BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVI

STORIA D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

VOLUME SESTO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

STORIA
D' INGHILTERRA

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

GIACOMO I.

Introduzione. — Prime operazioni di Giacomo. — Stato dell' Europa. — Negoziati di Rosnì. — Congiura di Raleigh. — Conferenza di Hampton-Court. — Un parlamento. — Pace colla Spagna.

La corona d' Inghilterra non fu mai così pacificamente trasmessa di padre in figlio, come dalla famiglia de' Tudor a quella degli Stuart. In tutto il regno d'Elisabetta, gli occhi di tutti si erano mossi in traccia di chi dovesse succederle al trono, ma allorquando la vecchiaia rese più immediato il prospetto della sua morte, il re di Scozia parve il solo che potesse con fondamento avanzare una giusta pretesa a salirvi. Egli era pronipote di Margherita, figliuola primogenita di Enrico VII; e in mancanza della linea mascolina, il suo diritto ereditario alla corona era incontrastabile. Le sinistre prevenzioni nutrite contro Maria di Scozia, per la diversità di religione ed altri motivi, se n'erano

1603

ite seco lei, per essere al tutto personali. Consideravasi poi che, sebbene dall'epoca della conquista di Normanni in poi si fossero più volte violati i diritti provenienti dal sangue, cotali licenze erano avvenute per causa di forza o raggiri, anzichè per massima di governo deliberata. L'erede presuntivo aveva sempre in ultimo prevaluto e dalla esclusione sua, come dal ristabilimento, erano d'ordinario provenuti tali perturbamenti, che le persone prudenti bene aveano dovuto imparare a non più lasciare leggiermente l'adito aperto a siffatte irregolarità. Se col testamento d'Enrico VIII, autorizzato con atto del parlamento, rimaneva tacitamente esclusa la dinastia di Scozia; troppo noti erano la tirannide e i capricci di quel monarca, perchè un testamento di successione, non appoggiato da valida ragione, potesse avere alcuna autorità fra i sudditi. La stessa Elisabetta, prima di spirare, aveva riconosciuto l'indubitato diritto del proprio congiunto Giacomo, e l'intera nazione pareva soddisfatta, e disposta a riceverlo con gioia. Lasciava la sua fama di moderazione e saviezza sperare ad ognuno che, comunque nato ed educato fra un popolo estraneo e nemico, egli dovesse abbracciare le massime d'un re d'Inghilterra; e prevedevano i più accorti che i vantaggi dell'unione della Scozia dovevano riuscire vantaggioso compenso allo scapito d'obbedire ad un principe scozzese. La buona disposizione palesata troppo chiaramente dagl'Inglesi per l'erede presuntivo della corona, aveva, fra le altre cause, contribuito ad immergere Elisabetta nella più cupa tristezza; giacchè questa savia principessa, sebbene per la grande sua penetrazione ed esperienza, sapesse guardar bene a fondo nelle umane cose, non aveva tuttavia abbastanza meditato sull'ingratitudine de'cortigiani e sulla leggerezza del popolo.

Vittoriosa oltremare e tranquilla in casa finchè visse,

la defunta regina lasciò la nazione in tale stato di floridezza, che il suo successore si trovò in possesso di ogni vantaggio, tranne quello del confronto dell'illustre suo nome. Ed apparvero subito diffatti agli occhi degl'indagatori, nel viaggio da Edimburgo a Londra, circostanze di paragone, cui neppure la naturale parzialità a favore del nuovo sovrano potè far interpretare in suo vantaggio. Affollavasi lungo la strada da lui percorsa innumerevole moltitudine di gente d'ogni grado, mossa da curiosità mista ad interessamento; e molto appariva il tripudio, ed alte risuonavano da ogni lato e cordiali le acclamazioni. Poteva ognuno rammentare quanto l'affabilità e la popolare gentilezza della pocanzi trapassata regina apparissero in siffatti concorsi ed esultanze de'suoi sudditi. Ma Giacomo, avvegnachè socievole e famigliare di sua natura coi propri amici e cortigiani, odiava lo strepito di una moltitudine composta d'ogni ceto, e, comunque ben lontano dal non amare l'adulazione, amava ancor più la tranquillità e i comodi. Perciocchè promulgò un editto che vietava cotali affluenze di persone, sotto pretesto che ne dovessero inevitabilmente derivare scarsezza dei viveri ed altri inconvenienti.

Non è per altro ch'ei fosse affatto insensibile all'espansione d'amore che ravvisava ne'sudditi, giacchè, amorevole per natura, sembra egli pure essere stato sollecito di mostrarvisi grato e ben disposto. Forse a ciò conviene attribuire quella profusione di titoli che fece tanto senso al principio del suo regno; mentrechè si computò aver lui, in sei settimane dopo l'ingresso in Inghilterra, conferito non meno di duecentotrenta cavalierati. Se dapprima eranvi lagnanze perchè Elisabetta fosse parca nel concedere onori e danaro, cessarono; e vide ognuno che il re, col largo e prematuro compartimento di tali favori, non

avea avvinto il cuore di chi li riceveva. Titoli d'ogni genere, resi comuni, non più furono un contrasegno di distinzione; e come si distribuivano senza scelta o deliberazione a gente sconosciuta al principe, riguardavansi quali prove in lui di un naturale facile e buono, anzichè di una decisa amicizia o stima. Si trovò affissa alla chiesa di San Paolo una pasquinata con che si prometteva d'insegnare alle memorie debili la difficile arte di ritenere i nomi de'nuovi nobili.

Si può presumere che forse meno sarebbe stata biasimata la facilità del re nel concedere favori, s'egli si fosse contentato di conferirli ai soli Inglesi, e non gli avesse profusi con mano troppo larga a'suoi vecchi sudditi. Più guidato in tutto il suo regno dalla propria natura ed inclinazione, che dalle norme di una cauta politica, aveva Giacomo condotto seco molti de'suoi cortigiani di Scozia, i quali, per impazienza ed importunità, erano idonei, a soprafare per molti rispetti un padrone di facile natura, ed a carpirne favori di cui è naturale che i suoi sudditi inglesi dovessero lagnarsi altamente. Il duca di Lenox, il conte di Marre, i lords Hume e Kinloss, sir Giorgio Hume e il segretario Elphinstone furono subito nominati membri del consiglio privato. Sir Giorgio Hume, creato in seguito conte di Dumbar, fu, finchè visse, prediletto dal re, e comunque il meno possente, fu però uno dei più saggi e virtuosi fra quanti ottenessero presso Giacomo una tale distinzione. Hay, il quale fu fatto poco dopo visconte Dorcester, poi conte di Carlisle, conseguì un immenso patrimonio dalla corona, di cui fece uso in modo splendido e cortigianesco. Ramsay ottenne il titolo di conte di Holderness; e molti altri salirono ad un tratto molto alto, ed accrebbero, coll'arrogante condotta, quell'invidia che naturalmente destavano siccome stranieri ed antichi nemici.

Conviene però confessare in lode di Giacomo, che lasciò in posto i principali ministri ed ufficiali d'Elisabetta, ed affidò il maneggio degli affari, tanto in casa che fuori, a'suoi sudditi inglesi. Tra i quali il segretario Cecil, creato successivamente lord Essindon, visconte Cranborne e conte di Salisbury, fu sempre riguardato qual primo ministro e consigliere primiero. Fece senso il vedere questo ministro in favore presso il nuovo re, benchè ne conosceva ognuno la capacità e la penetrazione. Era Cecil figliuolo del famoso lord Burleigh, già ministro benemerito della regina Elisabetta e dello Stato, ma naturalmente odioso a Giacomo, perchè dichiarato nemico di Maria madre di lui, e cagione principale della tragica sua morte, la quale era da alcuni reputata una gran macchia negli annali d'Inghilterra. Cecil medesimo, non meno che il padre, era stato il capo di quella fazione che aveva attraversato l'ingrandimento del conte d'Essex, e che, giovatasi dell'imprudenza, o, per meglio dire, della frenesia di quel favorito, lo mandò finalmente al patibolo. Il popolo, che amava moltissimo il conte d'Essex, era molto avverso a' nemici di lui; e più ancora era contro di loro acceso Giacomo, il quale avea tenuto con Essex una segreta corrispondenza, e lo risguardava come un zelante fautore dei diritti della casa di Stuart al trono. Ma quella corrispondenza la quale, come abbiam detto, intavolò Cecil sottomano con Giacomo, e che avea sensibilmente contribuito a farlo ben ricevere in Inghilterra, fondò il credito di Cecil; e mentre i suoi compagni, Raleigh, lord Grey e lord Cobham, si trovavano privi d'ogni appoggio, a causa della persecuzione mossa ad Essex e per altre ragioni, Cecil seppe mantenersi in posto, e fu trattato con la massima confidenza e riguardo.

La capacità di Giacomo e de'suoi ministri fu messa

ben presto alla prova, allorquando gli ambasciatori di quasi tutti i principi e Stati d'Europa si presentarono per congratularsi del suo avvenimento al trono, e contrarre con lui nuove alleanze e nuovi trattati. Oltre i ministri di Venezia, di Danimarca e del Palatinato, Enrico Federico di Nassau, assistito dal Pensionario d'Olanda, Barnevelt, venne ambasciatore per parte delle Provincie Unite. Aremberg fu spedito dall'arciduca Alberto, e s'aspettava Taxis per parte della Spagna. Ma chi più d'ogni altro eccitava l'attenzione del pubblico, atteso il proprio merito personale e quello del suo padrone, era il marchese di Rosnì, che fu poi duca di Sully, primo ministro e favorito del re di Francia, Enrico IV.

5 di Giugno

Allorquando l'Europa vide Filippo II padrone dei dominii tutti di casa d'Austria, rimase côlta da spavento; perchè temeva che la possanza, cotanto dalla fortuna esaltata, di questa famiglia dovesse giungere ad una grandezza incommensurabile, attesa la fama di saviezza e prudenza di quel monarca. L'esito dimostrò mal fondati siffatti timori. Lento senza essere cauto, ambizioso e non però intraprendente, infinto senza riuscire a deludere, astuto senza criterio, tale si era il carattere di Filippo; carattere ch'egli impresse finchè visse nei consigli di Spagna, ove durò anche dopo la sua morte. Provincie rivoltose e spopolate, popoli malcontenti od inerti, furono gli spettacoli che quei dominii, situati in ogni parte del globo, presentarono a Filippo III, debole principe, regolato dal duca di Lerma, ministro debole ed odioso. Ma sebbene la tuttora superstite disciplina militare dêsse ella sola qualche apparenza di vita e vigore a quel languido immenso corpo, pur nondimeno tale era il timore causato dalla possanza scaduta e dall'ambizione di casa d'Austria, che gli Stati tutti della cristianità miravano a deprimerla. Nessu-

no s'accorgeva che la monarchia di Francia, unita in allora e tranquilla, non che governata dal più eroico ed amabile principe che adorni i moderni annali, fosse divenuta un bastante contrapeso alla grandezza della Spagna. Forse nol vedeva neppure Enrico allorquando propose, per mezzo del suo ministro, una lega a Giacomo, insieme con Venezia, colle Provincie Unite e con gli Stati del Nord, onde assalire da ogni lato gli austriaci dominii, e deprimere la potenza esorbitante dell'ambiziosa casa d'Austria. Ma non corrispondeva alla vastità della proposta impresa il genio molto proclive alla pace del monarca d'Inghilterra, e fu sua gran ventura che le congiunture dei tempi rendessero quello scopo che più gli era caro, vantaggioso al suo popolo oltremodo.

Quindi l'ambasciatore di Francia ebbe a dipartirsi da vedute così estese, e contentarsi di concertare con Giacomo i mezzi di provvedere alla sicurezza delle Provincie Unite. Nè ciò pure andava esente da difficoltà. Aveva il re, prima di salire al trono, nutrito qualche scrupolo in proposito della rivolta de'Paesi Bassi; ed aperto e sincero di sua natura, era in molte occasioni andato sì oltre da chiamare gli Olandesi ribelli. Ma accortosi nel lungo conversare co'ministri e cortigiani d'Inghilterra come ei fossero di cuore affezionati a quella Repubblica, e quanto prevalesse in essi l'idea che gl'interessi della medesima fossero comuni co'loro propri, si vide costretto a sacrificare alla politica il proprio sentimento del giusto, sentimento rispettabile, ove pur fosse erroneo, perchè raro in un monarca. Perciò convenne con Rosnì di ajutare sottomano gli Stati Generali, di concerto col re di Francia, onde per disperazione della propria debolezza non piegassero il collo all'antico padrone. Pochi e semplici furono gli articoli del trattato. Si stipulò che fosse agli Olan-

desi conceduta la facoltà di reclutare ne' dominii di Francia e d'Inghilterra; che fosse loro data la somma di un milione e quattrocentomila lire annualmente per pagare i soldati; che tutto il danaro l'avrebbe sborsato il re di Francia, con che s'avesse a dedurne il terzo da quanto questi doveva ad Elisabetta; che finalmente, se gli Spagnuoli avessero assalita l'una o l'altra delle parti contraenti, Enrico avrebbe somministrato diecimila uomini in soccorso di Giacomo, e seimila Giacomo in ajuto di Enrico. Questo trattato, uno de' più savi ed equi fra quelli conchiusi da Giacomo nel corso del suo regno, fu piuttosto opera di lui che de' suoi ministri.

In mezzo alla pace di cui godeva la nazione, in casa e colle potenze oltremare, recò invero non poca sorpresa la scoperta di una congiura tendente a sovvertire il governo e porre sul trono Arabella Stuart, stretta congiunta del re dal lato dei Lenox, e discendente essa pure da Enrico VII. Tutto è mistero ancora rispetto a questa trama, nè la storia sa somministrarci di che svelarlo. Furono accusati di tale congiura Watton e Clark, preti cattolici ambedue, lord Grey, puritano, lord Cobham, uno di quei spensierati che non sanno che cosa si vogliano, e sir Gualtiero Raleigh, creduto membro di quella setta filosofica allora poco conosciuta, che fu in appresso chiamata dei *Liberi Pensatori;* e insieme con essi Broke, fratello di lord Cobham, sir Griffino Markham, Copeley, e sir Edoardo Parham. Quale vincolo inducesse persone di principii disparati cotanto ad unirsi in sì pericoloso convegno, quale scopo si proponessero, e quali mezzi tenessero proporzionati ad un'impresa di tal natura, nè fu mai fatto noto, nè può essere agevolmente immaginato. Raleigh, Grey e Cobham erano invisi alla corte e al ministero, perchè credevasi comunemente che dopo la morte della

regina si fossero opposti alla proclamazione di Giacomo, finchè prima non si venisse a patti seco lui. Laonde sospettossi dapprincipio che la trama fosse una mera invenzione del segretario Cecil per liberarsi da' suoi antichi colleghi, divenuti inallora suoi capitali nemici. Ma la confessione e il processo de' colpevoli provò fondata l'accusa, e sebbene non si ravvisassero contrasegni di un'impresa combinata, risultò che persone colleriche ed ambiziose, che spesso conferivano insieme e credean tutto il mondo malcontento al par di loro, avessero concepito disegni assai criminosi, e tenuto altresì, almeno taluni, corrispondenza coll'ambasciatore di Fiandra, Aremberg, onde sconvolgere il nuovo ordine di cose.

I due preti e Broke subirono l'estremo supplizio (1). A Cobham, Grey e Markham giunse il perdono quando avevano già posto il capo sul ceppo. Di Raleigh fu differito il supplizio, e rimase in carcere ancora molti anni.

Rilevasi dalle memorie di Sully che Raleigh offrisse sotto mano i propri servigi all'ambasciatore di Francia, e possiamo desumerne che, riportato un rifiuto, avesse ricorso per disegni, de' quali non si può rendere ragione, al ministro fiammingo. Tanto possiamo congetturare, ma convien confessare che nell'atto del processo non apparve prova d'un tal fatto, nè circostanza che giustificasse la sua condanna. Lo accusò il solo Cobham in un accesso di collera, all'udire che Raleigh nel suo esame avesse accennato alcune circostanze che lui chiarivano colpevole fuori di dubbio; ma ritrattò l'accusa, indi la ritrattazione. Eppure, sull'appoggio della deposizione per iscritto di un unico testimonio, uomo senza onore e criterio, così contradicente nella sua testimonianza, il quale neppure fu

(1) I due primi, il 29 novembre; il terzo, il 5 dicembre.

confrontato con Raleigh, questo gran personaggio fu, senza che concorressero altre circostanze a suo danno, trovato colpevole dai giurati contro ogni ragione di legge e d'equità. Come il suo nome era assai esecrato in Inghilterra, ognuno provava un'interna soddisfazione nel condannare il nemico capitale del favorito del popolo, l'infelice conte d'Essex.

Il celebre giureconsulto Coke, allora procuratore generale, trattò la causa per la corona, e vomitò contro Raleigh ingiurie così grossolane da potere ridondare in gran biasimo, non pure della memoria di lui, ma dei costumi del secolo. Traditore, mostro, vipera, ragno dell'inferno sono i termini co'quali egli chiama uno degli uomini i più illustri del regno, mentre, sotto processo, ed in pericolo di perdere beni e vita, questi si difendeva con moderazione, eloquenza e coraggio.

Poscia il re ebbe il contento di occuparsi di cosa affatto analoga a'suoi gusti nel dettare magistralmente ad un'assemblea di teologi intorno a punti di fede e disciplina, riportando l'applauso di questi santi uomini, siccome zelantissimo e dottissimo. Le disputazioni religiose fra la Chiesa dominante e i Puritani, aveanlo indotto a convocare una conferenza ad Hampton-Court, sotto pretesto di aver trovato un mezzo termine atto a conciliare i litiganti.

1604

Quantunque pei rigori d'Elisabetta si trovasse assai indebolita la fazione cattolica, il cui genio s'opponeva diametralmente allo spirito prevalente, non così era avvenuto dei Puritani, sopra de'quali sì poca efficacia avevano avuta i severi trattamenti, che, incoratі ınzi da quel medesimo spirito, non meno di settecentocinquanta ecclesiastici di quella setta sottoscrissero una petizione al re, appena salito al trono, e molti ve n'erano ancora disposti

ad aderirvi. Speravano che Giacomo, il quale, educato in Iscozia, aveva talvolta professato affezione alla Chiesa colà dominante, volesse, se non favorire ed incoraggiare i Puritani, allentare almeno il rigore delle leggi decretate in sostegno delle cerimonie ecclesiastiche contro la setta. Ma il re inclinava non poco da un opposto lato, e tanto più mal disposto era a favorire i preti puritani quanto più li conosceva. Aveva osservato ne'loro fratelli di Scozia una forte tendenza al repubblicanismo ed un caldo amore di libertà civile, affetti questi strettamente congiunti con quel fanatismo religioso che li muoveva. Aveva trovato che, come erano per la più parte persone di bassa nascita e mal educate, quelle stesse altere pretese ch'essi sfoggiavano nel volgersi al divino Fattore, di cui si credevano i favoriti speciali, muoveangli ad usare la massima libertà col loro sovrano sulla terra. Sotto entrambi i caratteri di monarca e teologo gli era occorso d'esperimentare quanto poco fossero disposti a mostrarsi compiacenti, giacchè sindacavano i suoi ordini e contrastavano le sue opinioni, e in faccia sua, al cospetto del popolo, gli censuravano ogni atto, ogni passo. Precisamente perchè gli era stato forza corteggiarne il favore, viepiù li odiava, ed era deciso a far sì che provassero a loro posta tutto il peso della sua autorità. Aveva trovato renitenti, faziosi e caparbii i nobili di Scozia, e con tutto ciò non nutriva contro di loro mal animo, anzi parve favorirli e ben trattarli in Inghilterra oltre quanto la ragione e la soda politica il comportassero. Ma l'impero che il clero presbiteriano aveva saputo assumere su di lui, era ciò che il suo orgoglio monarchico non seppe mai digerire (1).

(1) Giacomo osò dire nel suo *Basilicon Doron*, pubblicato mentre ancora viveva in Iscozia: « Protesto innanzi al grande Iddio (e poichè

Temeva pure l'aura popolare propizia a costoro in ambi i regni; e siccome le inutili austerità e l'abnegazione di sè stesso sono immaginate in molte religioni per renderci graditi a quell'Ente Supremo che ci creò alla felicità, perciò la rustica severità di costoro (e Giacomo ben se n'era accorto) aveva agli occhi della plebaglia procacciato all'intera setta l'apparenza di santità e virtù. Propenso assai all'allegria, al vino e ad ogni genere di passatempi, temeva d'essere censurato da quelli pel suo modo di vivere libero e disinvolto; ed avverso per natura e politica alla setta de' Puritani, aveva deciso d'impedire, per quanto poteva, il suo incremento in Inghilterra.

Emerse però sempre ne'divisamenti di Giacomo, in tutto il corso del suo regno, maggior saviezza ed equità circa allo scopo ch'egli si prefiggeva, che prudenza e politica riguardo a'mezzi di conseguirlo. Vedeva che nessun ramo del governo civile esige cura e squisito criterio quanto il regolare le fazioni religiose, ma non s'era accorto che così è necessaria in un monarca una pratica cognizione di teologia, come è ridicola e dannosa una speculativa ascetica raffinatezza. Coll'entrare caldamente nelle più frivole dispute, Giacomo dava loro un'importanza e dignità che altrimenti non avrebbero acquistata, e, coll'impegnarsi nella contestazione egli medesimo, si privava del mezzo di ricorrere al ridicolo e dileggio, solo espediente per acchetarla. Non aveva per anco la chiesa d'Inghilterra abbandonato le rigide dottrine della grazia e della predestinazione, nè eransi sino allora i Puritani separati dalla Chiesa dominante disconoscendo l'episcopato. Checchè

parlo qui come nel mio testamento, non ha luogo la menzogna) che non troverete presso ladri di montagna o di frontiera canaglia più ingrata e bugiarda e vile di questi fanatici. Nè soffrirete che i capi di costoro v'invadano il terreno ». *Opere di Giacomo*, p. 161.

nello spirito di parte prevalessero discrepanze notabili, i soli motivi palesi di disputa si riferivano alla croce del battesimo, all'anello del matrimonio, all'uso della cotta e del chinare il capo al nome di Gesù. Ecco quali quistioni importanti s'agitassero solennemente nella conferenza di Hampton-Court fra alcuni vescovi e dignitari ecclesiastici da un lato, ed alcuni capi della fazione puritana dall'altro, in presenza del re e de' ministri.

4 di Genn.

A torto si dolsero i Puritani che si fosse trattata la disputa con prevenzione e poca equità, quasichè nell'indagare il vero fosse posto lo scopo di siffatte conferenze, ed una candida imparzialità, rara persino fra privati indagatori in materie filosofiche, potesse aspettarsi da principi e prelati in una controversia teologica. Il re, uopo è dirlo, mostrò fin dal principio della conferenza di propendere affatto in favore della Chiesa dominante, col ripetere di quando in quando la massima, fondata in parte, non però ammissibile senza grandi eccezioni: *Nessun vescovo, nessun re.* Neppure i vescovi si mostrarono avari di lodi al regal disputante, e l'arcivescovo di Cantorbery disse che *indubitatamente Sua Maestà parlava assistita specialmente dallo Spirito di Dio.* Adottatisi alcuni pochi cambiamenti nella liturgia, le due parti si separarono mal soddisfatte l'una dell'altra.

Solevano i Puritani unirsi sovente in assemblee, ch'essi chiamavano *profetanti;* laddove, quasi fossero ispirati, spiegando a vicenda il pio loro zelo di preci ed esortanze, sollevavano al massimo punto il proprio fanatismo e quello degli uditori, con quel contagio di società che ha cotanta influenza su chi è mosso da un santo fervore, come anche con quell'emulazione che naturalmente nasceva in quegli esperimenti di religiosa eloquenza. Aveva Elisabetta vietato queste pericolose società, e avendo i

ministri in quella conferenza sollecitato il re a rivocare il divieto, egli replicò bruscamente: « *Se mai per caso miraste ad introdurre un presbiterio scozzese, affè ch'esso concorda colla monarchia quanto il diavolo con Dio. Ne avverrà inallora che Giacomo e Tommaso e Guglielmo e Federico s'uniranno per censurare me e il consiglio; perciò ripeto quanto dissi dapprima:* — Le roi s'avisera. — *Differite per sette anni la dimanda che mi fate, e se inallora mi vedrete divenuto grasso e paffuto, chi sa che io non vi prestassi orecchio, persuaso che il governo che mi proponete, mi avrebbe a tenere in esercizio, col darmi abbastanza che fare.* Tali furono le considerazioni politiche che determinarono il re nella scelta tra le fazioni religiose.

19 di Marzo La successiva assemblea, nella quale spiegò Giacomo la sua dottrina ed eloquenza, mostrò molto maggiore spirito di libertà che non apparisse fra' vescovi e teologi dell'altra. Intendo dire del parlamento, che stava per adunarsi, dopo essere stato differito a lungo a motivo della peste, che aveva talmente infuriato in Londra, che portò via in un anno più di trentamila persone di una popolazione che ben di poco eccedeva in allora i centocinquantamila abitanti.

Il discorso recitato dal re all'apertura del parlamento manifestò appieno il suo carattere, e provò ch'egli possedeva più cognizioni e ingegno che prudenza o alcun giusto sentimento di decoro e proprietà. Sebbene poche delle produzioni letterarie di quei giorni superino questa così nello stile come nell'importanza, essa manca di quella brevità maestosa, di quella riservatezza che s'addice ad un monarca il quale s'indirizzi al gran consiglio della nazione. Nullameno contiene un tratto ragguardevole di candore, laddove il re confessa di cedere troppo facilmente alle sollecitazioni de' *petenti:* fallo di cui promette

correggersi, ma che gli era inerente, e cagionògli molti disturbi in tutto il corso del regno.

Il primo affare che trattarono i Comuni era importantissimo per la conservazione de'loro privilegi, nè mancarono essi di moderanza nè di resoluzione per ben maneggiarlo.

Nelle epoche le più rimote dell'inglese governo era la Camera de'Comuni di sì poco peso nella bilancia della legge fondamentale, che poco si era badato sia dalla corona che dal popolo, o dalla stessa Camera all'elezione e continuazione de' membri. Era invalsa la pratica, dacchè i parlamenti incominciarono a protrarsi oltre una sessione, che il cancelliere usasse a discrezione dell'autorità di mandar fuori lettere di nomina per supplire a que'membri ch'egli giudicasse incapaci di sedervi, per motivo d'impiego, di malattia o d'altro impedimento. E quantunque da una tale usanza quel ministro, e per conseguenza il sovrano, traessero la facoltà illimitata di modellare ad arbitrio la rappresentanza nazionale, pure generava essa così poca gelosia, che i Comuni, senza il minimo influsso o raggiro della corte, la confermarono nell'anno ventesimoterzo del regno d'Elisabetta, e ciò in contraddizione al voto da essi emesso altre volte in proposito. Accadde inallora che alcuni membri, ai cui posti era stato supplito per cagione di malattia, risanati, presentaronsi alla Camera per reclamare i loro seggi; e fu deciso, tanta era l'autorità del cancelliere e la reverenza del grado, che i nuovi membri, eletti per lettere di lui, non dovessero ceder la sede ai vecchi. Per tal modo conferivasi alla corona una prerogativa pericolosa; se non che egli è da sapere, acciò apparisca meglio il genio del secolo, o meglio, come le cose fossero maneggiate da gente mal pratica, che la corona dette sì poca importan-

za a quella prerogativa, che due giorni dopo il cancelliere vi rinunziò da sè stesso, lasciando ai Comuni la facoltà di decidere di una particolare vacanza avvenuta. Anzi allorquando, verso il finire delle sedute, si rimise sul tappeto la questione concernente le lettere di nuova nomina del cancelliere, i Comuni furon sì poco messi in pensiero dall'esempio, che riammisero bensì alcuni vecchi membri, i cui posti s'erano trovati vacanti a motivo di leggiera indisposizion di salute negli assenti, ma confermarono la sentenza del cancelliere per alcuni casi di malattie gravi ed incurabili. E il più che votassero in difesa de' propri privilegi, fu che, *nel corso delle sedute del parlamento, non si avesse a mandar fuori lettera diretta ad eleggere o reintegrare alcun membro, senza decisione della Camera*. Giova riflettere che sotto Elisabetta e i sovrani che la precedettero, le sessioni del parlamento non duravano, d'ordinario, che la dodicesima parte delle vacanze; quindi con un simile voto al cancelliere si confermava, od almeno si lasciava, duranti le vacanze, una facoltà più che mai illimitata e non circoscritta.

Un'altra volta la regina esercitò la propria autorità in modo ancor più aperto, e tale da inquietare i Comuni. Diramatesi dal cancelliere nuove lettere di nomina, in occasione che non v'era vacanza, ed insorta perciò una controversia nella Camera, la regina mandò a dire da un usciere, ch'ell'era impertinenza ne' Comuni l'ingerirsi di tali materie, giacchè quella faccenda era di spettanza del cancelliere, ch'ella aveva autorizzato a conferire co' giudici per comporre ogni lite risguardante alle elezioni. Pochi giorni dopo, i Comuni ebbero il coraggio di dichiarare « Essere pericolosissimo esempio, allorquando due » cavalieri di una contea erano debitamente eletti, che si » diramassero nuove lettere di elezione senza decreto del-

»la Camera; il discutere e il decidere siffatte controver-
»sie spettare alla sola Camera, nè doversi spedire messo
»al cancelliere, e neppure indagare che cosa si fosse fat-
»to in proposito, poichè ciò era un derogare alle facol-
»tà e privilegi della Camera medesima». È questo il più
importante e forse l'unico caso di libertà parlamentaria
che occorra nel regno di Elisabetta.

I proscritti, sia per debiti che per delitti, erano, per
decisione dei giudici, dichiarati inabili a sedere nella Ca-
mera, ov'esser doveano legislatori essi stessi; ma più vol-
te fu derogato ad una siffatta opinione. Trovo per altro
nel caso di Waughan (1), il quale si voleva escludere per
motivo di oberazione, che, avendo egli provato d'aver
contratto tutti i suoi debiti in causa di fatte sicurtà, e di
essersi onestamente convenuto per la più parte, gli si
concesse di conservare il suo posto; lo che prova che
avrebbe altrimenti dovuto lasciarlo vacante, per motivo
della proscrizione.

Allorquando Giacomo convocò quel parlamento, ema-
nò un editto nel quale, fra molti avvertimenti che dà
buon tutore egli dava al suo popolo, gl'ingiungeva di
guardarsi di scegliere per rappresentante chiunque fosse
stato colpito dalla legge. E aggiunse: « *Se qualcuno
s'arroghi il posto di cavaliere, cittadino o borghese, sen-
za esservi debitamente eletto, secondo le leggi e gli sta-*

(1) In un parlamento posteriore, quello cioè dell'anno 35 del regno
d'Elisabetta, i Comuni, dopo un lungo dibattimento, dichiararono che
una persona colpita dalla legge poteva essere eletta. Ma come s'era
molto agitata la questione, il re poteva credere non legale il voto della
Camera, e tenere la propria decisione come di maggior peso. Possiamo
anche supporre ch'egli ignorasse questo voto. La regina Elisabetta, nel
suo discorso all'ultimo parlamento del suo regno, si lagna che s'am-
mettessero a membri persone colpite dalla legge, e rappresenta la cosa
siccome un massimo abuso.

tuti appositamente provveduti, e secondo il tenore, lo scopo e il vero intendimento di questo nostro editto, chi commetterà simile offesa sarà multato e catturato ». Così mettevasi un regio editto a pari con la legge, ed in un punto delicato, come quello del diritto d'elezione; circostanze acconce a destare grandi inquietudini, se non vi fosse stata ragione di credere che il provvedimento, essendo adottato sul principio d'un regno, procedesse piuttosto da precipitazione od abbaglio che non da serio disegno di ledere i privilegi del parlamento (1).

Sir Francesco Goodwin, eletto membro per la contea di Bruss, fu rimandato, siccome era la pratica, per ordine della cancelleria, e il cancelliere lo disse colpito dalla legge, dichiarò vacante il suo posto, e diramò circolari per una nuova elezione. La contea elesse in suo luogo sir Giovanni Fortescue. Ma il primo atto della Camera fu di annullare la sentenza del cancelliere, e restituire in posto Goodwin; e ai lords, che, a suggerimento del re, chiedevano di conferire in proposito, rispose con assoluta negativa, giacchè trattavasi di cosa affatto riguardante i suoi privilegi. Nullameno convenne di presentare al re una rimostranza per mezzo dell'oratore, nella quale sostenevasi che, sebbene per formalità, l'esclusione passasse pel canale del cancellierato, pure alla Camera, non al cancelliere spettavasi il diritto di giudicare in risguardo alle

(1) Il duca di Sully ci dice aver avuto Giacomo per massima che un principe non dovesse, nel primo anno del suo regno, far cosa d'importanza; massima in vero ragionevole e degna del cauto, per non dir timido, carattere di questo monarca. La facilità con cui rinunziò alla pretensione sopraccennata prova anch'essa che le sue intenzioni erano innocenti. Ma se a que' tempi fossero stati i privilegi del parlamento esattamente definiti o la regia prerogativa appieno circoscritta, avrebbe egli mai potuto immaginarsi di regolare co' suoi editti le elezioni del Parlamento?

elezioni. Giacomo, di ciò non pago, ordinò che i lords conferissero co' giudici, la cui dichiarazione fu contraria a quella de' Comuni. La conferenza egli voleva, disse, qual *assoluto re* (1); epiteto che tornerà forse non molto gradito ad orecchi inglesi, come che fossero già stati alquanto avvezzati ad udirlo dalla bocca d'Elisabetta. « *I privilegi*, soggiunse, *i Comuni ripetevanli dal re; sperava quindi che contro il re non volessero rivolgerli* ». Così pure la pensava Elisabetta, secondo che apparisce dalla sua condotta, ed era questo il principio dominante fra' suoi cortigiani e ministri, la molla che regolava la macchina del suo governo.

Rimanevano i Comuni in qualche perplessità, però che incominciavano ad aprire gli occhi, e vedevano le conseguenze dell'autorità che il cancelliere s'arrogava, autorità cui i loro predecessori avevano ciecamente chinato il capo. « *A siffatta maniera*, disse un membro, *rimarrà tolta ogni libera elezione nelle contee, nè sarà eletta se non chè persona ligia al re ed al consiglio. Procuriamo quindi con fermezza, intelligenza e sincerità di mantenere intatto questo nostro privilegio. Nè potrà ciò interpretarsi per segno in noi d'irriverenza, ma bensì di brama di sostenere que' diritti che ci furono lasciati da' nostri avi, e che è giusto e opportuno siano trasmessi da noi a' nostri discendenti* ». Un altro disse: *Questo si può chiamare un* quo warranto (1), *per usurpare la libertà de' Comuni;* un terzo, che, a quel modo un cancelliere poteva comporsi a suo talento l'assemblea, e che se, ad ogni nuova suggestione fatta da chiunque, traevasi motivo di mandar fuori nuove lettere, era chiaro venirsi alla quistione, se l'autorità nel parlamento o nella cancelleria risieda.

(1) Prescrizione del re diretta a farsi rendere ragione dell'usurpazione di qualche diritto regale.

Ancorchè i Comuni manifestassero un sì vigilante spirito di libertà, nullameno era tale la loro deferenza pel trono, che destinarono una commissione acciò conferisse co' giudici dinanzi al re ed al consiglio. Colà la questione legale apparve agli occhi di Giacomo sotto più dubbia luce, e, per trarsi onorevolmente d'impaccio, propose che Goodwin e Fortescue fossero lasciati da parte, e si spedissero, con decreto della Camera, lettere per una nuova elezione. Assentì Goodwin, e i Comuni accettarono la proposta. Così, mentre manifestavano al re la propria reverenza, vennero ad assicurarsi per l'avvenire il libero possedimento delle loro sedi, ed il diritto al quale pretendevano di potere essi soli, in fatto d'elezioni e di esclusioni di membri, pronunziare sentenza (b).

Nè si potrebbe giustamente riputare usurpata da' Comuni una facoltà così essenziale all'esercizio delle altre facoltà loro, elleno stesse così essenziali al mantenimento della pubblica libertà. Uopo è riguardarla come un privilegio inerente alla Camera, redento per buona sorte dall'ambiguità entro cui avevalo avviluppato la trascuranza de' parlamenti anteriori.

In pari tempo i Comuni nel caso di sir Tommaso Shirley stabilirono la loro potestà di punire qualunque persona a petizione della quale fosse stato catturato un individuo della Camera, come anche l'usciere che l'avesse arrestato o detenuto. A sostegno del quale privilegio cade a proposito la stessa riflessione che si è fatta sull'altro.

Pare che, all'epoca di cui parliamo, s'operasse nelle menti degli uomini in Europa, ma sopratutto in Inghilterra, una generale, però insensibile, rivoluzione. Erano bensì le lettere risurte sino dal secolo precedente, ma ristrignevasene la cultura fra le persone di professione sedentaria, nè erasi per ancó diffusa menomamente fra le

varie classi del così detto bel mondo. Miglioravano ogni giorno le arti meccaniche e liberali; la navigazione s'era estesa ad ogni parte del globo; viaggiavasi con sicurezza e piacere. Diveniva il sistema generale politico più largo ed abbracciava più vasta sfera di cose.

In conseguenza della generale fermentazione, gli umani pensamenti si allargavano da ogni lato e in ogni classe; e varie parti costitutive dei gotici governi, che parevano da sì lunga pezza inattive, incominciarono ad agire con iscambievoli usurpazioni. Sul continente, ove dalla necessità della disciplina erano derivati gli eserciti permanenti, i re eransi fatti dispotici, ed avevano colla forza o col raggiro schiacciate le libertà de' popoli. In Inghilterra l'amore di libertà, il quale, ove non sia soffocato, germoglia nelle anime generose, acquistò viemaggior forza, e fu regolato da vedute più estese ed adattate a quell'intellettuale cultura che diveniva ogni giorno più comune fra le persone ragguardevoli per nascita e meglio educate. Una famigliare conoscenza delle preziose reliquie dell'antichità suscitava in ogni petto generoso l'amore di una ben intesa legge fondamentale, e vi generava una smania di emulare quelle maschie virtù che dagli autori greci e romani ci vengono, con esempi cotanto immaginosi e così patetiche espressioni, raccomandate. Sotto il severo, sebben popolare, governo d'Elisabetta, era un siffatto nascente spirito entro assai ristretti limiti imprigionato; ma quando successe al trono una famiglia nuova e straniera, quando fu veduto lo scettro in mano di un principe meno di lei temuto, e meno anche amato, si palesarono tosto nella nazione i segni di un genio più libero e independente.

Per buona sorte questo principe non possedeva nè bastevole capacità per comprendere il cambiamento, nè

quell'arte nè quell'energia che sarebbe stato mestieri per soffocarlo nel suo primo incremento. Geloso dell'autorità, perchè consapevole della sua poca autorità personale, si era formato in mente un sistema speculativo di governo assoluto, che, a suo credere, pochi de'sudditi, e nessuno il quale non fosse traditore e ribelle, avrebbero ricusato d'ammettere. A qualunque lato volgesse lo sguardo, tutto concorreva a nutrire in lui le sue prevenzioni; e se faceva di sè un confronto cogli altri sovrani ereditarii in Europa, s'immaginava che, godendo del grado medesimo, dovesse pure godere di eguali prerogative; non badando alle innovazioni da'medesimi introdotte, nè a quella forza militare di cui s'erano giovati per operarle. Ascriveva alla pura regia nascita e al titolo quel potere quasi illimitato che per più d'un secolo avevano i re, e sopratutti la defunta regina, esercitato in Inghilterra; nè sapeva farsi caso della prudenza e dello spirito de'monarchi che lo avevano preceduto, nè delle congiunture de'tempi. Confermavanlo in tali sue nozioni predilette quegli ostacoli persino ch'egli aveva incontrato in Iscozia, però che vedeva che quella stessa resistenza che colà s'era opposta alla regia autorità, aveavi sovvertito ogni legge, ogni ordine, ed aperto l'adito alle rapine di una barbara nobiltà, o all'insolenza ancora più insopportabile de'sediziosi predicatori. Quindi riputava concentrata nel re qualunque legittima autorità e per diritto ereditario e per diritto divino. La quale opinione avrebbe potuto riuscire, se non funesta, almeno dannosa, qualora la fermezza della persuasione, e l'apparente evidenza non lo avessero indotto a confidar solamente nel proprio diritto, senza giovarsi in nessun modo della forza o della politica per sostenerlo.

Tali erano le opposte opinioni del parlamento e del re al principio della dominazione del ramo scozzese; opi-

nioni che nel parlamento incominciavano appena allora ad avere origine e palesarsi (c); nel re erano già fisse ed apertamente dichiarate.

I Comuni mostrarono gagliardezza e giudizio, non pure nel difendere i loro privilegi, ma nel tentare, sebbene per allora indarno, di sciorre il commercio da que' vincoli i quali avevagli, con abuso della regia prerogativa e con mal conceputo tirannico spirito, imposto Elisabetta.

Aveva Giacomo di proprio moto rivocato ed annullato le numerose patenti per monopolii concesse dalla defunta regina, che tenevano impacciata l'industria nazionale; ma rimanevano tuttavia le compagnie privilegiate, altra specie di monopolio anch'essa, per cui ogni traffico d'oltremare, meno quello di Francia, cadeva in mano di pochi rapaci fermieri, e ogni prospetto di futuro miglioramento nel commercio era sacrificato per sempre ad un piccolo e passeggero vantaggio del sovrano. Queste compagnie, comunque arbitrariamente erette, avevano abusato de' propri privilegi, a tal punto che tutto il traffico dell'Inghilterra era quasi affatto concentrato in Londra. Le dogane di questo porto fruttavano centodiecimila lire sterline, mentre in tutto il rimanente del regno ne producevano appena diciasettemila. Inoltre, chi faceva in Londra il commercio erano circa duecento cittadini, i quali potevano agevolmente, concertandosi tra loro, fissare a' loro capriccio i prezzi delle mercanzie che entrassero nel regno o ne uscissero. Il comitato eletto a disaminare quell'abuso così gravoso, ch'è per fermo uno de' più enormi fra quanti la storia d'Inghilterra rammenti, dichiara con asseveranza, come sopra un fatto notissimo e generalmente confessato inallora, sebbene contrario alla opinione oggidì prevalente, che la marineria era non

poco decaduta nel regno precedente (1). Nulla, certo, è più comune dell'udire lagnanze sulla decadenza del commercio, anche allorquando più fiorisce; pure è questa una conseguenza che doveva nascere da così arbitrarii stabilimenti in tempo che il commercio presso le altre nazioni d'Europa, tranne la Scozia, godeva di una piena libertà.

Mentre i Comuni tentavano sciogliere dai vincoli entro i quali era angustiata la classe commerciante, adoperavano anche ad alleggerire le terre dal carico delle tutele, e a toglier di mezzo in tal guisa quegli avanzi d'investiture feudali che tuttavia opprimevano la nazione. Si ebbe nel maneggiare la cosa un giusto riguardo alla corona, nè si chiese il rimedio come cosa dovuta per diritto, ma bensì a titolo di grazia e favore. Fatta una stima del profitto che il re traeva dall'azienda de' pupilli e dalla dilazione dell'omaggio, proponeasi una transazione per la quale avesse il re una rendita certa ed indipendente, in risarcimento della perdita di questo ramo di regia prerogativa; se non che trovatosi, dopo un lungo discutere, che l'affare conteneva più difficoltà di quelle che si potessero di leggeri allor superare, nulla si conchiuse in proposito.

Lo stesso avvenne del tentativo di liberare la nazione dal carico di provvigione a pro del re. Di questa prerogativa avevano assai abusato i provveditori della casa reale; e i Comuni parvero intenzionati di offrire al re cinquantamila lire sterline, acciò rinunziasse a questo ramo di regia prerogativa.

(1) Una rimostranza proveniente dalla *Trinity-house* nel 1602 dice che in poco più di dodici anni, dopo il 1588, il navilio ed i marinari scemarono in Inghilterra d'un terzo circa.

In occasione che si trattava d'un altro affare del massimo momento, i Comuni mostrarono più spirito d'indipendenza, che sano criterio sugl'interessi della nazione. Sollecitava con calore il re, ed anche con impazienza, l'unione de' due regni; e siccome riguardava, a giusto titolo, come una particolare felicità del proprio governo l'aver dato fine alle animosità sanguinose che dividevano due popoli nemici, e l'aver ridotto l'isola sotto un unico imperio, tranquilla in sè stessa e riparata da ogni straniera invasione, perciò sperava che, ammaestrati dalle passate sciagure, i suoi sudditi d'ambo i regni dovessero assai cara tenersi la sua persona, e nutrire vivissima la brama di porsi in guardia contro il ritorno delle passate calamità, mediante un' intiera unione di leggi, parlamenti e privilegi. Non ponea mente che questa stessa riflessione operava in senso contrario sulle sinistre prevenzioni de' due popoli, e manteneva vivo quell' odio ch' era stato portato all' estremo, e per placare il quale richiedevasi tempo. Quanto più s' adoperava il re per affrettare un così utile provvedimento, tanto più il parlamento d'Inghilterra si mostrava restio ad assentirvi, giacchè attribuiva per cagione a tanto fervore, parzialità per gli antichi sudditi, della quale pensava avere avuto in altri casi motivo di dolersi. Quindi compiacque al re solo nel destinare quarantaquattro persone ad abboccarsi con trentuno commessarii scozzesi, a fine di discutere i patti della unione, senza però dar loro la facoltà di fare alcun passo per istabilirla.

Un uguale spirito d'indipendenza, e forse di non miglior senno, palesò la Camera allorquando da qualche membro addetto alla corte fu intavolata la questione del sussidio. Invano le si fe' presente che se il re avea riscosso un sussidio votato prima che Elisabetta morisse, lo aveva

speso altresì nel pagare un debito contratto dalla defunta regina, che quel sussidio assorbiva; che la pace non era ancora ben conchiusa colla Spagna; che l'Irlanda costava sempre gran danaro alla corona; che nel viaggio da Scozia in Inghilterra, in sì sterminato concorso di popolazione, non che nel viaggio della regina e della famiglia reale, s'erano spese enormi somme; che finalmente se i cortigiani avevano calcolato sulla circostanza di un re nuovo, ed eransi giovati del carattere generoso di Giacomo per carpirne liberalità grandiose, egli pure si lusingava d'ottenere qualche contrasegno di reverenza ed affezione dal suo popolo, qualche riguardo a' suoi bisogni. Nessuna impressione operarono siffatti argomenti, e la maggior parte de'Comuni si mostrò decisa a negare il sussidio. Il governo a que' tempi aggravava pochissimo il popolo: e questa ragione medesima, che, in tanta distanza da que' tempi, ci pare dovesse indurre il parlamento ad essere generoso, fu la vera causa per cui il parlamento si mostrò in ogni congiuntura sì notabilmente parco ed economo. Non era ancora avvezzo, siccome lo fu in seguito, ad aprire liberalmente la borsa ai bisogni del sovrano, e la più tenue dimanda, sebbene richiesta dal bisogno, gli sembrava irragionevole ed esorbitante. Parrebbe anzi che i Comuni intendessero a mettere la corte in angustie ancora maggiori, però che rigettarono un atto, loro abbassato dai lords, relativo all'investire in perpetuo fidecommisso le terre della corona negli eredi e successori del re. Forse quella stessa dissipazione fattane da Elisabetta, che insegnava a Giacomo la necessità di cotesta legge, dimostrava ai Comuni la convenienza di non votarla.

7 di Giugno — Onde coprire uno sconcerto che poteva sinistramente interpretarsi entro e fuori del regno, Giacomo mandò un

messaggio alla Camera per dirle che non abbisognava di sussidio, per tal guisa affrettandosi di ricusare ciò che non gli era mai stato offerto. Poco appresso prorogò il parlamento, non senza palesare nel suo discorso assai malcontento. Incominciava egli ben presto a trovare motivo di dolersi dell'irrequieto ed usurpatorio spirito della fazione puritanica, non che della malevolenza ch'ella cercava destare ne' Comuni. Nè mal fondate erano le lagnanze del re, nè men vera la brama di avvantaggiarsi de' Puritani. Imperocchè i Comuni, trovandosi liberi dal governo arbitrario d'Elisabetta, indirizzarono a' lords la dimanda di una conferenza, e presentarono una petizione al re; l'una e l'altra colla mira di ottenere in favore della setta qualche modificazione delle leggi ecclesiastiche (1). Vi si dolevano, più di tutto, dell'uso della cotta e della croce nel battesimo; pare però che il rimedio lo sperassero solo dalla facoltà di dispensare del re. Nelle carte annesse tanto all' indirizzo quanto alla petizione possiamo ravvisare le prove dell'animosità violenta dei Comuni contro i cattolici, non che dello spirito intollerante di quell'assemblea (D).

Nella state si conchiuse alfine la pace colla Spagna, e fu sottoscritta da'ministri a Londra di quella nazione. Risultò nelle conferenze che precedettero il trattato, essere forse l'unico motivo di doglianza l'ajuto recato dagl'Inglesi ai Fiamminghi, e cagione di quella lunga guerra essere stata la nimistà personale tra Filippo ed Elisabetta, anzichè veruna contrarietà d'interessi politici tra i sudditi rispettivi. Alcuni patti che parevano nocivi all'olandese repubblica, non vennero mai eseguiti; e siccome

18 di Agosto

(1) La Boderie, ambasciatore di Francia, dice che la Camera de' Comuni componevasi per la massima parte di Puritani.

di Spagna non giunse mai in proposito doglianza, si vide che, per secreta convenzione, s'era il re espressamente riservata la facoltà di assistere gli Olandesi (1). Il conestabile di Castiglia si recò in Inghilterra a ratificare il trattato, e dal lato di questa, il conte di Hertford fu spedito per lo stesso oggetto ne' Paesi Bassi, e il conte di Nottingham, grande ammiraglio, in Ispagna. Si fece Nottingham seguire da un numeroso e splendido corteggio, e vuolsi che agli Spagnuoli recasse non poca sorpresa il mirare il florido aspetto e l'aria disinvolta degl'Inglesi, che la loro bigotteria, fomentata da' preti, aveva rappresentati loro come tanti mostri e demoni dell'inferno.

Ancorchè l'Inghilterra, mercè le sue forze navali, fosse affatto sicura negli ultimi anni della guerra di Spagna, Giacomo era contuttociò impaziente di porre un fine alle ostilità. Diffatti, appena salito al trono e prima che fosse concertato e nemmanco proposto alcun accordo dalla Spagna, ei rivocò tutte le patenti di rappresaglia concedute da Elisabetta, mosso anche ad un tal passo amichevole dalle ufficiose premure fattegliene dall'arciduca Alberto. Ma più di tutto fa senso che Giacomo, nell'editto pubblicato a tal uopo, mostri evidentemente di credere che, siccome quand'era soltanto re di Scozia, avea sempre vissuto in buona armonia colla Spagna, così, passando egli al trono d'Inghilterra, senza che occorresse convenzione o trattato, fosse terminata la guerra tra i due popoli. Siffatta ignoranza del diritto delle nazioni recava sorpresa in un principe di trentasei anni, avvezzo a regna-

(1) In ciò la pace convenuta da Giacomo fu più onorevole di quella che Enrico fece colla Spagna, giacchè quest'ultimo stipulò di non assistere gli Olandesi; quindi, co' soccorsi che loro fece giungere sottomano, contravenne al trattato.

re dall'infanzia, se non considerassimo che un re di Scozia, il quale vive in istretta amistà coll'Inghilterra, ben pochi affari ha da discutere colle altre nazioni, e quindi ha poca opportunità d'acquistare esperienza. Per mala sorte, la timidità, le storte prevenzioni, l'indolenza, l'amor de' passatempi, di quello della caccia in ispecie, a cui era deditissimo, distoglievano Giacomo dall'acquistare nozioni o pratica nella politica d'oltremare; quindi andò ben presto scemata quella riverenza che le nazioni limitrofe avevano tributata sempre all'Inghilterra nel regno di Elisabetta.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO

Congiura delle polveri. — Un Parlamento. — Carattere de' Cattolici. — Tregua fra la Spagna e le Provincie Unite. — Un parlamento. — Morte del re di Francia. — Arminianismo. — Stato dell'Irlanda.

1604 Entriamo a riferire uno de'più memorabili avvenimenti che la storia abbia a'posteri tramandato, avvenimento che dimostra singolarmente quanto sia debole e forte ad un tempo la mente dell'uomo, e capace del massimo abbandono di ogni morale principio, e della più ferma aderenza alle religiose superstizioni. Intendo parlare della *congiura delle polveri,* fatto così certo come apparisce incredibile.

Aveano sperato i cattolici molto favore e tolleranza dall'avvenimento di Giacomo al trono, e perchè figlio di quella Maria Stuarda, la cui vita credevano sacrificata alla loro causa, e perchè s'immaginavano ch'egli avesse sin dai primi anni mostrata per loro una parzialità cui null'altro motivo fuorchè quello dell'interesse e della necessità avesse in seguito compresso. Pretendevano pure che avesse il re contratti impegni positivi di tollerarne la religione, subitochè fosse salito sul trono d'Inghilterra; o sia che la loro credulità interpretasse per tal guisa alcune obbliganti espressioni uscitegli di bocca, o sia che con arte egli lo avesse dato loro ad intendere acciò spalleggiassero i suoi diritti al trono. Ma ben presto s'avvidero dell'abbaglio, e furono attoniti e avveleniti ad un tempo in veder Giacomo appalesare in ogni occasione il proponimento di stret-

tamente osservare le leggi contro di loro portate, e di perseverare ne' provvedimenti rigorosi adottati da Elisabetta. Catesby, gentiluomo d'antica famiglia, dotato di buone qualità, immaginò il primo un mezzo di vendetta il più straordinario che mai, e comunicò il pensiero a Piercy, discendente dall'illustre casato dei Northumberland. Ragionando un giorno tra loro dell'infelice condizione dei cattolici, Piercy, trasportato da un impeto di passione, parlò di assassinare il re; Catesby colse quell'istante per rivelargli un disegno più nobile e più vasto di tradimento; che, non solo traeva seco una più sicura vendetta, ma lasciava qualche speranza di restituire in Inghilterra il cattolicesimo. « Torreste invano, diceva, la vita al re, se rimangono superstiti i suoi figli, che ascenderebbero al trono con le sue stesse massime di governo. Invano spegnereste la regia stirpe intera, perchè nobili e gentiluomini e parlamento, infetti tutti d'una stessa eresia, innalzerebbero al trono un altro principe, un'altra famiglia che, oltre all'abborrire del pari la nostra religione, sarebbero animati dalla brama di vendicare la morte dei suoi predecessori. Ad ogni buon fine, dobbiamo distruggere ad un tempo e re e regia famiglia e lords e Comuni, onde così seppellire sotto una sola rovina i nostri nemici. Per buona sorte si adunan tutti alla prima sessione del parlamento, e abbiamo così l'opportunità di una gloriosa ed utile vendetta. Non occorrono grandi preparativi. Bastano pochi dì noi per collocare una mina sotto la sala ove sogliono congregarsi; e côlto l'istante dell'aringa del re alle due Camere, darvi fuoco ed esterminare quei giurati nemici di ogni pietà e religione. Noi intanto, rimanendo in disparte, salvi ed immuni da qualunque sospetto, esulteremo di essere stati gli strumenti dell'ira di Dio, e mireremo con gioia quelle mura sacrileghe, tre le quali si

decretarono tanti editti tendenti a proscrivere la nostra Chiesa e a scannarne i figli, infrante in mille pezzi, mentre gli empii che vi si trovano rinchiusi, forse nell'atto stesso di meditare nuove persecuzioni a nostro danno, passeranno dalle fiamme di questo a quelle dell'altro mondo per soffrirvi eternamente i tormenti alle loro colpe dovuti ».

Piacque a Piercy il progetto di Catesby, e convennero ambidue di comunicare la cosa ad altri pochi, fra gli altri a sir Tommaso Winter, ch'ei mandarono nelle Fiandre in cerca di Fawkes, uffiziale agli stipendii di Spagna, il cui coraggio e zelo era pienamente riconosciuto da tutti. Solevano ogniqualvolta avveniva loro di aggregare qualche socio alla trama, farlo giurare sull'ostia consacrata, come il più sacro de' riti dei cattolici. È cosa notabile che non vi fosse fra sì pii divoti chi provasse il minimo pentimento circa all'orribile progettata carnificina di quanto eravi di più eminente nella nazione. Solo taluni trasecolavano al pensiero che, per necessità, molti cattolici dovessero trovarsi presenti quali spettatori o seguaci del re, od aventi seggio nella Camera de' Pari. Ma Tesmond e Garnet, quegli membro, questi superiore dell'ordine de' Gesuiti in Inghilterra, tolsero ogni scrupolo, dimostrando come i vantaggi della religione esigessero che l'innocente fosse, in quella circostanza, sacrificato col reo.

Tutto ciò accadde nella primavera del 1604, e nella state i cospiratori noleggiarono una casa attigua a quella ove il Parlamento stava in procinto d'adunarsi. Verso il termine dell'anno s'accinsero all'opera, ed affine d'essere il manco possibile interrotti e meno insospettire il vicinato, fecero accolta di provvigioni, acciò altresì il lavoro procedesse senza posa. Ostinati in quanto avevano divisato, fermi nell'adottato partito perchè mossi da passione, dalle massime e dalle mutue esortanze, più della

morte temevano la mancanza dell'esito; e fatta provvista d'armi, oltre quella degli strumenti opportuni al lavoro divisato, erano decisi di tutti perire in caso di scuoprimento della trama. Con tanta perseveranza all'opera intendevano, che vennero a capo di forare un muro di tre verghe di spessore. Ma nel penetrare all'opposto lato, furono scossi alquanto da un certo romore di cui non sapevano la cagione. Fatte però le debite indagini, s'accorsero che il rumore proveniva da una cantina sottoposta alla camera de' Pari, di cui erasi fatto un magazzino di carbone, che s'andava vendendo. E come terminata la vendita rimaneva il magazzino affittabile al migliore offerente, Piercy lo tolse a pigione, e i congiurati, collocativi entro trentasei barili di polvere, e coperto il tutto di fascine e di legne, spalancarono arditamente le porte del luogo, acciò ognuno v'entrasse a piacimento, quasi che nulla vi si contenesse di pericoloso.

Nella fiducia del buon esito incominciarono a portar lo sguardo più oltre e a meditare su quello che occorreva a compimento del disegno. S'aspettava ognuno che il re, il principe Enrico, la regina fossero tutti presenti all'apertura del Parlamento; ma temendosi che il duca secondogenito, a motivo della sua tenera età, sarebbe stato rimasto assente, fu deciso che Piercy lo avrebbe preso o trucidato. La principessa Elisabetta, bambina essa pure, era tenuta in casa di lord Harrington nel Werwickshire: guadagnati alla congiura sir Everardo Digby, Rookvood e Grant, s'impegnarono ad unire gli amici sotto il pretesto di una partita di caccia, e di là trattala, proclamarla tosto regina. Talmente li acciecava la rabbia contro i loro avversari, e rallegravali talmente la prospettiva della vendetta, che non pensarono punto alla propria salvezza; e confidando nel generale scompiglio che doveva risultare

1605

da un colpo cotanto inaspettato, non previdero che la furia del popolo, non più tenuta a freno da autorità nessuna, si sarebbe vôlta contro di loro, e forse satollata con una generale carnificina de' cattolici.

Già s'avvicinava il tanto sospirato giorno dell'unione del Parlamento. Erasi per più d'un anno e mezzo serbato il più profondo silenzio sul tremendo secreto, benchè ne fossero a parte più di venti persone. Nè rimorso, nè pietà, nè terrore di castigo, nè speranza di ricompensa avean potuto indurre un solo de' congiurati a rinunziare all'impresa od a palesare la trama. Il santo furore aveva spento in petto a costoro ogni altro sentimento; e un'imprudenza, derivata principalmente dagli stessi superstiziosi pregiudizi e parzialità, fu all'ultimo quella che salvò l'Inghilterra.

Due giorni prima che s'aprisse il Parlamento, lord Monteagle, cattolico, figlio di lord Morley, ricevette, consegnata da ignota mano al suo servo, una lettera concepita ne' seguenti termini: *Milord, per quell'amore che porto a taluno de' vostri amici, mi cale della vostra salvezza, e perciò v'avverto, per quanto vi sta a cuore la vita, di cercare un pretesto che vi scusi dall'assistere all'apertura del Parlamento. Imperocchè Dio e l'uomo hanno concorso a punire la malvagità de' tempi. Pensate a non trattare leggermente il consiglio, e ritiratevi nelle vostre terre, ove potrete aspettare in salvo l'avvenimento, giacchè sebbene non vi abbia qui apparenza di movimento, pure, io vi dico che il Parlamento soffrirà un colpo terribile, nè vedrà la mano che deve colpirlo. Non vogliate far poco conto di un avviso che può giovarvi, e non potrebbe mai nuocervi, perchè, abbruciata questa lettera, svanisce ogni pericolo per voi. Spero che Iddio, alla cui santa protezione vi raccomando, vorrà concedervi la grazia di farne buon uso.*

Ondeggiava Monteagle, incerto a qual partito appigliarsi, e sebbene propendesse a credere quell'avviso un qualche folle tentativo per atterrirlo e porlo in ridicolo, nullameno gli parve ben fatto recarla al segretario di stato lord Salisbury. Questi, comunque inclinasse egli pure a non farne gran conto, credè opportuno di presentarla al re, tornato in città pochi giorni dopo. A Giacomo non sembrò la cosa da trattarsi così leggiermente, chè dallo stile grave e premuroso della lettera, pareagli dover congetturare qualche disegno pericoloso ed importante. *Un colpo terribile*, e contuttociò *occulta la mano che dovea colpire*; un pericolo così *subitaneo* e nondimeno sì *grande*, erano circostanze che parvero dinotare qualche trama eseguibile con polvere da schioppo, e perciò credè bene ordinare una visita sotto le vôlte che sostenevano la camera. L'incarico ne spettava al lord ciamberlano, conte di Suffolk, il quale, differite a bella posta le indagini sino alla vigilia del giorno fissato per l'adunanza, osservò le immense cataste di legna e fascine che stavano ammassate nella cantina sotto la Camera Alta; ed occorsogli di gettare gli occhi su di Fawkes, che se ne stava appiattato possibilmente al buio in un cantone, e si diceva domestico di Piercy, ravvisò nel contegno di costui quell'ardito coraggio che lo distingueva persino fra gli eroi soci della sua sceleraggine. Anche il vedere una sì gran provvista di legna per uso di Piercy, che di rado soggiornava in città, faceva gran senso; per lo che, ravvicinando simili circostanze, fu deciso che si avessero a praticare indagini più minute. Verso la mezza notte, il giudice di pace sir Tommaso Knevet, portatosi sul luogo con sufficiente scorta, s'imbattè alla porta della cantina con Fawkes, il quale ne usciva dopo avervi ogni cosa disposto, e lo fece tosto catturare; poi spostate le fa-

scine, vi scoprì sotto, la polvere. Le micce e l'occorrente per dar fuoco alla macchina, tutto fu trovato indosso a Fawkes, il quale, vedendosi scoperto, e pensando che altra via di scampo non gli restava fuorchè nell'ardire e nella disperazione, si mostrò dolentissimo d'aver perduto l'opportunità d'appiccare fuoco alla polvere e così consolarsi nel morire colla morte de' suoi nemici. Tratto innanzi al consiglio, vi mostrò la stessa intrepida fermezza, mista con disprezzo e dileggio; nè volle palesare i complici; nè appalesò altro rammarico che quello di vedere l'impresa fallita. Una tale pertinacia durò due o tre giorni, ma finalmente rinchiuso nella Torre, colà, al riflettere sul castigo dovuto alla sua colpa, al vedere lo strumento della minacciata tortura, stanco di un sì lungo sforzo, perduta ogni speranza, non sostenuto dall'esortanze de' soci, gli mancò il coraggio, e svelò i nomi di tutti i congiurati.

Catesby, Piercy e quelli de' colpevoli che si trovavano in Londra, sebbene istrutti della inquietudine partorita dalla lettera mandata a Monteagle, e delle indagini praticate dal ciamberlano, deliberarono di perseverare sino all'ultimo, e non rinunziare alle concepite speranze di buon esito, se non le sapevano tutte perdute (E). Ma all'udire dell'arresto di Fawkes, ripararono in fretta in Warwickshire, dove sir Everardo Digby, nella fiducia che la congiura avesse già sortito il suo effetto, stava già in armi per impadronirsi della principessa Elisabetta. Fuggita questa a Coventry, i congiurati si videro obbligati a porsi in difesa contro tutti gli abitanti, che affluivano da ogni lato, levati in arme dallo sceriffo; e come compresi i loro seguaci, non avevano mai ecceduto il numero di ottanta persone, così veggendosi accerchiati da ogni lato, non potevano più a lungo nutrire la speranza o di prevalere, o di scampare al pericolo. Confessatisi,

e ricevuta l'assoluzione d'ogni peccato, si prepararono arditamente ad incontrare la morte, risoluti a vender più cara che fosse possibile la vita a' loro nemici. Ma anche una sì misera consolazione non dovevano averla, perchè, appiccatosi il fuoco ad alcune delle provvedute polveri, furono privati dei mezzi di difesa. La plebaglia si avventò loro addosso, ed alla prima scarica uccise Piercy e Catesby. Digby, Rookwood, Winte ed altri, fatti prigioni, furono tratti in giudizio, e confessatisi colpevoli, morirono per mano del carnefice. Così pure accadde di Garnet; del quale non ostante quell'orrendo attentato, i cattolici bacchettoni erano talmente divoti, che immaginarono miracoli operati dal suo sangue, e nella Spagna ei fu tenuto per martire.

Non si può dire che a tal impresa spingesse i congiurati una disperata fortuna, o che a sì enorme delitto fossero preparati da una dissoluta vita; però che sembra che fosse senza macchia la loro condotta prima di quell'audace tentativo. Catesby godeva di sì buona fama, che Rookwood e Digby si lasciarono sedurre dalla fiducia che ispirava loro il suo criterio, e dichiararono che pel solo motivo dell'amicizia che gli portavano erano pronti in ogni occasione a sacrificare la vita. Anche Digby era tenuto in estimazione ed amato al paro di chichessia in Inghilterra, ed Elisabetta facea di lui particolarmente gran conto. Fu puro superstizioso fervore, il più assurdo dei pregiudizi, perchè mascherato sotto il manto della ragione, la più rea delle passioni, perchè velata sotto l'aspetto del dovere, che trasseli a tentativi i quali divennero loro fatali, e poco mancò non riuscissero funesti alla loro patria (1).

(1) Digby, appena udita la sentenza di morte, scrisse alla moglie nei

I lords Mordaunt e Stourton, cattolici ambedue, soggiacquero per sentenza della Camera Stellata alla multa di diecimila lire sterline il primo, di quattro mila il secondo, per avere la loro assenza dal Parlamento generato il sospetto ch'ei fossero informati della congiura. Il conte di Northumberland fu multato in trenta mila lire e detenuto parecchi anni nella Torre, siccome sospetto esso pure, ma specialmente per aver ammesso Piercy nel collegio de' gentiluomini pensionari, senza esigerne il debito giuramento.

Nel discorso tenuto al Parlamento il re osservò che, sebbene la religione aveva spinto i congiurati a così reo tentativo, non era però giusto involgere nella colpa, o supporre ugualmente disposti a commettere simili barbarie tutti i cattolici romani « Molti santi uomini, disse, e fra essi i nostri antenati furono sottratti ad adottare le dottrine scolastiche di Roma, senza ammetter per altro le sediziose sue massime concernenti la potestà del papa di detronizzare i re, o santificare l'assassinamento. La collera del cielo è minacciata a chi si rende reo di un delitto, ma l'errore innocente può ottenerne la grazia; nè v'ha cosa più odiosa della mancanza di carità de' Puritani, che condanna agli eterni tormenti anche i più innocui fautori del papismo. E aggiunse che, quanto a sè, la cospirazione, checchè atroce in sè stessa, non avrebbe giammai alterato menomamente quel sistema di governo ch'egli s'era prefisso, quello cioè di punire il reo con una mano, e nel tempo stesso tenere l'altra sul capo

seguenti termini: « Ora quanto alla mia intenzione permettete ch'io vi dica che, se avessi creduto il minimo peccato nella trama, non vi avrei preso parte a prezzo del mondo; chè zelo di religione mi trascinò esso solo ad arrischiare e patrimonio e vita ». Si mostrò sorpreso che alcuni cattolici disapprovassero la congiura.

dell'innocente ». Terminato il discorso, prorogò il Parlamento sino al 22 di gennaio (1).

La moderazione, e si può dire la magnanimità del re, scampato per miracolo da morte minacciatagli dalla più detestabile trama, non andava affatto a sangue a' suoi sudditi. Era giunto all' eccesso anche prima dell' avvenuta provocazione il mal animo contro il papismo, e forse Giacomo avrebbe fatto meglio a simulare alquanto, o conformarvisi. 1606

Non tornerà disacconcio il dare qui in brevi parole un succinto ragguaglio della superstizione cattolica romana, e dell' indole e dello spirito di essa. La storia s' indirizza ad una posterità più rimota di quella a cui sia per giungere mai una teologia locale o passeggera, e potranno essere studiati i caratteri delle sètte quando ne saranno obbliate affatto le controversie.

Avanti la riforma tutte le persone assennate e virtuose bramavano ardentemente un qualche rimedio onde reprimere la soverchia potenza del clero in tutta l' Europa, e porre termine una volta alle smisurate usurpazioni e pretensioni del romano pontefice. Ma quando si propagò la dottrina di Lutero, l' acerbità dei proposti rimedii diede loro a pensare; ed era lieve il pronosticare che dallo zelo dei riformatori e da quello della Chiesa, offensivo il primo e difensivo l' altro, tutta la cristianità doveva esser gettata in iscompiglio. Nello stato precedente d' ignoranza e di quietudine in cui assonnavano gli uomini, l' attaccamento alle idee superstiziose, tuttochè

(1) In quella sessione il parlamento votò un atto che obbligava ciascuno a prestar giuramento di fedeltà; atto concepito in termini assai moderati, perchè non decideva alcun punto controverso fra le due religioni; e solo impegnava i giuranti ad abjurare la facoltà del papa di deporre i monarchi.

senza riserva, non era pertanto estremo; e, simile all'antico paganesimo, la religion popolare consisteva meglio in pratiche ed esteriori osservanze che non in massime le quali fossero scolpite profondamente nel cuore, e regolassero la condotta degli uomini. E giovava sperare che le scienze e i lumi, introducendosi a grado a grado, come già nella Grecia, avrebbono aperti gli occhi degli uomini, e recato rimedio ai più gravosi e grossolani abusi ecclesiastici. Al rinascere delle lettere, erasi veduto prevalere in tutta Italia pensamenti religiosi molto larghi e generosi: e nel pontificato di Leon X, la stessa romana corte, a imitazione dell'illustre suo capo, non aveva mancato di un giusto sentimento di libertà.

Ma quando gli arrabbiati e smaniosi riformatori impugnarono l'armi contro la potestà papale e minacciarono di togliere alla Chiesa e autorità e ricchezze tutto ad un tempo; non è da meravigliare che la Chiesa medesima con pari zelo ed ardore fosse animata a difendere quegli antichi ed inestimabili possedimenti. Ma, non contenta di usare il mezzo dei roghi e dei patiboli contro i suoi dichiarati nemici, ella prese in sospetto anche l'erudizione e la filosofia, le quali da prima nell'indolente sua sicurtà aveva trascurate, credendole incapaci d'offesa. Quindi il gran colpo che la scienza ebbe in Italia, quindi la totale sua estinzione nella Spagna, e il ritardato suo progredimento in Francia, Alemagna ed Inghilterra. Dall'ammirazione per l'antica letteratura e dal fervore per le nuove scoperte, le menti degli uomini si rivolsero alla polemica, e le furiose teologiche contese sottentrarono in ogni scuola ed accademia alle quete letterarie o filosofiche disquisizioni.

Frattanto il furore delle disputazioni e la violenza dell'opposizione confermarono viemaggiormente gli uomini

nelle varie loro delusioni, corrompendo ogni sociale commercio col maligno loro predominio. Il pontefice romano, non più armato di forze temporali sufficienti alla propria difesa, trovossi costretto a far ricorso di nuovo alle artiglierie spirituali e a propagare le dottrine di ribellione ed anche di assassinamento per soggiogare od atterrire i nemici. I preti, gelosi e provocati, timidi ed assoluti, governarono ogni consiglio della parte cattolica, e suscitarono tali avvenimenti da colpire di stupore chi considera la dolcezza e umanità de' moderni costumi. La strage di san Bartolomeo di Parigi, quella d'Irlanda, lo assassinamento dei due Enrichi di Francia, la congiura delle polveri in Inghilterra sono memorandi, tuttochè passeggeri esempi di quanto abbia tentato quel superstizioso fervore. E il tremendo tribunale del Santo Ufficio, massimo esempio di umana depravazione, è un durevole monumento che dimostra fino a qual punto d'iniquità e di ferocia può giungere quando è velata col sacro manto di religione.

Contuttochè la prospettiva di arraffare le spoglie della Chiesa avesse indotto alcuni principi ad abbracciare e spalleggiar la riforma, si può nondimeno affermare che il sistema romano fu sempre la religione favorita da' monarchi. La cieca sommissione, inculcata da ogni superstizione e sopratutto dalle romane dottrine, l'assoluta rinunzia ad ogni privato giudizio, ragione ed investigazione sono disposizioni vantaggiosissime, non meno all'autorità secolare che all'ecclesiastica; e la libertà del suddito è forse più svantaggiata per così fatte massime, che non per le più ampie prerogative del principale magistrato. La splendidezza e la pompa del culto, studiosamente sostenute da quella religione, allettano il gusto per la fastosità che regna nelle corti, e formano una specie di

devozione, la quale, nel mentre che appaga e diletta i sensi, lascia luogo a poca perplessità nelle menti infingarde dei grandi. La deliziosa contrada dove ha stanza il romano pontefice, fu la culla d'ogni arte e raffinamento moderno, e sparse sulla sua superstizione un'aria di pulitezza che la distingue dalla grossolana rusticità delle altre sètte. E comechè accortamente in alcuni ordini monastici venisse assumendo quell'austera esteriorità che riesce venerabile al volgo; contuttociò l'autorità si mantenne sempre nei suoi prelati e principi spirituali, inchinevoli per più culto e mansueto carattere ad ogni decevol piacere ed indulgenza. Simile ad ogni altra specie di superstizione, ella suscita le vane paure degl'infelici mortali: ma conosce pur anco il modo di alleviarle, e con esterni riti e cerimonie e mortificazioni (benchè talora a danno della morale) riconcilia il penitente alla Divinità offesa (1).

Con tali mezzi, secondati da una indefessa attività, la cattolica religione acquistò il favore di molti monarchi educati già dalla setta de' riformatori, e la Scozia, non che l'Inghilterra, provarono l'effetto delle sue pericolose insinuazioni.

Il sapere teologico di Giacomo, raffermato dalla di-

(1) Non è certo da maravigliare che lo storico, servendo alla propria setta, chiami superstizione la religione cattolica romana col pretesto di superstiziose idee e di pericolosi pregiudizi che sventuratamente imbrattano contro il vero spirito della medesima alcuni vulgari suoi seguaci; ma bensì è che dalla detestabile profanazione del sacramento della penitenza, augusta istituzione, riconciliatrice dell'uomo con Dio e con sè medesimo, alla quale Voltaire medesimo dovette rendere omaggio, profanazione che è cotanto condannata dalla Chiesa, egli tragga argomento per incolpare il cattolicesimo in sè stesso di alleviare con esterni riti le coscienze aggravate, a danno talora della coscienza. (*Editori*).

sputa, ma avea per buona sorte stabilito il giudizio in un diverso sistema. Contuttociò il suo cuore, alquanto trascinato dagli adescamenti di Roma, avrebbe goduto assai, se, con fare qualche passo, gli fosse riuscito di effettuare un'unione con quell'antica madre chiesa. Laonde egli si sforzò di raddolcire l'acrimonia de' sudditi contro la religione de' loro padri, e divenne oggetto per essi d'avversione e di diffidenza. Ogni passo da lui fatto per introdurre l'episcopato in Iscozia, e dar man forte all'autorità della Chiesa dominante in Inghilterra, o proteggerne i riti e le cerimonie, fu quindi interpretato come una tendenza al papismo, e rappresentato dai Puritani siccome un segno d'idolatria e superstizione. Ignaro delle conseguenze che ne potevano nascere, od avverso a sacrificare alla politica un'inclinazione, ch'egli chiamava coscienza, perseverò nel correre la battuta strada, e impartiva confidenza ed avanzamento quasi imparzialmente a' protestanti e cattolici. E perchè gli pareva che la sua persona e i suoi diritti al trono fossero alla Chiesa di Roma meno invisi di quelli d'Elisabetta, a poco a poco scemava il rigore delle leggi decretate contro quella chiesa, leggi agli Inglesi tanto gradite. Però solo verso il finire del regno di lui si fecero sentire daddovero gli effetti dell'indicata disposizione nel re e nei sudditi.

Sembra che Giacomo avesse sino allora posseduto l'affetto ed anche in certo qual grado la stima e la reverenza dei suoi sudditi inglesi; i quali solo si lagnavano molto della sua troppo grande costanza nelle giovanili amicizie; qualità che, ove fosse stata congiunta a maggiore economia, avrebbe l'uom saggio scusata, il candido forse anco encomiata. Le sue doti non ispregevoli, e la sua molta dottrina, lodate a cielo da' suoi cortigiani e magistrati, e

non ancor messe alle prove nel maneggio di qualche affare delicato, pel quale era inetto, ispiravano un'alta idea del suo merito; nè sempre per adulazione o poca sincerità fu egli chiamato un secondo Salomone. L'improvvisa voce sparsa in quel torno ch' egli era stato assassinato immerse nella massima visibile costernazione ogni ordine di persone. Persino i Comuni in cotesta sessione allargarono il pugno, e gli concessero, pagabili in quattro anni, tre sussidii e sei quindicesimi, che, secondo il computo fattone nella Camera da Bacone, potevano ascendere a quattrocentomila lire sterline. E così per una volta e re e Parlamento si separarono amici e di buon umore. L'odio evidente che i cattolici portavano a Giacomo, lo rendeva in allora più pregevole agli occhi del popolo. Solo motivo considerabile per cui i Comuni incorsero la disgrazia del re era quel loro persistere nel favoreggiare i Puritani; a favore de' quali chiesero essi allora appunto una conferenza coi lords, ma non l'ottennero.

L'affare del massimo momento trattato nella sessione susseguente fu la progettata unione de' due reami; e se la passione e lo zelo del re per sì nobile intrapresa erano grandi, non minori apparvero le storte prevenzioni e la ripugnanza del Parlamento perchè non si eseguisse. Rimangono due bellissimi discorsi in favore dell'unione, che non sarebbe fuor di luogo porre a ragguaglio, l'uno del re, l'altro di sir Francesco Bacone; e certo stupirebbono assaissimo coloro che tanto disprezzano in ogni materia il re Giacomo, in veggendo che la sua orazione, e per squisitezza di raziocinio, e per eleganza di componimento, è poco inferiore a quella d'un uomo che, a quei tempi, era fuor di dubbio uno dei più grandi ingegni d'Europa. Poche espressioni indiscrete e sconvenienti vi si ravvisano che caratterizzano l'aringa per sua in-

discrete dico, giacchè indiscrezione in generale può dirsi dal suo lato quel franco e palese dichiararsi in favore di un provvedimento, per assicurare il buon esito del quale non aveva usato cautela, non praticato raggiro. Ma l'arte di guidare a sua voglia il Parlamento co' maneggi e le cabale non essendo stata sin allora di grande uso e necessità, non formava ancor parte dell'inglese politica. Nel corso comune degli affari il governo poteva essere condotto senza il suo sostegno; e quando diventò la sua concorrenza necessaria a convalidare i provvedimenti della corona, non era poi in generale, fuorchè nei tempi di fazione e malcontento, molta la difficoltà di ottenerla.

Sembra che il re predominasse nel Parlamento di Scozia; giacchè questo agì con ischiettezza ne' passi che fece per favorire l'unione. Se i vantaggi che la Scozia poteva sperarne erano grandi, non meno evidenti ed ovvie erano le obbiezioni in risguardo a quel reame. Neppure spregevole era il profitto che ne doveva risultare all'Inghilterra dal lato dell'incremento di forza e della sicurezza, e come delle due nazioni era essa la più grande e risedeva presso di lei il governo, perciò non potevano ragionevolmente aver luogo presso gl'Inglesi le obbiezioni derivanti da punto d'onore e da gelosia nazionale negli altri. Contuttociò si direbbe che il Parlamento d'Inghilterra si lasciasse dominare dal solo volgare motivo dell'antipatia nazionale; imperocchè talmente incocciossi delle sue prevenzioni, che tutti gli sforzi per un'intiera unione ed incorporazione andarono a finire nella semplice abolizione di quelle leggi ostili che dapprima vigevano tra i due reami (1).

(1) I Comuni si mostrarono decisamente avversi all'unione, e diffatti

Alcuni passi fatti del re con troppa fretta in favore del suo favorito progetto, appena salito al trono, furono osservati nuocergli anzichè giovargli. Aveva egli di sua propria autorità assunto il titolo di re della Gran Brettagna ed inquartate le armi di Scozia con quelle d'Inghilterra nelle monete, bandiere ed insegne. Aveva indotto i giudici a dichiarare che chiunque, dopo l'unione delle due corone, fosse nato nell'uno o nell'altro de'due regni, dovesse per questo solo motivo essere naturalizzato in entrambi. Delicata era tale questione, e secondo le idee di que'tempi suscettibile di sottile raziocinio, così per propugnarla come per impugnarla. Il re era lo stesso, i parlamenti erano due. Perchè i due popoli, come sudditi di uno stesso re, dovessero formarne uno solo, conveniva supporre che la sovrana autorità risedesse nel principe, e che le assemblee popolari fossero istituite per consigliarlo, o somministrargli danaro, anzichè per sindacarne il governo ed avere un'attiva ingerenza. « È manifesto, dice Bacone nelle sue discussioni a ciò relative, che ogni altro Stato, eccetto soltanto le monarchie, sussiste in virtù di una legge precedente. Imperocchè laddove l'autorità è divisa fra molti uffiziali, e questi non perpetui, ma provvisorii od annuali, non investitine se non per elezione, e per elezione il cui suffragio pertiene a quelle date persone che hanno il diritto d'eleggere, tali curiosi ordinamenti di governo di necessità presuppongono una legge scritta o non scritta, che le induca e regoli. Ma nelle monarchie, specialmente ereditarie, allor-

nella sessione precedente, lagnatisi coi lords del vescovo di Bristol, perchè avesse scritto un libro che favorivala, questi fu obbligato a chiedere scusa dell'offesa. Pare che la sua colpa consistesse nell'avere trattato un oggetto che pendeva innanzi al parlamento. Così poco sapevasi che cosa fosse libertà generale!

quando, vale a dire, parecchie famiglie o tribù, si sottomettono ad una dinastia imperiale o reale, la sommissione è più naturale e più semplice; poi diviene più perfetta e formale in forza di legge, ma è fondata *sulla natura* ». Da un siffatto ragionamento apparrebbe che l'idea di una monarchia *ereditaria circoscritta,* sebbene implicitamente supposta in molte pubbliche transazioni, non fosse ancora stata espressamente defenita da nessun legista o politico d'Inghilterra.

Tranne l'ostinata opposizione all'unione ed un tentativo fatto a danno dell'ecclesiastica giurisdizione del re, molti de' provvedimenti di cotesta sessione ci mostrano il Parlamento rispettoso e obbligante verso di Giacomo, occupato però con vigile premura della libertà nazionale. Anche da' voti de' Comuni risulta che la Camera era composta in gran parte di Puritani, i quali vi prevalevano non poco, e in un colle prevenzioni religiose vi andavano insinuando idee di popolare anzichè monarchico governo. E la smania innata nell'uomo di comandare faceva sì che i Comuni prestassero di buon grado orecchio a qualunque dottrina tendesse a renderli più autorevoli e prevalenti.

1607

Una petizione fu mossa nella Camera Bassa circa all'eseguire con maggior rigore le leggi contro i papisti dissidenti, ed a modificarle rispetto a que' protestanti che erano renitenti nell'osservanza de' riti. Ambedue i punti non piacevano al re; quindi mandò a dire che si troncasse la discussione. Dapprincipio parve che i Comuni inclinassero a credere un tal passo derogante a' loro privilegi, ma avvertiti che ve n'erano esempi sotto Elisabetta, chinarono il capo. Se fossero sempre stati disposti a prendere per norma di loro condotta le pratiche di quel regno, certo che non sarebbe mai occorsa lite fra essi e il sovrano.

Giugno Gridavano alto i mercatanti contra le depredazioni degli Spagnuoli, talchè la Camera Bassa mandò un messaggio ai lords per chiedere una conferenza, onde presentare di conserva una petizione al re su quell'argomento. I lords presero tempo a deliberare, poichè, dicevano, la cosa era *di momento e rara*. Forse s'offrì loro a prima vista l'idea che dovesse sembrare insolito e strano l'ingerirsi del Parlamento in affari di Stato; ma per far vedere che non erano ligii alla corte, tenuto consiglio, assentirono alla conferenza.

Incominciava la Camera dei Comuni a sentirsi di tanta importanza, che, sopra proposta di sir Edvino Sandys, uomo di molta autorità, diedero ordine per la prima volta che si tenessero regolarmente i suoi giornali. Terminata ogni discussione, il re prorogò il parlamento.

Circa a que' tempi avvenne una sommossa dei contadini del Northamptonshire, diretta da certo Raynolds, uomo di basso stato. Si sfogò essa addosso alle chiudende, senza produrre altro disordine. Riuscì agevole lo spegnerla, e

4 di Luglio sebbene s'usasse gran lenità verso i riottosi, furono tuttavia puniti alcuni de' capi. Di sì leggera sollevazione pare fosse la causa tutt'altro che futile. Continuava sempre la pratica di lasciare incolti i terreni e farne chiudende per i pascoli; quindi il regno andava spopolandosi, o per lo meno non ne cresceva la popolazione proporzionatamente all'incremento giornaliero dell'industria e del commercio.

1608 L'anno appresso ci offre nulla di memorabile; ma nella primavera del susseguente fu, dopo un lungo negoziato, terminata, con una tregua di dodici anni, la guerra che

1609 era per quasi mezzo secolo arsa con tanto furore fra la Spagna e gli Stati delle Provincie Unite. Non mai contesa si offrì da principio sotto un aspetto più diseguale; non mai

contesa ebbe un fine più glorioso per la parte più debole. Dal lato della Spagna stavano il numero, le ricchezze, l'autorità e la disciplina; dall'altro delle Provincie ribelli, l'amore di libertà e l'entusiasmo ispirato dalla religione. Coll'imprese navali la repubblica teneva in piedi gli eserciti; e accoppiando una pacifica industria al valor militare, si trovò in grado da sè sola di sostenersi, ed a poco a poco di riposar meno su' principi vicini, i quali, mossi da gelosia della possanza spagnuola, l'avevano da principio incoraggiata alla rivolta. Lunga pezza l'orgoglio la vinse in Ispagna a danno degl'interessi, e le chiuse l'orecchio a qualunque patto d'aggiustamento co' rivoltosi suoi sudditi. Ma, vedùtosi troncato ogni commercio fra le proprie province dalle flotte degli Stati, acconsentì finalmente a trattare seco loro come con popolo libero, ed a solennemente rinunziare ogni diritto e pretesa di sovranità sulle Provincie Unite.

30 di Marzo

Vinto il punto principale, il trattato fu agevolmente condotto a buon fine sotto l'unita mediazione e guarentigia della Francia e dell'Inghilterra. Ad entrambe le corone si tributò del pari ogni esterna apparenza d'onore; ma diversamente la pensavano gli Stati e l'Europa, de' principi che le cingevano. Parsimonia e gagliardezza, qualità che più d'ogni altra rendono stimabile un re al di fuori, risplendevano cotanto cospicue in Enrico, quanto mancavano a Giacomo. A dispregio del monarca d'Inghilterra sembrava Enrico aggiungere, affatto fuor di proposito, qualche gelosia ed avversione. Giacomo mostrossi giusto e lindo in ogni bisogna co'suoi alleati (1), eppu-

(1) Trovasi in Winwood, vol. II, pag. 429 e 430, il progetto d'aggiustamento raccomandato dal re, ed è quello stesso raccomandato da Enrico, come apprendiamo da Jeannin, tom. III, pagine 416 e 417. Hanno a lungo gli storici immoginato, colla scorta di Jeannin, che

re risulta dalle memorie di que'tempi che ognuna delle potenze contraenti lo stimava parziale dell'avversaria, immaginando ch'egli fosse entrato in secreti impegni. Così poca equità hanno gli uomini nel giudicare delle proprie cose; così pericolosa è un'assoluta neutralità, quale affettavala il re d'Inghilterra.

1610 Il poco interessamento preso dal re nelle cose d'oltremare rendette gli affari interni, quelli del parlamento in ispecie, le più interessanti occorrenze del suo regno.

9 di Febbr. Si tenne nella primavera una nuova sessione, ove apparve nel sovrano molta la speranza di ricevere un sussidio, molta ne' Comuni la lusinga di circoscrivere la regia prerogativa. Il conte di Salisbury, creato tesoriere alla morte del conte di Dorset, espose i bisogni del re, prima ai Pari, poscia ad un Comitato de' Comuni, insistendo sull'inevitabile spesa occorsa nel mantenere le flotte e nel rintuzzare la sollevazione ultimamente avvenuta in Irlanda. Parlò di tre corti che il re doveva mantenere, l'una per sè, per la regina l'altra, la terza pel principe di Galles; fece osservare che la regina Elisabetta, comechè donna sola, aveva ricevuti amplissimi sussidii negli ultimi anni del suo regno, nei quali non avea dovuto sopportare altre spese che quelle personali: e fece avvertire che, se, coll'alienare in gran parte il patrimonio della corona, ella s'era provveduta ne'bisogni senza aggravare i sudditi, aveva anche posto in peggiore imbarrazzo chi doveva succederle al trono. Per le quali ragioni, conchiuse non essere punto strano che le spese regolari e fisse del re oltrepassassero in nulla meno che

Giacomo avesse dichiarato alla corte di Spagna che non avrebbe sostenuto gli Olandesi nelle loro pretensioni ad essere liberi ed indipendenti. Ma dalle Memorie di Winwood si è poi scoperto che la voce fondavasi su d'una solenne bugia di tutto conio del presidente Richardot.

in ottantamila lire sterline le sue entrate, senza computare le straordinarie, che dovean sempre stimarsi un quarto delle altre. E perchè la corona trovavasi inallora aggravata dell'immenso ed urgente debito di trecentomila lire sterline, egli ne inferiva l'assoluta necessità di votare un sussidio pronto e vistoso. Ma inesorabili furono i Comuni, ancorchè alle riportate ragioni altre ne aggiungesse il re in un discorso indirizzato alle due Camere. Onde però non s'adontasse d'un suo rifiuto, gli concessero un sussidio ed un quindicesimo, lo che poteva ascendere, tutt'al più, a centomila lire sterline, e Giacomo ebbe la mortificazione, dopo avere invano palesato le sue strettezze, di chiedere a'suoi sudditi l'elemosina, senza che indulgenza o riguardo li muovesse ad ascoltarlo.

21 di Marzo

Fra le molte cause di lagnanza e disgusto che ogni giorno inevitabili insorgevano fra il parlamento ed il re, l'articolo della moneta non è da tenere come la manco importante. Dopo la scoperta e conquista dell'Indie occidentali, erano l'oro e l'argento divenuti più abbondanti, così in Inghilterra, come in tutta l'Europa; cresciuto il prezzo d'ogni mercanzia e derrata oltre quanto fosse mai salito in nessun tempo, dalla decadenza dell'impero romano in poi. Non era già cresciuta in quella proporzione la regia entrata (1), e perciò il re, insensibilmente ridotto in povertà, mentre s'arricchivano i sudditi, abbisognava di un supplimento di mezzi onde mantenersi collo splendido e possente treno de'suoi antenati. Ma è da riflettere altresì che mentre affluiva il danaro nell'isola, vi fioriva

(1) Oltre all'immensa vendita del patrimonio, perdeva la corona in ciò che non si davano mai in affitto a maggior prezzo i redditi de'suoi feudi, e le nuove locazioni delle altre terre si facevano a lunghe scadenze ed a prezzi vili, e nulla più dell'entrata antica.

anche in proporzione l'industria d'ogni genere, e si andava viepiù diffondendo una certa quale eleganza ne' piaceri della vita fra ogni classe di persone. Gli ufficiali del re, tanto civili quanto militari, i cortegiani, i ministri esigevano dall'impoverito suo tesoro maggiori stipendii, nè s'appagavano del genere semplice di vita de'loro antenati. Lo stesso principe incominciò a riguardare anch'esso come indispensabile a sostenere la dignità del proprio carattere, ed a servare quella superiorità che avevano i suoi predecessori goduto sui sudditi, una maggiore e più splendida pompa. Ed era pure naturale ch'egli cercasse di tenersi a pari degli altri sovrani in Europa; e come questi s'erano impinguati col moltiplicare le tasse, perciò al re d'Inghilterra doveva parer ragionevole che i propri sudditi, ricchi al pari degli altri, avessero a soffrirsi in pace qualche balzello od imposta.

Per mala sorte del re, questo arricchirsi de' suoi sudditi generava in essi, col diffondersi de' lumi del secolo, sentimenti del tutto contrarii, e destava ne'loro cuori uno spirito di libertà e d'indipendenza che li rendeva poco disposti a darsi briga delle preghiere e minacee del proprio sovrano. Allorquando i baroni possedevano immensi patrimonii e vasta giurisdizione, potevano ad ogni minimo disgusto recar danno al monarca e sovvertire l'intero governo. Ma un tale sovvertimento riusciva non di rado a vicenda favorevole al monarca, giacchè, per ristabilire il corso della giustizia e la tranquillità, accadeva che la nazione gli si sottomettesse di nuovo. Caduta la bilancia della proprietà in mano a' Comuni, dacchè si introdusse la facoltà d'alienare i fidecommissi e fu aumentato il traffico, la condizione degli affari e la disposizione degli animi divenne capace di un disegno più regolare di libertà, nè le leggi furono più sostenute dalla

sola autorità del sovrano. E sebbene nell'intervallo fra la decadenza de'nobili ed il tempo in cui il popolo sentì la propria forza, i principi s'arrogassero un potere esorbitante, e quasi annichilassero la legge fondamentale sotto il peso della regia prerogativa, nullameno sembra che a'Comuni, appena destatisi dal letargo, facesse senso il pericolo, e che risolvessero di assicurare la libertà dietro un antemurale più solido di quello che i loro antenati avessero provveduto.

Se si fosse Giacomo attenuto alla più stretta economia, avrebbe potuto ritardare alquanto la crisi; e avrebbe afferrata in modo da non lasciarsela fuggire di mano la grande autorità trasmessagli, se avesse saputo aspettare con pazienza una favorevole occasione d'aumentare e determinar la sua rendita. Dall'altro lato, se i Comuni non si fossero mostrati restii ad agire con più generosità e gentilezza verso il loro principe, avrebbero probabilmente vôlto in loro vantaggio i suoi bisogni, coll'indurlo a forza di denaro a demordere da qualcuno fra i più nocivi articoli della regia prerogativa. Ma il re era un forestiero ignaro dell'arte di cattivarsi il popolo; i Comuni imbevuti di religiose superstizioni, e gretti soverchiamente. Laonde non è da stupire se, mentre così correvano le cose, ci si offre appena, durante l'attuale regno, qualche istante di scambievol fiducia e di buona armonia fra il parlamento ed il re.

Pochi anni prima aveva il re alterate le tasse delle dogane, e stabilito più gravosi dazi su varii generi di mercatanzie, e ciò in forza della sola sua regia prerogativa. Ci parrà naturalmente illegale ed arbitrario un siffatto esercizio di autorità; eppure, secondo le massime e le pratiche di quel tempo, potrebbe meritare qualche apologia. Soleva da principio il parlamento votare, per un tempo deter-

minato, in favore della corona le gabelle di un tanto per botte e per libbra; e come accadeva spesso che, appena spirato il termine, ne fosse rinnovata la concessione, così non poteva insorgere dubbio intorno all'origine del diritto del re di esigere queste gabelle; le quali, al pari di tante altre imposte, procedevano, non v'ha dubbio, dall'assenso volontario del popolo. Ma dacchè ad Enrico V ed a'suoi successori rimase conferita a vita una tale rendita, i re d'Inghilterra incominciarono a poco a poco a considerarla quale cosa di diritto ed ereditaria, nè più riguardarono il voto del parlamento se non come una mera formalità, esprimente piuttosto l'acquiescenza del popolo a questo ramo di regia prerogativa, che non la cessione alla corona di un dono, o d'una nuova rendita.

Allorquando il parlamento votò per la prima volta in favore della corona il tanto per libbra, non ne regolò l'ammontare, e stabilì soltanto che la gabella fosse di uno scellino per lira, o del cinque per cento sul prezzo d'ogni mercatanzia, lasciando in facoltà del re o del consiglio privato di fissare, di concerto con que'mercatanti che avessero creduto opportuno consultare, il valore della roba e, per conseguenza, le tasse delle gabelle. Ma come un tal valore era stato determinato prima della scoperta delle Indie occidentali, perciò esso era divenuto di molto inferiore ai prezzi delle mercatanzie inallora correnti in tutte le piazze d'Europa, e per conseguente le gabelle sopra molti articoli, benchè computate del 5 per 100, erano in realtà molto minori. Per lo che il re fu naturalmente condotto a pensare che le tasse, le quali allora erano evidentemente false, si dovessero riformare; che una valutazione delle mercatanzie fissata per atto del consiglio privato, potesse con altro atto essere emendata; che se il diritto ch'egli aveva di riscuotere la gabella del tanto

per libbra era inerente alla Camera, spettasse a lui di sua natura quello di correggerne le ammende, e se il diritto eragli invece commesso dal popolo, gl'incumbesse almeno di sostenere lo spirito della legge col fissare un valore più equo alle mercatanzie. Oltre un tale raziocinio, apparentemente plausibile se non solido, poteva il re addurre, a sostegno di quell'atto di potestà, diretti esempli, taluni accaduti sotto Maria, tali altri sotto Elisabetta, poco dopo salita al trono. Avevano entrambe, senza il consenso del parlamento, alterate le tasse stabilite; e come le loro imposizioni erano state finchè esse regnarono pagate, e tuttavia di buona voglia pagavansi, perciò il re non avea motivo di temere che l'esercitare la stessa autorità potesse produrre doglianza. Onde il popolo s'adombrasse il meno possibile, fu assai moderato nelle nuove tasse, e portò il reddito delle dogane dalle centoventisettemila a centonovantamila lire, comunque oltre l' aumento del valore, ne esistesse un altro sensibilissimo nel commercio e nell'industria. Esentò poi dal nuovo dazio quelle mercatanzie ch'erano di prima necessità, o consideravansi siccome materia prima di manifattura nazionale. Nullameno tanta precauzione non valse a far tacere i Comuni. Imperocchè lo spirito di libertà già erasi impadronito di loro; e chi prevaleva nella Camera, gente tutta indipendente per genio e d'ampissime vedute, cominciava già a regolare la propria opinione sulle conseguenze che gli si affacciavano sott'occhio, anzichè sull'esempio del passato, ed aspirava meno a mantenere l'antica legge fondamentale, che a stabilirne una nuova, migliore e più libera. Nella rimostranza fatta al re in quella congiuntura, dicevano essere omai prevalente l'opinione che *le ragioni dell'introdotta pratica potessero estendersi più oltre, sino anche a causare l'intera rovina dell'antica libertà del*

regno, non che il sovvertimento d'ogni diritto individuale di proprietà mobile ed immobile. E contro l'espresso divieto del re d'intaccare la regia prerogativa, votarono un atto che aboliva le nuove imposizioni; ma i lords lo rigettarono.

In un altro indirizzo al re, i Comuni mossero qualche obbiezione contro l'usanza di procacciar prestiti con lettere di sigillo privato; e chiesero che non fosse lecito sforzare i sudditi a far prestanza al re, e a rendere ragione del rifiuto. Contro un nuovo monopolio della licenza de'vini si fece sentire nella Camera qualche bisbiglio. È d'uopo confessare che gli accatti e i monopolii erano stabiliti su molti esempi e antichi e recenti, contuttochè fossero affatto contrarii ad ogni massima di libero governo (F).

Manifestò parimenti la Camera qualche malcontento anche degli editti regii, ed ebbe in risposta dal re che, *sebbene non ignorasse, secondo la legge fondamentale e le pratiche d'interno reggimento del regno,* non avere gli editti ugual forza delle leggi, nullameno riputava suo dovere, e dritto inerente alla corona quello di frenare e prevenire que'mali ed inconvenienti ch'egli vedeva pullulare nello Stato, contro i quali legge apposita non esisteva; mali che potevano finire in molto danno dei sudditi, se si aspettava l'unione del parlamento per porvi rimedio. Ed *una siffatta prerogativa,* soggiungeva, *i nostri progenitori l'esercitarono in ogni tempo e ne godettero.* Giova osservare che gl'intervalli fra le sessioni solevano essere sì lunghi, che rendeano necessario per parte del re l'esercizio della regia prerogativa. La legalità di quell'esercizio era stabilita da una uniforme e non mai disputata pratica; era anche riconosciuta da'legisti, da'quali questa sola differenza facevasi fra legge ed editto, che l'autorità della legge vigeva

sempre, quella dell'editto spirava col sovrano che avevalo emanato. Ma come vi potesse essere un'autorità obbligatoria pel suddito, oltre l'autorità delle leggi, e ad essa inferiore, non v'ha massima di ragione o politica che valga a spiegarlo; e nel caso attuale e in molti altri è facile il vedere quanto inconveniente fosse la legge fondamentale d'Inghilterra prima che il parlamento si trovasse in grado di forza d'acquistar diritti o d'usurparne, e di stabilirla sopra positive massime di libertà.

Allo stabilirsi della riforma, quell'ampio ramo di potestà che concerne le cose della Chiesa non essendo fra le mani di alcuno, e sembrando pertenere al primo occupante, Enrico VIII non lasciosselo sfuggire di mano, anzi esercitollo colla massima tirannide. Proseguì in Edoardo, poi, cessato, ricuperollo l'ambiziosa Elisabetta; la quale talmente era gelosa di questo gioiello della sua corona, che guài se talvolta accadeva al parlamento di volerlo toccare; chè tanto aspramente sgridavalo ed intimoriva da indurlo a chiedere perdono. Ma sotto Giacomo, incominciavano i parlamenti ad imbaldanzire. Sollevato arditamente lo sguardo per sindacare questo ramo di regia prerogativa, ravvisaronvi un ampio dipartimento di governo in mano al re solo, senza che le Camere quasi neppure ne sapessero. Ben vedevano l'impossibilità di circoscriverlo entro esatti limiti; avevano ne' secoli precedenti esperimentato quanto se ne fossero i pontefici giovato per approvecciarsi a danno del governo civile, ed a buon dritto temevano peggiori conseguenze dal lasciarlo in mano del sovrano, perchè il sovrano rimaneva di piè fisso nel regno, e vi possedeva un'autorità sotto altri rispetti illimitata. Quindi, considerata la necessità di circoscrivere questo ramo di regia prerogativa, i Comuni votarono nella sessione precedente un atto che vietava l'introdu-

zione d'un canone ecclesiastico qualunque senza l'assenso del parlamento; se non che la Camera de' lords, propugnatrice al solito delle barriere del trono, rigettollo.

Dopo avere nella nuova sessione riprodotto l'atto della precedente, i Comuni rimostrarono contro il procedere dell'*Alta Corte di Commissione;* nè certo occorreva squisitezza di criterio per iscorgere quanto estremamente dannosa alla libertà potesse diventare sotto un monarchico governo l'autorità a discrezione esercitata dalla medesima. Nullameno negò Giacomo di condiscendere alla rimostranza. Forse prevedeva che, oltre alla diminuzione della sua autorità, molti inconvenienti sarebbero nati dal tôrre qualunque autorità *arbitraria* a' magistrati; chè le leggi, anche le meglio digerite ed ideate, non potevano provvedere in ogni caso, e tanto meno in quel tempo ch'esse non erano per anco giunte ad un bastevole grado d'accuratezza e previdenza.

Ma l'affare che più d'ogni altro tenne occupati i Comuni durante la sessione, fu l'abolizione dei diritti di tutela e di provvigione; rami di reale prerogativa più o meno tolti di mira, finchè Giacomo visse, dal parlamento. Questa volta i Comuni tennero, per ispuntarla, la giusta strada, poichè offrirono al re l'equivalente dei diritti che doveva renunziare; il re propendeva a udir proposte; a tal che, dopo molta disputa, assentì a rinunziare per duecentomila annue lire sterline, ch'essi gli offerirono (1). Rimaneva, per chiudere il contratto, che i Comu-

(I) Winwood c'instruisce perchè gli assegnassero questa somma. « Indi (volume II, pagina 193) il lord tesoriere venne al prezzo, e disse che il re non voleva più nè dedurre nè accrescere, quasi fosse stato un mercante; che non intendeva di vedere per tal modo palleggiato un sì bel fiore della corona (la corte dei pupilli), troppo delicato per essere così senza riguardo maneggiato. Indi soggiunse ch'ei doveva espor-

ni determinassero in qual modo si dovesse levare quella somma; ma la sessione era troppo innoltrata, perchè potessero portare a fine la pendenza. Radunatosi un'altra volta il parlamento verso il finire dell'anno, riassunse l'affare in discussione, e, per quanto gli stesse a cuore, non seppe mai terminarlo. Più non esistono i processi verbali di questa sessione; ed essendo gli storici del tempo negligentissimi nel riportare le cose del parlamento, onde non conoscevano il valore, ignoriamo la causa di siffatta mancanza. Solo apparisce che il re, malcontento della condotta delle Camere, le sciolse. Fu questo il primo parlamento da lui convocato, e durò sette anni circa.

In mezzo a tanti attacchi, or più or meno violenti contro la regia prerogativa, il re manifestava più apertamente che mai tutte le sue esaltate nozioni intorno alla monarchia ed alla autorità dei principi; ed in un discorso pronunziato in Parlamento per chiedere sussidii, mentre gli era d'uopo naturalmente usare d'ogni artifizio per cattivarsi gli animi, così si espresse: « Conchiudo pertanto il punto concernente la potestà regia con questo assio-

re la mente del re sotto il suo vero aspetto e carattere, resa nota di suo proprio pugno. Prima però di farne la lettura voleva informarci di un piacevole concetto di Sua Maestà. Il numero di nove volte ventimila lire sterline (cento ottantamila, somma offertagli dalla Camera) non poteva andargli a grado, perchè il nove era il numero favorito dei poeti, che sebbene servidori delle nove Muse, morivano di fame. L'undici gli sarebbe meglio piaciuto, siccome il numero degli apostoli quando ne venne escluso Giuda; ma per tenere una strada di mezzo che convenisse e a lui e alla Camera, proponeva il dieci, tanto più che dieci sono i Comandamenti di Dio, che tendono alla virtù ed edificazione ». Se è vero che i Comuni votassero ventimila lire sterline di più in benemerenza al re d'un sì *piacevole concetto* riferitó dal tesoriere, certo che, dacchè mondo è mondo, non vi fu mai motto spiritoso meglio, in proporzione al suo merito, ricompensato.

ma teologico: che siccome il disputar *su ciò che Iddio possa fare* è bestemmia, ma *cosa Iddio voglia* possono i teologi, e sogliono anche discuterlo e disputarlo; così ha colore di sedizione nei sudditi il disputare sopra che cosa un re possa fare nella plenitudine del suo potere. Ma i principi giusti saranno pronti sempre ad esporre che cosa intendono fare, se non vonno incorrere nella maledizione di Dio. Laonde io non sarò contento che sulla mia autorità si discuta, ma sarò sempre disposto a dar ragione de' miei atti, e a conformare le mie azioni alle *mie leggi* ». Malgrado che fosse in allora ampissima la regia prerogativa, è probabile che un siffatto modo d'esprimersi dovesse offendere alquanto. Però giova osservare che il dispotismo nel re era un'idea astratta anzichè pratica, ma non così l'indipendenza ne' Comuni, la quale, tuttochè giovata dallo stato delle cose e dalla disposizione rispettiva de' membri, era però ancor troppo nuova e recente per essere fondata sopra principii ed opinioni sistematiche (G).

3 di Maggio — Accadde in quest'anno, per mano del fanatico Ravaillac, l'assassinamento del monarca di Francia; avvenimento memorabile che destò apprensione ed interessamento per tutta Inghilterra. Colla morte di lui s'eclissò per alcuni anni la gloria della monarchia francese; la quale caduta sotto un'amministrazione debole e bigotta, faziosa e disordinata, l'austriaca possanza emerse di nuovo formidabile in Europa. In Inghilterra il tragico caso ridestò contro i cattolici l'antipatia nazionale, e si incominciarono ad eseguire con più severo rigore alcune delle leggi che erano di già state decretate per tenere in soggezione questi religionisti.

1611 — Quantunque timidezza ed indolenza determinassero naturalmente Giacomo ad una cauta non curanza delle

cose d'oltremare, accadde in quest'anno un avvenimento in Europa di tanta conseguenza che potè scuoterlo dal letargo, e suscitargli in petto tutto lo zelo e l'ardore. Un professore di teologia, per nome Vorst, discepolo d'Arminio, fu chiamato dall'Alemagna ad occupare una nuova cattedra in Olanda. E perchè differiva dal parere di S. M. Britannica sopra alcuni punti delicati, relativi all'intima essenza ed a' decreti imperscrutabili di Dio, fu considerato come un competitore pericoloso di scolastica fama, e dovette in ultimo cedere alle legioni del reale dottore, di cui avrebbe potuto confutare od eludere i sillogismi. Se Giacomo mancò in altri casi di vigoria, qui certo si condusse con tutta l'alterigia ed anche con insolenza, e gli Stati furono obbligati, dopo varie rimostranze, a deporre Vorst dalla cattedra e bandirlo. Non fu spinto il re più oltre dal mal animo contro il professore, comunque con molta carità accennasse agli Stati, « che, in quanto al dare Vorst alle fiamme, siccome be- » stemmiatore ed ateo, lasciavane la decisione alla loro » cristiana saviezza, sebbene verun altro eretico aveva » più di lui meritate le fiamme ». È da osservarsi che a quell'epoca in tutta l'Europa, l'Olanda tranne, prevaleva tuttavia la pratica, anche presso i protestanti, d'abbruciare gli eretici; nè sotto Giacomo stesso mancarono in Inghilterra gli esempi di quella pratica.

Onde Giacomo ci si offra sotto miglior luce, uopo è considerarlo come legislatore dell'Irlanda. Le istituzioni 1612 da lui ideate per incivilire quell'isola essendosi trovate a compimento condotte in quel torno di tempo, non sarà perciò fuor di luogo il darne qui contezza. Soleva egli vantare per suo capo d'opera il governo di quel regno; e se vorremo considerare debitamente la cosa, affè che

non ci risulterà mal fondata la sua vanità in questo particolare.

Assoggettata da Elisabetta l'Irlanda, rimaneva il più difficile incarico d'incivilire gli abitanti ed avvezzarli alle leggi ed all'industria, e renderne l'assoggettamento durevole ed utile all'Inghilterra. Giacomo procedè in quest'opera con saldo, regolare e ben inteso sistema; per lo che nello spazio di nove anni egli fece (secondo sir Giovanni Davis) più progressi verso la riformazione di quel reame, che non ne facessero i suoi predecessori nei quattrocento quarant' anni decorsi dal primo tentativo fatto dagl'Inglesi per conquistarlo.

Uopo era innanzi tutto abolire le usanze del paese, che vi tenevano luogo di legge, e parevano espressamente ideate per tenere il popolo in uno stato perpetuo di barbarie e disordine.

Secondo la legge o pratica *Brehonica,* qualunque delitto, comunque enorme, non era punito di morte, ma con un'ammenda o pena pecuniaria inflitta al colpevole. Espiavasi per tal modo l'omicidio medesimo, come tra le antiche barbare nazioni; e ciascuno era, in proporzione del grado, tassato ad un tanto, così che chi questo tanto sentivasi disposto a pagare, poteva, senz'altro timore, assassinare un nemico. Una tale stima della vita di cadauno chiamavasi il suo *eric.* Allorquando sir Guglielmo Fitzwilliams, lord deputato in Irlanda, disse a Maguire che avrebbe mandato uno sceriffo nella provincia di Fermannah, poco prima eretta in contea, questi gli rispose: *Il vostro sceriffo sarà per me il ben venuto; ma ch'io sappia prima quale sarà il suo* eric *o prezzo del suo capo, affinchè se alla mia gente venisse l'idea di mozzarglielo, io possa esigerne l'equivalente dalla contea.* In quanto alle estorsioni, oppressioni ed altri eccessi di tal sorta, poco

vi si badava, nè v'era pena determinata, nè si dava il caso di esigerne soddisfazione.

Assurde del pari erano le pratiche del *Gavelkind* e del *Tanistry*, relative alle divisioni. Solevasi secondo la pratica del Gavelkind dividere le terre del defunto tra tutti i maschi della *settina* (1) o gente, bastardi e legittimi. Fatta la divisione, se l'uno de' condividenti moriva, la sua porzione non veniva già divisa fra'suoi figli, ma il capitano faceva a capriccio un nuovo riparto delle terre nella *settina*; e come per questa pratica avveniva che nessuno godesse la proprietà stabile d'un podere, così riguardavasi come fatica gettata il fabbricare, piantare, cingere di siepi, coltivare e migliorare.

I capitani o *Tanists* (2) sebbene tratti dalle famiglie principali, non erano ereditarii, ma si nominavano per elezione o, per meglio dire, colla forza e la violenza. Quasi assoluta era l'autorità loro, e malgrado che all'ufficio fosse annesso il godimento di alcune terre, i loro principali proventi consistevano tuttavia in esigenze, propine e tassazioni, il prezzo delle quali, non regolato da legge fissa, era esatto a piacimento. Da ciò ebbe origine il proverbio corrente tra gl'Irlandesi: *ch'essi*, cioè, *soggiornavano all'ovest della legge, la quale abitava al di là del fiume Barrow;* intendendo il paese abitato dagl'Inglesi, che non era più largo di venti miglia, e giaceva nel vicinato di Dublino.

Abolite in Irlanda le vigenti pratiche e sostituitevi le leggi d'Inghilterra, Giacomo prese gli abitanti sotto la sua

(1) *Sept*, così chiamavasi una borgata composta di sette capi di famiglia. Ho tradotto settina, perchè la parola *setta* offre tutt'altra idea. (*Il Traduttore*).

(2) Forse dal sassone *Thanes, conti;* però i *Thanes* erano ereditarii. (*Il Traduttore*).

protezione, e dichiaratili cittadini liberi, procedè a governarli per mezzo di un'amministrazione regolare, così militare come civile.

S'incominciò a mantenere nell'Irlanda un sufficiente esercito, del quale invigilavasi la disciplina, e pagavansi regolarmente gli stipendi con denaro spedito d'Inghilterra, a fine di contenere la soldatesca dal saccheggiare per vivere, siccome aveva fatto sino allora. Quando Odoghartie vi suscitò una sollevazione, mandovvisi un rinforzo di milizia, e l'incendio della ribellione si trovò subito estinto.

Tranquillati poscia gli animi mercè un indulto generale, furono stabiliti i tribunali, amministrata la giustizia, sbandita l'oppressione e puniti severamente i delitti e i disordini d'ogni sorta. Come poi gli Irlandesi, tutti indistintamente, erano stati nella ribellione contra Elisabetta, si volle rigorosamente una rinunzia amplissima di qualunque diritto a giurisdizioni separate fosse loro stato accordato; nè fu più sofferta nel reame alcun'altra autorità oltre quella del re e delle leggi.

E richiesta del pari una rassegna di tutti i terreni dei privati, essi furono subito restituiti ai proprietarii rispettivi, però sotto que'patti che valessero ad impedire ogni tirannide ed oppressione a danno del popolo; e fissata la quota delle tasse che i nobili pretendevano dai vassalli, si vietò sotto pene severe qualunque altra arbitraria esazione.

Ricaduta alla corona la provincia d'Ulster dopo la proscrizione dei ribelli, fu stabilita in Londra una compagnia colla mira di fondare una nuova colonia in quell'ubertoso paese. Vi fu diviso il terreno in discrete porzioni, la più vasta delle quali non eccedeva i duemila *acri*, e vi si spedirono tenutarii d'Inghilterra e di Scozia a col-

tivarle. Si chiamarono ad abitare le pianure gl'Irlandesi che s'erano rifuggiti fra'monti e fra'dirupi, e ammaestratili nell'agricoltura e nell'arti, e fornitili di stabile abitazione, si procedè a punirli se ladri e saccheggiatori. Per tal modo divenne l'Ulster in breve la meglio coltivata ed incivilita provincia dell'Irlanda, dopo essere stata la più selvaggia e disordinata.

Tali furono l'arti con cui Giacomo introdusse l'umanità e la giustizia tra un popolo immerso da tempo immemorabile nella più profonda barbarie. Nobili cure in vero, ben superiori alla vana e rea gloria delle conquiste, ma bisognose di secoli di perseveranza ed attenzione onde condurre a perfezionamento quanto s'era così felicemente incominciato.

Si eseguì a que'tempi all'incirca in Inghilterra un atto lodevole di giustizia sopra lord Sanquhir, nobile scozzese, colpevole del vile assassinio di Turner, maestro di scherma. Arrangolarono gl'Inglesi, di già stizziti contro gli Scozzesi, per simigliante misfatto, non meno codardo che atroce; ma placolli Giacomo con anteporre il rigore della legge alle intercessioni degli amici e congiunti del colpevole.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO

Morte del principe Enrico. — Nozze della principessa Elisabetta col Palatino. — Innalzamento di Somerset. — Suo matrimonio. — Overbury avvelenato. — Somerset cade in disgrazia. — Innalzamento di Buckingham. — Città di guarentia riconsegnate. — Affari di Scozia.

1612 6 di Novem. Grandissimo fu il dolore provato in quest'anno per tutta la nazione a causa della morte improvvisa del principe Enrico di Galles. Sebbene la gioventù e la regia nascita sogliano con possente affascinamento preoccupare gli uomini in favore de' principi, pure ci parlano gli storici con sì appassionata lode di Enrico, che convien dire fosse il suo merito per ogni rispetto straordinario. Non aveva ancora compiuto il diciottesimo anno e già mostrava più dignità di contegno, e già imponeva maggior reverenza che il padre non ne ispirasse con tutta la sua dottrina ed esperienza. Nè grandezza di fortuna, nè età giovanile avevano prevalso a sedurlo e trascinarlo in illeciti passatempi; poichè solo pascevasi di pensieri di gloria, ed amava l'occupazione, e gli esercizi marziali. All'ambasciadore di Francia che, recatosi da lui per prender commiato e chiedergli i suoi ordini, lo sorprese intento a giuocare di picca, *Dite,* rispose, *al vostro re in quale occupazione mi lasciaste impegnato.* Nutriva molta affezione e stima pel prode Gualtiero Raleigh, e soleva dire *che nessun altro re, eccetto suo padre, avrebbe tenuto in gabbia un simile uccello* (1). Sembra ch'ei nodrisse troppo

(1) Aveva il monarca di Francia ordinato a' suoi ministri di coltivare l'amicizia del principe di Galles, che, a suo dire, doveva trovarsi ben presto autorevole in Inghilterra, laddove e re e regina così poco godevano della pubblica stima.

disprezzo della pedanteria e pusillanimità del re; nel che andava a sangue agl'Inglesi, irrequieti e per natura dediti alla guerra. Se fosse vissuto abbastanza per salire al trono, avrebbe promosso probabilmente la gloria, ma non la felicità del suo popolo. Quella prevenzione che gli uomini sogliono pur troppo nutrire in favore dell'ambizione, del coraggio, dell'attività e di altre doti marziali non di rado induce le anime generose ed avide di gloria a prefiggersi, qual unico scopo, tali proponimenti che distruggono la pace loro propria e quella dell'uman genere.

Si sparsero voci sinistre, come se Enrico fosse stato tolto ai viventi col mezzo del veleno; ma i medici, nell'aprirne il cadavere, non vi ravvisarono sintomi che confermassero quell'opinione. L'ardita e rea malignità delle lingue e delle penne degli uomini non risparmiò in tal congiuntura nè meno il re, che però peccava di sua natura per troppa bonarietà ed umanità, anzichè per crudeltà e violenza di sentimenti. E fu egli indulgente e forse incauto nel dare ad Enrico un ricco ed indipendente appannaggio mentre era ancor troppo giovine.

Giovò a dissipare la tristezza causata dal dolente caso della morte del principe Enrico la conclusione, poco dopo accaduta, delle nozze della principessa Elisabetta con Federico elettor palatino. Ma, comunque celebrate con molta gioia e tripudio, quelle nozze sortirono esse un esito tutt'altro che fortunato, e ne nacquero conseguenze nocive al re ed al genero. Imperocchè l'elettore, fidando in sì gran parentaggio, s'ingolfò in imprese superiori alle sue forze; e il re, che mal poteva sostenerlo nelle sue angustie, perdè affatto, sul finire de'suoi giorni, quel poco che tuttavia conservava dell'amore e della stima de'sudditi.

1613 14 di Febbr.

Tranne le sessioni del parlamento, la storia del regno di Giacomo può, a giusto titolo, chiamarsi la storia della

corte, anzichè della nazione. Impegnava già da diversi anni l'attenzione de' cortigiani un favorito amato dal re con tale eccesso di liberalità e d'affetto da non lasciar campo a competitore o rivale nessuno. Era giunto in Londra, nel 1609 circa, dopo aver viaggiato per alcuni anni, Roberto Carte, giovinetto che compiva appena il quarto lustro, nato di buona famiglia di Scozia. Tutti i suoi pregi nativi consistevano in un leggiadro aspetto; e gli acquisiti, in modi graziosi e disinvolti. Teneva commendatizie pel suo compatriotto, lord Hay; che, appena vedutolo, ravvisò in costui doti sufficienti a fare un'ottima figura nel governo. Non ignaro del trasporto del re per la gioventù, bellezza ed esterna apparenza, studiò diligentemente il più acconcio modo per far sì che questo nuovo oggetto avesse a fare sull'animo di lui la massima impressione. Senza neppure parlarne alla corte, gli assegnò l'incarico, ad una partita di torneamento, di presentare a S. M. lo scudo e la divisa, nella speranza ch'ei potesse richiamare a sè l'attenzione del monarca. E gli sorrise la fortuna per un caso che pareva dapprincipio minacciargliela avversa. Nel farsi innanzi per adempire il suo incarico, Carte, balzato di sella dall'indomito destriero, si ruppe una gamba. Accostatoglisi tutto compassionevole ed afflitto, Giacomo sentì nascersi in petto la più amorosa affezione alla vista della bellezza e dell'età giovanile, e volle che fosse alloggiato nel palazzo e medicatovi con tutta la cura. Terminata la festa, si portò a fargli visita, e vi fece più volte ritorno durante il tempo che Carte fu obbligato a starsene nella sua stanza. L'ignorante semplicità del giovinetto compiè la conquista che la sua grazia e le esterne doti avevano incominciata. Altri re si compiacquero di scegliere i favoriti nella classe la più vile della società e riposero in essi la più illimitata fiducia,

perchè la persona era ad essi debitrice d'ogni acquisto. Volle Giacomo che il suo favorito da lui derivasse altresì ogni buon senso, esperienza e cognizione. Altamente persuaso della propria saviezza, compiacevasi nel pensiero che l'immaturo giovinetto, istrutto dalle sue lezioni, avrebbe in poco tempo uguagliato i più saggi ministri, e si sarebbe trovato iniziato ne' profondi e da lui tanto apprezzati misteri del governo. E come questa sorta di creazione era sua propria più d'ogni altra, così pare che verso quel prediletto egli si sentisse attratto da un sentimento d'amore più intenso che quello nodrito per gli stessi suoi figli. Fattolo ben presto cavaliero, lo creò visconte di Rochester, poi gli concedè l'ordine della Giarrettiera, e lo nominò del Consiglio privato; e sebbene non gli assegnasse dapprincipio alcuna special carica, pure gli lasciava la suprema direzione degli affari suoi propri e d'ogni politico interesse. Convenienti a sì rapido avanzamento in confidenza ed onore, furono le ricchezze ch'egli accumulò sul bisognoso favorito; e mentre Salisbury e i più saggi ministri a stento trovavano mezzi per tenere in moto la sopracaricata macchina del governo, Giacomo versava a larga mano tesori su quell'insignificante ed inutile fantoccio.

Vuolsi che il re trovasse il suo pupillo così mal educato da ignorare gl'infimi rudimenti del latino idioma, e che, deposto lo scettro, assumesse colla real destra lo staffile per istruirlo ne' principii della grammatica. Per intermezzo a quella nobile occupazione, venivano gli affari di Stato, e sembra che il giovinastro, forte dell'acquistato ascendente, restituisse al re, in materia di politica, quell'istruzione ch'egli aveva ricevuto in ammaestramenti grammaticali. Cotali scene e circostanze sono più ridicole che odiose, perchè la passione di Giacomo non

peccava menomamente di pravità o nequizia; ma la storia, che assume volontieri il carico di riferire i grandi delitti, e più di buon grado ancora le illustri azioni degli uomini, sembra declinare dalla propria dignità ogni qualvolta le è d'uopo trattenersi su di frivoli avvenimenti, o parlare d'ignobili personaggi.

Dapprincipio il favorito non si lasciò tanto inebbriare dalla fortuna da non accorgersi della propria ignoranza e poca sperienza; e ricorse all'aiuto e consiglio di un amico. Volle la sorte ch'egli sortisse buon esito nella scelta, più che non accada d'ordinario a siffatta specie di vezzeggiati criati. Trovò in sir Tommaso Overbury un consigliero giudizioso e schietto, che, fondando ogni speranza del proprio avanzamento sulla fortuna del giovane favorito, s'affaticò per istillargli nell'animo i principii della prudenza e della discrezione. Coll'adoprarsi caldamente in servizio d'ognuno, Carte fu istrutto a blandire coloro che gl'invidiavano il suo improvviso innalzamento. Col dare d'ordinario la preferenza agl'Inglesi, gli riuscì di sottrarsi alle storte prevenzioni che prevalevano contro la sua patria, e finchè non istancossi di lasciarsi guidare dagli amichevoli pareri di Overbury, egli godè, ciò che è raro, il più alto favore presso il principe, senza incorrere nell'odio del popolo.

A colmare la misura d'ogni felicità cortigianesca mancava solo una beltà gentile; nè è molto difficile conseguire anche questa circostanza, allorquando a vastità di patrimonio s'accoppiano le grazie della gioventù e della bellezza. Ma qui appunto il favorito ruppe in uno scoglio contro di cui andò a naufragare la sua prospera fortuna, ed egli precipitò nell'abisso dell'infamia, della colpa e della miseria.

Memore Giacomo, salito appena al trono d'Inghilterra,

dell'antica amicizia verso le infelici famiglie degli Howard e dei Devereux, che avevano tanto sofferto a motivo della loro devozione per la causa di Maria Stuarda e la sua, restituì negli onori del sangue e nelle dignità del casato il giovane Essex, e conferì il titolo di conte di Suffolk all'uno dei due fratelli Norfolk, e quello di conte di Northampton all'altro. Volle anche avere il contento di unire le due famiglie tra loro, maritando il conte di Essex a lady Francesca Howard, figlia del conte di Suffolk. E perchè questa aveva solo tredici anni, quegli quattordici, fu creduto opportuno, finchè non fossero giunti alla pubertà, di mandare il conte oltremare a passarvi qualche tempo viaggiando. Ripatriato dopo pochi anni di assenza, ebbe la soddisfazione di trovar la contessa in tutto il lustro della sua beltà, amata ed ammirata da tutta la corte. Però allorquando volle appressarlesi e riclamare i diritti nuziali, non incontrò che segni della più decisa antipatia ed avversione, ed un aperto rifiuto di ogni ulteriore dimestichezza. Voltosi a' parenti della moglie, questi la costrinsero a ritirarsi in campagna e colà dividere seco lui il letto; ma nulla valse ad abbattere l'ostinata ritrosia, poichè ella si alzava dal fianco del marito senza avere partecipato ai piaceri nuziali. Disgustato alfine dopo molti reiterati rifiuti, cessò dall'insistere, e, separatosene, la lasciò in balìa della propria volontà e discrezione.

Nè tanta freddezza ed avversione potevano darsi senza che la contessa fosse d'altro oggetto invaghita; ed era questi il favorito, che, dichiaratosi amante della giovine contessa, era stato troppo avventuroso nel fare impressione sul tenero di lei cuore. Ella s'era immaginata, finchè ricusava le carezze d'Essex, di non essere riputata moglie di lui, e sperava che una separazione od un divorzio le potessero

aprire la strada a nuove nozze coll'amato Rochester. Sebbene fosse estrema la passione che dominavali, e sì frequenti le opportunità di corrispondere da essere venuti già ad ogni dimestichezza, pure lagnavansi entrambi del destino, perchè quel legame che li univa non fosse indissolubile e completo. Laonde l'amante e l'amata vivevano impazienti che il matrimonio coronasse alfine quell'ardore che scambievolmente gl'infiammava.

Non potevasi un affare di sì grande momento concludere, se prima non consultavasi Overbury, cui Rochester soleva aprire il suo cuore. Questi, finchè fu persuaso che l'affetto del suo protettore per la contessa d'Essex era una semplice galanteria amorosa, ne aveva favorito i progressi; e fu in gran parte alle ingegnose e appassionate lettere da lui dettate che Rochester andò debitore del buon esito delle sue dichiarazioni. Pensava Overbury, da esperto cortegiano, che una conquista di tal sorte fosse per dare non poco lustro al giovane favorito, e contribuire a renderlo ognor più caro a Giacomo, che udiva sempre con diletto degli amori della Corte, e prestava attentissimo l'orecchio ad ogni racconto di galanteria. Ma fu estrema la sua inquietudine allorchè Rochester gli manifestò il disegno di sposare la contessa; ed usò ogni mezzo atto a dissuadere l'amico dal porlo in esecuzione. Gli fece presente quanto odiosa e difficile fosse l'impresa di procurarle il divorzio dal marito, e quanto pericoloso e turpe lo ammettere al suo talamo una donna scostumata che, maritata a un giovine d'altissimo lignaggio, non faceasi scrupolo di prostituire il proprio onore e di concedere i più secreti favori all'oggetto di una passione momentanea e capricciosa. Indi, mosso da zelo di amicizia, giunse per fino a minacciare Rochester che lo avrebbe per sempre abbandonato se si ostinava a porre in non

cale onore ed interesse, a segno di perseverar nell'idea di quelle nozze.

Rochester ebbe la debolezza di svelare quei discorsi alla contessa; poi, quand'ella proruppe in sensi di furibonda collera contro Overbury, ebbe quella ancora di entrare a parte de'suoi rabbiosi proponimenti, e di giurare vendetta contro l'amico che gli avea data la massima delle prove di fedeltà ed amicizia che potesse mai dargli. Qualche ritrovato conveniva pure immaginare per condurre a fine il disegno, e perciò Rochester, voltosi al re ed espostagli doglianza contro Overbury, perchè, abusando della sua indulgenza, fosse divenuto d'un'arroganza oltremodo spiacevole, ne ottenne per lui incumbenza d'ambasciadore in Russia, ch'ei rappresentò come un onorevolissimo e profittevole ritiro per l'amico. Ed allorquando Overbury consultollo in proposito, lo dissuase caldamente dall'accettare l'offerta, assumendosi l'incarico di placare il re, se mai si fosse in qualche modo dimostrato offeso del rifiuto. Al re ripetè poi più gravi le doglianze sull'insolente condotta d'Overbury, e ottenne l'ordine di farlo rinchiudere nella Torre; con che Giacomo intendeva dar lieve castigo a tanta disobbedienza. Il luogotenente della Torre, creatura di Rochester, e poco prima nominato al suo posto precisamente per questo oggetto, tenne Overbury in sì rigoroso confino che neppure concedevasi all'infelice la visita de'suoi più stretti congiunti, nè, durante i sei mesi ch'egli visse in prigione, fu mai permesso a chicchessia di comunicare seco lui.

2 di Aprile

Rimosso l'intoppo d'Overbury, gli amanti continuarono nel loro divisamento, e per sino il re, immemore della dignità del regio carattere, e dell'antica amicizia che professava agli Essex, entrò con calore nel progetto di ottenere alla contessa il divorzio dal marito. Essex me-

desimo, pago dell'opportunità di separarsi da una rea femmina che odiavalo, si mostrò disposto a favorire il riuscimento della cosa, con ogni onorevole espediente. Difatti, adduttasi, a pretesto del divorzio, l'impotenza sua d'adempire ai doveri conjugali, egli confessolla vera rispetto alla contessa; però soggiunse di non essersene mai avveduto con altra donna. Vuolsi che al posto della Essex si sostituisse mascherata una giovine zitella per essere sottoposta alla ispezione di un consesso di matrone giurate. Dopo un siffatto processo, maneggiato sottomano dalla corte, uscì sentenza di divorzio tra il conte e la contessa d'Essex; e per coronare la scena, il re, cui stava a cuore che la dama non iscadesse in altezza di lignaggio in causa delle nuove nozze, concesse al favorito il titolo di conte di Somerset.

Malgrado il conseguito buon esito, la contessa non viveva paga se non si vendicava più acerbamente d'Overbury, ed a tal fine impegnò il marito e lo zio, conte di Northampton, a convenire nell'atroce disegno di sbrigarsene col veleno. Si replicò più volte il tentativo con veleni deboli, ma veduta l'inutilità della cosa, gliene dettero uno così violento che operò tosto con tali segni da non isfuggire all'occhio di chiunque gli si accostò. Fu sepolto colla massima fretta, nè la prova del delitto emerse in piena luce, senonchè dopo alcuni anni, comecchè sinistre voci corressero appena avvenuto il caso.

16 di Settem.

La funesta catastrofe d'Overbury accrebbe o generò il sospetto che Somerset si fosse nell'ugual modo sbrigato del principe di Galles. Nè posesi mente che molto più giusta sarebbe stata un'illazione del tutto opposta. Se Somerset era tanto novizio nell'arte detestabile di somministrare veleni, da non riuscire a sbrigarsi d'un uomo che per sei mesi continui era stato suo prigioniero, e in

mano de'suoi soli emissari, se non in modo così grossolano e disaccorto, come mai poteva credersi che un giovane principe, il quale vivea alla corte in mezzo a'suoi propri amici e domestici, si trovasse in balìa di costui e fosse tolto di vita con un veleno talmente sottile (se uno havvene di tal sorta) da poter deludere l'avvedutezza dei medici i più esperti?

Morto già da qualche tempo il conte di Salisbury, il più abile ed avveduto fra i ministri di Giacomo, eragli succeduto Suffolk, uomo di scarsi talenti, al quale spettava allora il carico di trarre da un erario esausto di che supplire alle profusioni di Giacomo e del favorito. Fu messo in vendita il titolo di baronetto, inventato da Salisbury, e si esitarono duecento patenti di tal sorta di cavalierato per altretante migliaja di lire sterline. A ciascun grado di nobiltà si assegnò un prezzo fisso; si concedettero nomine di consiglieri intimi per l'ammontare di duecentomila lire; si levarono *benevoglienze* per cinquantamila; si eressero alcuni monopolii, però di poco valore. Ma tutto ciò non bastava ai bisogni del re, quantunque incominciasse a prendere qualche ripiego di parsimonia. E per quanto fossero lievi le speranze d'aver sussidii dal parlamento, convenne adunarlo e porre ancora una volta alla prova un espediente divenuto cotanto pericoloso.

1614
5 di Aprile

Appena uniti, i Comuni palesarono un'inquietudine straordinaria in proposito di quanto asserivasi relativamente a'*maneggiatori.* Correa voce che varie persone addette al re fossero entrate in lega e, concertato un disegno d'elezioni secondo un nuovo metodo, avessero assunto l'impegno di assicurare alla corte la maggioranza de'voti. Talmente crassa era nella Camera l'ignoranza, che non vi si comprendeva essere questo il primo infallibile segno

di una libertà qualunque, regolare e stabilita. Se i Comuni avessero voluto seguire le massime de' loro predecessori, i quali, secondo l'espressione del conte di Salisbury nell'ultimo parlamento, avevano tre sole volte in seicento anni (1) negato un sussidio, ei certamente non aveano da temere che la corona maneggiasse le elezioni. Difatti i re stessi insistevano un tempo, perchè nessuno della real casa fosse eletto membro; ed Enrico VI, sebbene fosse annullata in seguito la patente da lui emessa in favore della città d'Yorch, conferì ai cittadini il privilegio di andare esenti da una siffatta briga. Ognuno sa che anticamente l'aver seggio nella Camera reputavasi un carico, cui non andava annesso onore o profitto; perciò esigevasi che le contee pagassero un salario a'loro rappresentanti. Nei tempi di cui parliamo, un seggio nei Comuni incominciava a riguardarsi come un posto onorevole, e i gentiluomini campagnuoli già sel contendevano, sebbene non fosse del tutto cessata la pratica d'imporre un balzello per pagare i rappresentanti. Soltanto molto tempo dappoi, allorquando lo spirito di libertà fu ben addentro radicato, e le popolari assemblee entrarono ad ingerirsi d'ogni ramo di pubblica amministrazione, i membri del parlamento incominciarono ad unire l'utile all'onorevole, perchè la corona vide la necessità di conferire loro le cariche le più considerabili del regno.

Così poca destrezza o mezzi avevano i cortigiani di Giacomo per maneggiare a loro talento le elezioni, che i nuovi rappresentanti si mostrarono più degli ultimi in-

(1) Pare per altro che Salisbury la sbagliasse alquanto in tal particolare; imperocchè se ai re non fu più di tre volte negato il sussidio, gli è perchè non amavano esporsi spesso al rischio di una ripulsa. Certo è che anticamente i parlamenti spingevano l'amore di parsimonia a tale, che di rado si lasciavano indurre a sopperire ai bisogni del governo.

clinati ad uno spirito di libertà; ed invece di trattare subito del sussidio, come raccomandava il re, che fece loro offerte liberali di grazie, riassunsero il subbietto rimasto indeciso nell'ultimo parlamento e contrastarono al re la facoltà di levare nuovi dazi ed imposte, in virtù della sola regia prerogativa. È da osservarsi che nei dibattimenti relativi, i cortegiani ricorrevano spesso all'esempio delle altre monarchie ereditarie, di quelle di Francia e di Spagna in ispecie, come se quello avesse potuto servire di prova; nè un siffatto modo di ragionare eccitava nella Camera sorpresa od indegnazione. Imperocchè i membri dell'opposto lato o si contentavano di negare loro che la conseguenza fosse giusta, o rivocavano in dubbio la verità dell'osservazione. E vi fu particolarmente un membro patriotta, sir Ruggiero Owen, che, mentre impugnava al re d'Inghilterra la facoltà d'imporre tasse, dichiarava francamente che nessun principe cristiano era investito di più ampia autorità e prerogativa. Ed è vero che in quel secolo presso le nazioni del continente durava tuttavia qualche reliquia di libertà, e che poco più gl'Inglesi ne possedevano.

I Comuni si volsero ai lords per ottenere una conferenza sulle nuove imposte. Un discorso di Neile, vescovo di Lincoln, che andava a percuotere la Camera Bassa, fece nascere qualche alterco coi Pari (n), e il re colse questa occasione per disciogliere subito e con grande indignazione un parlamento che avea mostrato sì ferma risoluzione di voler circoscrivere la regia prerogativa, senza nemmeno venire in soccorso de'suoi bisogni. L'ira sua giunse al punto che cacciò prigioni alcuni membri, mostratisi più arditi nell'opporsi a'suoi provvedimenti. Invano adduceva in iscusa dell'usata violenza l'esempio di Elisabetta, ed altri simili casi avvenuti sotto la schiatta

6 di Giugno

dei Tudor non che dei Plantageneti; giacchè nè popolo nè parlamento rinunziò mai decisamente alla propria libertà e privilegi, nè poteva appagarsi di siffatti esempi, checchè antichi e frequenti fossero stati. E quand'anche s'ammettesse l'autorità dei medesimi, se ne potrebbe dedurre, tutt'al più, che la legge fondamentale d'Inghilterra era a que'tempi un edificio incompatibile, le cui parti disarmoniche, trovandosi in contrasto, dovevano finire per distruggersi a vicenda, e nella dissoluzione della vecchia, generare qualche novella forma di governo civile più solida e regolare.

Benchè nella pubblica e dichiarata condotta del re e de' Comuni in tutto questo regno apparisca motivo bastevole di lite e disgusto, non è tuttavia da immaginare che di là soltanto nascesse la gelosia che esisteva fra di loro. Accadde sovente, nel calore delle discussioni, che un membro, più degli altri focoso, spiegasse sentimenti altissimi di libertà, che i Comuni si contentavano di ascoltare con tacita apparente approvazione; e il re, istrutto dei pronunziati discorsi, si persuadeva che l'intera assemblea fosse infetta da eguali massime e collegata contro la regia prerogativa. Dall'altro lato, sebbene il re riputasse sè stesso maestro nell'arte di governare, nè andasse poi affatto scevro da dissimulazione, sembra tuttavia che avesse in molto scarsa dose il dono della segretezza, e che alla propria mensa e in ogni compagnia spesso inculcasse que' monarchici dogmi onde sì fortemente era imbevuto. Avendo parlato una volta al cospetto di numerosa udienza con molto disprezzo della legge pratica d'Inghilterra, e data ne'più risentiti termini la preferenza alla civile, gli fu d'uopo, in un discorso recitato nell'ultimo parlamento, far le scuse di una tale indiscrezione. In prova della sua usata libertà di parlare, possiamo rammen-

tare un fatto, comunque avvenuto qualche tempo dopo; quale il troviamo riportato nella Vita del poeta Waller, che questi soleva spesso raccontare. Quando Waller era giovine, avea la curiosità di portarsi a corte, e trovossi una volta nel circolo degli astanti, mentre che Giacomo desinava. Sedean fra gli altri alla mensa reale i due vescovi Neile ed Andrews. Propostosi dal re ad alta voce il quesito se gli fosse o no lecito di esigere danaro dai sudditi ogni qual volta ne abbisognava, Neile gli replicò: *Guardici Iddio dal dire che nol possiate, chè voi siete il respiro delle nostre nari.* Andrews si schermì dal rispondere, e andava dicendo che non s'intendeva di oggetti discutibili in parlamento. Ma come il re insisteva e replicava di non voler ammettere scusa, *Ebbene,* replicò in tuono scherzevole, *penso che alla M. V. sia legittimamente lecito prendere, giacchè egli l'offre, il danaro di Neile.*

1615 Aveva il favorito sino allora evitato l'occhio indagatore della giustizia, ma tacita gli parlava al cuore quella voce che sa farsi intendere anche fra il trambusto e le adulazioni della corte, e sgomenta il colpevole collo schierargli dinanzi l'orrenda scena de' suoi più secreti delitti. Conscio d'aver assassinato l'amico, traeva Somerset un conforto assai lieve dalle dolcezze d'amore o dalla somma bontà ed indulgenza del proprio sovrano. Gli si dileguavano a grado a grado sul volto le grazie della gioventù, una nube si stese sull'usata giulività de' suoi modi, cangiossi in un burbero silenzio il suo obbligante contegno. Laonde il re, che s'era lasciato vincere da questi superficiali ornamenti, incominciò a poco a poco a staccarsi da un uomo che aveva cessato di ricrearlo.

Non isfuggirono alla sagacità de' cortigiani i primi segni d'un tale disgusto, e i nemici di Somerset seppero coglierne il destro per presentare al re un nuovo favorito.

Ritornava in allora da' suoi viaggi Giorgio Williers, giovane che d'un anno appena oltrepassava il quarto lustro, ed era notato per la bella persona, l'aspetto gentile l'abbigliamento alla moda. Collocato una sera al teatro sotto gli occhi di Giacomo, ne attrasse gli sguardi e, quasi nello stesso tempo, ne impegnò gli affetti. Ma vergognando questi di quel così subitaneo attaccamento, cercò, benchè invano, di nascondere quella parzialità che gli strascinava il cuore verso l'ignoto bel giovane, ed impiegò tutta la sua profonda politica per fermarlo al proprio servizio, senza mostrare di esserne ansioso. E dichiarando di non volergli conferire posto alcuno, qualora non fosse a richiesta della regina, diceva che per solo effetto di compiacenza a' voti della medesima avrebbe accondisceso di ammetterlo presso la propria persona. Alla regina si fecero subito istanze in proposito; la quale sapendo a qual eccesso il re spingesse d'ordinario tal sorta d'affezioni, negò dapprincipio di proteggere questa nuova passione. Solo allorquando ne la richiese l'arcivescovo di Cantorbery, Abbot, modestissimo prelato, uno de' più prevenuti contro di Somerset, acconsentì di far cosa grata al marito, coll'interessarlo in favore di Williers. E il re, che credeva per tal modo salvate le apparenze, non seppe più a lungo contenersi, e conferì subito al giovine Williers l'uffizio di coppiere.

Tutta la corte fu tratta in fazioni fra' due mignoni; e mentre gli uni s'adopravano perchè venisse in maggior luce la stella nascente di Williers, gli altri riputavano più sicuro il partito di aderire allo stabilito credito di Somerset. Il re stesso, col suo incerto ondeggiare fra la propria inclinazione e il decoro, aumentava l'ambiguità e la dubbiezza de' cortegiani; e l'aspra gelosia del vecchio favorito, che ributtava sdegnoso qualunque dimostrazio-

ne amichevole del rivale, generava perpetue liti fra le due fazioni. Se non che rimase decisa la controversia allorquando Somerset, scoperto alfine reo dell'assassinio d'Overbury, precipitò in quella rovina ed infamia ch'egli avea sì ben meritate.

Un fattorino di speziale, impiegato già nel preparare i veleni, ritiratosi a Flessinga, vi si dette con piena libertà a parlare di tutto il secreto. Propalatasi la cosa, giunse all'orecchio di Trumbal, inviato del re ne' Paesi Bassi, il quale avendone ragguagliato sir Randolfo Winwood, secretario di Stato, questi ne recò subito la notizia al re. Attonito Giacomo e sorpreso all'udire reo di tal colpa un uomo già suo confidente, fece chiamare il primo ministro di giustizia, sir Edoardo Coke, e gli ordinò con calore il più rigoroso ed imparziale scruttinio. Eseguitosi l'incarico con molta perspicacia e severità, l'intricata orditura della colpa si trovò accuratamente sbrogliata. I meno colpevoli, sir Gervasio Elvis, luogotenente della Torre, Francklin, Weston e mistress Turner, furono tratti in giudizio i primi e condannati. Somerset e la moglie si trovarono rei successivamente. La morte avea poco prima sottratto Northampton allo stesso destino.

Non sarà fuor di luogo il notare che Coke, nel processo della Turner, le disse esser ella colpevole de' sette peccati capitali, siccome bagascia, ruffiana, strega, maga, papista, fella ed omicida. E quel che dee far più stupore si è che Bacone, procurator generale, si avvisò di far osservare che quel veneficio era frutto d'un qualche intrigo papesco. Tali erano le prevalenti fanatiche superstizioni, che l'avvelenamento non era tenuto per un delitto in sè stesso abbastanza odioso, se non rappresentavasi come un ramo del papismo. Ci narra Strove che, giunto il re a Newcastle, allorquando entrò la prima volta in In-

ghilterra, fece porre in libertà i prigionieri tutti, tranne quelli che si trovavano confinati per tradimento, assassinamento e *papismo*. Ponendo mente a tutte queste circostanze, ci recherà forse minore sorpresa quel feroce bigottismo che spinse i cattolici ad ordire la congiura delle polveri.

I complici dell'assassinio di Overbury ebbero tutti il castigo dovuto ad un tanto delitto; ma ai rei principali, Somerset e la contessa, il re concesse il perdono. Egli è da confessare che sarebbe stata altamente lodevole la fermezza di Giacomo, s'egli avesse persistito nella prima intenzione di abbandonare al rigore della giustizia i colpevoli. Guardiamoci però dal biasimarlo troppo aspramente se, all'accostarsi dell'ora fatale, si stette dall'abbandonare in mano del carnefice persone da lui onorate un tempo colla più tenera affezione. A raddolcire il rigore del loro destino, restituilli, dopo alcuni anni di prigionia, in libertà, e assegnò loro una pensione, colla quale ritirati, languirono nell'infamia e nella oscurità sino ad un'età avanzata. Eransi i loro colpevoli amori cangiati in un odio mortale; molti anni trascinarono la vita nella stessa casa, senza che vi fosse mai comunicazione o corrispondenza fra loro.

Nel riferire questi avvenimenti hanno alcuni storici molto insistito sulla dissimulazione di Giacomo allorquando consegnò Somerset nelle mani del giudice primario, e sulle arroganti minacce e il perentorio rifiuto del colpevole di assoggettarsi a processo, non che sull'estrema ansietà palesata dal re durante il corso della processura. Ammesse per vere queste circostanze tutte, (alcune delle quali sono, se non al tutto false, almeno sospette),può forse abbastanza spiegarle quella tenerezza che Giacomo sentiva tuttavia per Somerset. Era quel favorito persona di alti

spiriti, e deciso a perire anzichè incorrere nella minacciatagli infamia; era Giacomo persuaso che il perdonare sì gran delitto, oltre all'essere un atto in sè odioso, diverrebbe ancor più mal accetto al popolo, se il pertinace contegno del reo nel corso del processo, avesse aumentata la pubblica esecrazione. Per lo manco, l'illimitata fiducia che il re aveva per varii anni posta nel favorito, forse avea reso il Somerset padrone di molti secreti. Certo che diversamente mal si potrebbe, senza un maggior lume, assegnare una particolare ragione di quella superiorità palese, la quale narrasi ch'egli assumesse.

Caduto in disgrazia e bandito di corte Somerset, rimase aperta la strada a Williers per salire ad un tratto all'apice del favore, degli onori e delle ricchezze. Se nell'appagare la propria passione avesse Giacomo saputo regolarsi secondo le più comuni norme della prudenza, ei potea, lasciando Williers coppiere, e così attaccandolo particolarmente alla sua persona, soddisfare un giovine di buona famiglia; nè alcuno, il quale non fosse cinicamente austero, avrebbe censurato la singolarità della scelta del re in fatto d'amici e favoriti. Ma ben altra fortuna egli riservava al mignone. Nel corso di nove anni lo creò Visconte Williers, conte, marchese e duca di Buckingham, cavaliere della Giarrettiera, gran cavallerizzo, giudice primario delle corti ambulanti, guardiano de' Cinque Porti, presidente dell'uffizio del banco del re, maggiordomo di Westminster, conestabile di Windsor, e lord grande ammiraglio d'Inghilterra. Alla madre di lui concesse il titolo di contessa di Buckingham, al fratello quello di Visconte Purbeck; e una numerosa schiera di bisognosi congiunti venne promossa in autorità e in credito. E così, mentre l'appassionato principe intendeva farla da tutore al favorito, ed educarlo alle norme di una cauta politica, ri-

colmandolo troppo presto ed a larga mano d'onori, batteva appunto la vera strada per renderlo temerario, impetuoso ed insolente.

1616 Soddisfare gli appetiti d'un giovane mignone, colmar di ricchezze una famiglia necessitosa, erano imprese cui gl'impoveriti forzieri di Giacomo mal poteano sopperire. Onde procacciarsi un po'di danaro, uopo era restituire all'Olanda le città di guarentigia; passo già severamente biasimato da quasi tutti gli storici, avvegnachè potrebbesi asserire che fu censurato di troppo, trattandosi di cosa di non molto momento ed importanza.

Quando la regina Elisabetta anticipò somme di danaro a sostegno di quella nascente repubblica, oltre alla vista di porsi in guardia contro l'ambizione e il potere della Spagna, aveva anche il pensiero d'esserne rimborsata. A tal fine ottenne che le si consegnassero, in guarentigia del prestito, le tre importanti fortezze di Flessinga, la Brille e Rammekins. Per riguardo poi della meschina condizione degli Stati, acconsentì che il debito non portasse interesse, e stipulò che qualora dall'Inghilterra fosse stata separatamente fatta la pace colla Spagna, ella avrebbe pagato le milizie che presidiavano le tre fortezze.

Dopo conchiusa la tregua fra la Spagna e le Provincie Unite, gli Stati convennero col re d'Inghilterra che al loro debito, ridotto in allora a ottocentomila lire sterline, avrebbero soddisfatto con annui pagamenti di quaranta mila; e come cinque anni erano di già scorsi, e perciò non trovavansi più debitori che di seicentomila lire, così andava ad essere il debito estinto tutto in quindici anni, se per altretanti veniva protratta la tregua. Ma perchè spendevansi annualmente ventiseimila lire per pagare i presidii delle città di garantìa, gli Stati credettero

fare a Giacomo un'offerta, ponderate tutte le circostanze, vantaggiosa, obbligandosi a pagargli, contro la consegna delle città medesime, duecentocinquantamila lire, e ad incorporare le milizie inglesi de' presidii nel loro esercito. S'arroge che precario era il pagamento delle quarantamila lire annue, giacchè dipendeva dal caso che la tregua fra la Spagna e la Repubblica fosse rinnovata. Che se la guerra scoppiava, il mantenimento de' presidii spettava alla sola Inghilterra, carico che le riusciva, per verità, gravosissimo in proporzione delle sue scarse entrate; perchè anche nel tempo della tregua gli Olandesi, ridotti alle strette da altre spese, erano ben lontani dall'essere puntuali nei pagamenti. Inoltre i presidii cominciavano già ad ammutinarsi per mancanza di viveri; le annue quattordicimila lire, che avanzavano dopo le spese delle guernigioni, davano in quindici anni sole duecentodiecimila lire, e perciò le offerte duecentocinquantamila, oltre all'essere pagate in quell'atto, faceano maggior somma, e computato l'interesse del danaro al dieci per cento, raddoppiavano con usura il capitale cui l'Inghilterra aveva diritto. Se Giacomo voleva aspettare che l'intero debito fosse soddisfatto, rimaneano in allora a suo carico le milizie dei presidii, nè avrebbe potuto esonerarsene, senonchè riconoscendole de' servigi resi. Le città di guarenzia poi non erano per gli Olandesi che un legame temporario, e nell'attual caso l'unione d'interessi fra l'Inghilterra e la Repubblica era tale, che rendeva qualunque altro vincolo superfluo; nè avrebbe quest'ultima di certo mancato di provvedere al mutuo vantaggio, ancorchè libera dalla dipendenza de' presidii. I forzieri degli Stati si trovavano esauriti a tal segno che, non ricevendo più i sussidii di Francia, stentavano essi a mantenersi in una positura imponente, siccome esigevasi durante la tregua. Gli Spa-

gnuoli infine insistevano sulla restituzione di quelle città, come di spettanza della corona di Spagna, colla quale mal potevasi di certo concludere alleanza cordiale sino a che le fortezze rimanevano in mano degl'Inglesi. Mosso da siffatte ragioni e dall'urgenza de'suoi bisogni, il re assentì alle offerte di Caron, ambasciatore degli Stati, e sgomberò le città di guarentìa, le quali, tenendo in soggezione gli Stati, sarebbero state apprezzate qual vantaggiosissimo possedimento da un re ambizioso e intraprendente. E di qui ha cominciamento la libertà completa dell'olandese repubblica.

6 di Giugno

1617 Quando fu a Giacomo devoluta la corona d'Inghilterra, ben potevano gli Scozzesi prevedere che sarebbe perduta quell'indipendenza per serbare la quale i loro antenati avevano sparso tanto sangue; e che, se i due Stati volevano avere leggi e parlamenti separati, conveniva che il più debole sentisse la sua soggezione assai più che se fosse stato del tutto soggiogato a viva forza. Ma siffatte viste non s'affacciavano a tutti, e la gloria d'aver dato un sovrano alla possente nemica della loro patria, i vantaggi della pace e della tranquillità, le ricchezze acquistate per la munificenza del loro padrone, tutte queste considerazioni contribuivano a mantenerli in una doverosa obbedienza verso un principe che ogni giorno dava loro tante prove evidenti di parzialità ed amicizia. Non mai l'autorità di alcun re che risedesse tra loro, fu così fermamente stabilita come quella di Giacomo lontano. E perchè l'amministrazione era stata fin allora condotta con grand'ordine e tranquillità non v'era motivo perchè gl'Inglesi volgessero da quel lato l'attenzione. Se non che in quella state volle il re visitare la patria onde rinnovarvi le antiche amicizie e relazioni, non che introdurvi in fatto di ecclesiastica disciplina e governo que'cambia-

menti che gli stavano tanto a cuore. Allungare l'ali all'autorità vescovile, stabilire alcune poche cerimonie di pubblico culto, determinare la superiorità della giurisdizione civile sull'ecclesiastica, questi erano i tre punti ch'ei si proponeva a scopo del suo viaggio in Iscozia.

Ma tutta quanta la storia, ed in ispezialtà quella de'regni di Giacomo e del suo successore al trono, fa testimonianza che allorquando lo spirito di religione s'innesta sullo spirito di parte, prende alcun che di sopranaturale ed inesplicabile, ed opera in tal modo che gli effetti corrispondano manco alle conosciute cause, di quel che accada in qualunque altra circostanza di reggimento. Ed una tal riflessione può ad un tempo dare motivo di biasimare quei sovrani che così leggermente introducono innovazioni in una materia tanto pericolosa, e di scusare quegli altri che, ingolfatisi in un'impresa di siffatta natura, si trovano delusi delle concepite speranze, e non conseguiscono lo scopo.

Allorquando la Scozia fu per la prima volta côlta da quello zelo di riforma che, comunque le causasse in allora qualche disturbo, le riuscì in appresso tanto giovevole nelle sue conseguenze, i predicatori, che s'arrogavano un carattere poco meno che profetico ed apostolico, sdegnavano qualunque dipendenza verso i legislatori spirituali della Chiesa, dai quali erano contrariate e punite le loro innovazioni. Delle entrate del clero primario, non più considerate sacre, o chi possedevale di fatto, arrogossi la proprietà assoluta, o se ne impadronirono i baroni più possenti, e quanto scampò alla dilapidazione venne per atto del Parlamento aggregato alla corona. Cionnondimeno e prelati ed abati conservarono le giurisdizioni temporali e seggio in Parlamento, e per quanto talvolta a'secolari si conferissero titoli ecclesiastici, pure la Chiesa, malgrado le

frequenti sue proteste in contrario, supponevasi sempre rappresentata negli Stati del regno da quei lords spirituali. Dopo molti contrasti, il re, prima anche di salire al trono d'Inghilterra, aveva acquistato tale preponderanza sul clero, da estorcergli un riconoscimento della giurisdizione parlamentaria de' vescovi, però concepita con molte restrizioni, onde assicurarsi che quest'ordine di persone non prendesse troppo imperio nelle cose della Chiesa. Divenuto re d'Inghilterra, lo impegnò, sebbene gli costasse assai pena il vincerne la ripugnanza, a fare un passo ulteriore coll'ammettere i vescovi a perpetui presidenti o moderatori de' sinodi ecclesiastici, e ciò sempre con protesta per parte del clero contro ogni spirituale giurisdizione e facoltà sindacatrice de' prelati sopra i presbiteriani. E così coll'innovare a poco a poco, lusingavasi il re d'introdurre senza contrasto l'autorità de' vescovi. Ma fin dapprincipio era stato veduto il suo scopo finale, e perciò ogni passo ch'egli faceva verso il medesimo, tendeva ad innasprire anzichè a blandire quell'abborrimento che prevaleva contro l'episcopato.

Più di tutto valsero a rendere evidente l'intenzione del re i tentativi da lui fatti per introdurre in Iscozia alcune cerimonie della Chiesa d'Inghilterra; e ben prevedevasi che vi dovesse tener dietro il rimanente. L'entusiasmo della divozione, fomentato dall'amore di novità, cresceva in ragione degli ostacoli, e s'era talmente impadronito degli animi de' riformatori scozzesi, che rigettavano con disprezzo ogni rito, ornamento, e persino ogni ordine di culto, quasi inutili brighe, tendenti ad inceppare l'immaginazione ne' suoi estatici voli, e ad indolenzire le operazioni di quello spirito divino dal quale si supponevano animati. Erasi stabilito un metodo di culto, il più nudo e semplice possibile, un culto che nulla toglieva

in prestanza da'sensi, ma riposava affatto sulla contemplazione di quell'essenza divina che all'intelletto solo si disvela. Siffatta specie di divozione, così degna dell'Ente Supremo, così poco conforme all'umana fragilità, fu origine di gravi perturbazioni negli animi, e confuse in molti rispetti ogni principio ragionevole di condotta. L'intelletto, che faceva uno sforzo per giungere ad estasi straordinarie, e ne godeva a sognati brevi intervalli, ricadendo nella debolezza sua propria, rigettava qualunque esterno ajuto di pompa e cerimonia, ed era talmente invasato di cotesta interior vita contemplativa, che rifuggiva da ogni relazione sociale e da qualunque allegro passatempo che tendesse a raddolcire o mansuefare il carattere. Chiaro appariva all'occhio de' veggenti, nè la cosa era sfuggita alla penetrazione del re, che col prevalere del fanatismo s'era introdotta fra il popolo una disposizione ad una cupa ritrosia, uno spirito ostinato e pericoloso, indipendente e disordinato, mosso del pari dallo sprezzo di qualunque autorità, e dall'odio d'ogni altro maniera di culto, del cattolico in ispecie. Onde distrarre alquanto sì malinconica tendenza, il re cercava infondere una piccola dose di cerimonia nel culto nazionale, ed introdurre riti che giovassero in certo qual modo ad occupare la mente e ad allettare i sensi, senza staccarsi dalla semplicità, ch'era distintivo della riforma. Anche alle belle arti, rozze tuttavia nel Settentrione, s'ebbe ricorso per adornare le chiese; e la cappella del re, dove si eresse un organo e si esposero statue e pitture, fu proposta a modello delle chiese nazionali. Ma se la musica valeva a molcere gli orecchi del superstizioso clero di Scozia, la scultura e la pittura apparivano strumenti dell'idolatria, la cotta era un cencio del papismo, ed ogni movimento, ogni gesto prescritto dalla liturgia un passo

verso quella spirituale Babilonia, per la quale nodrivasi tanto orrore e tanta avversione. Stimavasi empia ogni cosa, tranne i loro mistici commenti sulle sacre carte, cui idolatravano, e il cui profetico stile orientale impiegavano essi nelle più comuni occorrenze.

Non occorre entrar qui nel ragguaglio delle cerimonie cui tanto premeva al re d'introdurre. Simili istituzioni sono giudicate per un tempo, o troppo divine per ripetere l'origine da tutt'altri che dal Supremo Creatore dell'universo, o troppo diaboliche perchè ne sia riconosciuto autore altri che un demone infernale. Ma appena è la moda della controversia passata, sono desse generalmente riconosciute di sì poca importanza, che quasi neppure possono venir ricordate nel corso ordinario delle umane faccende. Basti qui l'osservare che i riti introdotti da Giacomo riguardavano l'inginocchiarsi al cospetto del Sacramento, la comunione e il battesimo privati, la cresima de'ragazzi, l'osservanza delle feste del Natale ed altre. Gli atti che stabilivano queste cerimonie divennero in appresso noti sotto il nome di articoli di Perth, dal luogo ove ricevettero la ratifica dell'assemblea.

Però una conformità di culto e disciplina, quale ei desideravala, mal poteva Giacomo lusingarsi di stabilirla se prima non otteneva il riconoscimento della regia autorità nelle vertenze spirituali; nè v'era di certo cosa più contraria alla pratica ed ai principii del clero presbiteriano. Le corti ecclesiastiche possedevano la facoltà di pronunziare sentenza di scomunica, dalla quale, oltre le spirituali supposte conseguenze, derivavano effetti immediati importantissimi. Schivavasi da ognuno qual profana ed empia la persona scomunicata, ed ogni suo possedimento mobile od immobile si devolvea, vita sua durante, alla corona. Nè prima di pronunziare la scomu-

nica, formalmente e regolarmente, secondo l'importanza della sentenza, esigevansi passi preparatorii; giacchè senza accusatori, o citazioni, o processo, qualunque corte ecclesiastica, per quanto infima ella fosse, pretendeva talvolta in modo sommario denunziare la scomunica per qualunque causa e contro qualunque persona, quantunque non dimorasse entro i limiti della sua giurisdizione. E così si andava introducendo nel regno la tirannide tutta dell'Inquisizione senza le sue formalità di processo.

Non contento il clero della giurisdizione illimitata che esercitava nelle cose della Chiesa, assumeva una potestà censoria sopra ogni ramo di governo, e ne' sermoni e nelle preci frammischiando alla religione la politica, inculcava massime più sediziose e turbolente. Black, ministro della chiesa di Sant'Andrea, giunse persino a chiamare dal pulpito figli del diavolo i re, e chiamò atea la regina d'Inghilterra, e disse che la perfidia del cuore di Giacomo era appieno discoperta. Quando recitava le preci per la regina, soleva dire così: *Dobbiam pregare per lei perchè tale è l'uso, non perchè ne abbiamo alcuna ragione. Ella non ci farà mai bene.* Citato per ciò innanzi al consiglio privato, negò d'essere obbligato a rispondere al cospetto di un tribunale civile di qualunque cosa egli avesse detta dal pulpito, ancorchè la rinfacciatagli colpa fosse di spettanza del civil magistrato. La Chiesa adottò la sua causa, e suscitò una sommossa in Edimburgo. Il re si vide per qualche tempo in balìa di un popolaccio istizzito, e senza il coraggio e la destrezza sua propria avrebbe difficilmente potuto scamparne. Pochi giorni dopo, un ministro che predicava nella cattedrale, disse che del re s'era impadronito un demonio, e che quello espulso, sette altri erano sottentrati, peggiori di quello; poi soggiunse che i sudditi potevano a buon di-

ritto sollevarsi e torgli di mano la spada. Difficilmente anche nella più buia notte della superstizione papale si troverebbero tali esempi d'usurpazione per parte del clero, quali si leggono negli annali di Scozia di que' tempi.

Con questi stravaganti sforzi di potestà e col paziente contegno del re, incominciò la Chiesa a perdere terreno prima ancora che ei salisse al trono d'Inghilterra. Ma come prima ciò ebbe luogo, ei fece sentire al clero di Scozia di essere divenuto sovrano d'un gran regno, da lui governato con molta preminenza. E se dapprima si sarebbe riputato felice di far con esso un'equa partizione, e tutto lasciandogli l'ecclesiastico, contentarsi del civile governo, non così in allora; perchè aveva risoluto di esercitare una suprema giurisdizione sulla Chiesa e sullo Stato, e di soffocare le sediziose pratiche del clero. Erasi convocata un'assemblea ad Aberdeen; ma il re differilla all'anno appresso, a motivo del suo viaggio a Londra; e perchè taluni che non volevano riconoscerne la supremazia ecclesiastica, vi si radunarono, malgrado il divieto, nel tempo dapprima stabilito, li fece Giacomo incarcerare. A quelli che si sottomisero e si riconobbero colpevoli, concesse il perdono; gli altri feceli trarre in giudizio; e condannati a morte, siccome rei di alto tradimento, il re donò loro la vità, ma li bandì dal regno. Sei furono coloro che subirono un tal castigo.

L'assemblea generale riconobbe poi l'autorità del re nel convocare le corti ecclesiastiche, e si sottomise alla giurisdizione e visita dei vescovi. Anche la sentenza di scomunica, di cui temevasi tanto, fu dichiarata invalida se non era confermata dall'Ordinario. Aveva il re raccomandato alle corti inferiori le persone ch'esse dovevano eleggere a membri dell'indicata assemblea, ove ogni cosa progredì con poca apparenza di libertà di scelta o di discorso.

In virtù pure del privilegio, che parve in quell'occasione assai ampliato, di regia prerogativa, il re creò una Corte d'alta Commissione, uguale a quella stabilita in Inghilterra, la quale, riconosciuta dai vescovi e da pochi del clero chiamati all'assemblea, procedè subito all'esame degli affari, come se la sua autorità avesse per fondamento il pieno consenso di tutto il potere legislativo.

Però Giacomo si riserbava il colpo decisivo per quando si sarebbe portato in Iscozia. Propose in allora al parlamento, che si trovava adunato, di decretare che qualunque cosa avesse il re determinato rispetto al reggimento esterno della Chiesa coll'assenso degli arcivescovi, vescovi e d'un competente numero di ministri del vangelo, dovesse aver forza di legge. Quale fosse questo numero competente, non era detto; e come la scelta delle persone era lasciata al re, perciò se la proposta otteneva la sanzione del parlamento, l'autorità del sovrano sulla Chiesa sarebbe stata pienamente riconosciuta. Alcuni del clero protestarono incontro, per timore (dicevano) che la purità della Chiesa di Scozia venisse ad essere contaminata dai riti e dalla liturgia di quella d'Inghilterra. Giacomo, che paventava i clamori e le opposizioni, ritirò la proposta che di già era stata assentita dai Pari, affermando la regia prerogativa essere ancora più estesa. Poco dappoi convocò a Sant'Andrea un'adunanza di vescovi e di trentasei fra' membri più eminenti del clero, e colà dichiarò che intendeva usare del diritto di regia prerogativa ed introdurre di propria autorità le poche cerimonie ch'egli avea loro raccomandate. Lo supplicarono di voler piuttosto convocare un'assemblea generale e procurarsene l'assenso. E avendo il re domandato: quale sicurtà e'potessero avere dell'assenso dell'assemblea; risposero non veder eglino ragione in contrario, ed essere persuasi che l'assemblea

13 di Giugno

10 di Luglio

si arrenderebbe a qualunque ragionevole proposta di S. M. « Ma se la cosa andasse altrimenti, replicò il re, » e la mia proposta fosse ricusata, l'imbarazzo si farebbe » maggiore. E quando facessi poi uso della mia autorità » nello stabilire le cerimonie, sarei chiamato tiranno e » persecutore ». Sclamando qui tutti ad una voce che nessuno sarebbe sì folle; « Cionnondimeno, soggiunse Giacomo, l'esperienza mi dice che ciò può succedere » facilmente. Per lo che, qualora io non ne sia assecurato, » non darò luogo ad alcuna assemblea ». Galloway, uno de' ministri, propose allora che l'arcivescovo di Sant'Andrea rispondesse per quella; ma questi scusossene, adducendo di essere stato ingannato da essa, e avere fatto sufficiente esperimento della infedeltà delle sue promesse. Laonde Galloway disse che, se la M. S. volesse fidarsi di lui, avrebb'egli fatta la malleveria. Al che avendo Giacomo acconsentito, fu convocata un'assemblea pel 25 del susseguente novembre.

Nullameno l'assemblea, dopo la dipartita del re, adunatasi, ne eluse tutte le dimande, e solamente l'anno appresso a lui venne fatto di ottenerne l'approvazione delle cerimonie. In ogni passo relativo a quest'affare, così nel parlamento come in tutte le assemblee generali, la nazione palesò la massima ripugnanza ad ogni novità, e se, ora con l'importunità, ora con l'autorità, Giacomo potè estorcerne in apparenza l'assenso, quest'era smentito dall'interno sentimento d'ogni classe di persone. Quelli persino che non erano dominati dalle religiose superstizioni, stimavano l'onore nazionale sacrificato ad una servile imitazione delle pratiche di culto in Inghilterra dominanti. E le persone prudenti convenivano nel condannare il re, perchè con uno zelo inopportuno per inconchiudenti cerimonie, avesse lasciato traspirare, sebbene in senso oppo-

sto, una egual ristrettezza di mente colle persone ch'ei pareva sprezzar tanto. Giudicavasi che se, a vece d'irritare cotesti pericolosi umori con la violenza, si fossero lasciati svaporare in pace, ognuno si sarebbe alfine acchetato entro i limiti della legge dell'autorità civile; che come tutte le religioni fanatiche circoscrivono naturalmente entro assai ristretti limiti il numero e le ricchezze degli ecclesiastici, così, appena è calmato il primo bollore, esse perdono ogni credito fra il popolo e lo lasciano sotto l'influenza benefica de'suoi sentimenti civili e morali.

Mentrechè Giacomo urtava di fronte per tal modo i principii religiosi dei sudditi in Iscozia, agiva anche in opposizione a quelli degl'Inglesi. Aveva, nelle sue corse per l'Inghilterra notato che un'osservanza giudaica della domenica, promossa in ispecie dai Puritani, andava ogni giorno guadagnando terreno, e che il popolo veniva, sotto colore di religione, privato degli antichi passatempi e ricreazioni, con danno della sua salute. I giorni festivi, che altrove sono dedicati in parte al pubblico culto, in parte all'allegria ed al vivere sociale, erano consumati in uffici religiosi, lo che contribuiva a nutrire quell'umore cupo e quelle austere contemplazioni, cui il popolo già per mala sorte di sua natura inclinava. E imaginandosi egli che sarebbe stato agevole infondere un raggio di luce vivificante in quell'oscuro spirito di divozione, promulgò un editto con che concedeva e incoraggiava, dopo il divino servizio, ogni specie di giuochi ed esercizi leciti; indi si adoprò coll'esempio a sanzionare una pratica da'suoi sudditi riguardata siccome il massimo esempio di profanità e d'empiezza (1).

(1) In prova della rigida austerità degli Inglesi, e massime dei Puritani, in questo particolare, basti il dire che, presentatosi l'anno 18 del re-

gno di Giacomo un progetto di decreto nella Camera dei Comuni per una più stretta osservanza della domenica (ch'essi affettatamente chiamavano il sabato), un Pastore vi si oppose, disapprovando l'appellazione del sabato siccome puritanica, difendendo il ballo coll'esempio di David, e giustificando, per quanto appare, anche i divertimenti in siffatto giorno. Per tanta profanità fu scacciato dalla Camera a suggerimento di Pym. La Camera Alta si oppose allo spirito puritanico dei Comuni tanto da proporre che s'avesse a chiamare la festa, non più sabato, ma giorno del Signore. Nella sentenza contro il Pastore la Camera dice che la di lui colpa è grande, enorme, senza esempio.

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO

Spedizione di Raleigh — Suo supplizio. — Sommosse in Boemia. — Perdita del Palatinato. — Negoziati colla Spagna. — Un Parlamento. — Fazioni. — Bacone cade in disgrazia. — Rottura fra il re e i Comuni. — Protesta dei Comuni.

Quando Gualtiero Raleigh fu la prima volta confinato nella Torre, il suo altero e violento carattere lo aveva renduto al popolo sì mal accetto, che doveva la propria condanna in gran parte all'odio pubblico ch'egli aveva incorso. Ma nel lasso di tredici anni, per cui durò la sua prigionia, s'erano i sentimenti della nazione non poco cangiati a suo riguardo. Ebbe la gente il tempo di riflettere alla durezza, per non dire ingiustizia, della sua condanna; chi ne compassionava l'audace ed intraprendente spirito, languente per tal modo nei rigori del carcere; chi ammirava l'ingegno vastissimo dell'uomo che, educato fra l'armi e sul mare, aveva sorpassato in ricerche di letteratura le persone di vita la più ritirata e sedentaria; e faceva senso ad ognuno quell'immensa magnanima costanza che in età avanzata ed in critiche circostanze avevalo sostenuto nell'imprendere ed eseguire un'opera immensa, com'era la sua Storia del Mondo. Onde accrescere quell'aura di favore, su di cui fondava le speranze della sua futura libertà, fece correre voce d'una miniera d'oro da lui scoperta nella Gujana, bastante, a suo dire, non solo ad arricchire qualunque avventuriere, ma a procacciare eziandio immensi tesori alla nazione. Il re non prestava gran fede a sì larghe promesse, e perchè non

1618

credeva possibile l'esistenza di una miniera di tal fatta, e perchè stimava Raleigh uomo di disperata fortuna, che mirasse soltanto a procurarsi a qualunque costo la libertà e ristabilirsi in credito e favore. Cionnondimeno, pensando ch'egli avesse soggiaciuto a un sufficiente castigo, lo sprigionò dalla Torre, e vedendo che i suoi vanti impegnavano la gente a seguirlo in cerca della nota miniera, gli permise di tentare l'avventura, e conferìgli autorità sui seguaci a richiesta generale di loro medesimi. Quantunque vivamente sollecitato, negò tuttavia mai sempre di concedergli il perdono, che pareva una conseguenza naturale dell'affidatogli supremo comando, dichiarando che diffidava delle intenzioni di Raleigh, e perciò intendeva tenergli la mannaja sospesa sul capo, perchè facesse miglior senno in avvenire.

Non ignorava Raleigh quanto il re fosse alieno dal proponimento d'invadere le colonie spagnuole, quindi negava che la Spagna avesse piantata veruna colonia su quella parte della costa ove si trovava la miniera. Ed allorquando Gondemar, ambasciatore di questa potenza, insospettito da'suoi allestimenti, se ne dolse col re, Raleigh proseguì a protestare dell'innocenza delle proprie intenzioni. Laonde il re assicurò Gondemar che se Raleigh avesse osato tentare qualche ostile impresa, avrebbe pagato con la propria testa il fio dell'audace cimento. Ma il ministro di Spagna, che non sapeva vedere a qual altro scopo fuorchè per un'invasione s'armassero venti vascelli, ne mandò contezza alla corte di Madrid, la quale dètte l'ordine all'istante di porre in istato di difesa le colonie, e sopratutto lungo le coste della Gujana.

Allorquando, mossi da ingordigia e coraggio, gli Spagnuoli e i Portoghesi ebbero discoperti tanti nuovi paesi, e' si determinarono di mostrarsi superiori a quei barbari

idolatri dei quali invadevano le terre, non pure nell'arti e nell'armi, ma nella giustizia della querela. E si volsero ad Alessandro VI, papa in allora, e ne ottennero in generoso dono, quelli la parte occidentale, questi la parte orientale del globo. I più scrupolosi protestanti, non riconoscendo l'autorità del Sommo Pontefice, stabilirono, qual fondamento del loro titolo di possesso, la prima scoperta d'un luogo qualunque; e se avveniva che un loro pirata od avventuriere di mare alzasse un palo o una pietra sur una costa come una memoria del preso possesso, ne concludevano che l'intero continente loro appartenesse, e si stimavano autorizzati a scacciarne o sterminarne, come usurpatori, gli antichi padroni ed abitanti. Per tal guisa avea, ventitrè anni prima, lo stesso Raleigh acquistato per la corona d'Inghilterra una pretesa sopra la Gujana, e comunque avesse subito abbandonato la costa, pretendeva che gli Inglesi avessero un certo ed immancabile diritto di possesso su quel continente. Ma accadde che gli Spagnuoli, senza sapere o curarsi dell'immaginaria pretesa, impadronitisi di una porzione della Gujana, fondarono una colonia sulle sponde dell'Orenoco, e fabbricatavi una città, detta San Tommaso, v'attendevano al lavoro di alcune miniere poco fruttifere.

Colà Raleigh drizzò la prora, e stanziatosi alla foce del fiume con cinque de' più grossi vascelli, spedì gli altri a San Tommaso, sotto gli ordini del figlio e del capitano Keymis, uomo totalmente a lui devoto. Gli Spagnuoli che, avvertiti dello sbarco, fecero fuoco sugli Inglesi che poneano piede a terra, furono respinti ed inseguiti entro la città. Il giovane Raleigh, per incoraggiare i suoi alto gridava: *essere quella la vera miniera; e che i pazzi soli potevano andare in traccia d'un'altra.* E incalzando gli Spagnuoli, colpito da una palla, spirò all'istante. Non si per-

dettero d'animo nè Keymis nè gli altri, ma proseguito l'attacco ed impadronitisi della città, la ridussero in ceneri, senza però trovare quivi cosa di valore.

Non pretendeva già Raleigh d'aver egli stesso veduto la miniera in cerca della quale trascinava tanta gente; e diceva essere stato Keymis, che, scopertala, gli aveva recato quella massa d'oro che prometteva immense ricchezze. Eppure Keymis, sebbene dicesse non essere lontano più di due ore di cammino dal luogo della miniera, negò, sotto frivoli pretesti, di portarvisi, e fatto ritorno a Raleigh colle triste nuove della morte del figlio e del mal esito dell'impresa, trafitto dai rimbrotti e temendo d'essere punito per siffatta condotta, si ritirò nel camerino del suo vascello e s'uccise.

Restarono gli altri avventurieri convinti averli Raleigh ingannati, ed inferirono che non avesse mai conosciuta la miniera della quale pretendeva andare in cerca: che fosse intenzione di lui porre a sacco San Tommaso, ed incoraggiati i suoi col bottino colà fatto, procedere all'invasione delle altre colonie della Spagna; che sperasse rifondere per mezzo d'ardite imprese il dileguato patrimonio e valersi del danaro a riconciliarsi colla patria, o contasse ritirarsi, se mai gli fosse andato fallito lo scopo, in qualche paese, dove le ammassate ricchezze gli assicurassero un asilo.

Il poco profitto ricavato dal saccheggio di San Tommaso disanimò i compagni di Raleigh dall'adottare que' partiti, benchè nell'accordo e nelle ultime intelligenze tra le due nazioni non mancassero circostanze tali da indurli ad impegnarsi nella proposta guerra di ladroneccio.

Nel conchiudere la pace colla Spagna gl'Inglesi seguirono l'esempio d'Enrico IV, il quale, vedendo in occasione del trattato di Vervins la difficoltà di comporre ogni lite

rispetto al commercio dell'Indie, aveva assentito a passare sotto silenzio questo punto. Gli Spagnuoli, che avevano nel frattempo pubblicato editti rigorosi contro il traffico delle altre nazioni colle loro colonie, interpretavano il silenzio in loro favore, quasi fosse un tacito assenso dell'Inghilterra alle stabilite leggi della Spagna. Gli Inglesi invece pretendevano che, non esistendo trattato che gli escludesse dal commerciare con nessuna parte dei dominii della Spagna, fosse loro lecito qualunque traffico cogli Spagnuoli tanto nell'Indie quanto in Europa. In conseguenza dell'ambiguità della cosa, molti avventurieri inglesi che veleggiavano alle Indie Spagnuole, v'incontravano severo castigo quand'erano côlti, e così del pari commisero frequenti depredazioni, e se si sentivano in maggior forza vi facevano il commercio ad ogni costo, e vi si difendevano, e talvolta ponevano a ruba i governatori spagnuoli. E perchè non esistevano principii fissi che valessero a suggerire un rimedio a violenze di siffatta natura, già da ambe le parti spinte all'eccesso, si convenne di seppellire l'accaduto nell'obblìo.

Ma qui non trattavasi di avventurieri privati che operassero con legni particolari, bensì di una flotta con incarico del re; quindi i compagni di Raleigh riputarono più sicuro partito di ritornare in Inghilterra, e trascinar lui seco loro a dar ragione della sua condotta. Sembra ch'egli da prima facesse di tutto per impegnarli ad assalire gli stabilimenti spagnuoli, e fallitogli questo disegno, tentasse di fuggire in Francia; ma gli andò a vuoto ogni tentativo. Consegnato nelle mani del re, fu esaminato rigorosamente co' suoi compagni innanzi al consiglio privato; il quale, dopo il conveniente squittinio, non dubitò di pronunciare ch'erano ben fondati i sospetti nutriti dapprima sulle intenzioni di Raleigh, e ch'egli aveva

ingannato il re nel presentargli un mentito disegno dell'ideata impresa; agito contro le ricevute istruzioni in modo ostile ed offensivo a danno degli alleati di S. M.; e deliberatamente incendiata e distrutta una città che apparteneva al re di Spagna. Poteva Raleigh essere processato o colla legge municipale, siccome reo di violenza e pirateria, o colla marziale, siccome contravventore degli ordini ricevuti. Ma essendo massima stabilita fra' legisti (1) che chi aveva contro di sè una sentenza d'alto tradimento non potesse essere tradotto in giudizio per altro posteriore delitto, così, onde dare una soddisfazione alla corte di Spagna, che gridava alto contro Raleigh, il re ricorse alla facoltà riserbatasi nel trarlo di prigione, e soscrisse, col fondamento della precedente sentenza, il decreto del suo supplizio (1).

Veduto inevitabile il proprio destino, Raleigh s'armò di tutto il coraggio, e se prima s'era giovato de' più bassi artifizii per protrarre il giudizio o procurarsi un mezzo di fuga, e s'era finto pazzo od ammalato, o travagliato dagli acciacchi, risolse in allora di far la sua parte con bravura e risoluzione. *È aspro il rimedio*, disse, nel sentire il filo della scure che gli doveva troncare il capo, *ma certo per tutti i mali.* Disse al popolo con calma ed eloquenza un discorso, nel quale tentò sgravarsi dell'odio pubblico sopra i suoi nemici, coll'asserire fatti per lo meno dubbiosi; indi colla massima indifferenza, posto il capo sul ceppo, ricevè il fatal colpo. E nella sua morte apparve lo stesso grand'animo e mal regolato ch'egli avea durante la vita in tutta la sua condotta spiegato.

Non vi fu passo di Giacomo che generasse tanta pub-

(1) Vedi come discuta la cosa Bacone nelle sue lettere pubblicate dal dottor Birch.

blica scontentezza quanto il supplizio di Raleigh. Il mandare ad effetto una sentenza in origine sì dura, e che per lungo tempo tenuta in sospeso, pareva tacitamente perdonata allorquando gli fu affidata una nuova commissione, parve un esempio inudito di crudeltà e d'ingiustizia. Il sacrificare alla potenza occulta nemica dell'Inghilterra la vita dell'unico uomo che vi godesse alta fama di valore ed esperienza militare, sembrò una viltà ed un'imprudenza. E perchè disgradite erano generalmente le relazioni d'amicizia dal re pocanzi colla Spagna contratte, una tal prova della sua compiacenza riuscì ancor più mal accetta ed odiosa alla nazione.

Aveva sempre Giacomo nutrito un'opinione a lui particolare, e comune a nessuno de'suoi predecessori, che qualunque parentaggio inferiore a quello di un gran re fosse indegno di un principe di Galles; nè mai volle permettere che gli fosse offerta in moglie una principessa che non fosse delle case di Francia o Spagna. Il quale orgoglio, che era poi una bassezza, giacchè egli non poteva essere onorato da nessuna alleanza, era sì ben conosciuto, che la Spagna vi avea fondato la speranza di governare nelle più importanti azioni un monarca così poco celebre per politica o prudenza. Mentre Enrico viveva, il re di Spagna avea lasciato travedere l'intenzione di accordargli la sua primogenita, cui diede poi in isposa al giovine re di Francia Luigi XIII. In allora mirarono gli Spagnuoli ad impegnare Giacomo a rimanersi neutrale nella contesa sulla successione di Cleves, disputata fra le due famiglie ducali, l'una protestante, l'altra papista. Ma non volle mordere all'amo; ed anzi, in conseguenza della lega convenuta cogli Olandesi ed Enrico IV di Francia, fece marciare quattromila uomini capitanati da sir Edoardo Cecil; il quale, unitosi agli Olandesi e ai Francesi, pose in possesso di quel

ducato il marchese di Brandeburgo ed il palatino di Newbourgh.

Gondemar, ambasciadore in quel tempo di Spagna in Inghilterra, era tal uomo la cui adulazione era tanto più artifiziosa in quanto ei sapeva coprirla sotto l'apparenza della franchezza e della sincerità; e la politica tanto più pericolosa in quanto si celava travestita sotto l'aspetto della giulività e della celia. Egli offrì allora al principe Carlo la mano della secondogenita del re di Spagna, e perchè al bisognoso monarca riuscisse più irresistibile la tentazione, lasciò credere che d'un immensa fortuna sarebbe la principessa dotata. La corte di Spagna, comunque risoluta a non istringere parentela con un eretico, entrò in negoziati con Giacomo, e ad arte tiravali in lungo, e mentre ad ogni istante appariva evidente l'impossibilità della cosa, ogni istante raddoppiava le speranze del buon successo. Gli avvenimenti dell'Alemagna, cotanto per l'austriaca grandezza vantaggiosi, fornivano ogni giorno nuovi motivi di questa duplicità di condotta.

In quel grande rivolgimento di costumi che ebbe luogo duranti i secoli sedicesimo e diciasettesimo, le sole nazioni che avessero l'onorevole, benchè sovente tristo vantaggio di contendere pe'loro privilegi spiranti, furono quelle che, in un colle massime della libertà civile, si trovarono animate da zelo di parte e d'opinione religiosa. Oltre la forza irresistibile degli eserciti permanenti, era favorevole ai principi dell'Europa la circostanza di esser discesi dalle antiche famiglie reali, e di continuare le stesse appellazioni di magistrati, e la stessa apparenza di civile governo, cosicchè poterono, ristrignendosi entro le forme di un'amministrazione legale, insensibilmente imporre il giogo ai sudditi incauti. Anche que'popoli dell'Alemagna che, spezzate le catene di Roma, recupera-

rono la libertà al genere umano, perdettero allora la propria, e videro con rammarico la regia autorità fatta stabilmente assoluta fra loro. In siffatte circostanze lo zelo di religione, che i motivi dell'umana prudenza pone in non cale, poteva essò solo ispirar loro la lusinga di più a lungo mantenersi in possesso di que'privilegi che i loro antenati, per una lunga serie di secoli, avevano loro trasmessi.

La casa d'Austria, che s'era sempre giovata della religione per allungare l'ali, ne'suoi vasti dominii incontrò in allora nello stesso principio un ostacolo; e i cattolici parteggiarono al solito in favore della monarchia, i protestanti della libertà. Gli Stati di Boemia, dopo aver dato di piglio all'armi contro l'imperatore Mattia, proseguirono nella ribellione contro il successore di lui, Ferdinando; e riclamarono l'osservanza di quegli editti ch'erano usciti in favore della nuova religione, e chiesero che si restituissero in vigore le antiche leggi e costituzioni del paese. I principati confinanti, la Slesia, la Moravia, la Lusazia Austriaca, non che il regno d'Ungheria, presero parte nella lite, e lo spirito di discordia e la guerra civile si diffusero dappertutto in quelle popolose e belligere province.

1619

Ferdinando II, più abile e gagliardo, non però più clemente e moderato di quello che per l'ordinario siano i principi di casa d'Austria, s'armò fortemente per ricuperare l'antica autorità, e non solo ricorse all'assistenza de'sudditi che professavano l'antica religione, ma si rinvigorì con una valida lega co'vicini potentati. Abbracciarono la sua difesa tutti i principi cattolici dell'impero; la Sassonia ancora, potentissima fra gli Stati protestanti, e i Polacchi si dichiararono in favor suo; e sopratutto il monarca di Spagna, stimando i suoi vantaggi fortemente

congiunti con quelli del ramo cadetto della propria famiglia, allestì possenti soccorsi in Italia e ne'Paesi Bassi, somministrò molto denaro in sostegno di Ferdinando e della religione cattolica.

Atterriti da tanti preparativi, gli Stati di Boemia si volsero anch'essi a sollecitare soccorsi stranieri, e s'adoprarono per unire all'ajuto che ricevevano dall'evangelica unione de'principi d'Allemagna, quello d'altri maggiori regnanti. Offrissi al loro sguardo, siccome ottimo all'intento, l'elettor palatino Federico. Consideravano che, oltre all'imperare ad una forza non ispregevole in sè stessa, egli era genero al re d'Inghilterra e nipote al principe Maurizio, la cui autorità era quasi assoluta in allora nelle Provincie-Unite. E lusingaronsi che, mossi da' legami del sangue, non che dal vincolo di una religione comune, volessero questi principi impegnarsi in ogni fortuna di Federico, e promoverne la futura grandezza. Quindi offerirono la corona, considerata da essi come elettiva, al giovane Palatino; e questi, stimolato dall'ambizione, senza consultare nè Giacomo nè Maurizio, de'quali prevedeva la contrarietà, immantinente accettolla, e condusse le milizie in Boemia a difendervi i nuovi suoi sudditi.

Pervenuta appena in Inghilterra la notizia di questi avvenimenti, tutta la popolazione, smaniosa d'impegnarsi nella lite, vi salì in tale entusiasmo, che di poco era più divampante l'ardore con cui gli Stati tutti d'Europa, nei secoli precedenti, erano volati a riscattare Terra Santa dal dominio degl'infedeli. Durava tuttavia negl'Inglesi l'amore al sangue de'propri monarchi, e, perchè marito ad una figlia d'Inghilterra, consideravano il Palatino come loro stretto ed intimo congiunto. Per lo che, all'udire che i cattolici recavano guerra e persecuzione contra i protestanti, credettero in ciò gravemente impegnato il proprio

interesse, e riguardarono la loro neutralità come un vile abbandono della causa di Dio e della sua santa religione. Di buon grado, per sostenerne la lite, si sarebbero portati all'opposta estremità dell'Europa, ed immergendosi nel laberinto dell'alemanna politica, avrebbero sparso rivi di sangue e speso tesori onde combattere contro Casa d'Austria, allorquando e laddove appunto essa era più possente ed irresistibile.

Ma Giacomo, oltre all'essere troppo poco ardito di sua natura, per accingersi ad impresa così vasta, era anche trattenuto da un altro motivo, sull'animo suo prevalentissimo, perchè abborriva dal proteggere sudditi rivoltosi contro il loro sovrano. Incominciò subito dal negare al genero il titolo di re di Boemia, nè volle che sotto un tal nome per lui si pregasse nelle chiese; e sebbene confessasse di non aver in nessun modo esaminato le pretese, i privilegi e la legge fondamentale degli Stati ribelli, pure tale era l'idea ch'egli formavasi dei diritti dei re, che, a parer suo, i sudditi dovevano aver torto ogni qual volta essi si trovavano in opposizione a chi aveva acquistato od assunto un titolo cotanto maestoso. Così ne'provvedimenti ancora fondati sulla vera politica frammischiavansi da Giacomo stolte e meschine prevenzioni, che, diminuendone l'autorità, lo esponevano all'imputazione di debolezza ed errore.

1620

Intanto s'affrettavano le cose verso una crisi. Aveva Ferdinando posto in piedi un esercito poderoso che, guidato dal duca di Baviera e dal conte di Bouquoy, si portò contro il nemico in Boemia. Ne'Paesi Bassi aveva Spinola raccolto trentamila veterani, ed allorquando Edmond, residente d'Inghilterra a Brusselles, fece rimostranze in proposito all'arciduca Alberto, n'ebbe in risposta, che, come gli ordini dell'armamento erano stati a Spinola tra-

smessi da Madrid, perciò questi solo sapeva qual ne fosse lo scopo. E Spinola disse anch'esso che teneva i dispacci tuttavia sigillati; ma che, se Edmond voleva accompagnarlo a Coblentz, colà avrebbeli aperti e potrebbe soddisfarlo appieno. Era però più agevole vederne le intenzioni, che impedirgli d'agire. Quasi in pari tempo si seppe in Inghilterra della rotta riportata da Federico nella battaglia decisiva di Praga, non che della sua fuga in Olanda, e dell'invasione nel Palatinato di Spinola, il quale, senza incontrare resistenza, fuorchè da alcuni de'principi collegati e da due milaquattrocento Inglesi sotto gli ordini del prode sir Giorgio Vere, aveva in breve tempo sottomesso la più gran parte di quel principato.

Gridava ognuno e si doleva della neutralità e indolenza del re. Imperocchè al riflettere alle sciagure ed a'guai dei loro fratelli protestanti d'Alemagna, non più gradita riusciva agl'Inglesi quella felice tranquillità di cui godevano. Non consideravano che la loro partecipazione alla guerra sul continente, benchè fosse consentanea allo zelo di religione, non era giustificabile in allora da norma alcuna di politica; che, comunque fosse molto il pericolo dell'esorbitante austriaca grandezza, era però troppo distante perchè potesse atterrire l'Inghilterra; che tanti principi belligeri e possenti dell'Alemagna avrebbero ancora opposta validissima resistenza prima di piegare il collo al giogo; che la Francia, sebbene fosse allora intenta a contrarre doppia parentela coll'austriaca famiglia, doveva, per necessità, destarsi dal letargo in cui giaceva, ed opporsi ai progressi dell'odiata rivale; che nel progredire persino delle conquiste, uopo era che gl'interessi dell'ambiziosa casa d'Austria si trovassero compromessi a tal segno da produrre gelosia e opposizioni fra'due rami della medesima; che una guerra continentale, recata a cotanta di-

stanza, doveva finire per costare agl'Inglesi immenso sangue e tesori, senza speranza di buon esito; ed una marittima poteva bensì riuscire sicura e felice contro la Spagna, non però ferire il nemico nelle parti vitali in modo da trattenerlo in Alemagna sul cammino della vittoria, e fargli abbandonare le già fatte conquiste; che finalmente, giacchè era perduta la speranza di ricuperare il Palatinato, la quistione riducevasi al punto se meglio convenissero la pace ed il commercio certo colla Spagna, od incerte speranze di bottino e di conquiste nelle Indie: quistione che ne'primi istanti del regno di Giacomo erasi sempre decisa, e forse con ragione, in favore de'primi vantaggi.

Con siffatti plausibili argomenti avrebbe Giacomo potuto fare l'apologia delle sue pacifiche disposizioni, se gl'indicati motivi, tuttochè importantissimi, fossero stati i soli che lo governavano. Gli era entrato in pensiero che, essendosi egli dimostrato cotanto giusto e discreto in tutto l'accaduto, dovesse Casa d'Austria, non già perchè le dêsse soggezione l'Inghilterra, ma per mera deferenza alla sua virtù, sottomettersi al suo equo arbitramento. Si lusingava, dopo aver contratto un'intima relazione col monarca di Spagna attese le nozze del figlio, che il primo motivo dell'amicizia e dell'affezione personale fosse per procacciare la restituzione del Palatinato. Non vedeva che questa stessa sua virtù inoperosa, quanto più veniva lodata a cielo, tanto più incorreva la pubblica non curanza. Non s'era accorto che anche le nozze di Spagna erano un affare in sè stesso talmente spinoso, che difficilmente tutta l'arte ch'ei vantava ne'negoziati, ne sarebbe venuta a capo, e che perciò non poteva essere mezzo atto a procurargli così immensi vantaggi. L'indole poco marziale, resa ancor meno attuosa dagli anni, viepiù rendendolo incocciato dal falso principio che determinavalo a ten-

tare la via delle rimostranze e delle preghiere, degli argomenti e delle ambasciate, anzichè quella del sangue e della forza, acciò fosse il genero restituito ne'suoi dominii. E quel difetto di coraggio che lo teneva in soggezione delle nazioni d'oltremare, facendogli anche temere di offendere le prevenzioni de'suoi sudditi, lo tratteneva dal palesemente dichiarare il divisato partito; o forse sperava di volgere queste medesime prevenzioni in proprio utile, e col loro mezzo indurre il popolo a fornirlo di que'sussidii, de'quali, per eccessiva parsimonia, il parlamento era stato sino allora sì avaro o parsimonioso.

Ricorse da prima Giacomo all'espediente di una benivolenza o gratuito dono de'particolari, adducendo l'urgenza del caso che non dava tempo per altro provvedimento. Ma la gelosia di libertà era allor sollevata, e la nazione riguardava tali pretesi doni volontarii come vere estorsioni, contrarie alla legge e pericolose alla libertà, comunque da antica pratica autorizzate. Veduto perciò in un parlamento l'unico mezzo di procacciarsi ampii sussidii, si emanarono le ordinanze opportune per convocare questo gran consiglio della nazione (K).

1621 16 di Giugno — Adunato il parlamento, non mostrossi da prima per parte de'Comuni che dovere e sommissione, parendo eglino risoluti a tutto sacrificare per mantener la concordia col re. Non vollero che si facesse parola delle nuove gabelle od imposte, le tante volte con ardore discussate nell'assemblee precedenti. E perchè vi fu chi si dolse della prigionia di taluno fra'membri, avvenuta l'ultima volta, per l'autorità dei più gravi e prudenti personaggi della Camera un siffatto abuso fu sepolto nell'obblio. Informati che il re aveva spedito considerevoli somme di danaro al Palatino, i Comuni, senza contrasto, votarono due sussidii e, contro la massima spesso adottata da'loro predecessori, li votarono al principio della sessione.

In appresso passarono, però con assai discrezione, all'esame degli abusi, e trovarono essere state concedute patenti ai baronetti Mompesson e Michel per la licenza delle taverne e birrerie; che grosse somme erano state estorte sotto pretesto di tali licenze, e que'tavernai i quali avevano osato proseguire nel mestiere senza soddisfare all'ingordigia de'patentati, erano stati aspramente puniti con multe, con prigionie e con infestissime persecuzioni.

Le stesse persone, avendo ottenuta, in compagnia di Edoardo Williers, fratello di Buckingham, una patente di privilegio per far filo e galloni d'oro e d'argento, s'erano muniti d'ampissime facoltà onde non aver rivali in questa sorta di manifatture, e quella fra le altre d'impedire che si tenesse qualunque mercatanzia potesse aver relazione con quell'oggetto, e di punire a loro volontà e discrezione fabbricanti, introduttori e venditori di tal sorta di mercatanzie. Erano state molte le vittime di questa esorbitante giurisdizione; e il gallone venduto da'patentati fu trovato generalmente adulterato, e composto di rame anzichè d'oro e d'argento.

Rimostrati al re questi abusi, i Comuni n'ebbero un grazioso e assai cordiale accoglimento. Parve anche grato della datagli notizia, e dichiarò vergognarsi che siffatti abusi si fossero senza sua saputa introdotti nell'amministrazione. « V'assicuro, disse, che se di tali fatti mi fosse pervenuta prima d'ora doglianza, avrei adempiuto al dovere di giusto re, punendoli, anche senza rimostranza del parlamento, severamente, e forse più ancora che non intendiate di fare ». Uscì sentenza contro Michel e Mompesson, che fu eseguita sul primo, non però sull'ultimo, perchè forzò la porta del suo carcere e fuggì. Williers fu appositamente destinato a coprire un impiego oltremare, e come era la colpa di lui meno enorme e palese

di quella degli altri, riuscì agevole al fratello Buckingham di ripararlo col proprio credito (1).

Incoraggiati dal buon esito, i Comuni portarono lo scrutinio (sempre però con reverenza) in altri abusi importanti. Stava in allora il gran sigillo nelle mani del celebre Bacone, creato visconte di Sant'Albano, uomo universalmente ammirato per la vastità dell'ingegno, ed amato per la cortesia ed amorevolezza del carattere. Egli era l'ornamento del suo secolo e della sua nazione, e non gli mancava per formar quello altresì della natura stessa, se non se una forza d'animo bastante a raffrenare in lui quella soverchia bramosia d'avanzamenti che in nulla potevano contribuire alla sua dignità, ed a reprimere quella troppo facile proclività a un largo spendere, che non era necessario nè al suo onore nè al suo mantenimento. Mancanza d'economia e troppa indulgenza co'servi avevanlo involto in qualche strettezza famigliare, ed affine di supplire alla sua prodigalità, era trascorso, in guisa molto scoperta, a prender regali dai postulanti nella cancelleria. Pare che fosse antica pratica dei cancellieri il ricevere doni, e vuolsi che Bacone, sebbene seguisse in quell'uffizio un uso cotanto pericoloso, si mantenesse integerrimo nella sua qualità di giudice, e spesso pronunciasse a danno di quelle stesse persone da cui aveva ricevuti que'salarii d'iniquità. Quindi alto gridavasi contro di lui, e le lagnanze giunsero alfine all'orecchio de'Comuni; i quali,

(1) Il procuratore generale Yelverton fu accusato da' Comuni di far favori e di stendere le patenti di questi monopolii. Addusse in sua difesa che Buckingham ve lo forzava, e ch'egli credeva tale essere la volontà del re. Furono i lords talmente offesi da una siffatta apologia, comechè non avess'egli altra strada per trarsi d'impaccio, che lo multarono in quindicimila lire sterline, due terzi da pagarsi al re, ed un terzo a Buckingham; però la multa gli fu condonata in appresso.

intentatogli un atto d'accusa, lo mandarono ai Pari. Il cancelliere, conscio della propria colpa, implorò pietà da'suoi giudici, e tentò, con una ricognizione generale, di schivare la confusione d'un più severo scrutinio. Ma insistendo i lords perchè svelasse ad una ad una le sue corruzioni, riconobbe fondati ventotto articoli dell'atto d'accusa, e fu condannato a pagare quarantamila lire sterline, a star prigione nella Torre finchè piacesse al re, ed a non poter mai più ottenere uffizio, posto od impiego, e neppur sedere in parlamento, o porre il piede entro la giurisdizione della corte.

Alla tremenda sentenza (tremenda per un uomo sensibile vivamente all'onore) sopravisse cinque anni. Uscito dalla Torre, ove non rimase gran tempo, il suo genio, non mai indebolito, si sostenne in mezzo alle più critiche circostanze, e all'abbattimento dello spirito, e risplendè per produzioni letterarie, che hanno fatto dimenticare o coprire d'un velo le sue debolezze. A riguardo dell'eminente suo merito, il re gli condonò la multa e le altre pene portate dalla sentenza, e, conferitagli la pingue pensione di milleottocento lire sterline, non lasciò mezzo intentato per alleviargli il peso degli anni e delle sofferte sciagure. Finalmente questo gran filosofo riconobbe con dolore d'aver troppo a lungo trascurato la vera ambizione di un ingegno elevato, e d'essersi esposto alle più affliggenti calamità coll'ingolfarsi nelle faccende di Stato, e negli affari, ove richiedesi, è vero, minore capacità, ma più gran fermezza d'animo che nelle ricerche scientifiche (1).

(1) Credesi che s'introducessero per la prima volta, mentre Bacone era guarda-sigilli, gli appelli dalla cancelleria alla Camera dei Pari. Gli appelli, sotto forma di *lettere d'errore*, erano già stati molto tempo prima introdotti contro le corti giudiziarie.

Avendo sempre i Comuni nutrito il pensiero di esser eglino i gran protettori del popolo, e dover procedere da loro qualunque riforma di abusi, andavano ad un siffatto principio debitori del riguardo e della considerazione di cui godevano. Onde adempire all'assuntosi incarico, tenevano l'orecchio aperto alle lagnanze d'ogni genere, e praticavano indagini contro molti abusi, dei quali, comunque poco importanti, non potevasi far cenno senza sensibilmente ferire il re od i ministri. Ad ogni istante pareva che volessero acquistar terreno a danno della regia prerogativa, e rivocare in dubbio ad ogni articolo l'autorità del re, il quale ben di buon grado avrebbe corretto gli abusi della propria potestà, ma non amava di vederla disputata e contraddetta. Quindi dopo che la Camera ebbe seduto quasi sei mesi senza condurre a fine affare alcuno di rilievo, il re, sotto il pretesto della stagione avanzata, risolse d'interromperne gli andamenti, e mandò a dirle che intendeva fra poco prorogare le sessioni al prossimo inverno. I Comuni si volsero ai lords pregandoli di sottoscrivere seco loro una petizione al re perchè differisse la proroga, ma ebbero la ripulsa. Il re, riguardando il pensiero di una petizione delle due camere come un ritrovato per obbligare il principe a cangiar provvedimenti, ringraziò i Pari perchè avessero negato concorrervi, e loro disse, che se il bramavano, avrebbe differito l'aggiornamento, non mai però a riguardo della Camera Bassa. Per tal modo, nel trattare delle importanti faccende dello Stato, quella stessa fastidiosità che sovente negli alterchi privati dai più futili motivi fa nascere una gran lite, generava fra i Comuni ed il re assai freddezza e disgusto.

Aggiornato il parlamento, cercò intanto il re ogni via per rendersi ben accetto alla nazione, e placare il nascente

mal umore de' suoi rappresentanti. Aveva di già offerto di circoscrivere la regia prerogativa, e di renunziare in futuro alla facoltà di concedere patenti di monopolio; e richiamò diffatti le già concedute, e provvide rimedio a trentasette articoli di gravami, de' quali s'era mossa doglianza nella Camera de' Comuni. Ma ciò non valse a fargli conseguire lo scopo, giacchè non era tanto facile dissipare quella scontentezza che erasi manifestata nel dipartirsi del parlamento. Egli avea spinto altresì l'imprudenza a tal segno da far carcerare sir Edvino Sandwis, non per altra nota sua colpa se non che per avere adempito con attività ed energia al proprio dovere, siccome membro del Parlamento. Oltrechè gli avvenimenti in Alemagna, e le cautele e i negoziati e gl'indugiamenti del re, bastavano a fomentare quella gelosia d'onore e religione che già prevaleva (1). S'era in quella state pubblicato il bando dell'Impero contro l'elettor Palatino, ed affidata l'esecuzione della sentenza al duca di Baviera. Questi conquistò in poco tempo l'alto Palatinato; e si diedero nell'Impero le opportune disposizioni per conferirgli l'elettorale dignità di cui spogliavasi il Palatino. Federico trascinava intanto una misera ed infelice vita in mezzo alla sua numerosa famiglia, or soggiornando nell'Olanda, ora

(1) A dimostrare quanto fosse la nazione accesa per la faccenda del Palatinato, occorre un caso importante avvenuto nell'attuale sessione. Certo Floyet, cattolico, detenuto nella Fleet, essendosi lasciato sfuggire di bocca in un privato ragionamento, ch'ei compiacevasi delle sventure del Palatino, i Comuni se ne adontarono al punto che, erettisi in corte giudiziaria e di cancelleria, lo condannarono a severo castigo I lords non permisero una tale usurpazione, e ciò che vi ha di più straordinario, avuto riguardo all'umore de' Comuni, egli è che la Camera Bassa uniformossi al parere dei Pari. È forse questo il solo caso in cui i Comuni non la spuntassero, e per buona sorte della nazione essi prevalsero quasi sempre ogni qual volta misero in campo qualche pretesa.

a Sedan presso lo zio duca di Bouillon; mentre alle vittorie delle austriache falangi ne' due Palatinati, nella Boemia, nell' Alsazia, nell' Austria, tenevano dietro severi rigori esercitativi a danno di chi professava la religione riformata.

Riuniti appena i Comuni, mossi dal solito zelo, presero ad esaminare tutti questi avvenimenti, e stesa una rimostranza coll' intenzione di presentarla al re, vi rappresentavano: che l'enorme incremento della potenza austriaca minacciava la libertà dell'Europa; che i progressi del cattolicesimo in Inghilterra vi generavano i più tristi pensieri, giacchè paventavasi di vedergli riacquistare l'antico predominio nel regno; che l'indulgenza di S. M. aveva incoraggiato l'insolenza e l'audacia de' suoi proseliti; che in veggendo non opporsi riparo alla crescente piena dell'Austria in Allemagna, i papisti d'Inghilterra concepivano possenti speranze; ma sopratutto che la prospettiva delle nozze di Spagna avevali talmente imbaldanziti, che si lusingavano d'una completa tolleranza e fors'anco del ristabilimento assoluto della loro religione. Perciò i Comuni pregarono S. M. a volere senza indugio accingersi alla difesa del Palatino, e sostenerlo con la forza dell'armi; a volgere la spada contro la Spagna, i cui eserciti e tesori erano l'appoggio principale della causa cattolica in Europa; a non aprire alcun trattato di nozze pel figlio, se non che con una principessa protestante; a tôrre a' papisti dissidenti i loro figli e darli ad educare a' predicatori e pedagoghi riformati; a esigere le multe, ed eseguire col massimo rigore le confische minacciate dalla legge ai cattolici.

Con questo ardito passo, da molt'anni senza esempio in Inghilterra, e pressochè inaudito in tempi tranquilli, i Comuni attaccavano ad un tempo stesso le massime

di governo predilette dal re, i suoi cauti provvedimenti di pace, la sua tolleranza in favore de' cattolici romani, e la sua propensione per le nozze di Spagna, donde ripromettevasi cotanti vantaggi. Ma ciò che più l'offendeva, era ch'essi volessero invadere la regia prerogativa, e pretendessero, sotto il color di consiglio, dirigere la condotta di lui in que' punti che eransi sempre riconosciuti di spettanza del re solo. Era Giacomo in quell'epoca assente a Newmarket, ove all'udire della rappresentanza divisata da' Comuni, scrisse all'oratore una lettera, nella quale duramente rimbrottava la Camera perchè discutesse materie eccedenti la sua competenza e capacità, e strettamente le vietava d'ingerirsi nelle cose che riguardavano il governo, o i gravi argomenti di Stato, ed in ispecie di toccare il punto delle nozze del figlio coll'Infante di Spagna, e di ledere menomamente l'onore di quel re e di qualunque altro confederato. Onde viepiù intimorirli, rammentava la prigionia di Sandwys, e comechè negasse avergli inflitta quella pena per un'offesa commessa nella Camera, schiettamente dichiarava ch'ei si credeva appieno autorizzato a punire qualunque mancanza in Parlamento, e durante le sessioni e negli intervalli; ed intendeva d'allora innanzi castigare chiunque somministrasse con l'arrogante condotta un qualche motivo di offesa.

Una lettera cotanto *risentita,* benchè scritta dal re con la scorta di qualche esempio de' suoi predecessori, non potè essere riputata come un atto di sola difesa; di fatti sortì quell'esito che potevasi aspettarne. Sdegnaronsi, anzichè intimorirsi, i Comuni, e, forti della popolarità di cui godevano, e della tendenza della nazione a muovere guerra ai cattolici stranieri ed a perseguitare nel regno il papismo, poco curavano le minacce di un principe non

sostenuto da forza militare, e la cui innata bontà di cuore, ne disarmava sì tosto il rigore. Quindi in una nuova rimostranza insisterono su quanto avevano dapprima rappresentato e consigliato, sostenendo, però in termini rispettosi, aver eglino autorità d'ingerirsi e consigliare nelle cose del governo; nelle discussioni de' pubblici affari aver da tempo immemorabile goduto il diritto di parlare con piena libertà, ed esser quello un privilegio ereditato dagli avi, del quale se un qualche membro abusasse, spettava alla Camera, ed alla sola Camera, siccome testimonio dell'offesa, il punirlo.

Una così *gagliarda* risposta non era in nessun modo acconcia a calmare l'ira del re, e vuolsi che allorquando gli si annunziò l'avvicinarsi del comitato de' Comuni, ordinasse che si recassero dodici sedie a bracciuoli, perchè a lui venivano altrettanti re. Pronta ed aspra fu la sua replica. Loro disse che la rimostranza della Camera rassomigliava ad una denunzia di guerra, anzichè ad un indirizzo di sudditi doverosi; che la pretesa loro di voler ingerirsi nelle cose tutte dello Stato era una *plenipotenza* tale che i loro antenati, neppure sotto i principi più deboli, non s'erano giammai arrogata la simile; che i pubblici avvenimenti dipendevano da una complicazione di viste e da un'intelligenza di cui era la camera affatto mancante; la quale non poteva mostrare la sua saviezza e reverenza meglio che col tenersi entro la sua sfera (1); che in nessun affare di regia prerogativa egli avevano diritto ad opinare, tranne il caso che fosse piaciuto al re interrogarli. Indi conchiuse colle seguenti memorabili parole: *E comunque non possiamo approvare il vostro stile*

(1) *Ne sutor ultra crepidam;* espressione riputata insolente e disobbligante, che poi era passata in proverbio in ogni occasione.

nel far parola de'vostri diritti ereditati dagli avi, giacchè avremmo piuttosto bramato udirvi dire che i vostri privilegi vi venivano dalla grazia e dalla permissione de'nostri antenati, e di noi (a motivo che la più parte riconoscono l'origine da esempi che mostrano una tolleranza, anzichè un diritto ereditario), pure piace a noi darvi la nostra reale guarentigia, che, se vi conterrete ne' limiti del dovere, sarà nostra cura mantenere e serbare, al pari di ogni altro nostro predecessore, tanto i vostri privilegi e legittime libertà, quanto la nostra regia prerogativa.

S'adombrarono naturalmente i Comuni all'udire il re porre in campo una tal pretesa, e videro che i loro diritti ed ogni privilegio, se non erano apertamente impugnati, consideravansi però tutto al più come precarii; e potevano, abusandone, discaderne; e di già n'avevano abusato. Quindi stimarono opportuno l'opporre pretesa a pretesa, e stesa una protesta, nella quale ripeterono quanto avevano già detto sopra il diritto di libertà di discorso e la facoltà illimitata cui pretendevano di suggerir parere e consiglio in ogni affare, concludevano: che la libertà, franchigie, privilegi e giurisdizioni del Parlamento, sono antichi diritti ed incontestabili, di nascita ed ereditaggio, d'ogni suddito inglese (L).

Istrutto il re della crescente effervescenza e gelosia dei Comuni, accorse frettoloso in città, e fattosi immantinente recare in consiglio i giornali della Camera, di sua mano ne lacerò l'inscrittavi protesta, e fece registrare nei processi verbali del consiglio i motivi che lo movevano ad operare in quel modo. Doppiamente irritato dicevasi e per la maniera di stendere la protesta, e per quello che vi si conteneva, giacchè era stata posta ai voti ad ora tarda, allorquando pochi erano i membri presenti; era espressa in termini generali ed ambigui, atti a servir di

fondamento alle più enormi pretese ed alle usurpazioni le meno giustificabili a danno della regia prerogativa.

Diveniva pericoloso dopo una tanta scissura che la Camera si riunisse, nè era possibile, finchè una tale disposizione durava, che vi si desse sesto a nessun affare. Quindi il re aggiornò il Parlamento, poi congedollo per apposito editto, ove si scusava col pubblico della tenuta condotta.

Dei principali membri della Camera, sir Edoardo Coke e sir Roberto Philips furono confinati nella Torre; Selden, Pym e Mallory in altre prigioni; sir Dudley Digges, sir Tommaso Crew, sir Nataniele Rich, sir Giacomo Perrot, unitamente ad altri, ebbero l'incarico di recarsi commessarii in Irlanda per disimpegnarvi alcune incumbenze; avvegnacchè godesse il re a que' tempi od almeno usasse della prerogativa di valersi di chicchesia, anche suo malgrado, in qualunque ramo di servizio pubblico.

Sir Giovanni Saville, uomo potentissimo nella camera de'Comuni e caldo oppositore della corte, fu fatto sindaco della casa reale, consigliere privato, indi barone: esempio memorabile, e primo forse in Inghilterra di persona promossa perchè accreditata nel Parlamento, ed impugnatrice de' provvedimenti del re. Comunque irregolare, sarà però una tal pratica, da chi ragiona in fatto di politica, riguardata come uno de' primi e de' più infallibili sintomi di una libertà regolare dominante.

Dacchè ebbe il re per tal guisa sollevato con temeraria ed indiscreta mano il sacro velo che copriva la legge fondamentale d'Inghilterra e vi gettava un'oscurità cotanto alla regia prerogativa vantaggiosa, compiacquesi ognuno di entrare in discussioni ed investigazioni politiche, e quelle fazioni che avevano in Parlamento avuto origine, propagaronsi nel popolo. Invano con editti rei-

terati Giacomo vietava il discorrere delle cose di Stato, chè ad altro ciò non giovava che a fomentare la pubblica curiosità. Laonde in ogni compagnia e brigata gli ultimi avvenimenti divennero soggetto d'argomentare e discutere.

Ogni storia, dicevano i partigiani della corte, non esclusa quella d'Inghilterra, giustifica la posizione del re rispetto all'origine de'privilegi popolari, e chiunque sia dotato di ragione dovrà convincersi che, come la monarchia è la più semplice forma di governo, così non v'ha dubbio che non siasi per la prima affacciata agli uomini allorquando si trovavano tuttavia in uno stato di rozzezza e digiuni d'istruzione. Le complicate aggiunte fattevi in appresso furono l'artifizioso ritrovato de'sovrani e legislatori; o se loro vennero imposte da sudditi sediziosi, ne fu l'origine ancor più precaria e malaugurata. In Inghilterra l'autorità del re apparisce, in ogni esterna forma di governo e nel comune stile della legge, affatto assoluta ed arbitraria; nè lo spirito vero della legge fondamentale, siccome in pratica s'è ognor avverato, dista gran fatto da una tale apparenza. Per volontà del re vien creato il Parlamento; per volontà del re viene sciolto; ed è la volontà del re essa sola, sebbene ad impetrazione dalla Camera, che dà forza obbligatoria alle leggi. Presso ogni altra nazione sembra che la maestà del monarca assorba ogni attenzione e riguardo; nè suddito alcuno che abbia incorso l'ira del re, può lusingarsi di vivere sicuro nel regno; neppure può uscirne legalmente senza l'assenso del proprio padrone. Se un magistrato in mezzo a tanta possanza e splendore riguardasse come sacra la propria autorità, e si riputasse l'unto del cielo, certo che le sue pretese potrebbero sortire una favorevole interpretazione. Ora concesso che siano queste mere pie frodi, non ci occor-

re sorprenderci che un re d'Inghilterra, in tempi come i nostri, inquieti ed investigatori, si giovi d'uno stratagemma cui ebbero ricorso Minosse, Numa, e i più celebri legislatori dell'antichità. Non sono già i sudditi più che sudditi, allorquando convengono in Parlamento, e debbono essi sempre al principe lo stesso umile rispetto e la stessa deferenza. Che se egli lascia ad essi il privilegio di esporgli i guai nazionali perchè ne li suppone di lui meglio istrutti, ciò non induce ch'essi possano ingerirsi in ogni ramo di governo. Ed a chiunque esamini con criterio le cose, risulterà che i confini del dovere sono tanto varcati nell'esercitare con esagerata e poco rispettosa indipendenza una facoltà riconosciuta, quanto nell'usurparne di nuove ed insolite.

Ben diverso era il ragionare di chi in favore della libertà parteggiava. Adoprarsi il re invano, dicevano, onde rintracciare nella prima origine dell'inglese governo ragioni atte a dimostrare dipendenti e precarii i privilegi del Parlamento; giacchè prima d'allora la prescrizione e la pratica di secoli aveva sanzionato le assemblee nazionali, quand'ancora esse avessero un'origine non più dignitosa di quella che il re loro attribuiva. Che se gli annali dell'Inghilterra rappresentavano, siccome asserivasi, i parlamenti come provenuti dall'assenso de'monarchi, le massime dell'umana natura, quando si volesse andar un passo più oltre, dimostravano fuor di dubbio che i monarchi dovevano l'autorità alla volontaria sottomissione del popolo. Non essere diffatti possibile additare un'epoca nella quale l'inglese governo fosse una monarchia assoluta; e se talvolta i privilegi della nazione erano stati, o per causa d'irruzioni di forza straniera o d'usurpazione domestica, sopraffatti, aveva anche lo spirito generoso del popolo côlto la prima opportunità per ristabi-

lire l'antico governo e la legge fondamentale. Che, se secondo lo stile legale e le forme usuali di reggimento potea la regia autorità venir rappresentata siccome sacra e suprema, doveasi anche riguardare siccome inviolabile e divino tutto ciò che contribuiva all'esercizio del potere sovrano e legislativo; o se distinzione potea farsi in quel particolare, la preferenza era dovuta fuor di dubbio a que' consigli nazionali che col loro interporsi giovano a circoscrivere la tirannide e a preservare quella sana libertà cui gli eroici spiriti in ogni epoca riputarono più preziosa della stessa vita. Non bastare affatto a concludere in contrario il dire che la dolce ed equa amministrazione del re somministrava poco o nessun motivo di lagnanza, giacchè, per quanto fosse moderato l'uso della regia prerogativa, per quanto si mostrasse egli esatto osservatore delle leggi e della costituzione, era necessario, dal momento ch'egli fondava la propria autorità sopra arbitrarii e pericolosi principii, vegliarlo e opporglisi con lo stesso rigore, come se si fosse abbandonato in balìa d'ogni eccesso di crudeltà e di tirannide.

Tra simiglianti controversie, le persone savie e moderate si affaticavano affine di mantenere, per quanto potevasi, un'equa neutralità fra le parti, e, quanto più riflettevano sull'andamento de'pubblici affari, tanto più tornava loro difficile il fermare in proposito giusti sentimenti. Riguardavano da un lato l'insorgere delle fazioni come un felice pronostico di libertà, nè potevano sperare cotanta felicità sotto un governo misto, senza temere di soggiacere agl'inconvenienti di un tale governo. Ma se dall'altro lato consideravano le necessarie pretensioni e vedute dei due partiti, rimanevano in pensiero pel timore delle conseguenze, nè vedevano disegno eseguibile di aggiustamento. Possedeva la corona, sanzionata da pra-

tica lunghissima, una prerogativa esorbitante; nè bastava che la libertà si contentasse di restare sulla difensiva, o cercasse mantenersi padrona del poco terreno che le avanzava. Laonde era forza procedere con l'offensiva, e circoscrivere l'autorità del sovrano entro limiti più stretti e precisi. Dopo di quelle provocazioni, era inevitabile che il principe, per quanto giusto e moderato egli fosse, si rivolgesse a reprimere gli oppositori; e come si trovava da dovero sull'orlo del potere arbitrario, era da temersi che, senz'avvedersene, foss'egli per varcare i confini, non ben segnati, della legge fondamentale. Il governo d'Inghilterra, che aveva sempre in tempi torbidi ondeggiato fra i privilegi del popolo e la prerogativa del re, forniva una varietà di casi che poteva da ambo le parti somministrare ragioni. In così delicate questioni doveva il popolo essere diviso. Stavano sempre in sua mano l'armi dello Stato, ed era pur forza che una guerra civile ne avvenisse; una guerra il cui biasimo non sarebbe giustamente attribuito a nessuna delle due fazioni, nè ad entrambe; una guerra pel cui esito le persone savie e virtuose male avrebbero saputo qual voto formare, qualora quella libertà che è tanto necessaria alla perfezione dell'ordine sociale, non avesse bastato a farle propendere per la causa de'suoi difensori.

CAPITOLO QUARANTESIMONONO

Negoziati concernenti il matrimonio ed il Palatinato. — Carattere di Buckingham. — Viaggio del principe reale in Ispagna. — Trattato di matrimonio rotto. — Un parlamento. — Ritorno di Bristol. — Rottura colla Spagna. — Trattato colla Francia. — Spedizione di Mansfeldt. — Morte del re. — Suo carattere.

1622

Se difficile dovevasi riguardare per l'Inghilterra, retta dal poco belligero Giacomo, l'impresa di tôrre a viva forza di mano all'imperatore ed al duca di Baviera il Palatinato, ella era evidentemente impossibile finchè fra il re e i Comuni sussisteva scissura. E quand'anche fossero stati i negoziati del re maneggiati con la massima destrezza, uopo era, per l'indicato motivo, che poco si badasse alle sue negoziazioni, e si cercasse d'eluderne le dimande. Allorquando l'ambasciatore di Giacomo, lord Digby, chiese all'imperatore una cessazione d'armi, ei fu indirizzato al duca di Baviera, capitano degli eserciti austriaci, dal quale ebbe in risposta, essere del tutto superfluo il fermar patto in proposito. « *Le ostilità,* disse questi, *sono di già cessate, e non dubito punto di poter impedire che si riaccenda la guerra col mantenermi padrone del Palatinato, sino a che tra le parti contendenti conchiudasi una convenzione decisiva* ». Malgrado un siffatto insulto, tentò Giacomo di riprendere coll'imperatore le pratiche d'un trattato d'aggiustamento, e le intavolò a Brusselles sotto la mediazione dell'arciduca Alberto, e dopo la morte di questi, sotto quella dell'Infanta. Apertesi le conferenze, si trovò che i principi mediatori del trattato non avevano

facoltà bastevoli e soddisfacenti per concluderlo. S'aspettava a Londra l'arrivo di Schwartzemberg, ministro imperiale, e speravasi ch'ei fosse investito d'una bastevole plenipotenza; ma egli stesso rimandò ogni cosa ai negoziati di Brusselles. Non era difficile che il re s'accorgesse che l'imperatore si dava poco pensiero de'suoi passi; e come non avea altro partito da prendere, e pareagli dell'interesse del genero di mantenerne vive le pretese, gli conveniva contentarsi di seguire Ferdinando fra tanti andirivieni e gherminelle. Neppure perdè affatto coraggio allorquando la Dieta imperiale di Ratisbona, maneggiata, o per dir meglio, dominata dall'imperatore, tolse, malgrado la protesta dell'elettore di Sassonia, de' principi e delle città protestanti, la dignità elettorale al Palatino per conferirla al duca di Baviera.

Intanto Federico adoperavasi con gagliardia per ricuperare i propri dominii. Tre eserciti si levarono in Alemagna per autorità di lui, guidati da tre capitani, il duca Cristiano di Brunswick, il principe di Baden Dourlach, e il conte Mansfeldt. Rotti i due primi in battaglia dal conte di Tilly, generale degl'Imperiali, il terzo, checchè inferiore in forze a'nemici, valse a tirare in lungo la guerra, non però coi sussidii pecuniarii del Palatino o del re d'Inghilterra, troppo sproporzionati al bisogno, ma sopratutto col bottino e con gli alloggiamenti presi a discrezione nel Palatinato; mentre gli Austriaci, regolarmente pagati, osservavano un' esatta disciplina. Laonde Giacomo, datosi giustamente a temere che, oltre al distruggere i dominii ereditari del Palatino, dovesse l'inuguale contesa aver fine coll'alienare l'animo del popolo dall'antico sovrano, che lo poneva a ruba, e affezionarlo ai nuovi padroni, da'quali si trovava protetto, persuase il genero a deporre le armi, sotto il velo

di reverenza e sommessione all' imperatore. Mansfeldt fu quindi congedato; e, ritrattosi coll'esercito nei Paesi Bassi, questo celebre capitano vi ricevè una commissione dagli Stati delle Provincie Unite.

Per dar a conoscere il poco conto che facevasi oltremare dei negoziati di Giacomo, gli storici tutti raccontano una celia, la quale, perchè quadra al soggetto, noi qui riporteremo. In una farsa, rappresentatasi a Brusselles, compariva fra'personaggi un corriere colla dolorosa notizia che fra poco sarebbe tolto all'Austria il Palatinato; tanto poderosi giungevano a fretta i soccorsi da ogni parte in ajuto dello spogliato elettore. Il re di Danimarca, dicevasi, concorreva a torlo d'impaccio con centomila aringhe salate; gli Olandesi con centomila barili di burro; e il re d'Inghilterra con centomila ambasciatori. In un'altra occasione fu Giacomo dipinto con un fodero senza spada, o con una spada che non poteva esser tratta dal fodero, sebbene molti s'affaticassero per isguainarla.

Non era già da' negoziati coll'imperatore o col duca di Baviera che Giacomo s'aspettava appoggio al concepito disegno di restituire nell'Elettorato il Palatino; ma bensì tenea vòlto lo sguardo alla Spagna, nè dubitava conseguire l'intento, se gli riusciva di concludervi le nozze del figlio coll'Infanta. E perchè era solita quella corte a procedere lentamente nei negoziati, non tornava facile che un principe di sì corta vista negli affari, qual egli era, sapesse distinguere se gl'intoppi che s'affacciavano, fossero reali o simulati. Sicchè, dopo aver negoziato per cinque anni sopra una sì semplice dimanda, trovossi con istupore non essere la faccenda d'un punto inoltrata. Esigevasi una dispensa da Roma per concludere le nozze di una figlia di Spagna con un principe protestante; ed essendosi il re di Spagna addossato l'incarico di procurarse-

la, ci si era con ciò procurato il mezzo di ritardare o sollecitare a piacimento il negozio, e celar insieme la sua artifiziosa condotta alla corte d'Inghilterra.

Onde rimuovere ogni ostacolo, Giacomo spedì Digby, poco dapoi creato conte di Bristol, in qualità d'ambasciatore a Filippo IV, che da non molto era salito sul trono di Spagna per la morte del padre, e impiegò eziandio sottomano Gage, come suo agente a Roma. E vedendo la massima, se non la sola difficoltà, consistere nella diversità di religione, risolse, per quanto potevasi, appianarla. Ordinò pertanto che si traessero di prigione tutti i papisti detenuti come dissidenti; perlochè si temeva di giorno in giorno ch'ei volesse vietare che più oltre s'eseguissero le leggi penali decretate contro i medesimi. Del qual passo, così contrario allo spirito di rigore prevalente, non omise di giustificarsi, tentando anzi di ascriverlo alla sua molta premura per la religione riformata. Avea chiesto, diceva, a' principi d'oltremare una qualche indulgenza pei travagliati protestanti, e n'aveva sempre avuto in risposta obbiezioni suggerite dalla severità delle leggi inglesi contro i cattolici. Per verità ben poteva affacciarglisi il pensiero che, se mai era possibile che l'eccessivo zelo di religione si rattemprasse fra le sètte cristiane, l'una di loro doveva pure essere la prima a mitigarsi; e nessuna cosa dovea tornare così onorevole per l'Inghilterra quanto il fornire l'esempio di sentimenti così saggi e moderati.

Nè soli i zelanti Puritani si dolevano di questa tolleranza; chè anche i fautori della libertà civile s'ingelosirono che il re usasse della regia prerogativa in materia sì delicata. Ma fra tante pericolose facoltà de're d'Inghilterra, v'era quella di dispensa, od almeno egli se ne tenevano, per pratica costante, in possesso. Oltrechè, se la

regia prerogativa era molto estesa nelle materie civili, negli ultimi regni eransi i principi avvezzati ad arrogarsene una anche maggiore nelle ecclesiastiche. E il re non mancò dal rappresentare come un provvedimento di questa natura la tolleranza verso i cattolici.

Coll'allargare la mano in favore de' cattolici Giacomo conseguì l'intento; giacchè quei motivi religiosi medesimi che avevano sino allora renduta la corte di Madrid simulata nella pratica delle nozze, divenivano, cambiatisi, la causa principale di promuoverle; entrandosi in isperanza che per quel maritaggio i cattolici avessero a godere in Inghilterra libertà ed indulgenza; e che l'Infanta sarebbe stata un felice strumento per procurare qualche riposo alla Chiesa dopo le tante severe persecuzioni cui aveva dovuto soggiacere. Il conte di Bristol, ministro vigile e perspicace, oppositore dapprima a qualunque alleanza co' cattolici, s'era finalmente persuaso della sincerità della Spagna, e non tardò a congratularsi col re del pieno adempimento delle sue vedute. Disse che giungerebbe presto in Inghilterra una principessa, dotata di ogni ornamento, seco recando l'immenso patrimonio di due milioni di pezzi duri, o seicentomila lire sterline; il quadruplo di quanto fosse mai stato recato in dote dalle altre principesse di Spagna, e l'equivalente quasi di tutto il danaro concesso dal parlamento al re dal momento che salì al trono in poi. E ciò che più importava per l'onore e la felicità di Giacomo, si è che Bristol considerava le nozze qual pronostico infallibile della restituzione del Palatinato, giacchè mal sapeva figurarsi che Filippo avesse a dar la sorella con sì pingue dote a un principe con cui volesse venire a rottura il giorno appresso. E le informazioni ch'egli aveva, erano sì esatte che vantava non essergli sfuggita cosa alcuna, checchè secreta, trattata ne' consi-

gli di Spagna; i quali sapeva aver sempre riputato le nozze dell'Infanta e la restituzione del Palatinato siccome due passi uniti strettamente fra loro, e affatto inseparabili l'uno dall'altro (1). Per quanto il carattere di Giacomo fosse poco acconcio ad estorcere una sì ampia concessione, per quanto mal intese fossero le pratiche da lui adottate per conseguire lo scopo, l'ambasciatore non potè non s'arrendere all'evidenza de' fatti, da cui vedeasi che Filippo diceva daddovero. Forse, uomo saggio qual egli era, pensava che la ragione di Stato, comunque supposta regolare essa sola i consigli de' monarchi, non sia poi sempre il motivo prevalente, e che la gratitudine, l'onore, l'amicizia, la generosità valgano talvolta a tenere in bilico, così fra i principi come fra' privati, i riguardi d'interesse. Perciò poteva darsi il caso che la giustizia e la moderazione, spiegate eminentemente da Giacomo in ogni negoziazione avvenuta, la sua fiducia nella Spagna, la sua confidenza nell'amicizia di lei, avessero finalmente vinto il cuore di una nazione cotanto celebrata pel suo onore e per la sua lealtà. O, se è poi vero che la politica debba sempre supporsi il motivo d'ogni pubblico provvedimento, era tanto grande la potenza marittima dell'Inghilterra, talmente divisi erano i dominii della Spagna, che poteva benissimo il consiglio di Filippo opinare di non comprar mai a troppo caro prezzo un'alleanza sincera co' padroni del mare. E come Giacomo s'era per tanti anni lasciato adescare e sedurre da speranze e proteste, e il suo popolo indispettiva intanto nel vedere i negoziati procrastinati o falliti, così non è difficile che al consiglio ispano s'affacciasse il pen-

(1) Sappiamo per lettere private di Filippo IV al conte Olivarez, cui questi fece vedere a Buckingham, che alla corte di Spagna riguardavansi le nozze e la restituzione del Palatinato siccome due cose inseparabili.

siero che non esistesse strada di mezzo fra l'aver gl'Inglesi nimici irreconciliabili, od intimi amici. S'arroge che incominciava inallora a palesarsi uno spirito affatto nuovo ne'consigli di Francia; quindi l'amicizia dell'Inghilterra diveniva ogni giorno più necessaria alla grandezza e salvezza della monarchia di Spagna.

Tutto era convenuto, nè più altro richiedeasi che la dispensa di Roma, la quale potea riguardarsi come una mera formalità. Giustificato dal successo, esultava il re nei suoi divisamenti di pace, e vantava la propria sagacità e perspicacia; allorquando la temerità d'un uomo sollevato da lui stesso da umile condizione ad alto stato per essere il flagello di lui, della sua famiglia e del suo popolo, distrusse un prospetto così lusinghiero.

Caduto Somerset in disgrazia, avea sempre Buckingham governato con illimitato dominio la corte e la nazione; e se Giacomo avesse potuto aprir gli occhi, certo era adesso l'opportunità di vedere quanto inetto fosse il favorito a coprire l'alto seggio in cui si trovava collocato. Non mancava costui di qualche qualità cortegianesca; ma non avea nessuna abilità di ministro. Trasportato nelle passioni, non sapeva nè dissimulare nè andar cauto; sincero per impeto, non per candore; scialacquatore senza esser generoso; amico caldo o nemico feroce, non però per scelta nè discernimento. Fornito di queste doti, egli era presto salito ad altissimo grado, e partecipava ad un tempo dell'insolenza che suole tener dietro ad una rapida fortuna, e dell'impetuosità tutta propria di chi, nato d'alto lignaggio, non conosce ostacoli.

Molti avevano sperimentata l'arroganza di un uomo per tal guisa troppo cresciuto in favore, e lo stesso principe di Galles ei pure; tantochè molta freddezza, per non dir nimicizia, era per questo motivo insorta fra loro.

Buckingham, che vegliava il momento di rappattumarsi col principe e vincerne l'avversione, e invidiava insieme il molto credito acquistato da Bristol colle negoziazioni di Spagna, immaginò un espediente per potere soddis-
1623 farsi in ambe le cose ad un tempo. Fece presente a Carlo che le persone di regia stirpe, solite a contrarre matrimonii mal assortiti, erano infelici nell'affare il più importante dell'umana vita, giacchè toccava loro sovente ricevere fra le braccia una sposa senza prima conoscerla od esserne conosciuti, non guadagnata da simpatia, nè impegnata da servigi, ma ambita co' mezzi soli de' trattati, de' negoziati e dell' interesse politico; che per quanto compita donna fosse l'Infanta, ella doveva considerar sè medesima come una trista vittima della ragione di Stato, e con repugnanza pensare a quel giorno in cui le sarebbe stata forza di entrare nel letto d'un estraneo, passare in un paese forestiero, ed in una nuova famiglia, e dar per sempre l'addio alla paterna casa ed alla patria: disse che in mano di lui era posto il mezzo di addolcire somiglianti rigori, e farsi presso di lei un merito che valesse a guadagnargli il cuore e la riconoscenza della fidanzata, quand'anche l'avesse natura fornita del più freddo ed indifferente temperamento; un viaggio improvviso a Madrid, oltre all'essere una galanteria degna delle più grandi romanzesche finzioni ideate dall'immaginazione degli Spagnuoli, e consentanea al carattere, propenso all'amore ed intraprendente, di quella nazione, dover subito introdurlo alla principessa sotto il gradito aspetto di un devoto amadore e d'un ardito avventuriere; che i negoziati relativi al Palatinato, che avevano languidamente progredito nelle mani de' ministri, sarebbero stati presto condotti a termine da un agente così illustre, secondato dalla mediazione e dalle preghiere di un'Infanta riconoscente; che la

magnanimità spagnuola, vinta da tanta inaudita fiducia, sarebbesi indotta a concessioni superiori a quanto potevasi aspettare da viste e considerazioni politiche; che finalmente egli avrebbe ripatriato seco conducendo la principessa di Spagna, glorioso d'aver ristabilito nell'Elettorato l'infelice Palatino, nell'atto stesso ch'ei si procacciava l'amore della fidanzata.

Il giovanetto principe, il cui animo era tutto candore, sentissi infiammare alle idee generose e romanzesche suggeritegli da Buckingham, ed assentì a chiedere l'approvazione dal genitore. Scelto un momento in cui il viddero del più gioviale buon umore, riuscirono a carpirgli un incauto e frettoloso assenso alla meditata impresa, non già perchè lo persuadessero colle addotte ragioni, ma con la forza e la tenacità delle istanze. E, fattagli dar parola ch'egli non avrebbe zittito sul disegno, lo lasciarono onde allestirsi pel viaggio.

Non appena si trovò il re solo, che il suo carattere cauto, anzichè focoso, il condusse a considerare la cosa sotto ben altro aspetto, ed a passare partitamente a rassegna le difficoltà e i pericoli che potevano insorgere. Gli entrò in pensiero, che comunque il mondo potesse perdonare al principe questa giovanile scappata, giammai avrebbe a lui, che era uom maturo ed esperto, perdonato di abbandonare per tal modo un figlio, l'erede della corona, il bastone della sua vecchiaja, in balìa d'una nazione forestiera, senza neppure pensare a provvederlo di un salvocondotto che gli servisse di guarentigia; che, se il monarca di Spagna era sincero nelle sue protestazioni, pochi mesi bastavano a dar l'ultima mano all'accordo ed inviare l'Infanta in Inghilterra; e se quegli simulava, la follia di affidare in sua mano il principe reale era egregia, perchè impossessato una volta di sì prezioso pegno,

stava in facoltà di lui di avanzare pretese esagerate, e imporre più dure condizioni; che finalmente tale era la temerità dell'impresa, che l'esito, quando fosse felice, non l'avrebbe giustificata, e se tornasse disastroso, lo avrebbe renduto vituperevole a'suoi sudditi e ridicolo ai posteri.

Tormentato da siffatte riflessioni, appena il principe reale e Buckingham si presentarono per ricevere i dispacci, ei gl'informò de'motivi che lo inducevano a cangiar parere, e li richiese di desistere da sì pazza avventura. Il principe udì una simile dichiarazione con afflitta sommissione e versando mute lagrime; Buckingham si avventurò ad assumere quel tuono imperioso, ch'egli avea sempre sperimentato efficace sull'animo del suo troppo facile signore. Disse al re, che nessuno gli avrebbe d'allora innanzi creduto, se ritrattava così presto una promessa solennemente data; che ben vedeva procedere quella mancanza di parola da un'altra mancanza, giacchè egli aveva fuor di dubbio comunicato la cosa a qualche furfante, dal quale gli erano poi state suggerite le meschine ragioni da lui addotte; che contava di poter un qualche giorno conoscere questo consigliero, e se il re si schermiva dal mantenere quanto aveva promesso, ciò sarebbe riuscito talmente disgradito al principe, dopo che, dietro la paterna approvazione, s'era creduto certo del viaggio, che non mai se ne sarebbe scordato, non mai avrebbe perdonato a chi n'era la causa.

Negò il re col massimo calore e con ripetuti giuramenti d'aver mai comunicato il disegno a nessuno, ma assalito dalla violenta importunità di Buckingham e dalle calde preghiere d'un figlio, le cui domande in altre occasioni erano sempre state rispettose e non mai incalzanti, ebbe la debolezza di accondiscendere una seconda volta

alla disegnata partita. Solo fu convenuto che Cottington, segretario del principe, ed Endimione Porter, suo gentiluomo di camera ne sarebbero compagni; e trovandosi il primo nell'anticamera, il re lo fece tosto chiamare.

Dissegli Giacomo che, avendolo sempre conosciuto onest'uomo, voleva confidargli un affare del massimo momento, con patto di non parlarne con chicchesia sotto pena della vita; e aggiunse: « Eccovi qui *baby* Carlo e Senny (1) (così soleva egli ridicolamente chiamare il principe e Buckingham) che se ne vorrebbero andare per le poste in Ispagna per ritornarne coll'Infanta. Occorre che due persone sole gli accompagnino, una delle quali sarete voi: che ne dite di questo viaggio? » A Cottington, che era uom cauto ed aveva soggiornato parecchi anni in Ispagna come agente del re, si schierarono subito innanzi al pensiero le difficoltà tutte dell'impresa, e non dubitò di dichiararle. Il re, lasciatosi cader sul letto, gridava intanto, *io vel dissi dapprima*, indi usciva in escandescenze e in doglianze, e andava ripetendo ch'egli era un uomo rovinato, e che avrebbe perduto il suo povero *baby* Carlo.

Dal contegno del principe reale appariva chiaro che egli era offeso non poco dal parlare di Cottington, ma Buckingham proruppe contro di lui in aperta collera. Il re, gli disse, non lo aveva già interrogato sul disegnato viaggio, bensì sul modo di farlo, su di che poteva essere giudice competente, avendo le tante volte corso quella strada per le poste. Ma che, senza esserne interpellato, presumesse di manifestare il proprio parere in cose di Stato, tanto più se in contrario al pensiero del suo padrone

(1) *Baby* significa *bambolo*; e *Senny* è vezzegiativo di *san John*, *san Giovanni*.

ell'era tal cosa di cui si sarebbe pentito finchè vivesse. Mille altri rimproveri egli aggiunse, che posero di nuovo il re in pena, perchè spiacevagli di vedere che un suo servidore soffrisse per avergli risposto da uomo da bene. Su di che esclamò assai commosso: *Perdio, siete ben biasimevole, o Senny, di trattarlo in siffatta guisa, poichè egli non fece che rispondere appuntino alla mia dimanda con onestà e saviezza, oltrechè sapete ch'egli non disse più di quanto io v'aveva già detto.* Nullameno Giacomo, dopo un tanto vicendevol trasporto, rinnovò il suo consentimento, e si fecero gli opportuni allestimenti per mettersi in cammino. Nè mai gli cadde in mente una volta che la trama fosse stata per intiero da Buckingham ordita, e da lui colla sua solita energia ed impeto proseguita.

Le indicate circostanze, le quali così ben caratterizzano le persone che v'ebbero parte, sembrano riferite da Cottington stesso a lord Clarendon, il quale ce le ha trasmesse: nè certo, sebbene minute, sono indegne d'aver posto nella storia.

7 di Marzo

Il principe reale e Buckingham, coi due compagni di viaggio, e con sir Riccardo Graham, cavallerizzo di Buckingham, attraversarono travestiti e sconosciuti la Francia, ed osarono persino portarsi ad un ballo di corte, dove Carlo vide la principessa Enrichetta, che gli fu poi moglie, e trovavasi in allora nel fiore degli anni e della bellezza. Undici giorni dopo la loro partenza da Londra giunsero a Madrid, ove sorpresero ognuno con un passo cotanto fra'grandi principi inusitato. Il monarca di Spagna fece tosto visita a Carlo, e gli si espresse gratissimo della fiducia riposta in lui, e gli si protestò di volerlo ricambiare con altrettanta confidenza ed amicizia. Trattò il suo ospite reale col massimo rispetto e colle più studiate civiltà, e gli consegnò una chiave d'oro, colla quale potes-

se aprire in palazzo tutte le stanze, ed aver accesso a lui ad ogni ora. Gli cedeva la diritta in ogni luogo, tranne che negli appartamenti del principe, perchè in essi diceva esser Carlo in casa propria. Questi fu presentato a corte con quella pompa e quelle cerimonie medesime che si praticano in occasione che i re di Spagna vengono incoronati. Il consiglio ebbe ordine d'obbedirgli come al re, ed Olivarez, benchè grande di Spagna, che come tale godeva del diritto di tenersi il capo coperto davanti al proprio re, non voleva mai porre in testa il cappello in presenza del principe. Si spalancarono le porte delle prigioni, come se fosse accaduto l'avvenimento il più fortunato ed onorevole per la nazione; e si sospesero, durante la residenza del principe in Ispagna, tutte le leggi sontuarie. Però all'Infanta non fu conceduto di veder l'amante che in pubblico; giacchè le idee spagnuole in fatto di decenza sono così rigide, che non potevasi permettere una più stretta relazione prima che giungesse la dispensa.

Quella generosa nazione spinse il punto d'onore così oltre da non fare il menomo tentativo per avvantaggiarsi delle circostanze onde imporre più duri patti per le convenute nozze. Il solo zelo di religione la spinse a manifestare il desiderio di più ampie concessioni negli articoli religiosi; ma all'opporvisi di Bristol, non disgiunto da qualche rimprovero, cessò subito d'insistere. Per altro il papa all'udire dell'arrivo del principe a Madrid, appiciccò alcune clausole alla dispensa, e divenne necessario trasmettere gli articoli a Londra affinchè vi fossero ratificati. Il trattato, che fu reso pubblico, componevasi d'articoli relativi in gran parte alla professione del culto cattolico conceduto all'Infanta ed alla sua casa; nè ammettevano questi eccezione, tranne uno, nel quale il re prometteva di lasciare che la principessa educasse i figli sino

all'età di dieci anni. Non potevasi insistere su di questo patto se non che nel pensiero di istillare nelle loro menti principii cattolici, e sebbene la semplicità dell'infanzia sembri un antidoto abbastanza possente contro i pregiudizi teologici,pure quella stessa ragione che induceva il papa ad inserire l'articolo, avrebbe dovuto persuadere il re a non ammetterlo.

Oltre quelli del trattato, altri articoli esistevano, giurati separatamente dal re, co'quali prometteva di sospendere l'esecuzione delle leggi penali contro i cattolici, di procurarne la rivocazione in Parlamento, e di concedere una tolleranza per l'esercizio della religione cattolica nelle case private. Giova credere che si sarebbe gridato alto contro gli articoli secreti, se fossero venuti a pubblica cognizione; giacchè ci è noto che fu imputato ad enorme delitto al re, ch'egli avesse risposto gentilmente ad una gentilissima lettera del papa.

Morì nel frattempo Gregorio XV, quegli stesso che aveva conceduta la dispensa, e gli fu successore nel pontificato Urbano VIII. All'udire d'un tale avvenimento, il nunzio negò di consegnare la bolla se prima non era approvata dal nuovo papa, e l'astuto Urbano differiva di spedirne una nuova nella speranza che, durante la residenza del principe in Ispagna, qualche espediente s'offrisse per convertirlo. Il re d'Inghilterra e il principe divennero impazienti, ed avendo questi al primo suo cenno ottenuto di ripatriare, Filippo ne onorò la partenza colle più minute circostanze di raffinata civiltà e rispetto, siccome aveva fatto al suo arrivo, e fece persino erigere una colonna sul luogo ove si congedarono, qual monumento di scambievole amicizia. Dopo aver giurato l'osservanza de'patti, il principe si pose in cammino, e s'imbarcò a Sant'Anders sulla flotta inglese.

Il carattere di Carlo, misto di decenza, di riservatezza, di modestia, di sobrietà, virtù ai costumi spagnuoli affatto consentanee; la fiducia inaudita da lui riposta nella nazione ispana, e il suo tratto galante e romanzesco verso l'Infanta, furono tutte circostanze che, aggiunte alla giovinezza e al vantaggioso aspetto, resero Carlo ben accetto alla corte di Madrid, ove lasciò di sè la più favorevole opinione. Ma quanto v'era il principe amato e stimato, altretanto si odiava e disprezzava Buckingham. Un contegno misto della famigliarità degl'Inglesi e del brio de'Francesi, i suoi impeti di passione subitanea, le libertà indecenti ch'ei si prendeva col principe, le sue dissolutezze, un naturale arrogante ed impetuoso, cui non sapeva nè si curava nascondere, tutti questi difetti, che per vero in nessun luogo l'avrebbero renduto stimabile, lo rendevano in Ispagna l'oggetto di una particolare avversione. Si mostrava ognuno sorpreso che un cotale giovinastro s'avesse ad ingerire in un affare così dilicato, ed arrogarsene tutto il merito, dopo che un ministro compito, com'era Bristol, aveva quasi condotto il tutto a buon fine. Compiangevasi l'Infanta destinata alla vicinanza di un uomo, la cui temerità pareva non dover rispettare legge alcuna nè divina nè umana. Ed allorquando si osservò che costui aveva l'imprudenza d'insultare il primo ministro duca d'Olivarez, chiunque ambiva far la propria corte al favorito del re di Spagna, guatava l'occasione di palesare il proprio disprezzo al favorito del re d'Inghilterra.

Buckingham disse ad Olivarez, che il suo attaccamento al re e alla nazione di Spagna era grandissimo, e che avrebbe fatto di tutto per concertare un'unione d'amicizia fra gli Spagnuoli e gl'Inglesi, e sopra ogni altra cosa poi ambiva di agevolare la conclusione delle nozze

coll'Infanta. *In quanto a voi però,* soggiunse con una sincerità insolente ed indiscreta ad un tempo, *non dovete considerarmi come vostro amico, ma dovete da me aspettarvi tutta l'inimicizia ed opposizione possibile.* Il duca gli replicò con una convenevole dignità ch'egli accettava di buon grado quanto gli veniva esibito. Ne' quali sì poco amorevoli termini i due favoriti si separarono.

Persuaso Buckingham di essere odiato in Ispagna, risolse, pel timore che quella nazione avesse ad acquistare predominio in Inghilterra al giungervi dell'Infanta, di adoprare ogni mezzo perchè le nozze non si compiessero. Di quali argomenti si giovasse per indurre il principe a fare un tanto oltraggio ad una nazione che lo aveva con tanta generosità trattato, e quali colori adoprasse per mascherare l'ingratitudine e l'imprudenza di un tal passo, ci è affatto ignoto. Solo possiamo congetturare che Buckingham delle dilazioni immutabili che avevano sì lungo tempo trattenuta la dispensa, si valesse a pretesto per imputare agli Spagnuoli il biasimo di poca sincerità in tutti gli occorsi negoziati. Sembra pure che, impetuoso ed assoluto di sua natura, avesse costui già acquistato quell'impero che mantenne poi sempre sull'animo gentile e modesto di Carlo; e che nel lasciare Madrid già avesse fermamente risoluto, malgrado le fatte proteste, di romper l'accordo.

Comunque ritenesse Giacomo la restituzione del Palatinato come una conseguenza naturale o necessaria delle nozze di Spagna, nullameno aveva sempre vietato a'suoi ministri d'insistere su di essa come articolo preliminare alla conclusione del trattato. Rifletteva che trovandosi il Palatinato nelle mani dell'imperatore e del duca di Baviera, non era più in facoltà della Spagna restituirlo con un trattato di penna all'antico padrone;

che la stretta alleanza della Spagna coll'uno e coll'altro, impegnerebbe Filippo ad appianare una sì scabrosa dimanda coll'arte de'negoziati; e che fosse necessità l'aggiustare altri articoli prima di riuscire in un punto così importante. Gli bastava per allora di poter fidare nella sincerità della corte di Spagna, e temendo che si frapponessero nuove dilazioni al tanto desiderato maritaggio, divisava abbandonare la restituzione del Palatinato all'evento di futuri consigli e deliberazioni.

Tutto questo disegno Buckingham glielo mandò a vuoto, e abbattè ogni qualunque supposizione che avesse fino ad allora servito di base per maneggiare il trattato. Dopo molti artifizii indarno posti in uso per differire od impedire che accadessero gli sponsali, Bristol ebbe ordine positivo di non consegnare la procura, lasciata nelle sue mani, nè compire la cerimonia delle nozze, se prima non otteneva sicurtà della restituzione del Palatinato. Filippo comprese ove mirasse un tale linguaggio. Non ignorava il disgusto di Buckingham, e riputandolo uomo capace di sacrificare alle proprie sregolate passioni gl'interessi più importanti del suo padrone e della patria, già s'era aspettato di vederlo abusare dell'illimitato suo credito per metter male fra le due nazioni. Perciò risolse gettare tutto sugl'Inglesi il biasimo della rottura, ed a tal fine rilasciò a Bristol una promessa in iscritto, ove s'obbligava di adoprarsi colla persuasione o con ogni altro mezzo possibile, affinchè il Palatinato fosse restituito. Ma quando vide che anche ciò non bastava a soddisfare, ingiunse all'Infanta di deporre il titolo di principessa di Galles, il quale aveva assunto dopo l'arrivo da Roma della dispensa, e di cessare dallo studio dell'inglese favella. Oltrechè, nel pensiero che i consiglieri imprudenti che governavano in allora la corte di Londra, non si sarebbero, anche dopo rotto il

matrimonio, ristati dal nuocere, ordinò che si facessero nei suoi dominii tutti i preparativi di guerra.

Per siffatta guisa, dopo di avere, in un modo secondo le ordinarie regole di politica inesplicabile, condotto quasi ad onorevole compimento le nozze del figlio e la restituzione al genero del Palatinato, Giacomo vide ogni suo disegno andar fallito per motivi ugualmente inesplicabili.

Ma per quanto Buckingham avesse di già abbastanza disonorato sè stesso e la patria col suo operato, gli era pur forza, onde conseguire appieno il suo scopo, ricorrere ad artifizii più vergognosi di quelli finallora usati.

1624 A cagione dei dissapori sopravvenuti colla Spagna, conveniva che il re concertasse nuovi disegni; ma senza prima sentire il Parlamento non si potea prendere alcuna efficace disposizione in proposito. La benevolenza ch'egli aveva riscosso nell'intervallo, per valersene a ricuperare il Palatinato, sebbene levata per un fine così popolare, aveva prodotto meno danaro che malcontento (1). Laonde per quanto lo distogliessero dall'adunare il Parlamento i precedenti contrasti, era pur d'uopo il farlo, anche nella speranza che, non più verificandosi quelle nozze di Spagna che davano tant'ombra, i Comuni non fossero mal soddisfatti del governo. Nel discorso alle Camere, il re fece alcun cenno dei motivi che aveva di lagnarsi della Spagna, e graziosamente volle sentire come la pensasse il Parlamento, del quale aveva dapprima rigettato il pa-

29 di Febbr.

(1) Per esempio del modo forzoso con cui si solevano riscuotere queste *benivolenze*, ci racconta Iohnstone nella sua *Rerum Britannicarum Historia*, che Barnes, cittadino di Londra, fu il primo che negasse di contribuire in alcun modo. Il tesoriere gli mandò subito a dire ch'egli si preparasse a partire per le poste alla vôlta dell'Irlanda con un dispaccio. Barnes ebbe a fortuna di aggiustarsi collo sborso di cento lire sterline; e nessuno ardì per l'avvenire negar di pagare la benevolenza richiestagli.

rere intorno alla condotta tenuta nell'importante affare delle nozze. Il duca di Buckingham consegnò ad un comitato composto di Pari e Comuni una lunga narrativa dei negoziati con Filippo, asserendola veridica e completa; la quale non pertanto era intesa ad ingannare il Parlamento, ed a gettare sulla corte di Spagna tutto il biasimo dell'artifizio e della doppiezza; giacchè alcuni fatti v'erano taciuti, altri travestiti. Vi diceva che, malgrado i negoziati di molti anni, le cose non si erano avanzate d'un passo, e che da Bristol non era mai stato spinto il trattato oltre le consuete proteste e dichiarazioni; che nel dubbio che la Spagna fosse bene intenzionata, il principe reale aveva finalmente deciso di portarsi a Madrid per tentarvi l'ultimo esperimento, ma accortosi che non vi si faceva passo senza secondo fine, aveva inferito che infinti ed ingannevoli fossero i provvedimenti tutti addottati in apparenza per promuovere il matrimonio; che la Spagna non aveva mai pensato daddovero alla restituzione del Palatinato, checchè Giacomo l'avesse sempre dichiarata per patto preliminare alle nozze, e che il principe era stato costretto da' cattivi ricevuti trattamenti a ripatriare senza recar seco speranza nè di ottenere l'Infanta, nè di veder restituito il Palatino nel suo retaggio.

Questa narrativa, avuto riguardo all'importanza dell'occasione ed all'assemblea cui era solennemente consegnata, era assai biasimevole; eppure fu attestata per vera dal principe di Galles, presente in seduta, ed indirettamente anche il re stesso vi prestava la propria sanzione, con dire in Parlamento che egli stesso aveva ordinato a Buckingham di esporgli l'accaduto. È difficile scusare appieno la condotta d'ambedue, e s'addurrebbe invano in favore di Carlo la sua gioventù ed inesperienza, a meno che gioventù ed inesperienza l'abbiano, come è probabile (M) se non cer-

to, indotto in errore col fargli prestar fede alle falsità di Buckingham. E sebbene in quella faccenda il re siasi ad un tratto scostato dagli adottati provvedimenti, per essere stato tratto violentemente a seguire l'altrui parere, non v'ha motivo che valga a scusarlo d'aver prostituito il carattere di re, e ratificato, anche in apparenza, le imposture o almeno i falsi colori con cui esponeva il favorito le cose; e ciò dopo che non gli mancava motivo per porsi in sospetto (1).

Per quanto fosse artifiziosa la narrativa di Buckingham, conteneva essa circostanze sufficienti ad aprire gli occhi a chiunque avesse avuto lume di ragione; ma quadrava talmente colle passioni e prevenzioni del Parlamento, ch'esso non dubitò di tosto adottarla. Pago che pur gli si offrisse una volta l'opportunità tanto desiderata di porsi in guerra co'papisti, poco curavasi delle conseguenze, e consigliò subito il re di rompere colla Spagna e il patto di nozze e l'altro relativo alla restituzione del Palatinato. Il popolo, ognor avido di guerra prima di provarne gli effetti, all'udire delle violenti adottate misure, manifestò la sua gioja con pubbliche feste e fuochi d'artifizio, ed insultò i ministri della Spagna. Era Buckingham divenuto il favorito del Parlamento e del pubblico; echeggiava ogni luogo delle sue lodi; e sir Edoardo Coke giunse persino a chiamarlo nella Camera de'Comuni il salvatore della nazione. Ebbro di una popolarità ch'ei godè poco tempo e mal meritata, pose in non cale ogni riverenza verso il suo indulgente signore; ordì trame di concerto

(1) Uopo è pur confessare che il re avvertì in seguito la Camera di non prender per sua la narrativa di Buckingham, quantunque esposta per suo ordine. Forse vergognavasi d'essersi lasciato tanto menare pel naso dal suo favorito.

co'Puritani, nemici instancabili mai sempre della regia autorità; e favorì disegni tendenti all'abolizione dell'episcopato, ed alla vendita dei beni de'diaconati e capitoli, per sopperire alle spese della guerra di Spagna. E per quanto il re nutrisse tuttavia il disegno di temporeggiare e ricomporre le cose colla Spagna, ei si trovò talmente trascinato dal torrente e dalle prevenzioni prevalenti, fomentate da Buckingham, che gli fu forza alfine, in un discorso pronunziato in Parlamento, dichiararsi pronto ad adottare provvedimenti di guerra se l'assemblea impegnavasi a sostenerlo. Forse egli s'era dapprima dimostrato proclive a differire le ostilità e propenso alla pace, perchè dubitava; e l'evento provò ben fondati i dubbii intorno alla sincerità del Parlamento su questo particolare.

Al discorso pronunziato in quest'occasione, il re diè principio col lagnarsi che, dopo essersi per tanto tempo compiaciuto del titolo di re pacifico, gli fosse forza in allora, ch'era già avanzato nell'età, cangiar le benedizioni della pace cogl'infortunii inevitabili della guerra. Rappresentò quali immense ed incessanti spese richiedessero gli allestimenti di guerra, e che oltre il danaro che gli sarebbe occorso di tempo in tempo, gli abbisognavano all'atto sei sussidii e dodici quindicesimi per far fronte alle prime operazioni ostili. Parlò degli enormi suoi debiti, contratti in gran parte per somministrar danaro al Palatino (N), poi soggiunse che nulla chiedeva per suo proprio sollievo, e gli bastava che si provvedesse all'onore ed alla sicurezza del pubblico. Onde poi tôrre ogni sospetto, egli che le tante volte aveva fermamente difesa, ed anzi spinta forse oltre i limiti la regia prerogativa, fece allora incautamente una concessione le cui conseguenze potevano riuscire funeste all'autorità sovrana. Propose che i sussidii che gli sa-

rebbero conceduti, si dovessero a pagare ad una Commissione eletta dal Parlamento, la quale avrebbe impiegato il danaro senza ch'egli se ne ingerisse. I Comuni aderirono di buon grado ad un'offerta cotanto insolita per parte d'un re d'Inghilterra, e gli concessero appena tre sussidii e tre quindicesimi (1) senza darsi neppur per intesi delle doglianze fatte da lui intorno ai propri bisogni, e alla sua penuria di mezzi pecuniarii.

Si trasse anche partito dalla concordia allora esistente fra il re e le Camere, per approvare l'abolizione dei monopolii, che era stata già proposta ed incoraggiata dal re, ma rimasa vuota d'effetto per la scissura avvenuta da ultimo fra il principe e i Comuni. Il decreto era concepito in termini atti a renderlo una vera dichiarazione di diritti, giacchè condannava ogni sorta di monopolio siccome contrario alla legge ed alle note libertà del popolo; e vi si supponeva che qualunque suddito inglese avesse la facoltà d'operare a suo talento, purchè non offendesse alcuno de'suoi compatriotti, e che nè regia prerogativa, nè autorità di magistrato, ma le sole leggi potessero circoscrivere una libertà cotanto illimitata. Ed è col tener dietro a questo nobile principio sino al suo naturale sviluppamento, che finalmente, per mezzo ad un'infinità di contese, siamo giunti ad ottenere quel felice e singolare governo di cui godiamo (o).

La Camera corroborò pure con un nuovo esempio quella importante facoltà d'accusare ch'ella aveva pochi anni prima esercitata a danno del cancelliere Bacone; facoltà obbliata dal parlamento per due secoli, e solo destatavi allorquando erigevasi in istrumento della vendetta del re. Era il conte di Midlesex pervenuto, coll'appoggio di Buc-

(1) Meno di trecentomila lire sterline.

kingham, da semplice mercatante di Londra, all'alta dignità di tesoriere d'Inghilterra; e così per l'operosità sua come per la destrezza, non pareva indegno dell'ottenuto avanzamento. Ma occorsegli d'incorrere nella disgrazia del suo protettore, col difficultare o negare positivamente di fornirlo di denaro in occasione che si trovava col principe reale in Ispagna; questi giurò vendicarsene, e si valse di tutto il suo credito per ottenere da'Comuni una querela, che costrignesse il tesoriere a render conto della sua amministrazione. Al re spiacque non poco un tal passo, e profetizzò al principe ed al duca che avrebbero vissuto abbastanza per aver la loro parte delle persecuzioni del parlamento. E in un discorso detto a quell'assemblea, cercò di giustificare Midlesex, e minorare i gravami appostigli dall'atto d'accusa: ma i Comuni tennero fermo. I Pari sentenziarono il tesoriere colpevole; però non fu trovato reo di molte trasgressioni, nè importanti, e la massima era quella d'aver accettato due volte un dono di cinquecento lire sterline per la sottoscrizione di due patenti. Fu condannato a pagare, a profitto del re, una multa di cencinquantamila lire sterline, ed a soggiacere alle pene tutte ch'erano state precedentemente applicate a Bacone. La multa gli fu poi condonata, allorquando il principe reale salì al trono.

Contribuì a rendere l'attuale sessione molto disaggradevole al re anche l'indirizzo presentatogli perchè fossero rigorosamente eseguite le leggi contro i cattolici. Rispose in tuono grazioso e condiscendente, sebbene si dichiarasse nemico della persecuzione, cui giudicava mezzo inefficace ad abbattere qualunque culto, se pur reggeva la massima ricevuta: *essere il sangue de'martiri il seme della Chiesa.* Disapprovò del pari che si usasse piena indulgenza a'cattolici, e parve inclinare ad una via di mez-

zo, siccome umana e politica ad un tempo; giugnendo persino ad affermare di non aver mai daddovero pensato a concedere piena tolleranza a que'religionisti. La libertà di esercitare il loro culto nelle case private egli non la stimava tolleranza, ed è probabile che, colla data spiegazione, credesse aver salvato il proprio onore. Come Buckingham confessava nella sua narrativa che il re aveva aderito a sospendere le leggi penali contro i cattolici per qualche tempo, non riguardando una tale sospensione come una tolleranza, parola in allora odiosissima; perciò è naturale che Giacomo credesse la propria intenzione abbastanza spiegata, e non temesse, sul conto di una tale asseveranza, rimprovero alcuno di doppiezza. Dopo i riportati casi, il parlamento fu aggiornato dal re, che lasciò sfuggire qualche cenno, sebbene in termini gentili, sulla durezza con cui l'assemblea aveva ricusato di sovvenire ai suoi bisogni.

29 di Marzo

Inetto a fronteggiare ad un tempo al popolo, al parlamento, al figlio ed al favorito, si vide Giacomo obbligato ad adottare provvedimenti ai quali e per carattere e per riflessione aveva sempre nutrito la più radicata avversione. Seppe dissimulare, ma incominciò a poco a poco ad alienarsi da Buckingham, perchè credevalo fomentatore di ogni violento consiglio, e lo riguardava come autore del viaggio del principe in Ispagna, e della rottura del patto di nozze. Sospirava con impazienza l'arrivo di Bristol, giacchè sperava, coll'assistenza d'un ministro di cui riveriva la prudenza e approvava le vedute, potere una volta torsi da un tanto imbarazzo.

Aveva quest'abile negoziatore cercato sempre, sebbene senz'esito, durante il soggiorno del principe in Ispagna, d'opporre savii e moderati consigli ai precipitosi provvedimenti suggeriti da Buckingham, e, dopo la partenza di

quegli, ad ogni indizio di cangiata risoluzione, opponeva il suo parere, ed insisteva con forza sulla sincerità della Spagna nel maneggio del trattato, e sul vantaggio che l'Inghilterra avrebbe côlto dal condurlo a buon fine. Istizzito, dopo essersi con tanto buon esito adoperato, nel vedersi mandar fallita ogni cosa dalla leggerezza e dai capricci di un insolente favorito, faceva il sordo seco lui, risoluto di non impegnarsi mai, finchè non ricevesse ordine positivo dal proprio padrone, a fare quella dimanda ch'ei sapeva dover porre fine al trattato. Quindi non gli fece sorpresa l'udire che Buckingham gli si fosse dichiarato aperto nemico, ed in ogni occasione prorompesse in parole risentite contra di lui davanti al consiglio ed al parlamento.

E appena ricevette l'ordine aspettato della partenza, trovossi disposto a lasciar Madrid, e fu condotto dinanzi al re di Spagna e al duca d' Olivarez per le cerimonie dell'accommiatamento.

Palesossi Filippo, per bocca del suo ministro, assai rammaricato che i servigi di Bristol ottenessero quel male guiderdone, e che i nemici di lui tanto prevalessero da prevenir malamente l'animo del loro monarca e del loro stesso paese contro un ministro che gli aveva amendue con tanta fedeltà serviti. E pregollo a stabilire sua stanza in Ispagna, più presto che esporsi agli effetti dell'inveterata malizia del suo rivale e alla violenza cieca del popolo; offrendogli, a fine di mitigare i rigori dell'esilio, ogni avvantaggio di onori e di averi. E perchè l'onor suo non fosse leso dall'abbandono della patria, promettea di accompagnare que'doni con una pubblica dichiarazione, per cui si facesse a tutti palese ch'egli erano in premio soltanto della lealtà di lui nella esecuzione de'suoi incarichi.

Rispose alla magnanima offerta il conte di Bristol coi sensi della massima riconoscenza, dicendo vedersi obbligato per l'onor suo a dispensarsi dall'accettarla. Soggiunse che nulla avrebbe potuto meglio confermare le calunnie de'suoi nemici quanto la sua dimora ulteriore in Madrid, e gli avanzamenti ed onori ch'ei ricevesse da Sua Maestà Cattolica; che la più eminente dignità della Spagna, avvegnachè di altissimo pregio, sarebbe un compenso disuguale alla perdita dell'onore, cui doveva avventurarsi per accettarla; che confidava nella propria innocenza per superare la furia de'popolari pregiudizi; e ch'era il suo signore sì giusto e benigno che, per quanto potesse rimaner soprafatto per alcun tempo dalla calunnia, non lo lascerebbe mancare perciò dell'opportunità di difendersi, e riammetterebbelo all'ultimo nella sua grazia e buona opinione.

Questa cotanto dignitosa risposta accrebbe la stima che già nodriva Filippo del conte di Bristol; il quale venne pregato dal re ad accettare almeno un presente di diecimila ducati, che servir poteano a sostenerlo finchè avesse dissipata ogni avversa prevenzione; obbligando il re sua fede che anima vivente non avrebbe saputa tal cosa, la quale non verrebbe mai a notizia del suo monarca. *Avvi un tale,* replicò il magnanimo Inglese, *che dee necessariamente saperla, ed è il conte di Bristol; che per certo subito la paleserebbe al re d'Inghilterra.*

Nessuna cosa poteva essere di maggiore conseguenza per Buckingham, quanto il tenere lontano Bristol dal re e dal parlamento; giacchè temer doveva che la forza della verità, invigorita da un sì facondo oratore, disvelasse alcune scene, di cui il primo appena sospettava, l'ultimo non s'era in nessun modo ingelosito. Quindi voltosi a Giacomo, la cui debolezza, travestita sotto l'apparenza della

finezza e dissimulazione, era divenuta incurabile, ne carpì un decreto per far tradurre Bristol nella Torre, appena fosse giunto in Inghilterra. E sebbene uscisse questi subito di confino, avuto pure ordine positivo dal re di ritirarsi alla propria villa, e d'astenersi dal comparire in parlamento, obbedì; ma chiese ad alta voce che gli si desse l'opportunità di giustificarsi, e d'esporre al proprio signore quanto aveva operato. In ogni occasione poi protestavasi innocente, e gettava il biasimo d'ogni cattivo riuscimento sul suo nemico; ed avendo Buckingham dichiarato e, ad istigazione di questi, anche il principe, che si sarebbero seco lui riconciliati, purchè avesse riconosciuto i propri falli e la sua mala condotta, la fierezza di Bristol non seppe umiliarsi a comperare a sì caro prezzo un favore, e Giacomo ebbe abbastanza equità per dire che l'insistere su d'una tal condizione era un atto esagerato ed inaudito di tirannide. Buckingham invece non si faceva scrupolo di ripetere, col solito suo tuono prosontuoso, che nè il re nè il principe nè egli medesimo erano ancor persuasi dell'innocenza di Bristol.

Mentre l'affezione del principe per Buckingham, e la timidità di Giacomo o la vergogna di cangiar favorito, tenevano l'intera corte in soggezione, l'ambasciatore spagnuolo Inojosa, cercò di aprire gli occhi al re e curarne i timori coll'istillargliene in petto di più grandi. Gli fece scivolare in mano, di soppiatto, una carta, accennandogli col gesto di leggerla solo; e vi diceva: Ch'egli era prigioniero in Londra, quanto Francesco I in Madrid; che il principe reale e Buckingham operavano di conserva e si tenevano ligia la corte; che le cabale fra'capi popolari del parlamento procedevano col massimo pregiudizio dell'autorità regale; che si divisava relegare il re in qualcuna delle sue case di caccia, ed affidare a Carlo le redini del

governo; che perciò era urgente la necessità ch'egli rivendicasse con un energico sforzo la regia autorità, e punisse chi da lungo tempo tanto abusava della sua amicizia e beneficenza.

Qual fede prestasse Giacomo alla rappresentanza d'Inojosa, non risulta: solo appare che fosse un cotal poco disgustato di Buckingham, e poi gli dimostrasse tutta l'affezione di prima. Ma ogni provvedimento ch'ei fece, ogni alleanza contratta ebbero per base il sistema di inimicizia contro casa d'Austria, e la guerra ch'egli voleva proseguire per la ricupera del Palatinato.

Governava a que' tempi Maurizio le Provincie Unite, e, ambizioso qual era, temeva che il proprio credito venisse, durante la pace, a languire; perciò, spirata la tregua di dodici anni, rinnovò la guerra contro la Spagna. Abilissimo nel mestiere dell'armi, si sarebbe tenuto in bilico, ancorchè non provveduto quanto il nemico di forze; se gli eserciti di Spagna non fossero stati guidati da Spinola, capitano al par di lui rinomato per condotta, più celebre però, perchè più attivo ed intraprendente. In sì fatta condizione, nessuna cosa poteva alla Repubblica riuscire più gradita, che il prospetto d'una rottura di pace fra Giacomo ed il re Cattolico, nella lusinga che, per la naturale consentaneità d'interessi cogl'Inglesi, e l'influenza dell'attuale congiuntura, poderosi soccorsi dovessero muovere a trarla d'impaccio. Difatti, posto in piedi un corpo di seimila uomini in Inghilterra, fu questo spedito in Olanda, sotto gli ordini di quattro prodi giovani scozzesi, Essex, Oxford, Southampton e Willoughby, i quali agognavano a segnalarsi in una causa così popolare, ed a procurarsi fama sotto un condottiero sì rinomato come Maurizio.

Dovevasi ragionevolmente aspettare che se lo zelo di

religione rendeva la ricupera del Palatinato un punto di tanta importanza agli occhi degl'Inglesi, dovessero le considerazioni e le viste politiche produrre l'uguale effetto in Francia; giacchè, mentre Casa d'Austria proseguiva a conservarsene in possesso, la Francia, accerchiata dai dominii di quell'ambiziosa famiglia, poteva esser invasa da forze superiori su tutti i punti. Perciò era interesse del re di Francia non lasciare che l'imperatore si stabilisce pacificamente nei nuovi dominii; e per fermo quel re e per situazione e per possanza trovavasi più di Giacomo in grado di stendere soccorrevole mano all'infelice Palatino. Ma per quanto siffatte viste non isfuggissero all'occhio di Luigi nè a quello del cardinale Richelieu, che già incominciava ad acquistare ascendente alla corte di Francia, divisava questo ministro farsi strada al compimento degli ideati disegni col soggiogare da prima gli Ugonotti, poi di là con maturo consiglio procedere ad umiliare Casa d'Austria. Quindi abbracciava l'idea di un'alleanza coll'Inghilterra, e dava incoraggiamento a qualunque proposta tendesse a produrre un patto di nozze fra Carlo e la principessa Enrichetta.

Avrebbe Giacomo dovuto dall'esperienza dedurre l'evidente prova dell'insuperabile avversione de'suoi sudditi ad un imparentamento co'cattolici; ma persisteva sempre nell'opinione che il figlio fosse per avvilirsi col ricevere nel proprio letto una principessa non di sangue reale. E perchè rotta la pace colla Spagna, niun altro parentado rimaneva che quello di Francia, si volse senza indugiare a questa corte. Nè quegli adescamenti che lo avevano così a lungo tenuto impacciato in negoziati di nozze colla Spagna, colà di certo esistevano, giacchè non era gran cosa la dote della principessa, e poi non poteva aspettarsi che i Francesi rimettessero il Palatino

nell'Elettorato. Ma pel timore che al figlio mancasse una fidanzata, Giacomo assentì che alla Francia si concedessero gli stessi patti che aveva concessi alla Spagna, appena che furono chiesti da quella corte pel proprio onore. Come poi il principe, durante il suo soggiorno in Ispagna, aveva verbalmente promesso di lasciare che l'Infante educasse i figliuoli sino all'età di tredici anni, quest'articolo fu inserito nel patto di nozze convenuto colla Francia; e generalmente s'attribuisce a quest'imprudenza l'infelice attuale situazione de'discendenti di Carlo. Però uopo è confessare che la corte d'Inghilterra sostenne sempre, anche nelle note indirizzate alla corte di Francia, che le condizioni del trattato in favore de'cattolici vi erano state inserite meramente per far cosa grata al papa, e che secretamente rimanesse convenuto fra le due potenze di non osservarle a rigore (P).

Quanto andava a sangue al re la conclusione del patto di nozze, altretanto gli disgradiva il pensiero di una guerra, e per l'estrema difficoltà dell'impresa in cui vedevasi impegnato, e per la sua inettitudine a cotali operose faccende.

Mentre si negoziava colla Spagna, avevano gli imperiali preso Heidelberga e Manheim, ed assediato strettamente Frankendale, sebbene il presidio fosse tutto composto d'Inglesi. Dopo che Giacomo ebbe ripetute volte rimostrato in proposito, la Spagna s'interpose ed ottenne che si facesse tregua per diciotto mesi. Ma come Frankendale era la sola piazza che rimanesse tuttavia in mano di Federico ne'suoi antichi dominii, Ferdinando, che bramava ritirare le sue milizie dal Palatinato, e lasciarlo in pari tempo sicuro, non sapea punto risolversi ad abbandonare al nemico una fortezza di tanta importanza. Onde comporre tante differenze, si convenne che Fran-

kendale rimarrebbe in deposito dell'Infanta, siccome di persona neutrale, col patto che, spirata la tregua, fosse consegnata a Federico, quand'anche non avesse ancora fermata la pace con Ferdinando. Ed allorchè, dopo la improvvisa rottura colla Spagna, Giacomo chiese che si eseguisse il convenuto, l'Infanta gli offrì di porlo tranquillamente in possesso di Frankendale, e gli promise anche un salvocondotto acciò potesse il suo presidio inglese transitare liberamente per i Paesi Bassi spagnuoli. Ma come fra questi e il Palatinato trovavasi qualche territorio spettante all'Imperio, nè per esso erasi stipulato alcun patto ,così avvenne che per una sottigliezza la quale non si sarebbe di certo usata se non fossero sopravenuti i disgusti colla Spagna, il Palatino si trovò affatto spogliato del suo patrimonio.

Nullameno non perdettero coraggio nè la nazione nè il bellicoso consiglio di Giacomo, e vi si persistè a voler riconquistare il Palatinato; paese che, posto nel cuore dell'Alemagna, trovavasi in mano dell'imperatore e del duca di Baviera, circondato da poderosi nemici, e col quale rimaneva all'Inghilterra precisa qualunque comunicazione. Fu assoldato il conte di Mansfeldt; si arruolarono nel regno, col mezzo di una leva forzata, dodicimila fanti e duemila cavalli, e come, durante i negoziati colla Francia, ampie promesse avea fatte quel ministero, sebbene in termini generali, non pure di garantire agl'Inglesi libero passaggio al Palatinato, ma anche di mandar loro colà poderosi soccorsi; perciò, prestandosi fede in Inghilterra a siffatte parole, quasi fossero impegni positivi, si imbarcarono a Dover i soldati sotto gli ordini di Mansfeldt. Fatta vela alla vôlta di Calais non videro disposizione alcuna a riceverli, e dopo aver aspettato invano qualche tempo, furono costretti a drizzare le antenne

Dicem.

verso la Zelanda, dove trovarono del pari che nessuno s'era data la briga di provvedere pel loro sbarco; anzi erano insorti scrupoli fra gli Stati, concernenti la scarsità de' viveri. Intanto una malattia contagiosa si era manifestata fra gl'Inglesi, che da lunga pezza se ne stavano stivati dentro angusti legni, e perita la metà di loro, si trovò che gli altri, indeboliti dal male sofferto, erano troppo pochi per marciare nel Palatinato. Così terminò questa mal concertata ed inutile spedizione, unico disastro cui soggiacesse l'Inghilterra durante il prospero e pacifico regno di Giacomo.

1625 Scendeva intanto verso il tramonto il presente regno, e collo spirare di quella pace che Giacomo avea amata oltremodo e con tanto buon esito coltivata, finì la vita pure di questo monarca. Fu côlto nella primavera dell' anno presente da una terzana, e udendo da' cortigiani farglisi animo col ripetergli il tristo proverbio che la terzana era la salute dei re, rispose che quello alludeva ai re giovani. Dopo alcuni accessi, trovatosi assai indebolito, si fe' venire dinanzi il principe reale, ed esortollo ad amare la moglie, ma a serbarsi costante nella propria religione, a proteggere la chiesa d'Inghilterra, ed a stendere una mano soccorrevole all'infelice famiglia del Palatino. Indi preparatosi alla morte, con dignitoso coraggio spirò, dopo aver regnato in Inghilterra ventidue anni ed alcuni giorni, in Iscozia quasi tutti i cinquantanove ch' ei visse. Difficilmente si troverebbe in tutta la istoria un regno meno illustre, e tuttavolta più esente da macchia o da biasimo, che quello di Giacomo nelle due contrade.

27 di Marzo

Nessun principe sì innocuo e sì poco intraprendente fu mai tanto esposto agli estremi contrarii della calunnia e dell' adulazione, della satira e del panegirico. Oltrechè, le fazioni che pullularono a'suoi tempi, proseguendo senza

posa a prevalere, han fatto sì che si disputi anche a'nostri giorni intorno al suo carattere, come se si trattasse d'un principe tuttora vivente. Molte virtù, uopo è confessarlo, ei possedeva, però forse nessuna che rifulgesse pura e scevra dal contagio de'vizi vicini. La sua generosità trascendeva in profusione, la sua dottrina peccava di pedanteria, la sua indole pacifica vestiva il carattere della pusillanimità, la sua saviezza quello dell'astuzia; la sua amicizia sentiva di una fantastica leggierezza, o di un fanciullesco trasporto. Mentre credeva di conservare illesa la propria autorità, ei può forse tornare sospetto, per riguardo ad alcuna delle sue azioni, e più ancora delle sue pretese, di aver voluto guadagnar terreno a danno delle libertà del suo popolo. Mentre s'adoperava per mantenersi esattamente neutrale onde vivere in buona pace colle potenze vicine, non seppe mai farsi stimare o rispettare da quelle. Possedeva talenti, ma idonei alle discussioni, anzichè al disbrigo di un affare intralciato; nutriva intenzioni giuste, però meglio adatte alla condotta privata, che al governo dei regni. Pesante della persona, e per nulla aggraziato nei modi, ei poco era fatto per ispirare reverenza; parziale e senza discernimento nelle sue affezioni, mal potea acquistarsi l'amore dell'universale. Di debole carattere, anzichè di fiacco giudizio; esposto allo scherno, perchè vano; esente dall'odio pubblico, perchè scevro d'orgoglio e d'arroganza. Può dirsi in somma che le sue doti tutte fossero dalla sua debolezza macchiate, dalla sua umanità rese più belle. Di coraggio politico certo ei mancava; quindi la forte prevenzione dominante a danno della sua prodezza: la quale illazione, convien confessarlo, viene dall'esperienza dimostrata assai fallace ed erronea.

Ebbe in moglie Anna di Danimarca, che morì ai tre di marzo del 1619, d'anni 45; donna non eminente nè per

vizi nè per virtù. Amava la pompa e i divertimenti costosi, però senza buon gusto ne'suoi piaceri. Comparsa una gran cometa circa all'epoca della sua morte, il volgo la credette foriera d'un tale avvenimento; cotanto gli sembrano una gran cosa i principi, anche i più insulsi!

Non lasciò Giacomo altro maschio che Carlo, in età di 25 anni, ed una figlia, Elisabetta, moglie all'Elettore Palatino, la quale contava in allora 29 anni. Questi due soli gli erano rimasti dei figli legittimi da quella procreati; nè mai n'ebbe di bastardi, nè palesò la benchè minima inclinazione ad appassionarsi per una bella.

Durante il regno attuale, tennero la sede di Cantorbury Whytgift, che morì nel 1604; Bancroft, che morì nel 1610; Abbot, che sopravisse al re. Furono cancellieri lord Ellesmore, che rinunziò nel 1617; Bacone, che fu sino al 1619 lord guardasigilli, indi cancelliere, poi degradato nel 1621; al quale fu sostituito nel posto di guardasigilli Williams, vescovo di Lincoln. Gran tesoriere fu il conte di Dorset che morì nel 1610; a lui fu successore il conte di Salisbury sino al 1612; poi il conte di Suffolck, multato e deposto, siccome reo di prevaricazione, nel 1618; quindi Mandeville, che rassegnò l'impiego; poi nel 1621 il conte di Midlesex, deposto nel 1624, e all'ultimo il conte di Marlborough. La carica di lord ammiraglio fu tenuta dal conte di Nottingham, che la renunziò nel 1618, e poscia dal conte, poi duca, di Buckingham. Furono segretari di Stato il conte di Salisbury, sir Randolfo Winwood, Nanton, Calvert, lord Conway, sir Alberto Moreton.

I lords della Camera Alta nel primo Parlamento dell'attuale regno furono settantotto, esclusi gli ecclesiastici; e nel primo parlamento di Carlo furono novantasette; perciò Giacomo ne aveva creati dicianove di nuovi, oltre quelli che tenevano i seggi de'defunti.

I deputati dei Comuni nel primo Parlamento dell'attuale regno, si trovarono quattrocentosessantasette. Sembra che quattro borghi richiamassero in attività una patente ch'era stata sino allora negletta, e come il primo Parlamento di Carlo si trovò composto di quattrocentonovantaquattro Comuni, possiamo dedurne che Giacomo creasse dieci nuovi borghi.

APPENDICE

AL REGNO DI GIACOMO I.

Governo civile dell' Inghilterra in questo periodo. — Governo ecclesiastico. — Costumi. — Finanze. — Marineria. — Commercio. — Manifatture. — Colonie. — Scienze ed arti (1).

Non sembra fuor di luogo far qui una pausa alle narrative, e delineare uno schizzo generale dello stato del regno rispetto al governo, a'costumi, alle finanze, alla milizia, al traffico e alle scienze. Però che, ove una giusta idea non si concepisca in proposito a siffatte materie, l'istoria non sarà mai istruttiva, e sarà sovente inintelligibile.

Possiamo con tutta asseveranza pronunziare che l'inglese governo, allorquando salì al trono la dinastia di Scozia, era assai più arbitrario d'oggi giorno; la regia prerogativa meno circoscritta; le libertà del suddito meno esattamente diffinite ed assicurate. Basti il dire che le due corti d'Alta Commissione e della Camera Stellata erano esse sole atte a porre tutto il reame in balia dell'arbitrio del re.

(1) Questa storia della casa Stuard fu scritta e pubblicata dall'autore prima di quella della schiatta dei Tudor. Quindi ne avviene che alcuni passi, e sovratutto nella presente appendice, sembrino ripetizioni delle cose già dette nel regno d'Elisabetta. Onde ovviare allo sconveniente, l'autore stesso ha cancellato alcuni pochi passi ne'capitoli precedenti.

La corte d'Alta Commissione era stata creata da Elisabetta, in conseguenza d'un Atto votato dal Parlamento nel principio del suo regno; atto pel quale si credè opportuno, duranti le grandi religiose trambuste, armare di plenipotenza il sovrano affinchè togliesse adito e vita all'opposizione. Ogni appello dalle corti minori ecclesiastiche era portato innanzi all'Alta Commissione; perciò sotto l'ispezione della medesima stavano l'intera vita e la dottrina del clero. Qualunque inosservanza dell'atto d'uniformità, qualunque rifiuto delle cerimonie erano di sua competenza, e sotto Elisabetta l'Alta Corte soleva punir siffatte colpe con la deposizione, la multa, la confisca e il carcere. Giacomo contentavasi d'applicare la più mite fra le indicate pene, la deposizione (1), la quale inoltre non veniva inflitta rigorosamente a chiunque l'incorresse (2). Anche i cattolici erano soggetti ad essere puniti dall'Alta Corte, allorquando venivano côlti nell'esercizio delle loro religiose pratiche, o mandavano fuori dello Stato i figli o i congiunti a ricevere un'educazione che non potevano procurar loro in patria. Cacciavansi in prigione i preti papisti, e potevansi consegnare al braccio della legge, che li puniva di morte. Elisabetta usò di rado di tanto rigore; Giacomo quasi mai. In somma quella libertà di coscienza di cui a così giusto titolo oggidì ci pregiamo, era in allora quasi spenta, nè permettevasi entro il regno altra religione oltre la dominante. Qualunque parola o scritto tendesse all'eresia od alla scisma era punibile dall'Alta Commissione, o da tre membri uniti della

(1) La più mite, perchè non si applicavano le altre se non che dopo la deposizione. *(Il Tradutt.)*

(2) Narra l'arcivescovo Spotswood aver saputo dal Primate Bancroft, alcuni anni dopo l'avvenimento di Giacomo al trono, che non eranvi più di quarantacinque ecclesiastici stati deposti.

medesima, i quali potevano soli giudicare che cosa una siffatta tendenza esprimesse. Non procedevano sopra informazioni, ma solamente sopra un qualche romore, o un sospetto, ed anche a talento. Facevano giurare alla parte citata in giudizio, che avrebbe risposto a qualsiasi proposta interrogazione, e chi negava di giurare, quand'anche evidentemente dimostrasse che poteva trovarsi con ciò nel caso di accusare sè stesso o gli amici i più cari, soggiaceva a prigionia. In somma era eretto nel regno un tribunale inquisitorio con tutti i terrori ed iniquità che lo accompagnano; un tribunale investito di una facoltà illimitata per investigare, processare, sentenziare ed applicare una pena anzichè un'altra. Quanto all'applicazione delle pene corporali esso aveva un confine; ma impostogli dalla patente sovrana che eresse la Corte, non dall'Atto del Parlamento che autorizzava la regina ad erigerla. A cagione dell'incertezza de'limiti che separano le cause civili dalle ecclesiastiche, ogni accusa d'adulterio ed incesto era processata dalla corte d'Alta Commissione; v'era esaminata e discussa qualunque doglianza di una moglie contro un marito; e per lo stesso pretesto, di qualunque causa riguardasse la coscienza, cioè di qualunque causa senz'altro, poteva l'Alta Corte arrogarsi la cognizione.

Esisteva però un motivo bastante perchè il re non amasse allargar troppo l'ali alla giurisdizione dell'Alta Corte. La Camera Stellata trovavasi investita dell'uguale facoltà nelle materie civili, ed ugualmente arbitrario ed illimitato era il suo metodo di processura. Questa corte traeva origine dalla più rimota antichità (1). Comechè

(1) Nel caso di Chamber la corte del Banco del re fu di unanime opinione che la Camera Stellata non ripetesse l'origine dallo Statuto di

pretendasi che Enrico VII fosse il primo il quale la rendesse oltremodo autorevole, si confessa anche generalmente che in ogni tempo essa ha goduto ampissima autorità, che mai la sua potestà fu circoscritta, o il metodo di processare regolato da legge alcuna o statuto.

Ebbimo, od avremo bastanti occasioni, nel decorso di questa storia, di far parola della regia facoltà di dispensare o dell'altre d'imprigionare, di esigere prestanze (1) e benevolenze, di far leve forzose di soldati e porli a quartiere presso i cittadini, d'alterare le gabelle, di erigere i monopolii. Siffatte facoltà, se non sono in diretto contrasto co'principii di un libero governo, sono di certo dannose alla libertà in una costituzione monarchica, ove una eterna gelosia deve esistere contro il sovrano, e dove non gli si debbe affidar mai facoltà illimitate che possano ferire la proprietà o la libertà personale del suddito. Nullameno i re d'Inghilterra quasi costantemente esercitarono un'autorità di tal genere, e se accadde talvolta che il principe fosse costretto a piegare la fronte alle leggi contro di quella sancite, egli le eluse sempre col fatto, ritornando al governo arbitrario di prima. Per quasi tre secoli prima dell'avvenimento di Giacomo al trono, non s'era mai dato il caso che la regia autorità rispetto agl'indicati punti fosse rivocata in dubbio.

Giova pure osservare che i principii generalmente prevalenti in que'tempi erano talmente favorevoli alla monarchia, che le attribuivano un'autorità quasi assoluta ed illimitata, sacra ed indelebile.

Così precarie erano le adunanze del parlamento, così

Enrico VII, ma bensì fosse stabilita molti anni prima, ed una delle più alte ed onorevoli corti di giustizia.

(1) Nel corso dei due ultimi secoli non passò regno senza che s'esigessero prestiti forzosi.

brevi erano le sessioni in confronto delle vacanze, che allorquando la gente rivolgeva gli occhi in cerca del potere sovrano, esser non potea colpita se non dal principe, come l'unico permanente magistrato, investito di tutta la maestà ed autorità dello Stato. Oltrechè la molta servilità de'parlamenti per gran tempo aveva assai avvilita ed oscurata la fama di queste assemblee; e come ogni esempio d'opposizione alla regia prerogativa uopo era rintracciarlo ne'secoli rimoti, così a pochi era noto, ed era meno autorevole anche presso chi conoscevalo. E poi ogni esempio di libertà era stato negli antichi tempi accompagnato da circostanze di violenza, di trambusto, di guerra civile e di disordini, ed offriva perciò un'idea disgradita alle persone riflessive, e ben poca tentazione induceva di rinnovare siffatte scene. Quindi il reggimento d'Inghilterra era per lo più considerato come una monarchia pura e senza mescolanza: e supponevasi che quelle assemblee popolari formassero soltanto l'ornato dell'edifizio, senza essere in alcun modo essenziali alla sua esistenza (Q). I legisti rappresentavano la regia prerogativa qual cosa reale e durevole, al pari di quelle eterne essenze scolastiche che nè tempo valeva nè forza a cambiare. I teologi chiamarono in ajuto della medesima la sanzione della religione, e supponevano il monarca del cielo interessato in vantaggio dell'autorità del proprio vicegerente sulla terra. E sebbene si voglia asserire che la corte, a'tempi degli Stuardi, più apertamente sostenesse e con maggior forza siffatte dottrine, certo che non ne fu essa l'inventrice; solo si convinse che più necessario era in quel punto diffonderle, perchè la fazione dei Puritani *incominciava* a promulgarne di opposte (R).

In conseguenza di questa idea esagerata di regia autorità, la regal prerogativa era da molti supposta possedere,

oltre gli articoli di giurisdizione fondati sull'esempio, un fondo inesauribile di facoltà nascenti, che all'occorrenza potevano essere esercitate. In ogni governo, allorquando la necessità è imperiosa, essa sospende l'autorità delle leggi, e agguaglia ogni limitazione. Nel governo d'Inghilterra invece, la sola convenienza era riputata bastante per autorizzare qualunque atto straordinario di potestà regia, e renderlo obbligatorio pel suddito. Quindi la stretta osservanza degli editti, richiesta mai sempre in ogni tempo. Se Giacomo incorse in biasimo per la troppa frequenza de'suoi, egli è solo perchè a'suoi tempi incominciavano essi a discadere in credito, e non perchè si arrogasse egli il primo od abusasse dell'autorità di pubblicarli. Ecco del modo suo di pensare un esempio cui giova riferire.

Aveva Elisabetta destinato commessarii all'ispezione delle prigioni, investendoli di una piena facoltà discretiva, circa al comporre qualunque vertenza fra i debitori prigioni e i creditori, stabilire componimenti sopra i debiti, e rimettere in libertà que'debitori ch'essi trovavano onesti ed insolvibili. A motivo dell'indefinita ed incerta natura dell'inglese costituzione, destossi in non pochi il dubbio che una tale incumbenza fosse illegale; e, sotto questo aspetto fu rappresentata a Giacomo la cosa. Egli perciò ristette dal rinnovare la commissione, sino all'anno quindicesimo del suo regno, allorquando le doglianze intorno agli abusi che si praticavano nelle prigioni, crebbero al punto, ch'ei si credè obbligato, vinti i propri scrupoli, a destinare commessarii, investiti della stessa autorità discretiva di cui godevano quelli nominati da Elisabetta.

In complesso possiamo, a giusto titolo, persuaderci che, all'avvenimento al trono degli Stuardi, la monarchia pos-

sedeva un'autorità estesissima, un'autorità, a giudizio di tutti, non esattamente limitata, a giudizio di taluni, non limitabile. Era essa però fondata meramente sull'opinione del popolo, regolata dagli antichi casi ed esempi e non essa sostenuta nè del danaro, nè dalla forza dell'armi; quindi non occorre sorprenderci che i principi della dinastia degli Stuardi fossero assai gelosi della regia prerogativa; persuasi che, ove una volta fossero loro strappati di mano questi diritti, non rimarrebbe loro alcun mezzo per mantenere la propria dignità, o dar mano forte alle leggi. Pei cambiamenti in seguito introdotti, la libertà e indipendenza individuale fu resa più piena e completa e sicura; la pubblica più incerta e precaria. Ed è forse inevitabile, sebbene trista l'illazione, essere necessario che in un governo qualunque il magistrato possegga un ampia rendita ed una forza militare, o goda di qualche facoltà discretiva che lo ponga in grado di far eseguire la legge e mantenersi autorevole.

Ci occorse già tante volte di notare la bacchettoneria a que'dì prevalente, che non è possibile imaginarci che fossevi tolleranza fra le sètte. Due Ariani furono in quel periodo, sotto titolo d'eresia, puniti col fuoco; nè v'era stato ancor regno, dalla riforma in poi, immune da siffatta barbarie. Stowe narra che a quei miseri si offrì il perdono appiè del rogo, se volevano meritarlo col ritrattarsi. Un pazzo, che facevasi chiamare lo Spirito Santo, fu, senza riguardo alla sua demenza, condannato allo stesso castigo. Potevasi, secondo la legge, multare in venti lire sterline al mese chicchessia non avesse assistito ai riti del culto dominante; però la legge, checchè rigorosa, conteneva l'indulgente clausola che le multe esatte non potessero eccedere i due terzi dell'entrata della persona tassata. Soleva Elisabetta lasciare che s'accumulassero queste

multe per parecchi anni, poi tutto ad un tratto esigerle, colla rovina totale di que'cattolici che avevano incorso nella sua disgrazia. Giacomo mostrossi più mite, così in questo, come in ogni altro rispetto. I Puritani formavano una setta che tendeva in segreto agguati alla Chiesa, ma non pretendeva a culto o disciplina separata, giacchè un tentativo di tal fatta sarebbe stato universalmente riguardato siccome il più imperdonabile degli eccessi. E quand'ancora il re avesse assentito a lasciare ai Puritani libero l'esercizio del loro culto, egli è certo che, atteso lo spirito de'tempi, sarebbe stato per ciò sprezzato ed odiato, e ripreso d'accidia ed indifferenza nella causa della religione. Sostenendo costoro essere essi soli la pura Chiesa, e doversi le loro massime e pratiche rendere dominanti col braccio della legge, senza che altre fossero tollerate, ben può rivocarsi in dubbio se riguardo ai Puritani debba il governo di que'tempi chiamarsi persecutore. Vero è che gli ecclesiastici che rifiutassero le cerimonie legali, soggiacevano alla perdita del benefizio, e talvolta sotto Elisabetta ad altri castighi. Ma può in coscienza qualcuno accettare un impiego o benefizio in uno stabilimento, ove intenda sottrarsi all'osservanza delle norme fisse e conosciute del medesimo? Però i Puritani non erano mai puniti perchè frequentassero congregazioni separate, giacchè nessuna ve n'era nel regno; nè mai protestante pretese od assunse il diritto di erigerne. Quelli che più degli altri s'interessavano in favore della setta de'Puritani, avrebbero condannata una pratica universalmente a que'giorni riguardata dagli uomini di Stato e dagli ecclesiastici, dai filosofi e da'bacchettoni come sovversiva della società civile. Anche Bacone, quel gran filosofo, pensava che l'uniformità in fatto di religione fosse assolutamente necessaria per la quiete del governo, e che non

si dovessero tollerare i settari. Difatti, agli occhi de' Puritani medesimi, la sola taccia d'idolatria, che a que' tempi solevasi imputare a' cattolici, valse a giustificare lo scisma degli Ugonotti ed altri protestanti che vivevano in paesi papisti.

Nelle età decorse, quelle neppure eccettuate di Grecia e di Roma, riguardaronsi sempre le sètte religiose, le eresie e le scisme come pericolose, se non affatto nocive al civile governo, e consideravansi siccome sorgenti di fazioni, di leghe private e d'opposizione alle leggi. Perciò il magistrato invigilava a guarire questo al par degli altri mali, e, come è ben naturale, procurava, col mezzo di statuti penali, di sopprimere ogni separata congrega, e punire qualunque ostinato innovatore. Ma un'esperienza fatale dimostrò, dopo che fu versato un Oceano di sangue in siffatte teologiche liti, che il male era di una natura particolare, e che, infiammato dai rimedii violenti, si diffondea più rapido per tuttaquanta la società. Laonde ne venne, sebben tardi, il paradosso, salutare in pratica, della tolleranza.

Era la libertà della stampa incompatibile colle massime e principii di governo inallora predominanti; e quindi affatto sconosciuta a que' tempi. Oltre al valersi delle due tremende corti della Camera Stellata e dell'Alta Commissione, le cui facoltà erano illimitate, la regina Elisabetta adoperava ogni sua potestà per inceppare la stampa; ed emanò un decreto nella corte della Camera Stellata, che è quanto dire di tutta sua volontà e talento, col quale vietava la stampa di un libro qualunque in qualsiasi luogo, tranne Londra, Oxford e Cambridge. Proibì un'altra volta, sotto minaccia di severi castighi, il pubblicare libro o libello *contro la forma o lo spirito di qualunque divieto, o comandamento contenuto in allora o in appresso in ogni statuto o*

legge di questo regno, od in qualunque ingiunzione fatta od emanata da S. M. o dal suo consiglio privato, o contro il vero senso e scopo di qualsiasi lettera, patente, incarico, divieto, muniti del gran sigillo d'Inghilterra. Giacomo estese la minaccia delle pene anche a chi introduceva d'oltremare simil fatta di libri; e, a rendere tali editti più efficaci, vietò in appresso qualunque stampa senza un permesso speciale dell'arcivescovo di Cantorbery, dell'arcivescovo d'York, del vescovo di Londra, o del vice-cancelliere d'una delle università, ovvero di persona da essi destinata.

Nell'indicare la coerenza esistente fra'sistemi della moderna teologia, possiamo osservare che la dottrina della predestinazione è stata mai sempre connessa collo spirito d'entusiasmo come quella ch'è apportatrice del più gran motivo di gioia, di trionfo e sicurezza al supposto eletto, cui ella esalta per gradi infiniti sul rimanente degli uomini. I primi riformatori adottarono tutti un siffatto principio, che fu anche abbracciato dalla fanatica setta de'Giansenisti in Francia e dalla maomettana nell'Asia. Dal trovarsi le istituzioni de'Luterani soggette all'episcopale giurisdizione trasse origine il graduale decadimento del loro genio entusiastico, per lo che ebbero tutto l'agio di comprendere quanto fosse assurdo il supporre che Iddio abbia a punire con infiniti tormenti ciò ch'egli stesso ha ab eterno invariabilmente decretato. Il re, sebbene educato nel calvinismo alla dottrina della predestinazione, trovossi insensibilmente impegnato qual ardente fautore dell'episcopato a favorire verso il tramonto de'suoi giorni la teologia più mite d'Arminio. Anche in un sì grande dottore il genio della religione prevalse alle dottrine contemplative, e seco lui il clero tutto spogliossi a poco a poco de'rigidi principii dell'inevitabile ed assoluta riprovazione e dei non con-

dizionati decreti. Dapprincipio l'innovazione eccitò qualche sussurro; ma, questo nella furia delle fazioni e delle guerre civili perdutosi, non ebbero gli argomenti scolastici mezzo di emergere fra quelle violente dispute sull'autorità ecclesiastica e civile che agitavano la nazione. Ed al ritorno degli Stuardi, la Chiesa, per quanto conservasse delle vecchie soscrizioni ed articoli di fede, fu veduta cangiar affatto le proprie astratte dottrine, ed abbracciare opinioni più conformi al genio della disciplina e del culto ecclesiastico, senza che sia possibile assegnare l'epoca precisa in cui avvenne il cambiamento.

Essere può degno di osservazione che Giacomo, mosso dal desiderio di promuovere la teologia di controversia, eresse un collegio a Chelsea pel mantenimento di venti persone, che non avevano altre incumbenze fuor quella di confutare i papisti e i Puritani, mentre invece gli sforzi del gran Bacone non giunsero mai ad ottenere uno stabilimento per la coltura della filosofia naturale. E neppure fino al dì d'oggi fu istituita alcuna società incaricata d'ingentilire e determinare l'inglese idioma. L'unico incoraggiamento che sia mai stato dato in Inghilterra dal sovrano a cosa alcuna che vesta l'aspetto di scienza, si è l'indicata instituzione, di ben corta dorata, di Giacomo; instituzione affatto superflua, se consideriamo la trista tendenza degli Inglesi di que' tempi alla teologica polemica.

I costumi nazionali, conformi al monarchico reggimento che prevaleva, non contenevano quel misto di stravaganza che distingue al presente l'Inghilterra dagli altri paesi. Sconosciuti erano in allora gli estremi opposti dell'industria e della dissolutezza, della frugalità e della profusione, della civiltà e della rustichezza, del fanatismo e delle scettiche dottrine. Gl'Inglesi di que' tempi non

avevano altra qualità comune a quelle del secolo presente oltre il candore, la sincerità e la modestia.

Dominava la vanità d'alto lignaggio, ed i nobili e gentiluomini si distinguevano dalla gente ordinaria per una maestosa dignità di contegno. Non erano molto comuni le ricchezze acquistate col commercio, e non avevano ancor potuto confondere tutte le classi e far del danaro il principal fondamento di distinzione sociale. Cerimonioso soleva essere il conversare; e poca famigliarità concedevano i grandi. Solidi e positivi sono i vantaggi che risultano dall'opulenza, e chi la possiede non ha da temere nulla dal lasciarsi accostare dagli inferiori; laddove, essendo vuote ed ideali le distinzioni che provengono da titoli e da grandezza di casato, esse vengono presto a dileguarsi per le pratiche famigliari.

I grandi spendevano in cose di pompa e magnificenza, e in un seguito numeroso, anzichè in oggetti di vera convenienza e piacere. Il conte di Nottingham, nell'andare ambasciatore in Ispagna, si fe'seguire da cinquecento persone; il conte di Herford fu accompagnato da trecento gentiluomini all'ambasceria di Brusselles. Osserva Bacone che i nobili inglesi de'suoi tempi mantenevano più seguaci o servidori che non ne contasse la nobiltà presso nessun'altra nazione, tranne per avventura la polacca.

Gli onori civili, che ora occupano il primo posto, lo cedevano a que'giorni a'militari, e la gioventù d'alto lignaggio e signorile era invaghita del mestiere dell'armi. Prevaleva pure la smania dei duelli più che in nessun altro tempo anteriore o posteriore, ed era questa la piega presa ultimamente dallo spirito cavalleresco, per cui era già salita in tanta fama la nazione.

Esisteva una discreta libertà di conversazione fra due

sessi, però senza pecca di licenza alcuna. La corte era una ben lieve eccezione alla pratica, giacchè Giacomo aveva piuttosto avversione e disprezzo per le donne; nè i giovani cortigiani, de'quali egli era sì preso, valsero a vincere le stabilite consuetudini della nazione.

La prima lettiga veduta in Inghilterra fu introdotta sotto questo regno, ed usavane il duca di Buckingham, con grande scandolo del popolo, il quale esclamava ch'egli faceva fare a'suoi simili un servizio proprio delle bestie.

Il gusto della vita campestre regna adesso fra noi più che in ogni altro paese incivilito d'Europa, ed in allora era anche più comune fra'gentiluomini che oggidì. Ma il fiorir dell'arti, l'ingentilirsi de'piaceri e del commercio sociale già incominciavano a ingenerare una certa tendenza al più incivilito e più dolce vivere cittadinesco. Giacomo s'adoperava alla meglio per impedire un siffatto cambiamento di costumi, e soleva, come narra Bacone, raccomandare sul serio a'gentiluomini campagnuoli di tornare alle loro ville; e talvolta così dicea loro: *Voi fate in Londra, o signori, la figura che i vascelli fanno in mare, dove non compaiono affatto, mentre invece ne'vostri villaggi rassomigliate ai vascelli in un fiume, ove sembrano una gran cosa.*

Nè si contentava di rimproveri ed esortanze. Imperocchè, sull'esempio d'Elisabetta, la quale vedendo con dispiacere l'ingrandirsi di Londra, aveva con espresso editto limitato il fabbricare, Giacomo, che vide poco osservato l'editto, lo richiamò in attività più volte, però con non molto successo egli pure. Emanò anche, ad esempio d'Elisabetta, replicate ordinanze con minaccia di severi castighi contro que'gentiluomini che vivevano in città; politica per verità del tutto opposta a quella

praticata in ogni tempo da qualunque principe siasi adoprato per ampliare la propria potestà. E diffatti fu sempre arte de'governi arbitrarii l'allettare la nobiltà alla vita cortigianesca, impegnarla in costosi passatempi od in abitudini tendenti a dissipazione del patrimonio, aumentarne la dipendenza dal ministero coll'obbligarla a frequentarlo, indebolirne l'autorità nelle province col tenernela lontana. Ma oltre al non aver ideato alcun disegno per estendere la sua autorità, Giacomo mancava pure di denaro per sostenere una splendida corte, o largheggiare di favori verso d'un numeroso seguito di nobili e gentiluomini. Pensava pure che dal vivere insieme eglino imparassero la propria forza, e contraessero l'inclinazione d'indagare nelle cose del governo. Onde ovviare al male presente, gli stava a cuore di disperderli nelle loro terre, ove sperava che dovessero nodrire maggior sommessione e riverenza verso la regia autorità e darsi meno la mano l'un coll'altro. Ma nè avvenne ben presto il contrario. Le ricchezze ammassate, atteso un tal genere di vita, resero i nobili indipendenti, il predominio acquistato coll'ospitalità li rese formidabili; nè più vollero lasciarsi guidare dalla corte, nè più la corte valse a guidarli. E così il sistema dell'inglese governo provò un improvviso assoluto cambiamento in meno di quarant'anni.

In quella guisa che l'arti e il commercio ne'loro primordii avevano contribuito a disperdere quegl'immensi patrimonii che rendevano i baroni cotanto formidabili al re ed al popolo, avevano anche gli ulteriori progressi di siffatti vantaggi incominciato durante il regno attuale a rovinare i piccoli proprietari di terre. Dall'un avvenimento e dall'altro i gentiluomini o quella classe di persone che formava la camera de'Comuni trassero motivo di

crescere in autorità ed in potere. La nobiltà d'alto lignaggio fu la prima a sfoggiare qualche lusso; e per la grandezza del patrimonio non curando nè risparmio nè calcolo, dilapidò ben presto l'aver suo in dispendiosi sollazzi. In appresso il lusso si sparse fra tutta la classe possidente; e la gente men ricca, che in allora non rade volte apparteneva alla classe più distinta della società, volendo correr dietro alle persone che le sovrastavano d'un grado, si trovò ridotta alla miseria essa pure; e le sue terre vendute andarono ad impinguare il patrimonio di chi possedeva ricchezze bastevoli per le spese di moda, ma non era sbadato a tal segno da trascurare affatto i propri affari domestici.

Oltrechè, durante l'attuale regno, non soggiacquero i gentiluomini ad alcuna spesa, tranne quella dell'ospitalità nelle loro ville; nè si esigevano tasse, nè guerreggiavasi guerra, nè v'era bisogno che stessero al servizio presso la corte nè profondeasi danaro nel broglio (1). Tanto chè, se fosse possibile all'umana natura il conseguire felicità, la condizione de'signori inglesi sotto un sì buon principe, meritar poteva un tal nome.

L'ammontare della rendita del re tal quale trovavasi nel 1617, era come segue: in frutti delle terre della corona ottantamila lire sterline, in gabelle e balzelli novantamila, in tutele ed altri rami d'entrata, oltre il diritto di provvigione della casa reale, centottantamila. Totale quattrocentocinquantamila lire sterline. Dicesi che le

(1) Sembra che siavi sempre stata l'ambizione di rappresentare le contee, ma non quella di rappresentare i borghi. Un posto nella Camera era in sè di poca importanza, ma il rappresentare le contee divenne un punto d'onore fra' gentiluomini. Quelle città che aveano già negletto il loro diritto di mandar rappresentanti, incominciarono allora a riclamarlo.

spese ordinarie del re eccedessero questa rendita di trentaseimila lire sterline (1). Le somme straordinarie che Giacomo avea ritratte da sussidii, prestiti, vendite di beni e di titoli di baronetto, danaro pagato dagli Stati Uniti e dalla Francia, *benevolenze* ec., ammontarono a due milioni e duecentomila lire sterline circa; settecentomila delle quali erano il prodotto delle terre vendute. Le spese straordinarie del re salirono a due milioni, oltre quattrocentomila lire sterline di regali (2). In somma ne sappiamo abbastanza per comprendere benissimo come mai il re, or per necessità di spese, or per mancanza d'economia, si trovasse sin da'primi tempi del suo regno impacciato in debiti sino al collo, e incontrasse difficoltà a far andare la macchina del governo.

Le gabelle erano date in ferma, invece d'essere affidate ad appositi commessari; e per verità fu necessario d'esperimentare il primo metodo pria di ricorrere all'ultimo, che certo è preferibile. Allorquando si tratta dell'interesse proprio si trovano cento ripieghi per ovviare alla frode, e questi può il pubblico imitarli nello stabilire le discipline pe'suoi ufiziali.

I diritti di gabella calcolavansi in ragione del cinque per cento del valore della roba daziata, ed erano riscossi così nell'entrata come nell'uscita; anzi vuolsi che ai diritti d'uscita Giacomo aggiungesse in alcuni casi gravezze che andavano sino al 23 per cento. Una pratica cotanto nociva all'industria prevale tuttavia in Francia, Spagna ed in altri paesi d'Europa. Le gabelle nel 1604 fruttarono centoventisettemila lire sterline, e verso il tramonto del regno di Giacomo giungevano a centonovantamila.

(1) Veggasi l'*Estratto o Breve Dichiarazione delle entrate di S. M.*

(2) Una tale esuberanza di spesa era anticamente maggiore, sì come risulta dal rendiconto di Salisbury, cap. 2.

L'interesse del denaro si mantenne fino al 1624 del dieci per cento, e allora fu ridotto all'otto. L'interesse eccessivo del danaro è un indizio de'grandi profitti, e dei lievi progressi del commercio.

I sussidii straordinari concessi dal Parlamento durante l'attuale regno, non salirono oltre le seicentotrentamila lire sterline, che divisi in trentun anni danno ventimila lire sterline per anno. Non comprendo qui l'ultimo sussidio, che ammontò a trecentomila lire sterline, poichè fu riscosso da'commessarii del Parlamento, e le spese della guerra di Spagna furono più che bastanti ad esaurirlo. La sventurata famiglia del Palatino stette a carico di Giacomo assai tempo, e vuolsi inoltre che il re non avesse quello spirito economico che gli sarebbe convenuto avere nella scarsezza de'suoi redditi. Non è già ch'egli sfoggiasse splendido treno, nè suppellettili costose, nè lussureggianti mense, nè ch'ei fosse prodigo con le Belle, o spendesse in sontuose fabbriche, per quanto il salone de'banchetti (Banquetiny-house) sia un monumento che gli faccia onore. La caccia era il suo passatempo prediletto; ed è il men dispendioso solazzo che possa procacciarsi un monarca. Spendeva per amore di liberalità anzichè di lusso.

Narrasi che un giorno, mentre se ne stava conversando con taluni de'suoi cortigiani, passò per la stanza un facchino, carico di danaro che recavasi alla tesoreria. Osservò Giacomo che Rich, quegli che fu poi conte di Holland, ed uno de'più avvenenti tra'suoi favoriti, susurrò qualche parola all'orecchio del suo vicino. E domandato di che si trattasse, venne a sapere che Rich avea detto: *Me felice se possedessi quel danaro!* Il che udito, glielo fece dare immantinenti, soggiungendo, che *se Rich si trovava felice di conseguire sì vistosa somma,*

egli lo era ancor più d'aver l'opportunità d'obbligare un uomo di merito ch'egli amava. La generosità di Giacomo era più mossa da benignità d'umore o leggierezza di fantasia, che da ragione o giudizio. Soleva esercitarla con chi nelle ore d'ozio sapeva renderglisi gradevole, non già con persone che possedessero gran merito o talenti, o popolarità atta a giovare presso al pubblico alla sua causa.

Giova osservare che quell'ascendente che la corona seppe assumere nell'intervallo fra il decadimento della nobiltà e l'ingrandimento dei Comuni, possedevala a' tempi di Giacomo il popolo, e la tenne pel rimanente di quell'intervallo. Aveva di già il sovrano perduto quella rendita indipendente per la quale potea mantenersi senza bisogno di ricorrere tratto tratto alla generosità del Parlamento; nè teneva ancora i mezzi atti a predominare sulle assemblee nazionali. Gli effetti di una tale condizione incominciarono a farsi sentire coll'avvenimento al trono degli Stuardi, e giunsero ben presto all'eccesso, e furono or più or meno gravi finchè regnò quest'infelice famiglia.

Di sussidii e quindicesimi parlano spesso gli storici senza spiegar bene a qual somma queste tasse salissero, nè il come si riscuotessero. Sembra che dapprincipio siffatti quindicesimi corrispondessero al nome, e fossero una tal parte proporzionata del valore de'beni mobili. Ma essendosi nel regno di Edoardo III fatta una valutazione, a questa sempre si aderì in appresso e ciascuna città pagava inalterabilmente una data somma, che gli abitanti imponevano essi medesimi su'loro concittadini. L'ugual tassa nelle città municipali chiamavasi decimo, perchè dapprincipio corrispondeva al decimo del valore de'mobili; e l'intero prodotto d'un decimo ed un quindicesimo, o d'un quindicesimo, siccome più concisamente era

detto, saliva a ventinovemila lire sterline circa. Il ricavo del sussidio non era così invariabile come quello del quindicesimo, e diffatti nell'ottavo anno del regno d'Elisabetta un sussidio ascese a centoventimila lire sterline, nel quarantesimo non oltrepassò i settantottomila; e poi cadde ai settantamila, indi andò sempre decrescendo. Del che si raccoglie agevolmente la ragione dal metodo di riscuoterlo. Ricavasidagli atti votati in Parlamento in proposito, che si davano per un sussidio quattro scellini per lira sui beni immobili, e due scellini ed otto soldi su'mobili in ogni contea: tassa ragguardevole se fosse stata riscossa a rigore. Ma questo non è se non l'antico stato del sussidio, giacchè sotto Giacomo non si pagava il ventesimo di questa somma, e la tassa era così lontana dall'essere reale, che un uomo pagava solo nella contea ove soggiornava, quand'anche avesse posseduto beni in altre; e i tassatori, stimandone superficialmente gli averi, gl'imponevano la quota a proporzione. Nullameno, onde conservare nelle stime qualche norma fissa, sembra che si tenessero per iscorta le prime riscossioni, e fosse ognuno tassato nella quota pagata da'suoi avi, o dalla gente che possedesse una proprietà uguale. Ecco il motivo perchè il prodotto de'sussidii non crebbe coll'aumentarsi del danaro e delle rendite private; v'era anzi una ragione evidentissima perchè viepiù decrescesse. È naturale il supporre che il favore andasse ognora a danno della corona, massime verso il tramonto del regno d'Elisabetta, allorquando i sussidii divennero numerosi e frequenti, e le somme riscosse erano considerabili in confronto al prodotto de'sussidii precedenti. Ancorchè avvezzi a prender norma dalle antiche stime, non erano i tassatori obbligati di attenervisi, ma potevano tassare chicchesia in ragione della posseduta entrata. Se il prodotto d'un patrimonio decadeva o

n'era alienata porzione, il proprietario, rappresentando le sue perdite, era certo d'ottenere una diminuzione della sua quota di sussidio, ma se miglioravano le entrate, o si faceano acquisti, bastava tacerne per non pagare di più dell'antico. Quindi le mutazioni cadevano sempre a vantaggio del proprietario senza che la corona potesse mai trarne profitto, e quel ch'è peggio, i cambiamenti che avvennero nella proprietà all'epoca di cui parliamo, furono in generale sfavorevoli alla corona. I piccoli proprietarii, o quelli che non possedeano più di venti lire sterline di rendita, erano in continuo decadimento, ed allorquando i loro patrimonii furono aggregati a quelli dei possidenti più ricchi, questi non pagarono mai più di prima. Sì trascurato era l'antico metodo di tassare, ch'egli è da maravigliare non già che il prodotto de' sussidii andasse sempre diminuendo, ma che si riuscisse a trarne un prodotto qualunque; il quale divenne all'ultimo così vario ed incerto, che il Parlamento si trovò costretto di cambiare i sussidii in imposta territoriale.

Le biade e gli altri generi di prima necessità non erano già allora a miglior mercato, ma bensì più cari di oggigiorno. Un editto di Giacomo tendente a stabilire l'annona, autorizzava speciali commessarii a comprare pei pubblici magazzini ogni qualvolta il prezzo del frumento fosse calato sotto i trentadue scellini al sacco, quello dell'avena sotto i diciotto, e dell'orzo sotto i sedici. Ciò vuol dire che il fare incetta di generi agl'indicati prezzi, era un comprare a buon patto; adesso, secondo i prezzi correnti, sarebbe un comprar caro. Il pane del povero componevasi d'orzo. La lana bellissima, durante la più gran parte del regno di Giacomo, costava trentatrè scellini al rubbo (di 28 libbre di marco); al presente non sorpassa due terzi di quel valore; sebbene abbiavi ragione

di credere che l'uscita delle lane lavorate siasi aumentata. Atteso il progredire dell'arti e dell'industria, anche il costo delle più belle manifatture trovasi diminuito anzichè accresciuto, malgrado il molto aumento della specie monetata. In Shakspeare l'Ostessa dice a Falstaff che le camicie da essa comprate per lui erano di tela d'Olanda ad otto scellini la verga, prezzo che sarebbe eccescessivo a'dì nostri; dato eziandio, lo che non è probabile, che la miglior tela d'Olanda equivalesse in bontà alla più bella d'oggigiorno. E così una verga di velluto, circa alla metà del regno d'Elisabetta, costava ventidue scellini. Risulta dalla vita del principe Enrico, scritta dal dottor Birch, che il principe avea fatto un contratto col suo beccaio, il quale erasi obbligato di fornirgli tutto l'anno il manzo e il castrato occorrenti per l'uso di casa a quattro soldi la libbra. Oltrechè uopo è riflettere che prevaleva a quei tempi, (senza che legge valesse a raffrenarla) la smania di convertire in pascoli i terreni arativi; prova evidente che v'era in ciò il tornaconto: quindi e la carne ed il pane dovevano costare qualche cosa più d'oggigiorno. Abbiamo una meta de'prezzi del pollame e di qualc'altro articolo nei primi anni di Carlo I; e sono assai alti. Un tacchino costava quattro scellini e sei soldi, una tacchina tre scellini; un fagiano maschio sei scellini, e cinque la femmina; una pernice uno scellino, un'oca due, un cappone due e sei soldi; una pollanca uno e sei soldi; un coniglio otto soldi, una dozzina di piccioni sei scellini (1). Convien riflettere che Londra è oggigiorno tre volte più popolata

(1) Possiamo formarci un'idea della gravezza del diritto regio di provvigione, se consideriamo che i provveditori solevano di rado dare oltre a sei scellini per una dozzina di piccioni, e a due soldi per un pollo. Giorn., 23 maggio 1626.

che in allora; circostanza che tende naturalmente ad aumentare il prezzo del pollame e di tutto ciò che si suole far venire da una certa distanza. Oltrechè siffatti calmieri escono sempre coll'idea di scemare, anzichè alzare i prezzi. Gli abbondanzieri dell'armata navale ricevevano per contratto dal governo otto soldi al giorno pel vitto di ciascun marinaro in porto, e sette soldi e mezzo in mare; il che basterebbe anche a'dì nostri. La massima diversità nelle spese fra quell'epoca e la presente consiste nei bisogni fittizii, che si sono sempre più moltiplicati; ed è questa la ragion principale (1) per cui Giacomo colla sua entrata avrebbe potuto far di più che non si potrebbe con l'eguale oggigiorno, sebbene la differenza non sia poi tanto eccessiva come comunemente si crede.

Il pubblico era affatto libero dal pericolo e dalla spesa di un esercito permanente. Mentre vantava la propria divina vicegerenza, e l'altezza della sua prerogativa, non avea Giacomo a sua disposizione neppur un reggimento di guardie per valersene in sostegno di sì vaste pretendenze; prova bastante ch'ei le credeva ben fondate, e presunzione assai forte ch'elle si reggessero sopra argomenti in allora stimati plausibili. La milizia d'Inghilterra composta di centosessantamila uomini, era la sola difesa del reame, e vuolsi che ne fosse ottima sotto Giacomo la disciplina. La città di Londra procurossi uffiziali che aveano servito oltremare, acciò insegnassero alle milizie l'esercizio nel giardino dell'artiglieria; pratica ch'era caduta in disuso dopo il 1588. Le contee tutte, onde emulare la capitale, gareggiavano nello sfoggiare una ordinata e

(1) Questo volume fu scritto 15 anni circa prima dell'ediz. del 1786. Entro un sì breve lasso di tempo i prezzi sono cresciuti forse più che ne' precedenti cencinquant' anni.

ben attillata milizia; il che prova che la naturale propensione degli uomini per le pompe ed esercizi militari farà sempre prodigii presso qualunque nazione, per poco che il sovrano si dia la briga di destarvela ed incoraggiarvela. I fanciulli persino, che non mancano mai d'imitare i loro maggiori, s'arruolavano volontari in compagnie, s'eleggevano gli uffiziali, e praticavano quelle discipline i cui modelli aveano ogni giorno sott'occhio. Sir Edoardo Harwood, in un comentario composto sul principio del regno di Carlo, narra che l'Inghilterra era così sprovveduta di cavalli, che non eravi in tutto il regno di che allestire duemila soldati. A' dì nostri le razze sono talmente migliorate, che anche i cavalli che servono per l'aratro, pei carriaggi e le carrozze sarebbero idonei a un simile oggetto.

Le trambuste d'Irlanda obbligavano Giacomo a tenervi soldatesca, la quale costavagli non poco. La paga comune d'un soldato di fanteria era di otto soldi al giorno, di due scellini quella del luogotenente, e di diciotto soldi quella dell'alfiere. Eravamo lontani dalla forza degli eserciti d'oggigiorno; e si può osservare che il soldato comune era tratto da una miglior classe di cittadini, che s'accostava a quella degli uffiziali più che a'dì nostri.

Nel 1583 ebbevi una rivista generale degli uomini atti a portar l'armi, e furono trovati, secondo Raleigh, in numero di un milione e centosettantaduemila (1). Mal si potrebbe garantire l'esattezza d'un tal computo, anzi giova crederlo alquanto inesatto; ma, se accostavasi al vero, pare che l'Inghilterra abbia d'allora in poi aumentato di popolazione. In Londra l'incremento delle ricchezze e

(1) Questo numero, che supera di molto quello riferito da Murden, e presentato ai Comuni da sir Edoardo Coke, è più verosimile.

dello splendore, non che degli abitanti, è stato prodigioso; questi in ispecie, dal 1600 in poi, raddoppiarono ogni quarant'anni, cosicchè nel 1680 era quattro volte maggiore la popolazione che nel principio del secolo. Fu anche sempre il centro del commercio del regno, e quasi la sola città che somministri buona compagnia e passatempi. L'amore degl'Inglesi per la vita campestre rende le città di provincia poco frequentate, e vi vogliono gli allettamenti di una capitale, favoreggiata dalla residenza del re, e sede del governo e de'tribunali, perchè gl'Inglesi superino quella naturale tendenza che li attrae alle loro terre.

Era Londra pressochè tutta fabbricata in legno e, in ogni rispetto, una ben brutta città. Al conte d'Arundel andiamo debitori della pratica di fabbricare in pietra.

L'armata navale era riputata formidabile a'tempi d'Elisabetta, sebbene consistesse, oltre gli scappavia, in soli trentatrè vascelli, de'quali i più grossi non equivarrebbero a quelli di quarto ordine d'oggigiorno. Raleigh consigliò di non costruire vascelli da guerra maggiori di seicento tonnellate (1). Nè Giacomo trascurava d'occuparsi dell'armata navale; e difatti ne'cinque anni precedenti al 1523 fece costruire dieci vascelli, e spendea per la flotta annualmente cinquantamila lire sterline, oltre al valore di trentasei mila lire in legno fornito ogni anno dalle regie foreste (2). Il più grosso navilio che fosse uscito dai cantieri d'Inghilterra, fu costruito sotto il re Giacomo;

(1) Secondo quanto dice Raleigh nel suo discorso dell'invenzione del costrurre vascelli, l'armata navale, nell'anno ventiquattresimo del regno d'Elisabetta, componevasi di tredici vascelli soli, e fu poi accresciuta di altri undici. Forse egli valutava per semplici scappavia taluni di quelli che Coke chiamava indistintamente vascelli.

(2) Sir Guglielmo Monson porta il numero di questi nuovi vascelli a soli nove.

non oltrepassava le milaquattrocento tonnellate, e portava quarantaquattro cannoni. I vascelli mercantili erano, all'occorrenza, trasformati in vascelli da guerra. Il re affermò in parlamento che l'armata navale non era mai stata in così fiorente condizione.

Non v'ha sessione del parlamento, durante il regno di Giacomo, che sia trascorsa senza lagnanze relative alla decadenza del commercio e all'incremento del papismo; tanta è sempre la propensione degli uomini a dolersi del presente, ed a trovarsi malcontenti della loro sorte e condizione. Anche il re si lasciò illudere da siffatte doglianze popolari, nè sapeva come darsi ragione della mancanza del danaro, che udiva tanto esagerare. Per altro puossi asserire che in nessun precedente periodo fuvvi mai un maggior sensibile aumento di tutti i vantaggi che distinguono un popolo fiorente. Non pure la pace ch'ei seppe mantenere, fu propizia all'industria e al commercio, ma egli era anche atto singolarmente a promuovere le arti della pace; e come trovavasi il commercio tuttavia nell'infanzia, perciò ogni suo incremento doveva essere evidentissimo ad ogni occhio che non fosse accieccato da triste prevenzioni (s).

Risulta da un computo, giudizioso, per quanto sembra, ed accurato, ch'eranvi diecimila marinai impiegati al servizio mercantile, cioè forse neppure il quinto del numero d'oggigiorno. Sir Tommaso Overbury dice che gli Olandesi possedean tre volte più vascelli degl'Inglesi, ma però di una portata inferiore; laddove sir Guglielmo Monson calcolava che la potenza navale d'Inghilterra non fosse inferiore a quella degli Stati. Questa è un'esagerazione, perchè gli Olandesi spedivano a quei tempi all'Inghilterra seicento vascelli mercantili, e l'Inghilterra ne mandava in Olanda soli sessanta.

Un catalogo delle manifatture in cui gl'Inglesi primeggiavano a que'tempi, muoverebbe a pietà, posto in confronto di quelle che fioriscono a' dì nostri in Inghilterra. Oltremare soltanto, in Italia, in Olanda, e ne'Paesi Bassi in ispecie, coltivavansi le arti le più elaborate e squisite, nè gl'Inglesi prevalevano in alcuna, tranne che nel costruire vascelli e fondere cannoni. Sembra, per verità, che possedessero essi soli il secreto della fonderia dei cannoni; e non passava sessione di parlamento senza che v'insorgessero lagnanze sull'uscita dall'isola dell'artiglieria inglese.

Il commercio del regno consisteva per nove decimi in lanificii. Cionnondimeno l'uscita della lana fu permessa sino all'anno diciannovesimo del regno di Giacomo, nel quale uscì un editto che vietavala; editto non mai strettamente osservato. Una gran quantità di panni appena tessuti veniva trasportata in Olanda, ove si tingevano e s'acconciavano dagli Olandesi, che vuolsi guadagnassero settecentomila lire sterline in siffatto lavoro (1). Un'ordinanza del re contro l'uscita della lana così preparata era sì mal riuscita pel corso di un anno, atteso il rifiuto degli Olandesi di comperare il panno acconciato, che si destò gran romore, e il re fu obbligato a ritrattare un provvedimento male accolto, quasi fosse stato il più impolitico del mondo; e, per verità, pare fosse immaturo.

Godeva di così poco credito il panno acconciato in Inghilterra, che il re ebbe a ricorrere a qualche espe-

(1) Raleigh, nelle sue Osservazioni, calcola la perdita nazionale in sole quattrocentomila lire sterline. Ei fa ascendere ad ottantamila le pezze di panno che si trasportavano annualmente oltremare; e di più calcola che si perdessero circa centomila annue lire sterline colle saie, omettendo altri articoli. È quindi esagerato il computo delle trecentomila pezze di panno trasportate annualmente sotto Elisabetta.

diente che indur potesse la gente di condizione ad usarne. Di tele fine lavorate in paese, neppure v'era ombra.

La compagnia de' mercatanti avventurieri possedeva, per patente, il diritto di trafficare in lanificii, benchè fosse la principal derrata del paese. Un tentativo fatto sotto Elisabetta per lasciar libero questo importante ramo di traffico, aveva avuto cattivo esito, perchè i mercatanti avventurieri congiurarono di non più far compere di panni. Laonde la regina si vide costretta a restituir loro la patente.

Fu il mal fondato timore d'un simile caso che rese schiava la nazione di queste compagnie esclusive, le quali tenevano inceppato ogni ramo di commercio e d'industria. Nullameno il parlamento rivocò, nel terz'anno del regno di Giacomo, la patente della compagnia di Spagna; e il traffico di Spagna, dapprima poca cosa, divenne subito importantissimo nel regno. È strano che da ciò non traesse motivo d'abolire le altre compagnie, e non facesse che obbligarle ad estendersi ed a ricevere nuovi socii.

Un consiglio di commercio fu eletto dal re nel 1622, e nella patente relativa trovasi accennata, fra le altre ragioni, quella di riparare al vile prezzo della lana, che generava lagnanze per la decadenza delle fabbriche dei lanificii. È tuttavia più probabile che un tal ribasso provenisse dalla quantità crescente della mercatanzia. Il re raccomanda pure ai commissarii di indagare ed esaminare se non avrebbe giovato allargar le ali alla libertà del commercio, e scioglierlo dai ceppi delle compagnie esclusive. Si trovavano inallora gli uomini intricati dalle loro storte prevenzioni; e il re, a buon diritto, temeva di adottare arditamente provvedimenti il cui esito fosse incerto. Veniva pure raccomandato a' commissari d'occu-

parsi d'un atto di navigazione sopra basi che servirono poi di norma a quello famosissimo, promulgato in appresso dal parlamento repubblicano. In tutto il tenore di quella commissione si mostrano evidentemente le facoltà arbitrarie che il consiglio privato soleva a que'tempi arrogarsi.

Di setificio non si avea cognizione veruna in Inghilterra; senonchè per ordine di Giacomo si fecero piantagioni di gelsi, e s'introdussero bachi da seta; ma pare che il clima sia disfavorevole all'esito di un tal disegno. Le piantagioni de'luppoli vennero in grand'uso durante questo regno.

Credesi che la Groenlandia sia stata scoperta all'incirca ne'tempi di cui parliamo. La pesca della balena fu esercitata con buon esito, ma l'industria olandese, a dispetto d'ogni ostacolo, privò ben presto l'Inglese di questa sorgente di ricchezze. Erettasi una compagnia per la scoperta di un passaggio al Nord-Ovest, si fecero indarno molti tentativi per trovarlo. Però del conseguimento di sì nobili mire non si dovrebbe mai disperare se non allorquando ne sia assolutamente provata l'impossibilità.

Il passaggio all'Indie Orientali era stato aperto agl'Inglesi sotto Elisabetta, ma il commercio in quelle parti non fu mai attivato prima del regno di Giacomo, e fu in allora che la compagnia dell'Indie, ottenuta una nuova patente, aumentò il capitale sino a un milione e mezzo di lire sterline, ed allestì parecchie navi per tentare quel traffico. Nel 1609 fece costruire una nave di 1200 tonnellate, la maggiore delle navi da traffico sino allora conosciute in Inghilterra, la quale ebbe la disgrazia di naufragare. Nel 1611 una grossa nave della compagnia, assistita da un trabaccolo, sostenne cinque scontri successivi contro una squadriglia portoghese, e la ruppe compiutamente,

sebbene le fosse questa di gran lunga superiore in forze. Negli anni susseguenti la compagnia d'Olanda recò non lievi danni all'Inglese, cacciando dall'Indie molti fattori inglesi, e distruggendone le colonie. La corte d'Inghilterra se ne risentì daddovero, ed allestita una forza navale, ne diè il comando al conte d'Oxford, che andò a porsi in agguato per sorprendere, al ritorno dalle Indie, la flotta d'Olanda. La traversia de' venti gli mandò fallito il disegno, e gli Olandesi ebbero la fortuna di scampargli dalle mani. Poco appresso un vascello con ricco carico fu catturato dal vice ammiraglio Merwin, e si convenne che la compagnia d'Olanda pagasse all'altra d'Inghilterra settantamila lire sterline per risarcimento delle cagionate perdite. Ma nè il fermato patto, nè il timore di rappresaglie, nè quel sentimento d'amicizia ch'esisteva fra l'Inghilterra e gli Stati, valse a trattenere l'avidità della compagnia d'Olanda, ed a renderla equa nel suo procedere verso l'Inglese. Impaziente di ottenere l'esclusivo commercio delle droghe, il quale divideva cogl'Inglesi in allora, si arrogò giurisdizione sulla fattorìa di questi nell'isola d'Ambojna, e, sotto pretesti assai improbabili ed anche assurdi, carceronne i fattori e le loro famiglie, e li pose a morte co' più inumani tormenti. Giunta in Inghilterra la spaventosa notizia del fatto, allora appunto che Giacomo dalle prevenzioni de' sudditi e dagl'intrighi del favorito era costretto a rompere la pace colla Spagna, gli fu forza sopportare l'insulto, perchè fattogli da uno Stato la cui alleanza divenivagli necessaria. Giova riflettere che la nazione, quasi senza dolersi de' suoi protestanti confederati, sopportò l'ingiuria, checchè, oltre l'orrenda enormità dell'azione, assai più era offeso per essa l'interesse nazionale che non pei procedimenti di casa d'Austria.

Calcolasi che dal Natale 1612 al Natale 1613 le mer-

canzie uscite dal regno ascendessero al valore di due milioni e quattrocento ottantasettemila quattrocento trentacinque lire sterline, e le introdotte a quello di due milioni centoquarantunomille cencinquantuna, ciò che dà un risultamento di trecentoquarantaseimila duecento ottantaquattro lire in favore dell'Inghilterra. Nel 1622 invece entrarono mercatanzie per due milioni seicentodiecinovemila trecento quindici lire, e ne uscirono per due milioni trecentoventimila quattrocentrentasei; quindi l'Inghilterra rimase passiva di duecentonovàntottomila ottocento settantanove lire sterline. Dal 1599 al 1619 si coniarono monete per quattro milioni settecento settantanovemila trecentoquattordici lire, tredici scellini e quattro soldi; il che prova che il bilancio era, in somma, favorevole. E siccome l'entrata e l'uscita, sommate insieme, ascendevano a cinque milioni, e le gabelle non giungevano mai a fruttare duecentomila lire sterline annue, delle quali una porzione proveniva dal diritto di tonnellata; perciò sembra che i nuovi dazi stabiliti da Giacomo non ascendessero nel totale ad uno scellino per lira, e quindi fossero meno di quanto aveva inteso il parlamento di concedere in origine. La compagnia delle Indie soleva sempre caricare per un terzo le sue navi di mercatanzie del regno. Il commercio di Turchia era uno de' più proficui per la nazione. Apparisce che i primi mezzi soldi e quattrini di rame incominciassero a coniarsi sotto il regno di Giacomo; giacchè il minuto traffico era stato condotto sino allora da' mercatanti con farlini di piombo. Il piccolo soldo d'argento uscì presto di corso, ed era già diventato rarissimo.

Ciò che rende principalmente memorabile il regno di Giacomo, si è l'aver dato principio alle colonie inglesi in America, colonie stabilite sul miglior piede che siasi

mai praticato presso popolo alcuno in nessun secolo. Gli Spagnuoli, che furono gli scopritori del nuovo mondo, s'impadronirono subito delle miniere che vi trovarono, e, dall'allettamento delle ricchezze tentati a spopolare così la patria, che abbandonavano, come il paese conquistato, aggiunsero l'infingardaggine alla barbarie ed all'avarizia per cui s'erano segnalati nelle loro rinomate avventure. Fu al tutto negletta da loro la bella costa che si stende da Sant'Agostino al Capo Brettone; la quale, sendo situata in un clima temperato e irrigata da magnifici fiumi, offre un fertile suolo bensì, ma nulla più all'industre colono. Popolate a poco a poco da gente necessitosa, la quale in Inghilterra non crescea nè ricchezza nè popolazione, le colonie che colà furono fondate, promossero la navigazione, incoraggiarono l'industria, e forse accrebbero il numero degli abitanti della madre patria. Quello spirito d'indipendenza che si ravvivava in Inghilterra, emerse colà in piena luce, e trasse anche nuovo lustro dal carattere ambizioso di gente che, malcontenta della dominante Chiesa e della monarchia, era andata in cerca di libertà fra que'selvaggi deserti.

Aveva Elisabetta fatto poco più che dare il nome al continente della Virginia, ove la meschina colonia fondatavi ben presto decadde, rimanendo il paese affatto abbandonato. Ma allorquando la pace, ponendo un termine alle imprese militari contro la Spagna, ebbe tolto ogni adito agli avidi di fortuna e d'onore di procacciarsi rapidi avanzamenti, la nazione incominciò a secondare le intenzioni pacifiche del monarca, ed a cercare un più certo, sebbene più lento mezzo d'acquistare gloria e ricchezze. Nel 1606, Newpole, fatta vela verso la Virginia, cogli occorrenti coloni, vi fondò uno stabilimento, cui la compagnia a tal uopo eretta con patente in Londra ed in

Bristol, si diè cura di provvedere annualmente con sussidii in viveri, utensili e novelli abitatori. Circa al 1609, Argal scoprì un passaggio più diretto e breve alla Virginia, e, lasciata la traccia degli antichi navigatori, che solevano dirigere il loro corso a mezzogiorno del tropico, veleggiò verso Occidente col favore de' venti alisei, poi piegando verso il Nord, giunse agli stabilimenti inglesi. Nello stesso anno, cinquecento persone s'imbarcarono per la Virginia sotto gli ordini di sir Tommaso Gates e sir Giorgio Somers. Il vascello di Somers, sbattuto dalla tempesta, fu spinto all'isole Bermude, dove questi pose le fondamenta di uno stabilimento. Lord Delaware assunse poi il governo delle inglesi colonie; ma, per quanto si adoperasse, e Giacomo il provvedesse di soccorsi, e per tale uopo traesse danaro dal primo lotto introdotto nel regno, tali difficoltà insorsero, che nel 1614 non rimaneano più che quattrocento persone di quelle tante mandatevi. Dopo aver pensato a provvedersi di ciò solo che v'ha di più necessario al sostentamento, i nuovi coloni s'accinsero alla coltura del tabacco; e, sebbene Giacomo abborrisse quella droga, da lui stimata perniciosa alla morale ed alla salute dell'uomo, pure permise loro d'introdurlo in Inghilterra, e vietò con editto che vi fosse portato di Spagna. A poco a poco si fondarono su quel continente nuove colonie, che dettero nuovi nomi a'luoghi ove si stabilirono, lasciando quello di Virginia alla provincia ove s'erano eretti i primi stabilimenti. Sotto questo regno pure fu fondata la colonia della Barbada.

Molte obbiezioni fecero a que' tempi i ragionatori speculativi intorno allo stabilire coteste rimote colonie; e predissero che avrebbero finito per iscuotere il giogo ed erigere un governo indipendente in America. Ma il tempo ha dimostrato che le idee di chi si accingeva a sì ge-

nerose imprese erano più giuste e più solide, imperocchè un dolce governo ed una gran forza navale valsero e possono tuttavia valere a conservare per qualche tempo all'Inghilterra il dominio delle colonie. E tale vantaggio trassero il commercio e la navigazione da siffatti stabilimenti, che si computa essere attualmente più d'un quartò de'vascelli inglesi impiegato nel traffico colle colonie di America.

Basso era anticamente lo stato dell'agricoltura in Inghilterra, e gl'improvvisi passaggi da carezza a vilezza del prezzo de' grani, le tante volte mentovati dagli storici, e la prodigiosa inuguaglianza del loro valore in differenti anni, provano abbastanza che il raccolto dipendeva al tutto dalle stagioni, senza che l'arte avesse fatto ancor nulla per riparare all'intemperie del cielo. Durante il regno di Giacomo non pochi miglioramenti si introdussero, come nella più parte dell'arti, così in questa, la più benefica di tutte, e si potrebbe compilare un copioso catalogo de'libri e opuscoli d'agricoltura scritti a que'tempi. Nullameno la nazione dipendeva sempre dagli estranei per procacciarsi il pane quotidiano, e se adesso, malgrado un incremento probabile di popolazione, l'uscita dei grani è divenuta fra noi un ramo considerabile di commercio del paese, in allora ve ne entrava in gran copia regolarmente dal Baltico e dalla Francia, nè potevasi impedirlo senza che la nazione ne provasse tristi conseguenze. Raleigh, nelle sue osservazioni, computa che in una sola volta erano usciti dal regno due milioni di lire pel grano. Nel solo quinto anno del regno d' Elisabetta s'incominciò a permettere l'uscita delle biade, e Camden osserva che l'agricoltura da quel punto acquistò nuova vita e vigore.

I tentativi di Giacomo, o per meglio dire, della na-

zione, per promuovere il commercio, sortirono un miglior esito che quelli fatti per incoraggiare la pubblica istruzione. Benchè non mancasse il secolo di scrittori eminenti, prevaleva generalmente un pessimo gusto, del quale non poco era infetto lo stesso monarca.

Al nascere della letteratura fra' Greci, era (come naturalmente esser doveva) contraddistinto il genio de' poeti ed oratori per una insinuante semplicità, la quale, per quanto possa talvolta peccare di rozzezza, è sempre tuttavia talmente acconcia a ben esprimere i moti genuini della natura, che i componimenti rivestiti di tal carattere, appárir debbono ognora pregevoli a chiunque sia fornito di discernimento. Le abbaglianti figure del discorso, le antitesi appuntate, i concetti poco naturali, il vuoto rimbombo delle parole, sono falsi ornamenti, cui non ricorrevano i primi scrittori, non perchè ne facessero nessun conto, ma perchè loro difficilmente s'offrivano. Scorre pei loro componimenti un non so che di facile e pronto; contuttochè rechi talvolta meraviglia il trovare, in mezzo alla più elegante semplicità di pensiero e d'espressione, un qualche meschino concetto, presentatosi naturalmente al pensiero dell'autore, che non possedeva abbastanza di critico gusto per rigettarlo (1). Chi ha un gusto scipito s'innamora di queste frivolezze, e per-

(1) Il nome di *Polinice*, l'uno de' figli d'Edipo, significa un *grand'accattabrighe.* Negli alterchi fra i due fratelli, Sofocle, Eschilo ed Euripide fanno uso di questo concetto, ed è notabile che un sì meschino gioco di parole non sia stato rigettato da nessuno degl' indicati poeti, tutti e tre così celebrati a giusto titolo per buon gusto e semplicità. Che poteva Shakspeare far di peggio? Terenzio ha il suo *inceptio amentium, non amantium.* Molti esempi di tal fatta s' offriranno ogni tratto sott'occhio ai letterati; e già si sa che Aristotile tratta sul serio de' bisticci, li divide in più classi, e ne raccomanda l' uso agli oratori.

chè talvolta accade che anche chi ha buon gusto si lasci sopraffare da quelle, perciò esse viepiù si moltiplicano nelle composizioni alla moda. Si lasciano da un lato la natura e il buon senso, ed una totale decadenza nello stile e nella lingua apre la via alla barbarie e all'ignoranza. Quindi s'introdusse la maniera asiatica, la quale cotanto si discosta dalla semplice purità d'Atene; quindi quell'eloquenza inorpellata che osservasi in molti scrittori dell'antica Roma, dalla quale neppur Cicerone è affatto esente, e che tanto regna in Ovidio, Seneca, Lucano, Marziale e nei due Plinii.

Allorquando, al risorgimento delle lettere rimane tuttavia immaturo e non formato il criterio del pubblico, un siffatto orpello incanta, e non lascia luogo, così nella eloquenza come nella poesia, alle durevoli bellezze di solido sentimento e di vivace passione. Il genio dominante è allora diametralmente opposto al genio che prevale in sul primo sorgere dell'arti. I più celebri scrittori dell'Italia non hanno mai conseguito una convenevole semplicità di pensiero e componimento, e nelle opere del Petrarca, del Tasso e del Guarini predominano pur troppo i motti ed i concetti stiracchiati. Le lettere furono coltivate in Italia troppo poco tempo perchè gli scrittori vi avessero agio di correggere quel gusto adulterato.

All'ugual rimprovero sono soggetti i primi scrittori francesi, e Voiture, Balzac e persino Corneille hanno affettata troppo quella falsa dovizia d'ornato, di cui gl'Italiani quasi tutti, e i meno puri fra gli antichi fornivano il modello. Nè fu, se non tardi, che l'osservazione e la riflessione fecero nascere una piega più naturale ne' pensieri e nei componimenti presso quell'elegante nazione.

Tale si è del pari il carattere de' primi scrittori Inglesi che fiorirono a' tempi d'Elisabetta e di Giacomo, e di

quei pure che vennero dopo per lungo tempo. Le lettere, al loro ravvivarsi nell'isola, furono tratte a vestire quelle stesse poco naturali sembianze che avevano a'tempi della loro decadenza fra'Greci e Romani. E si può riguardare come una disgrazia che gli scrittori inglesi posseduto abbiano gran genio prima d'aver gusto, e perciò abbiano impresso una specie di sanzione a que'giri e sentimenti forzati di cui si pregiavano tanto. Tra i concetti e le espressioni stiracchiate che sono ad essi comuni, risplende una tale energia di mente, che ci è d'uopo così ammirare l'immaginativa che seppe partorirli, come biasimare la mancanza di criterio che gli ammise. L'entrare in un'esatta critica degli scrittori di quell'età sarebbe impresa estranea al nostro proponimento. Non però sarà qui fuor di luogo discorrere brevemente il carattere del più eminente fra'medesimi, e ciò con quella stessa libertà con cui lo storico tratta i re ed i ministri, sebbene la prevenzione nazionale una siffatta libertà possa rendere non meno pericolosa per un autore.

Se si consideri Shakspeare come un *uomo* nato in un secolo rozzo, educato a basse abitudini, e non istruito nè dal mondo, nè da'libri, ei può di certo venir riguardato come un prodigio. Ma se si volesse rappresentarcelo qual *poeta,* atto a porgere un conveniente trattenimento ad un'udienza dotata d'un gusto e d'un criterio squisiti, molto è da togliere al suo elogio. Ne duole di scorgere nei suoi drammi non poche irregolarità ed assurdità sfigurare non di rado le scene tutt'anima e tutta passione quivi inframmiste, ed ammiriamo forse maggiormente ad un tempo le sue bellezze perchè le deformità che le involgono vengono a dar loro maggiore risalto. Una gagliarda particolarità di sentimento, tutta propria d'un carattere singolare, talvolta, quasi per ispirazione, ei la in-

contra; ma una ragionevole proprietà di pensiero ei non può mai sostenerla. D'espressioni energiche, di descrizioni pittoresche egli abbonda; di purezza o semplicità del dire nelle sue produzioni invano si farebbe ricerca. Avvegnacchè la sua assoluta ignoranza d'ogni arte e condotta teatrale sia difetto gravissimo, nullameno è vizio che offende alla rappresentazione anzichè alla lettura de'suoi drammi, e più di leggieri è scusabile che la mancanza di gusto che regna sì spesso nei medesimi, ed apre solo ad intervalli il passo ai lampi del suo genio. Genio grande e fertilissimo invero ei possedeva, e ricco era di tragica non che di comica vena; ma potrebbe venir citato in prova di quanto sia pericoloso il confidare in questo solo vantaggio per giungere all'eccellenza nelle belle arti (1). E potrebbe forse sospettarsi che da noi si tenga in troppo gran pregio, se è possibile, la sublimità del suo genio, nell'ugual modo che un corpo apparisce talvolta più gigantesco a motivo appunto della sua sproporzione e cattiva forma. Shakspeare cessò di vivere nel 1616 in età di anni 53.

Iohnson possedeva tutta l'istruzione che mancava a Shakspeare, ma difettava invece di tutto il genio che l'altro possedeva; ambidue erano poi sforniti ugualmente di gusto e d'eleganza, d'armonia e correzione. Servile plagiario degli antichi, tradusse Iohnson in cattivo inglese i bei passi degli autori greci e romani, senza adattarli a'costumi del proprio secolo e del natìo paese. Il merito di lui fu affatto ecclissato da quello di Shakspeare, il cui rozzo genio prevalse sull'arte ancor bambina de'suoi contemporanei. Il teatro d'Inghilterra si è d'allora in poi

(1) *Invenire etiam barbari solent, disponere et ornare non nisi eruditus.* (Plin.)

risentito mai sempre dello spirito e del carattere di Shakspeare, e da ciò venne il rimprovero di barbarie fattole da'suoi vicini, rimprovero da cui le pregevoli produzioni uscite in altri rami letterarii l'avrebbero altrimenti giustificata. Iohnson godeva di una pensione di cento marchi, portata poscia da Carlo sino a cento lire sterline, e morì in età di 63 anni nel 1637.

Fairfax tradusse il Tasso con un'eleganza e facilità ed in pari tempo con un'esattezza che in quel secolo parer debbono sorprendenti. Ogni verso dell'originale è fedelmente restituito con un verso corrispondente della traduzione. È pur commendevole la versione dell'Ariosto fatta da Harrington; se non che duole il vedere che ambidue i traduttori abbiano servilmente imitata la cadenza dell'italica stanza; la quale ha una prolissa uniformità che a lungo andare t'annoia. Essi e Spencer, che fiorì prima di loro, avrebbero altrimenti contribuito non poco ad aggiungere garbo e buon gusto all'inglese versificazione.

Nelle satire di Donne, se le esaminiamo accuratamente, troveremo qualche lampo di spirito e d'ingegno, però affatto soffocato e sepolto nel buio del più duro e strano modo possibile d'esprimersi.

Se rozza ed imperfetta cotanto era in quell'epoca la poesia degl'Inglesi, ben a buon diritto possiamo aspettarci che fosse la loro prosa più ancora soggetta alla critica; giacchè, per quanto l'ultima sembri il più facile e più natural genere di componimento, pure in pratica si è trovata mai sempre più rara e malagevole, e v'ha appena esempio in nessuna lingua che dimostri la prosa essere giunta a un qualche grado di perfezione anzichè si raffinassero i numeri e l'espressione poetica. Scrivevasi in prosa, durante il regno di Giacomo, con poco riguardo

delle regole grammaticali, con nessuno dell'armonia e dell'eleganza del periodo. Ingombra di sentenze e citazioni latine, questa prosa imitava parimenti quelle inversioni che, se danno forza e grazia alle lingue morte, non però si confanno all'inglese idioma. Oserei per vero affermare, che qualunque frase od espressione stravagante soccorra all'occhio ne' vecchi libri, sia dovuta al gusto non formato dall'autore; e che alla corte d'Elisabetta e di Giacomo si parlasse un linguaggio ben poco diverso da quello che si usa oggidì dalla buona compagnia. Prova ne sieno i brevi squarci di eloquenza che si trovano nei giornali del Parlamento, posti in confronto delle elaborate orazioni di que'tempi; nè manca quell'epoca di produzioni, le quali, non essendo scritte da autori di professione, conservano molta naturalezza, e puonno fornirci un'idea del linguaggio che prevaleva allora tra le culte persone. Accennerò, fra le altre, la Scoperta di Davis, le lettere di Throgmorton, d'Essex e di Nevil; poi, in un periodo più addietro, la vita del cardinal Volsey, scritta da Cavendish, gli scritti che ci rimangono tuttora del vescovo Gardiner, e le lettere di Anna Bolena al re, produzioni tutte che poco o nulla distano dalla lingua usata a'dì nostri.

Il grande ornamento letterario dell'isola, a'tempi di Giacomo, fu certamente Bacone. Egli scrisse molto in latino, poco nella lingua volgare; e nella latina favella come nella nativa era assai poco elegante. Se consideriamo la varietà de'suoi talenti, siccome pubblico oratore, uomo di stato, bell'ingegno, cortigiano, buon compagnone, autore, filosofo, gli è certo ch'egli a buon diritto debb'essere ammirato. Ma se lo consideriamo meramente siccome autore e filosofo, cioè sotto quel punto di luce in cui lo vediamo al presente, lo troveremo, sebbene stimabilissi-

mo, tuttavolta inferiore non pure al suo contemporaneo Galileo, ma fors'anco a Keplero. Bacone additò da lontano la strada alla vera filosofia; Galileo, non solo indicolla agli altri, ma vi fece progressi importanti egli medesimo. Digiuno era l'Inglese delle scienze geometriche, il Fiorentino le ravvivò, e vi giunse all'eccellenza, e fu il primo che le applicasse per mezzo dell'esperienze alla filosofia naturale. Quegli rigettò col più positivo disdegno il sistema di Copernico; questi lo corroborò con nuove pruove, derivate così dalla ragione come da'sensi. Lo stile di Bacone è duro e stentato; il suo spirito, sebbene brillante, è sovente poco naturale, e stiracchiato; e pare che al suo fonte abbiano gl'Inglesi attinto quelle epigrammatiche comparazioni e lunghe filate allegorie che tanto distinguono i loro autori: Galileo è uno scrittore vivace ed aggradevole, sebbene pecchi alquanto di prolissità. Ma l'Italia, non unita sotto un solo governo, e sazia forse di quella gloria letteraria per cui rifulse negli antichi e nei moderni tempi, ha troppo trascurato quella rinomanza che acquistossi con dar la culla a un sì grand'uomo. Laddove quello spirito di nazionalità che prevale fra gli Inglesi, e forma la loro gran felicità, è cagione ch'essi largheggino inverso ai loro eminenti scrittori, e tra gli altri a Bacone, di tali lodi ed applausi che potrebbero sovente sembrare esagerati e figli della prevenzione. Bacone morì nel 1626, in età di 66 anni.

Se il lettore della storia di Raleigh può avere la pazienza di passar attraverso al labirinto della giudaica e rabbinica dottrina che compone mezza quell'opera, egli troverà la sua fatica ricompensata giunto ch'ei sia all'epoca della greca e romana storia. Raleigh è il miglior modello di quell'antico stile che alcuni scrittori si studiano di far rivivere oggigiorno. Morì decapitato nel 1618, in età di 66 anni.

La storia della regina Elisabetta, scritta da Camden, si può stimare un buon libro così per lo stile come per la materia; è scritta con una semplicità d'espressione assai rara in quell'epoca, e col debito riguardo alla verità. Forse non sarebbe troppo il dire esser questa una delle migliori produzioni storiche dell'Inghilterra, giacchè si sa non essersi gl'Inglesi finora molto distinti in questo ramo di bella letteratura. Morì nel 1623, in età di 73 anni.

Dopo gli accennati scrittori inglesi noi ricorderemo il re Giacomo stesso, tale essendo il suo luogo ove ei si consideri come autore. Può dirsi a buon diritto che la mediocrità letteraria di Giacomo, congiunta al gran cambiamento operatosi nel gusto nazionale, è una delle ragioni del disprezzo a cui soggiace la memoria di lui; disprezzo che dagli scrittori di parte è sovente portato all'eccesso. È notabile quanto da'nostri sentimenti fossero diversi quelli degli antichi in materie di lettere; giacchè de'venti imperatori che regnarono fra Cesare e Severo, dieci all'incirca furono autori; e sebbene pochi fra essi riuscissero eminenti nei loro scritti, conviene però confessare a loro lode che coll'esempio incoraggiarono la letteratura. Senza parlare di Germanico e d'Agrippina sua figlia, entrambi di regia stirpe, la maggior parte degli scrittori de'quali ci rimangono le opere, erano persone d'altissimo lignaggio. E perchè ogni umano avvantaggio è accompagnato da inconvenienti, perciò il cambiamento delle umane idee è forse in simile particolare da attribuirsi all'invenzione della stampa, la quale rendette i libri talmente comuni, che anche chi è poco fornito di beni di fortuna, può esserne a parte.

Che Giacomo fosse un mediocre scrittore può concedersi; ma ch'ei fosse scrittore dispregevole non può certo affermarsi, e chiunque vorrà leggere i due ultimi libri, in

ispecie, del suo *Basilicon Doron*, e la *Vera legge delle libere monarchie*, e la sua risposta al cardinale Perron, confesserà aver egli posseduto un non vile ingegno. Scrisse di stregoneria e di apparizioni, è vero; ma v'era in allora chi non prestasse fede alle streghe ed a'fantasmi? Compose un commentario sulle rivelazioni, e volle provare che il papa era l'anticristo; ma non fu forse tacciato dello stesso rimprovero il famoso Napier, e persino Newton, vissuti in tempo che le lettere avevano fatto molto maggiori progressi che sotto Giacomo? Possiamo dalle superstizioni d'un secolo dedurne che fosse il secolo ignorante, ma non potremo mai a giusto titolo chiamar folle un individuo perchè non fosse scevro da errori popolari, consecrati dall'apparenza della religione.

Tale è la preminenza delle letterarie occupazioni sopra ogni altra, che ancora chi non giunge nel coltivarle oltre una modesta mediocrità, merita la prelazione sopra chiunque sia eminente nelle professioni comuni e volgari. L'oratore della camera de'Comuni suole per l'ordinario essere un eminente legista, e con tutto ciò in ogni parlamento del regno di Giacomo l'arringa di S. M. sarà sempre trovata superiore di gran lunga a quella dell'oratore.

Uopo è considerare che ogni ramo di scienza e di bella letteratura era a que'tempi ancor nell'infanzia, giacchè la dottrina scolastica e la teologia inceppavano i progressi della vera erudizione. E sir Enrico Saville, nell'esordio dell'atto col quale assegnò uno stipendio ai professori di matematica ed astronomia ad Oxford, dice che la geometria era quasi abbandonata ed ignota nel regno. La migliore istruzione in quell'epoca consisteva nello studio degli antichi; e Casaubon, eccellente in questo ramo di cognizioni, fu chiamato dalla Francia ed incoraggiato con una pensione di trecento lire sterline, e con benefizi ec-

clesiastici. Il famoso Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro e filosofo non ispregevole, venne in Inghilterra; il che riuscì glorioso per la nazione, lieta assai di aver tolto ai papisti un proselito cotanto ragguardevole. Ma non tardò guari la mortificazione; perchè l'arcivescovo, sebbene conseguisse qualche carica ecclesiastica, non avendo tuttavia ricevuto di che soddisfare abbastanza la propria ambizione, fuggì in Italia, ove morì poco appresso in carcere.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

CARLO I

Un parlamento a Westminster; ad Oxford. — Spedizione navale contro la Spagna. — Un secondo parlamento. — Buckingham accusato. — Passi violenti della corte. — Guerra colla Francia. — Spedizione all'isola di Rhè.

Non appena Carlo ebbe in mano le redini del governo, che si mostrò impaziente di adunare il Gran Consiglio nazionale. E a fine di render la cosa più pronta, di buon grado avrebbe convocato quello stesso parlamento che era stato aggiornato dal padre nel precedente anno. Ma avendo inteso che un tal contegno sarebbe parso insolito, emanò ordinanze per la convocazione d'una nuova assemblea pel 7 di maggio; nè fu senza dispiacere che si vide costretto dall'arrivo della principessa Enrichetta, sposata da lui per procura, a differirne la convocazione più volte, sino al 18 luglio, giorno in cui radunossi a Westminster per la spedizione degli affari. Mal esperto e poco politico, riguardava il giovine re come sincere quelle lodi e parole lusinghiere che gli erano state profuse allorquando s'era adoprato per rompere la pace con Casa d'Austria. Quindi non pure dall'urgenza de' suoi bisogni, ma dalla brama ancora di ricevere da' suoi sudditi le più indubbie pruove di affettuosa riverenza, era mosso ad affrettare alacremente l'unione dell'assemblea. Tenne, all'apertura delle sessioni, un discorso tutto semplicità, tutto cuore, ove accennò di volo le proprie strettezze. Non usò maneggi nè predominio per captivarsi i suffragi e neppure

1625
17 di Marzo

18 di Luglio

permise che gli uficiali della corona, sedenti nella Camera, facessero parola d'alcuna somma particolare ch'ei potesse aspettarsi. Certo dell'amor de' Comuni, voleva che il dono fosse al tutto un loro atto, atto non chiesto, non sollecitato, ma frutto genuino della spontanea loro fiducia e riguardo.

Perciò i Comuni presero ad esame l'affare del sussidio. Sapevano che il danaro conceduto dall'ultimo Parlamento era stato speso in armamenti di terra e di mare, e che molte anticipazioni erano state fatte altresì sulle rendite della corona. Non ignoravano che Carlo era aggravato dai debiti lasciatigli dal padre, il quale avea preso danaro a prestanza e da' sudditi e da' principi oltremare. Avevano dall'esperienza imparato che la pubblica entrata sopperiva a stento al decoro della corona, e neppure bastava alle spese del governo ordinarie. Ben vedevano che quella guerra era il risultato delle loro importune sollecitazioni ed instanze, e ch'essi eransi impegnati solennemente ad assistere il sovrano nel condurla. Conoscevano appieno quanto grande fosse la difficoltà di durarla contro tutta la casa d'Austria e contro il re di Spagna, possessore d'immense ricchezze e di più vasti dominii che qualunque principe d'Europa; contro quell'imperatore Ferdinando ch'era stato sino allora il più fortunato monarca del secolo, ed aveva depressa e sbalordita l'Allemagna tutta colle rapidità delle sue vittorie. E vedeano del pari che le inglesi spade fare dovevano impressioni profonde, e ch'era da portare una vigorosa guerra offensiva contro que' forti potentati, prima ch'ei si lasciassero tôrre di mano un principato che avevano già pienamente sottomesso, e tenevano con sicura padronanza, perchè accerchiato ovunque da' loro dominii.

Onde corrispondere a sì grandi ed importanti fini, e

soddisfare il giovane re nella prima di lui richiesta, e provargli quanto apprezzassero le molte regie virtù, e sopratutto l'economia ch'ei possedeva; la Camera de' Comuni, guidata dai più saggi ed abili senatori che mai fiorissero in Inghilterra, credè opportuno di concedere al re due sussidii, ascendenti in tutto a centotredicimila lire sterline (1).

Un tal passo, il qual dimostra, considerato sotto qualsivoglia punto di vista, più presto un crudele dileggio anzichè un serio pensiero di sovvenire ai bisogni di Carlo, sembra talmente straordinario che desta naturalmente il desiderio di rintracciare le cause di cotesta condotta, sino allora senza esempio in Parlamento. Un'assemblea così numerosa, composta di persone di caratteri diversi, poche delle quali palesarono qual ragion le movesse, non era probabilmente dominata affatto dagli uguali motivi. Quindi meglio ci accosteremo alla verità col mentovare tutte quelle vedute che la congiuntura poteva suggerire.

Il rancore e il mal animo contro Buckingham agirono, non v'ha dubbio, su molti de' membri. Non era possibile che una fortuna sì rapida e sì poco meritata non destasse la pubblica invidia; e per quanto la sua condotta sembrasse da ultimo intesa a soddisfare le passioni e le prevenzioni prevalenti, poteva ciò sospendere gli odii, non però procacciargli l'affezione del popolo. Governava il duca a suo talento il modesto Carlo con predominio maggiore che non avesse ottenuto mai sul debole Giacomo; nè facevasi passo pubblico senza il consiglio o la direzione sua. Violento per carattere, egli innalzava ad un tratto al più alto grado i suoi piaggiatori e *dipendenti*; i quali pure balzava di seggio coll'uguale precipitazione se

(1) Il sussidio era allora ridotto a cinquantaseimila lire sterline circa.

davangli il minimo motivo di disgusto. Tenace nell'odio, leggiero nell'amicizia, ei riguardava ognuno come suo nemico o come disposto a divenirlo. Teneva con avida mano la padronanza assoluta del regno, e mentre s'arrogava la confidenza intera del proprio signore, trovavasi investito egli solo delle più ragguardevoli cariche della corona.

Non perciò erano questi i soli motivi del mal umore de' Comuni, per quanto potessero contribuire anch'essi ad accrescerlo. Anche l'ultimo Parlamento, in mezzo alla sua gioia e festività, aveva conceduto a Giacomo un sussidio molto sproporzionato alla dimanda, e poco degno della circostanza; e come ogni Camera di Comuni eletta da quarant'anni in poi s'era data ad imitare le passioni e i principii della precedente, così a siffatta perseveranza di condotta uopo è attribuire la situazione del regno per tutto quel periodo, anzichè a circostanza alcuna annessa a quella particolar congiuntura.

Era la nazione poco avvezza al carico delle tasse, nè mai aveva aperto la borsa per sovvenire menomamente ai bisogni del proprio sovrano. La stessa Elisabetta, per quanto energica ed economa ella fosse, e si trovasse impegnata in necessarie guerre, ebbe motivo in questo particolare di lagnarsi de' Comuni, nè valse mai l'autorità di lei, sebbene in tutto il resto quasi assoluta, ad estorcere da essi le sovvenzioni richieste. L'abitudine, più che la ragione, suole governare gli uomini in ogni cosa. Nella quale veduta dobbiamo anche considerare come una perdita pel re lo scemamento del valore de' sussidii; mentre, dominato dalla pratica, non volle mai il Parlamento accrescerne il numero nell'egual proporzione.

La fazione de' Puritani, tuttochè mascherata, era molto autorevole nel regno, e molti de' membri prevalenti della

Camera Bassa avevano secretamente abbracciato le rigide dottrine di questa setta. Erano essi disgustati della corte, e perchè dominati dalle massime di libertà civile, caratteristiche di quella setta, e perchè tenuti in soggezione dalla gerarchia dominante. Buckingham, il quale per premunirsi contro il risentimento di Giacomo affettava molta popolarità, cra entrato a parte delle cabale della setta, ma forte della confidenza di Carlo, avevala abbandonata, e con ciò divenutole odioso, avevane incorso lo sdegno. Non è già da inferire, perchè frivole affatto in apparenza erano le idee religiose de'Puritani, ch'elle abbracciate solo venissero da persone d'intendimento debole, giacchè non pochi eziandio fra'più distinti e dotti personaggi del regno non sapevano darsi pace nel vedersi costretti ad udire preci offerte all'Ente Supremo da preti vestiti di tela bianca.

Le nozze di Francia e gli articoli in favore de'cattolici che sospettavansi inclusi nel trattato relativo, erano pure cause di disgusto nell'intera setta; quantunque, essendo i vincoli contratti con quella corona meno invisi a'Protestanti, e meno anche ai Cattolici graditi che i legami che volevansi stringere colla Spagna, venissero generalmente accolti più presto con piacere che scontentezza.

A tante ragioni un'altra si debbe aggiungere di non lieve momento, ed è che la Camera de'Comuni era quasi affatto governata da persone fornite tutte di talenti straordinarii e di viste estesissime, le quali formavano un partito regolare, unito così per disegni e mire determinati, come, per le durezze sofferte da parecchie fra le medesime, per giungere allo scopo. Fra le quali meritano speciale menzione i nomi di sir Edoardo Coke, sir Edoardo Sandys, sir Roberto Philips, sir Francesco Seymour, sir Dudley Digges, sir Giovanni Elliot, sir Tommaso Wentworth, e

dei signori Selden e Pym. Animati da un caldo amore di libertà, questi generosi patriotti vedevano con dolore l'illimitato potere esercitato dalla corona, e avevano deciso di trarre partito dalle strettezze del re per ridurre la regia prerogativa entro un ragionevol confine. E sebbene, malgrado una cieca tolleranza o non curanza di pratiche ed esempii favorevoli al regio potere, fossero i loro antenati riusciti a conservare qualche rimasuglio di libertà, pure pensavano che sarebbe stato impossibile, ogniqualvolta le pretese della corona fossero divenute metodiche e sostenute dai crescenti lumi del secolo, serbare qualche ombra di governo popolare contra quella eccessiva autorità del sovrano. Uopo era dunque scegliere: o abbandonare affatto i privilegi del popolo, o assicurarli con più precisi e solidi ripari che quelli di cui sino allora la legge fondamentale aveali provveduti. Nè potevano persone fornite d'un genio cotanto ambizioso e di così indipendenti fortune, rimanere lunga pezza in quella scelta dubbiose. Abbracciata baldanzosamente la causa della libertà, risolsero di non concedere sussidii al re necessitoso, se prima non ne ottenevano privilegi in favore dei diritti civili. Benefico e nobile stimavano essi quello scopo; regolari e conformi ai principii della legge fondamentale i mezzi. Il concedere o negare sussidii, era un indubitato privilegio de' Comuni, e come qualunque forma di governo, e sopratutto quella di genere misto, è in un continuo ondeggiamento; perciò riputavano cosa affatto naturale e legittima che le popolari assemblee traessero partito dalle circostanze onde conseguire più ampie guarentigie pei sudditi, in quella guisa che poteva il principe giovarsene per rendersi viepiù autorevole. Con gioia miravano il re impegnato in una guerra straniera, che rendevalo ogni giorno più dipendente dal Parla-

mento; mentre la situazione del regno offeriva sufficiente sicurezza contro qualunque invasione, senza ricorrere a militari apparecchi. E chi sa che in parte non procedesse da siffatta aspettativa l'insistenza de'capi popolari per la guerra di Spagna? giacchè non è credibile che lo zelo di religione li accecasse al punto di far loro credere un tal passo menomamente necessario o promissivo di buon esito.

Ma per quanto potessero siffatti sentimenti sembrar naturali alla fazione patriottica, non è da credere che Carlo così pur la pensasse. Fortemente prevenuto in favore del duca, perchè avevalo udito lodare a cielo in Parlamento, non sapeva comprendere come mai fosse avvenuto nell'opinione delle camere un tal cambiamento; nè soprattutto spiegare perchè, nel mentre che si stava per guerreggiare la guerra con tanto ardire provocata dal parlamento, questo così improvvisamente abbandonasse il monarca. Certo egli è che, quand'anche altro ulteriore motivo non avesse sospettato, ben doveva sembrargli duro un rifiuto nelle sue critiche circostanze. Ma allorquando s'accorse che ciò procedeva da un divisamento de' Comuni di avvantaggiarsi a danno della regia autorità, riguardò tosto come più altamente colpevoli e perfide queste pretese. Quelle idee grandiose di monarchico potere che prevalevano a'suoi tempi, cui la natura ambigua dell'inglese legge fondamentale dava una plausibile apparenza legale, gli stavano fisse nel pensiero; e per quanto moderato fosse il suo carattere, le naturali ed inevitabili prevenzioni dell'amor proprio e gli ultimi esempii sempre favorevoli alla regia prerogativa, gli facevano riguardare siccome indubitate ed incontrovertibili le sue massime politiche. Ammaestrato a considerare le antiche leggi e costituzioni, più come regole per la sua condotta, che

come freni alla regia possanza, una trama tendente all'innalzamento di nuovi baluardi contro l'ampliazione della regia autorità, parevagli di poco lontana da un'aperta ribellione. Talmente atroce trovava il disegno che non sapeva risolversi ad imputarlo ai Comuni. E comecchè fosse obbligato ad aggiornare il Parlamento a motivo della peste che infuriava a Londra in quell'epoca, lo congregò tuttavia subito in Oxford, ove fece un novello tentativo per ottenere un qualche sussidio ne'suoi urgenti bisogni.

11 di Luglio

1 di Agosto

Videsi egli allora costretto a dipartirsi da que'riguardi di delicatezza che aveva dapprima osservato. Ed egli stesso o i suoi ministri entrarono in ragguagli particolari intorno alle contratte alleanze, ed alle divisate operazioni di guerra. Disse che mediante promesse di sussidii, aveva tratto a far causa seco lui il re di Danimarca, il quale dovea penetrare nell'Alemagna onde suscitarvi all'armi quei principi che impazientemente attendevano l'opportunità di propugnare la libertà dell'Impero; che Mansfeldt aveva assunto l'incarico di entrare nel Palatinato colle milizie inglesi per eccitarvi da quella parte i membri dell'evangelica unione; che era d'uopo sostenere gli Stati nella lotta ineguale ch'essi duravano contro la Spagna; che a conseguire le indicate mire non richiedeasi meno di settecentomila lire sterline, ed altre quattrocentomila occorrevano per l'annuo mantenimento della flotta e la difesa dell'Irlanda; ch'egli aveva esaurito ed anticipato ogni sua rendita in servigio del pubblico, serbando appena l'occorrente pel giornaliero proprio mantenimento e della regia famiglia; che al proprio avvenimento al trono aveva trovato un debito di trecentomila lire sterline, contratto dal padre in sostegno del Palatino; che, malgrado la più stretta parsimonia, altri debiti aveva egli pure contratti

mentre era principe di Galles, per l'ammontare di settantamila lire sterline, spesi tutti in armamenti di terra e di mare. Riferite le accennate circostanze, il re scese per sino a pregare, e disse esser quella la sua prima dimanda al Parlamento, nella quale ove trovasse un accoglimento gentile e doveroso, gradito sempre mai riuscirebbegli per l'avvenire il ricorrere a' Parlamenti, e mantenersi in perfetta armonia col suo popolo.

Ma inesorabili furono i Comuni, e benchè non vi fosse argomento a censurare i provvedimenti adottati dal re nella supposizione di una guerra straniera, da essi costantemente richiesta, persistettero ostinatamente a negare ulteriori sussidii. E avendo alcuni membri favorevoli alla corte insistito perchè al sussidio precedentemente conceduto s'aggiungessero due quindicesimi, anche un sì scarso dono fu ricusato, comunque non s'ignorasse che una flotta ed un esercito stanziavano a Plymoutd in gran bisogno di paga e di viveri, e che l'ammiraglio Buckingham, e il tesoriere dell'ammiragliato avevano anticipato pel servizio di mare circa centomila lire sterline. Oltre a tutti gli altri motivi la camera de' Comuni aveva fatto una scoperta che, nella mancanza di un pretesto acconcio a colorare il suo rifiuto, la infiammò contro la corte e il duca di Buckingham.

Allorquando Giacomo, staccatosi dal parentaggio di Spagna, diessi a vezzeggiare quello di Francia, promise a Luigi (che mancava affatto di forze navali) una nave da guerra e settanta vascelli armati, che avrebbe tolti a prestito da' mercatanti. Asseriva la corte di Francia volersene servire contro i Genovesi, che, quali utili e fedeli alleati della monarchia spagnuola, erano naturalmente veduti di mal occhio dalla Francia e dall'Inghilterra. Speditisi da Carlo i vascelli a Dieppe, com'ei furono

colà giunti, insorse fra' marinai un forte sospetto che fossero per servire contro la Roccella. Montarono essi sulle furie, giacchè questa razza di gente, sprezzatrice ed ignorante ad un tempo oggidì delle cose della religione, era allora solamente ignorante. E stesa una rimostranza al comandante Pennington, e soscrittala co' rispettivi nomi tutti disposti in circolo, a ciò non si scoprisse quali fossero i capi della trama, la collocarono sotto il suo libro delle preci. Pennington dichiarò che amava meglio essere appiccato in Inghilterra per aver disobbedito, anzichè combattere in Francia contro i protestanti suoi confratelli. Tutta la squadra fece vela all'istante verso le Dune, ove ricevette nuovi ordini da Buckingham di ritornare a Dieppe; e come questi ben s'accorgeva che l'autorità non avrebbe bastato, ricorse all'arte e a' sotterfugi per farlí obbedire, e giovossi all'uopo della voce sparsasi che si fosse fermata la pace tra il re di Francia e gli Ugonotti. Giunti a Dieppe e avvedutisi gli Inglesi d'essere stati ingannati, Ferdinando Gorges, comandante di uno dei vascelli, ruppe ogni riguardo e ritornò in Inghilterra; e gli altri ufficiali e marinai immediatamente disertarono, malgrado le grandi offerte fatte loro da' Francesi. Un solo cannoniere antepose di serbarsi fedele alla causa del re, anzichè a quella della propria religione, e fu indi ucciso nel caricare un cannone in faccia alla Roccella. L'attenzione degli storici nel tramandarci un sì frivolo fatto, prova quanto debba esser riuscita grata alla nazione la notizia dell'accaduto.

Com'ebbero i Comuni notizia degli accennati avvenimenti, mostrarono per la religione protestante la stessa affezione spiegata da' marinai: nè il loro zelo fu meglio scorto dalla soda politica e dalla ragione che quel della ciurma. Non considerarono ch'ella era cosa assai probabile

che il re e il duca fossero lo zimbello degli artifizii della Francia, anzichè mossi da intenzione ostile veruna contro gli Ugonotti: che quand' anche la cosa fosse altrimenti, poteva l'adottato provvedimento avere una scusà plausibile nelle più ovvie massime di civile reggimento; imperocchè, se la forza della Spagna era realmente così preponderante quale la credevano i Comuni, il re di Francia poteva esso solo trattenerne i progressi, e tenere la bilancia in bilico in Europa, e la possanza di quel monarca era inceppata dagli Ugonotti, i quali, possedendo molti privilegi ed anche città fortificate, formavano un impero entro il suo regno, e tenevanlo in una perpetua gelosia ed inquietudine; che in quel tempo era stata spontaneamente e senza cagione suscitata una sommossa dai capi Ugonotti, i quali, disgustati d'alcuni intrighi di corte, coprivano la ribellione col non mai difettivo pretesto della religione; che gli Olandesi, di ciò persuasi, avevano ordinato ad una squadra olandese di venti vele d'unirsi alla flotta di Francia che operava contro gli abitanti della Roccella; che il monarca di Spagna, accorto delle stesse conseguenze, ajutava sottomano i protestanti di Francia; e che infine i principi tutti d'oltremare solevano sempre sacrificare alla ragione di Stato gl'interessi della religione dominante. Considerazioni così ovvie non producevano effetto, e prevalevano tuttavia in Parlamento le doglianze e i malcontenti. Vi si voleva che gli Ugonotti, comunque non avessero motivo di lagnarsi della corte di Francia, godessero diritto all'assistenza dell' Inghilterra come se avessero preso l'armi in difesa della loro libertà e religione, contro la rabbia persecutrice dei cattolici. Dalla quale circostanza, come pure da molte altre, apparisce che, di tutti i popoli d'Europa, i Britanni di quell'epoca erano, e lunga pezza lo furono, dominati da quello spirito

religioso, il quale tende piuttosto a fomentare la bacchettoneria che a giovare alla pace ed alla mutua carità.

In questa occasione i Comuni ripeterono le solite eterne lagnanze contro i progressi del papismo, che fu mai sempre il massimo de'loro gravami, ed era l'unico in allora. Chiesero che s'eseguissero a rigore le leggi penali contro i cattolici, e rimostrarono perchè si fosse ultimamente conceduto ad alcuni preti il perdono. Si scatenarono contro Montague, uno de'cappellani del re, perchè avesse pocanzi pubblicato un libro, ove con loro gran dispiacere salvava dagli eterni tormenti i cattolici virtuosi, al pari degli altri cristiani. Carlo rispose graziosamente ad ogni loro rimostranza, comunque fosse in cuore avverso affatto a'provvedimenti fanatici. Avvegnacchè protestante deciso, così per inclinazione come per massima, ei non provava però un abborrimento eccessivo contro il papismo, e pensava doversi dalla nazione un po' d'umanità inverso a chi professava la religione de'suoi avi. Quel grado di libertà di cui godono adesso i cattolici, comunque assai più odiosi ora che sotto gli Stuardi, nè il comportavano i sentimenti di Carlo, nè quadrava coll'umore del secolo. Bramava egli tutto al più che si raddolcisse il rigore delle leggi, il che richiedevano gl'impegni colla Francia contratti, sebbene l'osservanza de'medesimi non fosse mai stata nè promessa nè aspettata. Ma l'infausta stella dell'infelice re fe'sì che, di tutti i suoi passi, questo ebbe le più disgraziate e funeste conseguenze.

L'eccessiva stizza contro il papismo era l'impronta caratteristica de'Puritani; con tutto ciò fra'Comuni altri sintomi infallibili palesavano la prevalenza di questa setta. Indirizzarono essi al re una petizione perchè si restituissero in posto quelle persone abili del clero ch'erano state interdette dal servizio per cagion di rifiuto delle ce-

rimonie. Votarono anche decreti per la stretta osservanza della domenica, chiamata dai Puritani il sabbato, e santificata coll'abbandonarsi in balìa della più trista indolenza; intorno al che giova osservare che il diverso nome dato alla domenica era il simbolo caratteristico d'ogni setta.

Convinto che il Parlamento aveva risoluto di non concedergli sussidio, nè altro era disposto ad indirizzargli se non che vuote proteste di dovere, o disgradite lagnanze d'abusi, il re, côlto il pretesto della peste che già incominciava a palesarsi ad Oxford (1), congedò le Camere, e così con isciogliere anzichè aggiornare la sessione, palesò abbastanza quanto fosse irritato della loro condotta.

Onde supplire alla mancanza de'sussidii del Parlamento, Carlo mandò fuori lettere di sigillo privato per tôrre a prestanza danaro da'sudditi. Lieve compenso trasse da siffatta esperienza in confronto del disgusto che ne raccolse. Nullameno, col danaro procacciatosi con questo ed altri mezzi, si trovò in grado di allestire con qualche stento una flotta di ottanta vele tra grandi e piccole, che portava a bordo diecimila uomini. Affidatone il comando a sir Edoardo Cecil, creato ultimamente visconte Wimbleton, questi fece vela alla vôlta di Cadice, ove nella baia stanziavano vascelli spagnuoli di gran valore; ma trascurò d'assalirli o lo tentò fuor di tempo. Le milizie, scese a terra, eransi impadronite d'un forte, allorquando, imbattutesi in una gran copia di vini, non più fu possibile impedire che passassero agli eccessi. Veduta l'inuti-

12 di Agosto

1 di Ottobre

(1) Il contagio fu realmente sì violento che al cominciar della sessione si era progettato di chiedere al re che aggiornasse il Parlamento. Quindi diveniva impossibile parlar d'abusi, quand'anche ve ne fosse stato alcuno. Solo incumbeva al Parlamento concedere il sussidio di cui tanto abbisognava il re per proseguire la guerra nella quale avcanlo impegnato.

lità di colà trattenersi più oltre, le truppe furono imbarcate di nuovo, e la flotta entrò in mare col disegno d'intercettare i galeoni di Spagna. Se non che, manifestatasi la peste fra' soldati e marinai, fu duopo rinunziare ad ogni speranza di sì ricca presa, e far ritorno in Inghilterra. Si gridò alto contro la corte perchè avesse affidato un comando così importante a Cecil, uomo espertissimo, ma dal popolo, che ognor giudica dagli eventi, riputato poco abile.

Novem.

1626

Defraudato di sì ricca preda, dovette Carlo di nuovo ricorrere al Parlamento, deciso a tentare ancora una volta un espediente così regolare e costituzionale di procacciarsi un sussidio, per quanto vedesse la propria autorità diminuire atteso il mal esito della tentata impresa, e per quanto venisse ogni giorno in più chiara luce l'imprudenza della guerra mossa contro la Spagna. Forse contava assai su d'un lieve artifizio politico di cui s'era valso. Aveva nominati sceriffi delle contee i quattro capi popolari sir Edoardo Coke, sir Roberto Philips, sir Tommaso Wentworth e sir Francesco Seymour, e sebbene la cosa fosse già stata oggetto di vertenza dapprima, si lusingava di averli con ciò posti nel caso di non poter essere eletti membri de' Comuni (1). Ma preveduta l'evidente intenzione di lui, i Comuni si tennero meglio in guardia; giacchè rimaneva sempre un sufficiente numero di patriotti nella Camera per mantenerne il mal umore, e ben poca istruzione o facondia occorreva per inculcar ai Comuni quelle pratiche che tendessero ad accrescerne l'importanza e la considerazione. Oltrechè la debolezza

(1) Nelle circolari di chiamata è sempre espressa la clausola che non possa essere eletto membro della Camera lo sceriffo, ma la pratica contraria prevalse mai sempre. D'Ewes, pag. 38. Pure correvano assai dubbii in proposito.

della corte appariva troppo evidente nel ricorrere ad un espediente sì poco efficace per ottenere un qualche predominio sui Comuni.

Quindi il nuovo Parlamento adottò le stesse viste del precedente, come se vi sedessero le stesse persone, e non fosse decorso intervallo fra questa e la precedente adunanza. Allorquando il re, esposti alla Camera i propri bisogni, dimandò una sovvenzione, i Comuni votarono tre sussidii e tre quindicesimi, e quantunque v'aggiungessero un quarto sussidio, era però il tutto poco proporzionato alla grandezza dell'occasione, e inadequato a promuovere quelle vedute di trionfo e di gloria cui il giovane principe nella sua prima impresa ardentemente agognava. Nè questa circostanza era la più disaggradevole; giacchè il sussidio fu solamente assegnato, e differissi alla fine delle sessioni il dare forma di legge alla concessione. Il che era palesemente un voler venire a patti col proprio sovrano. Sotto pretesto di riformare gli abusi, che certo non potevano essere molti nel corso d'un regno appena incominciato, intendevano regolare e sindacare quanto non andava loro a sangue nel governo; e se il re impediva un tal procedere, o negava aderire alle loro dimande, non dovea aspettarsi alcun sussidio. Assai mal soddisfatto mostrossi il re nel vedersi così aspramente e irreverentemente trattato. Ma i suoi urgenti bisogni l'obbligavano a tacere e ad aspettare con pazienza per vedere ove mirassero.

6 di Febbr.

Il duca di Buckingham, già dapprima sospetto, rendevasi ogni dì più odioso al pubblico a motivo dei tratti che apparivano della sua mancanza di carattere e di prudenza, non che dell'illimitato predominio ch'egli aveva acquistato sul proprio padrone (1). Contro due violenti

(1) Tale ascendente procacciavagli il suo credito col re, ch'ei s'era

attacchi gli fu d'uopo difendersi in quella sessione, l'uno del conte di Bristol, l'altro dei Comuni.

Fintantochè rimase Giacomo in vita, Bristol, securo del secreto favore del defunto re, aveva mai sempre dimostrato per lui tutto il rispetto e l'obbedienza, aspettando che gli si offrisse l'occasione di ristabilirsi nel credito ed autorità di prima. Neppure disperò riuscire allorquando Carlo ascese al trono, e si sottomise agli ordini ricevuti dal re di rimanersene in villa e non intervenire in Parlamento, tentando insieme ogni altra via di riguadagnare la grazia del monarca. Ma accortosi che gettava invano il suo tempo, perchè Carlo era governato intieramente da Buckingham, suo mortale nemico, perdè affatto pazienza; e come vedeva un nuovo spirito, una preponderanza nuova sorgere nella nazione, risolvette aderirvi e farsene scudo per l'avvenire.

Nell'adunare il Parlamento avendo Carlo, per una esagerata facoltà di regia prerogativa, ordinato che a Bristol non si spedisse la circolare d'uso, questo signore indirizzò una petizione all'Alta Camera, chiedendo ch'ella s'interponesse per ottenergli dal re quanto gli si doveva siccome a Pari del regno. Ebbe in seguito la circolare, accompagnata però da una lettera del lord guardasigilli Coventry, che gl'ingiungeva a nome del re di non comparire in Parlamento. Recata ai lords da Bristol la lettera, acciò lo consigliassero sul modo di condursi in così spinosa situazione, non si tenne conto del regio divieto, ond'egli sedè in Parlamento. Incollerito da una siffatta ripetuta resistenza,

procacciato non meoo di venti procure in Parlamento da altretanti Pari. Ciò fu cagione che si votasse che nessun Pari potesse avere oltre due procure. Il coote di Leicester nel 1585 oe ebbe uoa volta dieci.

che dalla corte chiamavasi *contumacia*, Carlo ingiunse al regio procuratore di intentargli l'accusa d'alto tradimento. Bristol ne fe' altretanto in via di rappresaglia contro Buckingham; e le sue aringhe, l'una in propria difesa, l'altra in accusa di Buckingham, che entrambe ci rimangono, unitamente ad alcune lettere originali, contengono una esattissima ed autentica contezza de' negoziati tutti con Casa d'Austria. Dal complesso de' quali risulta evidentemente la grande imprudenza del duca, e il dominio delle sregolate sue passioni, senza che sia per ciò facile dedurne alcuna cosa che agli occhi della legge avesse qualità di delitto, e molto meno di tale delitto da assoggettarlo alla pena di tradimento.

L'atto intentato al duca da' Comuni era ancor meno pericoloso, qualora si fosse voluto librare dietro le norme della legge e dell'equità. Dopo aver la Camera stabilito, sopra alcuni quesiti fattile dal dottor Turner, che la *pubblica opinione era pe' Comuni fondamento bastante per intentare un atto d'accusa*, passò a tesserne uno, diviso in varii articoli contro Buckingham. Lo accusarono di avere riunito molte cariche nella propria persona, e comprate due di esse; d'avere negletta la guardia de' mari, per lo che non pochi vascelli erano caduti in mano al nemico; d'aver dato vascelli al re di Francia perchè se ne servisse contro gli Ugonotti, venduti onori ed impieghi, conferiti titoli onorifici a' suoi parenti, e amministrata una medicina al defunto re senza informarne i suoi medici. Dal confronto dell'atto d'accusa colla difesa, gl'indicati articoli appariscono frivoli o falsi, o l'uno e l'altro. Solo potevasi a giusto titolo tacciarlo d'aver estorto diecimila lire sterline dalla Compagnia dell'Indie, e di aver confiscato alcune mercanzie spettanti ai mercatanti francesi, sotto pretesto che pertenessero a Spagnuo-

li. L'atto d'accusa non giunse mai ad essere pienamente determinato, e perciò non è facile pronunziare un' opinione decisiva intorno agli accennati articoli, sebbene si debba confessare che la risposta del duca ai medesimi è così chiara e soddisfacente che diviene impossibile non aderirvi. Molti erano i suoi difetti e le sue macchie, ma la rapacità e l'avarizia erano vizi onde egli andava affatto scevro.

Giova avvertire che i Comuni, checchè fossero smaniosi di trovar punti d'accusa a danno di Buckingham, non adottarono mai l'accusa di Bristol, nè vollero far rendere al duca ragione della condotta da lui tenuta in occasione del trattato di Spagna, circostanza la più biasimevole della sua vita. Ei non poteva non credere sincere le proteste degli Spagnuoli; eppure aveva involto precipitosamente il proprio padrone e la patria in una guerra nociva all'interesse dell'uno e dell'altra, solo per appagare le sue private passioni. Ma talmente incocciata era la nazione nella falsa idea che gli Spagnuoli fossero ingannatori o falsi, che pochissimi individui della Camera erano sino allora persuasi che la narrativa di Buckingham fosse artifiziosa e menzognera; pruova certa che uno scuoprimento di tal fatta non fu, come alcuni storici pretendono, la causa d'un sì improvviso e sorprendente cambiamento nei passi del Parlamento (T).

Mentre i Comuni incalzavano Buckingham con tanto calore, il re cercava ogni opportunità di poter palesare ai medesimi il suo disprezzo e disdegno. Non esisteva in allora chi vedesse quanto peso potessero avere i Comuni nella bilancia della costituzione; giacchè non aveva per anco la storia fornito un esempio di qualche grande trambusta o sommossa derivata dalla Camera Bassa. E sicome collegialmente ed invidualmente non componeva-

no che una classe secondaria nel regno, perciò solo una funesta esperienza poteva indurre i re d'Inghilterra a praticare col dovuto riguardo alle inclinazioni di quella formidabile assemblea.

Morì in quel torno il conte di Suffolk, e Buckingham, quantunque si trovasse in istato di accusa, fu per l'intercession della corte scelto in sua vece cancelliere dell'università di Cambridge. Incollerirono e gridarono alto i Comuni contro quell'affronto, e il re scrisse, a viepiù inviperirli, una lettera all'università nella quale magnificava il duca, e le rendea grazie per quella elezione.

Il lord guardasigilli vietò espressamente alla Camera in nome del re d'ingerirsi di quanto riferivasi al suo ministro e servidore Buckingham, e di spicciare in pochi giorni la pendenza relativa ai sussidii, facendovi anche qualche aggiunta; stantechè, in caso diverso, non dovea aspettarsi di sedere più lungamente. E sebbene Buckingham pochi giorni dopo cercasse in una sua orazione alla Camera di ammorbidire l'asprezza di un tal ordine, lasciovvi esso però un'impressione assai disgustosa.

Oltre a uno stile più dignitoso affettato da Carlo in questo Parlamento, ei giunse per sino a minacciare in un messaggio i Comuni, che qualora nol provvedessero di sussidii, lo avrebbero costretto di ricorrere *a nuovi consigli.* Il qual linguaggio era abbastanza chiaro; ma perchè non vi rimanesse ombra di dubbio, il vice-ciamberlano sir Dudley Charleton ebbe cura di spiegare la cosa. « Vogliate ben riflettere, disse, che cosa siano o potrebbero essere questi nuovi consigli; e per verità ho timore di dirvi come io l'intenda. Sapete che in tutti i regni cristiani esistevano anticamente parlamenti, che governavanli nella più florida guisa; fintantochè, istrutti i monarchi della propria forza, e vedendo che uno spirito turbolento pre-

valeva in siffatte assemblee, incominciarono a poco a poco a far valere le loro prerogative, e giunsero finalmente ad abbatterli dappertutto nella cristianità, eccetto solamente fra noi. Mostriamoci quindi premurosi, finchè dura la buona concordia fra S. M. e i Comuni, di mantenere il re nella buona opinione ch' egli ha de' Parlamenti, opinione che rende felice la nazione in casa ed oggetto d' invidia oltremare; onde non perdere colla nostra turbolenza in Parlamento, la fama di essere un popolo libero ». Questi incauti suggerimenti posero in avvertenza i Comuni anzichè atterrirli. Una libertà precaria, cui era uopo conservare mediante un' illimitata compiacenza, non era certo, a loro credere, libertà; ond' era forza, finchè stava in poter loro la cosa, circondare la legge fondamentale con tali insuperabili ripari che re nessuno o ministro osasse più in avvenire tenere ad alcun Parlamento un tal linguaggio, e neppure concepirne l' idea.

Furono messi in carcere i due membri della Camera, sir Dudley Digges e sir Giovanni Elliot, maneggiatori dell' atto d' accusa contro il duca; la qual cosa mosse i Comuni a dichiarare di non voler procedere alla discussione degli affari, finchè non ricevevano soddisfazione di una siffatta violazione dei loro privilegi. Carlo addusse, in giustificazione d' un tal passo, alcune sediziose espressioni sfuggite dal labbro de' due membri nel proporre l' accusa contro del duca. Però, fatte le debite indagini, si trovò che la cosa non era vera; nè Carlo trasse dall' accaduto altro profitto, senonchè d' inasprire ancor più i Comuni, e di mostrare una certa precipitanza e indiscrezione.

Ad esempio della Camera Bassa, quella de' Pari si scosse dalla sua inattività, e riclamò perchè si facesse uscire dalla Torre il conte d' Arundel, che da poco tempo v' era stato confinato. Dopo essersene schermito inutilmente più

volte, il re, messo alle strette, v'aderì; però alquanto di mala grazia. Apparve nell'attuale caso che i lords, comunque poco propensi ad imitare gli andamenti popolari, non mancavano d'un giusto sentimento della propria dignità.

Inviperito così spensieratamente dalla corte, nè trovando pascolo nell'accusa legale di Buckingham, il mal umore de'Comuni cercò altri oggetti su'quali sfogarsi; e il rinvenne nel non mai spento odio contro il papismo. Di nuovo riclamarono l'esecuzione delle leggi penali contro i cattolici, e presentarono una lista al re di persone investite d'ufficii, la più parte insignificanti, le quali erano o provate o sospette dissidenti. Nè qui forse mal a proposito censuravano la condotta del re, giacchè aveva promesso nell'ultima sessione de'Comuni di rimediare a questo religioso abuso. Ma inclinava anch'egli, ad imitazione del padre, a credere che, allorquando il parlamento ricusava di sovvenire a'suoi bisogni, con ciò fosse egli sciolto dall'obbligo di mantenere strettamente quanto aveva promesso. Cercarono pure colle loro rappresentazioni di gettare una nuova odiosità sopra di Buckingham, la cui madre, di gran predominio sull'animo suo, era cattolica palese, e la cui moglie non andava scevra dal sospetto di esserlo anch'essa; perlochè supponeasi che la tolleranza inverso a'cattolici procedesse affatto dal credito e dall'autorità del duca. E tale era il bigottismo de'tempi che, per tôrre ad uno il diritto di occupare una carica, bastava che la moglie o i parenti o i compagni di lui fossero papisti, contuttochè foss'egli al tutto conformista.

È da osservarsi che chi voleva più accesamente la persecuzione erano i secolari, e che la Chiesa inclinava a concedere più libertà che i Comuni. Ed anche in que-

sta sessione le massime conciliatrici di Montague furono severamente censurate da quella zelante assemblea.

Indi i Comuni ordinarono un attacco, che, se coglieva nel segno, riusciva decisivo. Prepararono cioè una rimostranza contro l'esazione del dazio d'un tanto per botte e per libbra, senza l'assenso del parlamento; articolo che costituiva, unitamente al balzello imposto da Giacomo sulle mercatanzie, la metà quasi delle entrate della corona, e che, tolto al re, lo avrebbe ridotto a dipendere affatto dalle Camere. Padroni di una tal guarentigia, potevano sperare che la bisogna procedesse a loro talento, tanto più che non avevano ancora conceduto il quarto sussidio promesso. S'adoperarono circa tre mesi a disporre i capi d'accusa contro Buckingham, e, comunque non riuscissero ad apporgli colpa reale, riguardavanlo però a ragione come un ministro inetto e fors'anco pericoloso, e divisavano di presentare una petizione che presso il re, posto per tal modo alle strette, dovesse equivalere ad un comando acciò lo rimovesse dai consigli e dalla corte.

Spaventossi il re al mirare il preparatogli giogo. Avvisava egli che l'unica colpa di Buckingham consistesse nell'essere suo amico e favorito, e che le altre lagnanze fossero meri pretesti; pocanzi il duca era l'idolo del popolo, ora vedevasi esecrato, senza che colpa alcuna fosse stata scoperta, anzi la minima apparenza di colpa gli si fosse potuta apporre, dopo indagini diligentissime, suggerite dalla massima malizia. « Quale idea dell'onor mio concepirebbe il mondo (pensava Carlo), s'io avessi a sacrificare un amico innocente a considerazioni pecuniarie? Come mai potrei io mantenere l'autorità mia, se al principio del mio regno mi mostrassi capace di dare un motivo così segnalato di trionfo a'miei nemici e di sconforto ai miei aderenti? Oggi i Comuni pretendono strappar-

mi un ministro favorito dal fianco; dimani attaccheranno qualche ramo della regia prerogativa. Essi furono che impegnarono la corona, a forza di rimostranze e promesse e proteste, a dichiarare la guerra; poi, allorquando la videro in quella senza rimedio impegnata, non aspettarono nuovi avvenimenti, ma neppure si coprirono col velo di nuovi pretesti per abbandonarla e negarle ogni ragionevol sussidio. Vorrebbero vedermi impacciato fra inestricabili difficoltà, per trarne partito, ed è perciò necessario opporre fermezza e risoluzione a sì nera perfidia ed alle loro usurpazioni. Uopo è soffocare, appena insorta, questa smania di usurpamento a danno dell'autorità suprema; imperocchè, quanto è difficile rimuoverla dall'antico e legale alto suo seggio, altretanto, spostata che ella ne sia, diverrebbe spregevole, e con la continuazione dei medesimi sforzi, avvalorati dall'esito, potrebbesi poi facilmente precipitarla all'imo della viltà».

Mosso il re da siffatti plausibili raziocinii, ch'egli teneva seco stesso, risolse di sciogliere subito il parlamento. I Pari, la cui deferente condotta rendevali presso il re alquanto autorevoli, com'ebbero avviso di ciò, cercarono d'interporsi, e lo pregarono di lasciare che il parlamento sedesse più a lungo. *Neppure un istante di più*, gridò il re senza indugio, ed immantinenti terminò l'adunanza collo sciogliерla.

I Comuni, che già prevedevano la cosa, ebbero cura di dar l'ultima mano all'incominciata rimostranza, onde diffonderne copia fra il popolo in giustificazione della propria condotta. Il re pubblicò egli pure una dichiarazione, per ispiegare i motivi che lo avevano disgustato e mosso a sciogliere il parlamento prima che avesse tempo di conchiudere nessun atto. Dall'una e l'altra carta i partigiani d'ambo i lati trassero ampia materia di apologia o recri-

15 di Giugno

minazione. Ma le persone imparziali giudicarono: « Che
» i Comuni, mostrandosi inflessibili ed indipendenti, in-
» sensibilmente e senza aver per anco violata alcuna leg-
» ge, incominciato avessero a cambiare e forse a miglio-
» rare lo spirito e il genio della legge fondamentale, ser-
» bandone però intatte le forme: E che il re non operasse
» dietro la scorta di un disegno fisso, e corresse una via
» circondata da pericoli e precipizi, senza concertare
» provvedimento alcuno che tendesse od a piegare a se-
» conda dell'ostinazione de'Comuni, od a superarla ».

Venuti il re ed il parlamento a rottura, ed in modo non così facile ad aggiustarsi, non restava al monarca altro partito ragionevole da prendere fuor quello di venire a patti colla Spagna, affine di rendersi, per quanto poteva, indipendente da un popolo che palesava sì poca tendenza a sostenerlo, o, meglio, sembrava aver concepito un disegno determinato di tarpargli le ali. Non vi poteva essere cosa più agevole ad eseguirsi, nè più conveniente al suo interesse privato ed a quello della nazione; se, oltre all'aver contratto trattati ed impegni coll'Olanda e la Danimarca, non si fosse inallora Carlo trovato schivo da qualunque pensiero di pace. Due circostanze, incompatibili in apparenza fra loro, e causa in parte delle sue sventure, verificaronsi mai sempre nel carattere di lui finchè visse; una fermezza cioè che peccava di ostinazione nell'attenersi a quanto aveva una volta divisato; ed una troppa facilità e deferenza verso a persone che gli erano di molto inferiori, così in fatto di morale, come d'intendimento. Inflessibile nei grandi concepiti disegni, soleva prestar orecchio a'ministri o favoriti circa a'mezzi di condurli a buon fine; nè fu sempre fortunato nella sua scelta. Il violento, impetuoso Buckingham, acceso dalla brama di vendicare torti commessi da lui me-

desimo, animato dall'amore di una gloria ch'ei non era atto a meritarsi, dominava in allora assolutamente il carattere virtuoso e gentile del re, ancorchè s'abbandonasse in balìa della maggiore prodigalità e licenza.

Era omai giunto il tempo di esperimentare que' *nuovi consigli* che il re aveva mentovati in parlamento; e s'egli avesse posseduto una forza militare sulla quale potere far conto, non è improbabile ch'egli si sarebbe levata la maschera, ed avrebbe voluto governare senza riguardo ai privilegi parlamentarii: sì grande era l'idea ch'ei nutriva della regia prerogativa, sì meschina quella ch'ei si era formato de'diritti di quelle assemblee popolari, da cui reputavasi naturalmente cotanto maltrattato. Ma il suo esercito era di nuova leva, mal pagato e peggio disciplinato, e in nulla superiore alla milizia, molto più numerosa e ottimamente disposta sotto il predominio dei gentiluomini campagnuoli. Però gli conveniva procedere con cautela, e coprire quanto intendeva operare col pretesto delle antiche usanze; pretesto che, considerata la molta autorità comunemente goduta da'suoi predecessori, non poteva certo mancargli.

Destinò apertamente commessari per venire a componimento coi cattolici, e patteggiare con essi una dispensa dalle leggi contro di loro vigenti: col qual espediente colmò i suoi forzieri ed appagò la sua inclinazione a tollerare questi religionari. Ma egli non poteva ricorrere ad un ramo più disgradito di regia prerogativa, o più soggetto a trovar eccezione fra i suoi sudditi protestanti.

Chiese assistenza ai nobili, ed alla città impose un accatto di centomila lire sterline; a stento ottenne qualche cosa dagli uni; ma l'ultima, adducendo non pochi pretesti e scuse, diedegli alla fine un'assoluta ripulsa.

Distribuitasi, d'ordine del consiglio, fra le città ma-

rittime la spesa per allestire una flotta, ed assegnata a ciascuna la quantità de' legni che, coll' assistenza delle contee adiacenti, era richiesta d'armare, ne toccarono a Londra per sua parte venti. È questo il primo caso di tal sorta nel regno di Carlo. Un'eguale tassa era stata imposta già da Elisabetta, ma, spinta da Carlo più oltre, produsse immenso malcontento.

Da taluni si volle danaro a prestanza; ad altri si propose la via della benivoglienza: metodi entrambi convalidati dall'esempio, però sempre odiosi, anche in tempo della massima sommissione e compiacenza, e che sarebbero considerati irregolari e poco equi sotto il più assoluto governo.

Procedevasi con qualche moderazione nella pratica di siffatti metodi, allorquando giunse la notizia che in una battaglia combattuta fra il re di Danimarca e il conte di Tilly, il primo era stato totalmente disfatto. Or più che mai occorreva danaro onde riparare a sì grave sconcerto nella lega, e stendere una mano soccorrevole ad un principe stretto alleato, che s'era lasciato trascinare nella guerra dai maneggi, dalle sollecitazioni e dalle promesse dell'inglese monarca. Dopo qualche deliberazione uscì un atto del consiglio, il quale importava: che siccome l'urgenza delle cose non ammetteva ritardo, perciò, non a quella del parlamento, ma alla più spiccia, equa e conveniente strada ricorrevasi di procacciare danaro, coll'esigere un prestito in proporzione della quota attribuita a ciascuno nei ruoli dell'ultimo sussidio; che non intendevasi pretendere da nessuno oltre quanto avrebbe pagato, nel caso che quest'ultimo votato sussidio fosse passato in forma di legge; che pure le somme esatte, non più sussidii, ma prestanze sarebbersi chiamate. Così se fosse rimaso alcun dubbio che i prestiti forza-

25 di Agosto

ti, sebbene autorizzati dall'esempio od anche da uno statuto, fossero una violazione della libertà e rendessero di necessità superflui i parlamenti, era quello il più acconcio mezzo per aprire gli occhi alla nazione. L'esempio di Enrico VIII, che praticò una volta durante il suo dispotico regno un ugual metodo di esigere un sussidio regolare, non era generalmente riputato abbastanza autorevole.

A' commessari incaricati dell'esigenza dei prestiti, fra le altre istruzioni secrete, fu ingiunto: « Che se taluno » negava o differiva o si scusava di prestare e persisteva » nel rifiuto, dovessero esaminarlo sopra giuramento se » mai fosse stato consigliato da qualcuno a negare il pre» stito, o ad allegare una scusa per non eseguirlo, e chi » fosse stato il consigliero, e quali discorsi gli avesse al» l'uopo tenuti; e che i commissari dovessero imporre in » nome del re a coloro che interrogavano di non palesare » a chicchesia che cosa avessero risposto ». Una potestà così violenta ed inquisitiva, una pretensione così inaudita di penetrare nei privati secreti, erano cose che muovevano all'ira, e in certo qual modo anche ridicole.

Onde la superstizione religiosa dêsse mano essa pure all'autorità civile, furono incaricati Sibthorpe e Manwaring di predicare in favore dei prestiti, e furono i loro sermoni dalla corte industriosamente sparsi per tutto il reame. Vi si raccomandava nella massima estensione la passiva obbedienza; vi si rappresentava l'autorità dello Stato come di pertenenza del re solo; vi si rigettava, come sedizioso, qualunque confino impostole dalla legge, e come empio, il pensiero di una legge fondamentale. E smascherato era talmente per parte della corte il consentimento in siffatte dottrine, che fu sospeso dall'esercizio della sua carica, bandito da Londra e relegato in una delle sue ville l'arcivescovo Abbot, prelato virtuoso e popo-

lare, perchè aveva negato d'approvare il sermone di Sibthorpe. I principii liberali di Abbot, e la sua opposizione a Bukingham lo aveano sempre renduto poco accetto alla corte, ed aveangli acquistata la riputazione di Puritano. E perchè questa fazione facea in parte consistere i propri principii religiosi nella difesa dei privilegi nazionali della chiesa dominante, come la fazione contraria nel sostenere la regia prerogativa; perciò nulla poteva meglio contribuire a rendere le massime della prima ben accette al popolo, che suole d'ordinario prendere le cose all'ingrosso. Esperimentò il re ben presto, per sua fatalità, con qual terribile successo si adoprasse, più felicemente maneggiato, quest' ordigno della religione, che con sì poca necessità aveva egli introdotto nella politica.

Mentre il re, pressato dalla stizza e dal bisogno, usava in siffatta guisa nella massima estensione della regia prerogativa, lo spirito del popolo era ben lungi dall'essere soggiogato. Molti negavano il prestito, e molti perfino ardivano eccitare il vicinato ad insistere sui diritti e privilegi nazionali; i quali ultimi, con decreto del consiglio, furono cacciati prigioni. Quasi tutti sopportarono con pazienza il carcere; e fatta istanza al re per la liberazione, l'ottennero. Cinque soli: sir Tommaso Darnel, sir Giovanni Corbet, sir Gualtiero Eart, sir Giovanni Heveningham e sir Edmondo Hambden ebbero l'ardire, a tutto loro rischio e spese, di propugnare la pubblica libertà, e dimandare la propria liberazione, non come un favore, ma come un diritto, secondo le leggi del paese. E, non essendo assegnata altra causa del loro confino che la volontà del re e del suo consiglio, asserivano non essere questa una sufficiente ragione legale per negare di porre in libertà i prigionieri, almeno sotto malleveria.

Novem. Recata la questione a solenne processo innanzi al banco

del re, tutto il reame rivolse l'attenzione all'esito d'una causa di assai maggior momento che quello di molte battaglie.

Dalle discussioni in proposito apparve fuor d'ogni controversia alla nazione che i suoi antenati, gelosi della libertà personale, avevanla posta in salvo contro il potere arbitrario della corona, mediante sei appositi statuti, ed un articolo di quella *Magna carta* ch'era il più sacro palladio delle leggi e della costituzione. Ma se i re d'Inghilterra non valsero ad impedire che si votassero gl'indicati statuti, ebbero tuttavia autorità sufficiente, allorquando la foga della libertà trovossi ammorzata, per inceppare l'esecuzione, a tal che stimarono superfluo il cercar di rivocarli formalmente, mentre aveano tanti mezzi e pretesti d'eluderli. Accadde poi nei frequenti casi di torbidi e sedizioni, allorquando la salvezza del popolo richiedeva assolutamente il confino de' capi sediziosi, che il principe, in forza del genio della vecchia legge fondamentale, usasse della regia prerogativa in quell'estensione che ei credeva necessaria a conservare la pubblica quiete ed a mantenere l'autorità sua. Occorse altre volte che si coprisse sotto il pretesto della necessità la convenienza di ricorrervi; e così col moltiplicarsi degli esempii la volontà del sovrano supplì a poco a poco essa sola, perchè arrogossi il giudizio de'casi in cui fosse espediente l'usare della regia prerogativa. Allorquando il potere di una turbolenta nobiltà prevaleva, e il sovrano non aveva una forza militare permanente, altro mezzo non v'era di mantenere la quiete fuor quello di un'autorità immediata e discretiva nella corona; e il pubblico istesso era talmente persuaso di simigliante necessità, che non mai per tre secoli consecutivi ebbe in pensiero d'intimare al sovrano, o richiamare in attività le antiche leggi in favore della liber-

tà personale, comunque sovente violate. Combatterono più volte gl'Inglesi, da sndditi ribelli, l'autorità del re in campo aperto; ma non mai fuvvi tra loro chi osasse, quand'ancora tenevano il proprio sovrano in carcere ed in loro balìa, opporsi alla regia autorità, e riclamare contro la volontà del principe la protezione della legge fondamentale. E solamente in questo secolo, in cui lo spirito di libertà trovavasi universalmente diffuso, e i principii governativi erano quasi ridotti a sistema, e la natura più ingentilita dell' uomo pareva richieder meno quel violento uso della regia prerogativa, in allora solamente i cinque nominati gentiluomini s'avventurarono con nobile gagliardìa in quella causa nazionale a spingere la cosa ad una decisione finale. Recò sorpresa al re l'osservare che nn'autorità esercitata quasi senza internzione da'snoi predecessori apparisse, posta al crogiuolo, in diretta opposizione alle più chiare leggi, e tutto al più fondata su pochi non dubbi casi di corti di giudicatura, le quali appena v'era un qualche esempio che avessero ricusato mallevadorìa da detenuti per speciale comando del re, perchè le persone carcerate o di rado o mai ardivano offrirla, od almeno insistere per farla accettare.

1627 Deposto sir Randolfo Crew, giudice presidente, siccome non idoneo a'disegni della corte, gli era stato sostituito in quell'alta carica Nicola Hyde, riputato più ossequioso. Eppure, per consiglio di questi, i giudici non fecero altro che rimandare gli arrestati in prigione, e ricusare l'offerta mallevadoria. Il procuratore generale Heathe insistette perchè dichiarassero, ad imitazione di quanto s'era praticato nell'anno 34 del regno d'Elisabetta, non doversi per massima accettare mallevadorìa da chi trovassesi detenuto per ordine speciale del re o del consiglio; ma i giudici non vollero accondiscendervi. Ben ve-

devano che gli animi erano di già troppo innaspriti, e che le lagnanze prevalevano, quasi che il regno fosse ridotto in servaggio. Dicevasi, che la più *odiosa* facoltà della regia prerogativa, quella d'imprigionare il suddito, era apertamente e solennemente esercitata nell' attual caso sopra diverse persone per l'*odioso* motivo di carpir prestiti o meglio sussidii senza il consenso del Parlamento.

Nè questa era l'unica durezza di cui la nazione pensasse aver diritto di lagnarsi; perchè, dopo l'infruttuosa spedizione di Cadice, le ritornate milizie erano state sparpagliate nel regno, costrignendo le contee a pagarne gli acquartieramenti. E i soldati erano stati ricovrati nelle case private, contro l'usanza ordinaria d'acquartierarli nelle osterie e case del pubblico. Chi aveva negato o differito lo sborso del prestito, era certo d'essere sopracaricato di siffatta specie pericolosa e disordinata d'ospiti. Non poche poi, fra le persone di bassa condizione che s'erano mostrate ricalcitranti allo sborso, venivano arruolate a forza per servir nell'esercito o sulle navi. Sir Pietro Hayman, anch'esso renitente al prestito, era stato incaricato di una missione nel Palatinato, e Glanville, esimio giurisconsulto, era stato costretto, nell'intervallo fra la prima e la seconda sessione del Parlamento, ad accettare un impiego nell'armata navale.

I soldati, mal pagati e senza disciplina, commettevano assai delitti ed oltraggi; la qual cosa accresceva il pubblico malcontento. E perchè, onde togliere il disordine, venivano assoggettati alla legge marziale, tanto necessaria a mantenere negli eserciti il buon ordine, accadeva per una contraddizione naturale nel popolo allorquando è innasprito, che anche perciò insorgessero lagnanze, e si stimasse il rimedio più insopportabile del male. Sebbene il vantaggio, per non dire la necessità, della legge marziale fosse stato

altrevolte riputato un motivo bastante di stabilire quella legge, contuttociò la gente, divenuta più gelosa della libertà e più sottile ragionatrice nelle cose del governo, riguardava come illegale ed arbitrario qualunque atto di autorità non si fondasse sur un apposito statuto, o una usanza non mai interrotta.

Si può con certezza affermare che a tutti, tranne a'pochi cortigiani od ecclesiastici, non andava a sangue nè un sì esagerato uso di regia prerogativa, nè il nuovo spirito d'amministrazione introdotto. Comunque s'adducessero in difesa de'provvedimenti del re le antiche pratiche, però dal confronto risultava considerabile la differenza fra'casi. Poteva un principe esercitare di quando in quando atti d'autorità irregolari, se la fretta o il bisogno richiedevali, e la libertà mantenersi in certo qual modo sotto la sua amministrazione. Ma allorchè tali atti erano ridotti in sistema, esercitati senza interruzione, studiosamente ricercando l'occasione di ricorrervi, onde valersene in luogo delle leggi a sottomettere lo spirito ricalcitrante della nazione, occorreva o rimediare al male senza perder tempo, o rinunziare ad ogni speranza di serbare la libertà e la costituzione. Nè le persone moderate riputavano sufficiente a dar ragione delle violente provvedenze della corte la circostanza che il re fosse stato provocato, giacchè non avevano i Comuni per anco lesa la regia autorità, e solo avevano usato a loro talento i proprii privilegi. Era forse il re giustificabile nell'invadere i diritti e le libertà di tutta la nazione, perchè una Camera del Parlamento avevalo aspramente e con poca cortesia trattato?

Ma grande fu la sorpresa di tutti allorquando Carlo, visto fallito ogni tentativo contro gli austriaci dominii, in aperta rottura co'suoi proprii sudditi, scortato appena

dal poco danaro ch'egli aveva estorto co'più odiosi e pericolosi mezzi, assalì spensieratamente la Francia; quasichè non bastasse alla sua prodezza l'aver mezza Europa da combattere; e s'impegnò in pari tempo contro due potenze i cui interessi eransi sino allora riputati così incompatibili che si credeva ch'ei non potessero contrarre mai le stesse amicizie od inimicizie. Le più autentiche memorie de'tempi incolpano Buckingham di questa guerra di Francia, e lo rappresentano mosso a quel passo da ragioni che sembrerebbero incredibili, se non fossimo pienamente istrutti della violenza e temerità del suo carattere.

Erano in allora le tre monarchie dell'Europa rette da tre giovani principi, Filippo, Luigi e Carlo, i quali, coetanei a un dipresso, avevano rinunziato il governo delle loro azioni e del regno alle loro creature e ministri, Olivarez, Richelieu e Buckingham. Il popolo, cui il carattere moderato, o il genio scarso del principe avrebbe in tutti e tre i regni lasciato tranquillo, rimase sconvolto dalle gelose gare de'ministri. Più degli altri lo spirito imperioso di Richelieu, incapace di riposo, prometteva un secolo attivo, e dava sentore di grandi rivoluzioni in tutta l'Europa.

Non appena costui colla sua pieghevolezza e il raggiro giunse ad assumere le redini del governo, che concepì ad un tratto i tre grandi disegni, di domare lo spirito turbolento de'grandi, di soggiogare gli Ugonotti ribelli, di schiacciare la possanza usurpatrice di Casa d'Austria. Impavido ed implacabile, cauto ed operosissimo ad un tempo, egli affrontò, per compiere la propria vendetta, tutta l'opposizione de'principi e de'nobili della Francia, e tenne in soggezione il proprio sovrano nell'atto stesso che ne esaltava il trono. Se il popolo perdè sotto la sua

amministrazione la propria libertà, acquistò anche istruzione, ordine, disciplina e fama. Egli cangiò in monarchia semplice quel confuso ed inesatto modo di governo di cui la Francia, al pari degli altri regni in Europa, partecipava; nello stesso tempo in cui l'incapacità di Buckingham incoraggiava il libero spirito de' Comuni a statuire un sistema regolare di libertà in Inghilterra.

Per quanto possa parer immensa la distanza fra i due ministri, nutriva Buckingham una grande gelosia di Richelieu, gelosia non fondata sulla rivalità di potere o di politica, ma sull'amore e sulla galanteria; nel che il duca era tanto superiore al cardinale, quanto gli cedeva per ogni altro rispetto.

Aveva Carlo, quando sposò per procura la principessa Enrichetta, spedito il duca di Buckingham in Francia, per sopravvedere ai preparativi nuziali, e accompagnare in Inghilterra la nuova regina. La curiosità chiamò gli sguardi della popolazione verso un tal uomo, che aveva goduto d'un illimitato favore presso due monarchi successivi, e che da una condizione privata era salito, nella primissima gioventù, all'assoluto governo di tre regni. Al favorevole preconcetto di lui corrispondevano la bellezza della persona, la gentilezza del contegno, un gusto squisito nel vestire, nelle feste e nei caroselli; accrescevano poi l'ammirazione generale che gli si tributava, l'affabilità del contegno, la vivacità de' modi, la magnificenza nello spendere. E come era già ogni cosa concertata, così ei passò tutto il tempo in feste e tripudii; nelle quali splendide scene, in mezzo ad un popolo vivace, era il duca precisamente collocato in quella situazione in cui le sue doti lo rendevano eminente. Ma la buona fortuna gli riuscì tanto funesta a Parigi quanto la mala avevagli nocciuto a Madrid. Incoraggiato dal vedersi tutto sorridere

allà corte, osò innalzare le temerarie sue vedute sino alla stessa regina, nè mancò di far impressione sur un cuore non del tutto sordo alla voce delle tenere passioni. Sembra almeno che la giovine principessa incoraggiasse nel duca quell'attacamento dell'animo, che tanto rapisce e nuoce ad un tempo; però che tant'oltre sperò nelle sue grazie che, ripatriato, trovò un pretesto per ritornarsene secretamente in Francia, e fece una visita alla regina, da cui venne congedato con un rimprovero benigno anzichè irato.

A Richelieu fu ben presto recata contezza della cosa, e la vigilanza dell'attivo ministro aprì gli occhi più del solito, punto trovandosi in quel caso da gelosia; giacchè egli pure, fosse vanità o politica, s'era avventurato a corteggiar la regina. Ma un uom di chiesa oltre la mezza età, di carattere severo, intento sempre a vastissimi disegni d'ambizione o vendetta, mal poteva reggere al confronto di un giovine cortigiano, disposto intieramente alla vita gaia e galante. Era assai naturale che, nel vedersi così soppiantato, il cardinale inclinasse a sventare i progetti amorosi del rivale, e mentre il duca si allestiva a partire per una nuova ambasceria a Parigi, gli pervenne un messaggio del re Luigi che gl'ingiungeva di rinunziare all'inteso viaggio. In un trasporto di passione da romanzo giurò che *avrebbe veduto la regina a dispetto della possanza intera della Francia*, e risolse da quel punto d'impegnare la patria in una guerra con questa monarchia.

Incominciò dal trarre partito da qualche lite suscitata dalle persone del seguito della regina d'Inghilterra, e persuase Carlo di congedare tutti i servitori francesi di quella; onde contravenire agli articoli del trattato di nozze. Incoraggiò le navi inglesi da guerra e da corso a catturare i vascelli mercantili francesi, e ne fe' giudicare

il carico di buona preda con sentenza della Corte dell'ammiragliato. E reso accorto che siffatte ingiurie non producevano altri sfoghi che d'ambasciate e rimostranze, o tutto al più qualche rappresaglia dal lato della Francia, risolse di secondare gl'intrighi del duca di Soubize ed eseguirvi al tempo stesso un'invasione.

Soubize trovavasi allora in Londra col fratello duca di Rohan, capo della fazione degli Ugonotti, e si adoprava con tutto l'impegno affinchè Carlo prendesse a proteggere la causa di quegl'infelici religionisti. Rappresentavagli che anche dopo la repressione degli abitanti della Roccella per parte delle squadre d'Inghilterra e d'Olanda, e la conclusione della pace col re di Francia mercè la mediazione di Carlo, l'ambizioso cardinale meditava sempre la rovina totale degli Ugonotti; che sottomano si facevano preparativi in ogni provincia di Francia per spegnervi la religione ugonotta, e si erigevano forti alla Roccella, onde tenere in soggezione quell'importantissimo propugnacolo de' Protestanti; che i riformati francesi gittavan gli occhi su Carlo, come capo della loro fede, considerandolo qual principe impegnato pe' motivi dell'interesse e dell'inclinazione a sostenerli; ch'ei poteva fidare nella loro affezione quanto in quella de'suoi sudditi, finchè la fazione sussistesse; quando all'incontro, se la Francia riusciva a spossessarli delle loro libertà, sarebbe la possanza di lei, libera da ogni intoppo, divenuta formidabile all'Inghilterra e a tutte le nazioni vicine.

Sebbene a Carlo non andassero gran fatto a sangue gli Ugonotti, nei quali trovava un non so che di simigliante co' Puritani in fatto di disciplina, culto, religione e politica, pure cedette agli accennati argomenti, convalidati dalle premure di Buckingham. Si allestirono cento vele e settemila uomini per invadere la Francia, e ne fu

affidato il comando al duca, il quale di ciò che riguardava la milizia sì di terra che di mare era affatto digiuno. La flotta comparve in faccia alla Roccella; ma aveva Buckingham preso sì male i suoi concerti, che gli abitanti gli chiusero le porte, non volendo saperne d'alleati del cui arrivo non erano istrutti. Si vide in ogni sua operazione di guerra la stessa mancanza di capacità e di esperienza. Invece di assalire Oleron, isola fertile e senza difesa, dirizzò le vele alla vôlta dell'isola di Rhè, ch'era ben presidiata e munita, ove riuscitogli di far porre piede a terra, però con qualche perdita, a'suoi soldati, non seppe tuttavia approfittare dell'ardore del primo successo, ma lasciò al governatore francese Toiras cinque giorni di respiro, duranti i quali San Martino fu vittovagliato e provveduto contro un assedio. Si lasciò dietro il piccol forte di Prie, che non si trovava in grado di opporre resistenza, e sebbene intendesse affamare San Martino, guardò il mare con sì poca vigilanza, che furonvi introdotte provvisioni d'ogni sorta. Perduta poi la speranza di affamar San Martino, diedegli l'assalto senza prima praticarvi la breccia, e sacrificò imprudentemente la vita dei soldati. Indi, accortosi che di soppiatto un corpo di francesi, diviso in piccole bande, aveva posto piede a terra al forte di Prie, ch'egli aveva dapprincipio poco curato, pensò a retrocedere, ma fe' una ritirata così malaccorta, che vestiva l'aspetto di una decisiva rotta. Fu l'ultimo de'suoi ad imbarcarsi, e fe' ritorno alla patria colle forze di terra scemate di due terzi, affatto screditato ammiraglio e generale, non d'altra lode degno fuorchè del volgar pregio del coraggio e della bravura personale.

9 di Luglio

28 di Ottobre

Il duca di Rohan, che al primo comparire di Buckingham sulla costa aveva dato di piglio all'armi, palesò lo spirito pericoloso della setta, senza riuscire a recar dan-

no alcuno. Gli abitanti della Roccella, che finalmente si erano decisi ad unirsi agl'Inglesi, affrettarono la vendetta del proprio signore, dal quale vennero minacciati di un assedio immediato mentr' essi eransi sprovveduti, in favore degli alleati, dei viveri che avevano raccolto. Tali furono i frutti della spedizione di Buckingham in Francia.

CAPITOLO CINQUANTESIMOPRIMO.

Terzo Parlamento. — Petizione concernente i diritti. — Proroga. — Morte di Buckingham. — Nuova sessione del Parlamento. — Il tanto per botte e per libbra. — Arminianismo. — Il Parlamento è sciolto.

1628

Vi era motivo di temere un qualche disordine o sommossa pel grande malcontento prevalente fra il popolo. Credeva esso di essere spogliato a forza delle sue libertà; levarsi forzosamente taglie illegali; il suo commercio, inceppato prima dagli Spagnuoli, essere per soggiacere ad un'intera rovina in causa della guerra di Francia; quella gloria che gli era stata dagli avi trasmessa, aver ricevuto una macchia indelebile per due ultime mal riuscite e mal condotte imprese di guerra; esservi appena una famiglia illustre che non avesse da piangere un figlio od un fratello perduto nell'ultima spedizione, e dovere gl'interni guai sotto cui la nazione gemeva, congiunti con la guerra combattuta contro due possenti monarchie, far nascere altre pubbliche calamità. Nè volevasi incolpare di tanti mali l'indole restia de' due ultimi parlamenti, cui andavano ascritti in parte. Solo tacciavasi la caparbietà di Carlo nell'aderir sempre ai consigli di Buckingham, uomo non atto ad ispirargli fiducia, nè per nascita, nè per età, nè per servigi, nè per merito. È una sì comune sorte del popolo di essere sacrificato all'interesse, alla politica, all'ambizione de' grandi, che sembrar potrebbe irragionevole il dolersene; laddove può bene a giusto titolo de-

stare l'ira pubblica il trovarsi vittima della frivola galanteria e de' fanciulleschi capricci di un favorito.

In siffatta situazione di cose è naturale che il re ed il duca temessero più di tutto d'adunare un parlamento; se non che fu loro necessità l'adottare questo partito attesa la poca previdenza che avevano avuta nei loro audaci disegni. Il danaro esatto, o meglio estorto sotto colore di prerogativa, era venuto assai lentamente; e aveva lasciato cotanto mal umore nel popolo, che riputavasi pericoloso il ripetere l'esperimento. Speravasi che l'assoluta urgenza del sussidio dovesse indurre i Comuni a scordare i passati torti, e che, veduto il mal esito della loro caparbieria, probabilmente si sarebbero adunati colla idea di una più ragionevole condiscendenza. A meglio blandirli si concertò, dietro il parere di sir Roberto Cotton, che dovesse Buckingham il primo proporre in consiglio di adunare il Parlamento. In vista di un tal merito, sperava costui che i suoi passati errori tutti svanissero o gli si perdonassero, e che non più lo riguarderebbero come un tiranno o un oppressore, ma bensì come il primo patriotta della nazione.

17 di Marzo

Ben più giudiziose e profonde erano le viste de' capi popolari. Appena adunati, si mostrarono i Comuni quegli stessi uomini, e animati dallo stesso spirito indipendente che i loro predecessori; ed eran quasi tutti gente ricchissima, a tal che l'aver loro computavasi tre volte tanto che quello de' Pari; erano gente reputata da' borghi e dalle contee, e incollerita dalle ultime violazioni della libertà nazionale. Taluni de' membri, checchè, altra volta imprigionati, avessero già sentito il peso de' provvedimenti della corte, e perciò propendere dovessero a violente risoluzioni, pure entrarono nelle discussioni con perfetta calma e decoro. Ben vedevano che il re, già di-

sgustato delle assemblee popolari, e poco inclinato in favore de' loro privilegi, non cercava che una scusa per venirne a rottura, ed avrebbe côlto, per farlo, l'opportunità d'un primo incidente qualunque, o di qualsifosse irreverenza dei deputati. Carlo disse schiettamente nell'aprire le sedute, che: « Se non adempivano a quanto occorreva nel sovvenire a' bisogni dello Stato, si sarebbe » creduto costretto, a scarico della propria coscienza, di » usare di que' mezzi di cui Dio avevalo provveduto, onde salvare ciò che la follia d'alcuni privati voleva porre a repentaglio. Non crediate (soggiunse) ch' io intenda » minacciarvi, perchè mi degno solo di minacciare i miei » pari, ma prendete questo mio per un avvertimento di » chi e per natura e per dovere ha più a cuore d'ogni altro la vostra salvezza e prosperità ». Il lord guardasigilli soggiunse in seguito, per ordine del monarca: « All'espediente di procacciarsi i sussidii per la via del parlamento, diede il re la preferenza, non perchè esso sia » l'unico, ma perchè è il più idoneo, non perchè altri » glie ne manchino, ma perchè questo combina meglio » colla bontà dell'indole sua gentilissima, e con le brame » e il ben essere del suo popolo. Se differite di appagarlo, » la necessità e le nemiche spade gli additeranno altre » strade di provvedersi. Rammentate l'ammonizione di » S. M.; sì, ve lo ripeto, rammentatela ». All'udire dichiarare queste massime, i Comuni ne dedussero che, se gli davano il minimo appiglio, li avrebbe il re immantinente congedati, e si sarebbe d'allora in poi creduto autorizzato a violare ognor più palesemente le antiche forme della costituzione. Altro rimedio non poteva allora aspettarsi che le sollevazioni e la guerra civile, il cui esito era affatto incerto, però sempre calamitoso per la nazione. A correggere gli ultimi avvenuti disordini nel governo

esigevasi qualche nuova legge, che sarebbe di certo sembrata dura ad un principe che tanto insisteva sulla regia prerogativa; perciò occorreva temperare, col serbar moderanza nelle discussioni, il rigore inseparabile dalle loro determinazioni. Nulla è atto più che il concepimento e l'esecuzione di un sì scabroso disegno di operazioni, ad ispirarci un'altissima idea intorno al merito positivo, ed alla molta autorità fra' Comuni, di que' membri che in allora dirigevano la Camera.

Nè quel decoro che i capi popolari intendevano e raccomandavano d'osservare, trattenevali da rimostrare gagliardamente contro i guai che pesavano sulla nazione. « Questo è il Gran Consiglio del regno, così parlava sir » Francesco Seymour; e qui certo, se non qui solo, può » S. M. vedere, come in uno specchio, la vera situazione » delle cose. Qui ci chiamano le sue circolari, perchè gli » diamo un *fedele* consiglio, tale che sia compatibile » col suo onore; e qui dobbiamo darlo senza adulazione. » Qui pure ci manda il popolo ad esporre le sue giuste » doglianze; e qui dobbiamo esporle senza temere. Dunque non s'operi da noi siccome da' giudici di Cambise, » i quali, invitati ad approvare alcuni illegali provvedimenti da esso dati, risposero che: *Sebbene esistesse una* » *legge scritta, era lecito ai re di Persia operare a loro* » *modo e talento.* Era questa una bassa piacenteria, degna » d'essere da noi condannata anzichè imitata, giacchè » tanto chi adula, quanto chi teme, perde il giudizio. Dal » canto mio schiverò l'uno e l'altro, ed esporrò il mio » voto a S. M., doverosamente bensì al par di chicchessia, però senza scordarmi del pubblico.

» Ma come esprimere i nostri sensi, se ci cova tuttora » in petto la tema; come possiamo parlar di dare prima » di sapere se abbiamo qualche cosa da dare? Imperoc-

» chè, se il sovrano è persuaso d'aver la facoltà di pren-
» dere quanto gli piace, a che monta che diamo?

» Ch'ei pensi avere questo diritto, apparve all'evidenza
» dall'assegnazione di biglietti d'alloggio ai soldati; atto
» per nulla utile al servizio del re, gravoso poi alla cosa
» pubblica; apparve dall'imprigionamento di que' gentil-
» uomini che negavano il prestito, i quali, se v'avessero
» per timore acconsentito, sarebbero biasimevoli al pari
» dei consigliatori di quell'oppressivo provvedimento. Ad
» appoggio d'un siffatto procedere, non fu egli predicato
» o, meglio, cianciato dal pulpito, che *quanto possediamo*
» *spetta al re per divino diritto?* Ma che amerebbero cam-
» biare una buona coscienza con un vescovado que' pre-
» dicatori che divergono dalla carriera che corrono, per
» ispacciarsi ignoranti pubblicisti, egli è facile il vederlo.

» Non è buon suddito, m'è pur forza confessarlo,
» chiunque non sia disposto, anzi non s'allegri di sacri-
» ficare la propria vita, se con ciò può giovare agl'in-
» teressi del proprio sovrano ed al bene della repubblica.
» Non è poi buon suddito, anzi è uno schiavo colui che si
» lascia togliere contro voglia i proprii beni e la propria
» libertà contro le leggi del regno. Coll'opporci a siffatte
» pratiche non faremo che camminare sulle pedate dei
» nostri antenati, i quali anteposero sempre il bene pub-
» blico al privato, anzi quello anteposero alla propria vi-
» ta. Rinunziare ad un tal diritto e pretesa, saria dal lato
» nostro un far torto alla posterità, a noi e alle nostre co-
» scienze ».

« Ho letto, soggiungeva sir Roberto Philips, che esi-
» steva presso i Romani un'annua festa solenne, durante
» la quale avevano gli schiavi la libertà di dire ciò che
» frullava loro pel capo, onde alleviare l'animo abbattu-
» to; e che poi, finita la festa, ciascuno faceva ritorno alla
» servitù di prima.

» Una tale istituzione potrebbe, con poca diversità, qua-
» drare allo stato e condizione nostra d'oggigiorno, giac-
» chè a noi pure, dopo una rivoluzione che durò qualche
» tempo, si concede alfine, come agli schiavi d'un tempo,
» libertà di parlare. Ma confido che non saremo schiavi
» in appresso, noi che liberi nascemmo. Eppure mi si
» spezza il cuore al pensare, mi s'intoppa la lingua nel
» dire a quai carichi abbiano i nostri beni soggiaciuto,
» sotto qual giogo siaci toccato di gemere.

» Io riduco i guai che ci opprimono a due capi; atti
» di potestà contro la legge; giudizi dei legisti in danno
» della libertà personale ».

Indi, dopo aver tenuto discorso di tre giudizi illegali, pronunziati a sua memoria, coll'uno dei quali, in occasione dell'avvenimento di Giacomo al trono, erano stati ammessi gli Scozzesi a godere de' privilegi tutti de' sudditi inglesi; coll'altro giustificavansi le nuove imposte; e col terzo si autorizzavano le carcerazioni arbitrarie, così proseguì a parlare:

« Posso vivere, ancorchè mi si dia compagno nel trarre
» la vita chi non ne ha il diritto; sì, posso vivere anche
» sopracaricato d'imposte più che nol sono. Ma vedermi
» rapire la libertà, anima della mia vita, ma trovarmi con-
» finato in un carcere senza che la legge possa venire in
» mio soccorso, ed anzi sentenziato come s'io vi fossi so-
» stenuto a buon diritto!..... — O improvvidi antenati! o
» quanto poco saggi vi mostraste, o padri nostri! Ester-
» nare tanta previdenza per assicurare il quieto possedi-
» mento delle nostre terre, e non pensare alla nostra li-
» bertà personale, e lasciarci stare prigioni a talento del
» re, senza trovar rimedio o riforma all'abuso? Se questa
» è legge, a che giova il parlare di libertà, a che l'affan-
» narci a discorrere di legge fondamentale, di franchigie,

» di proprietà, di beni e simili? Quell'uomo che non può
» dir sua la libertà personale, può egli dire d'aver cosa
» che sia sua?

» Omai stanco di battere queste vie, concludo che si
» formi un scelto comitato, incaricato di stendere una
» dimanda tendente ad ottenere la riformazione degli
» indicati abusi; la quale dimanda, poichè fia letta, esa-
» minata ed approvata, debba consegnarsi al re, del cui
» grazioso assenso non occorre dubitare, allorquando le
» nostre brame sono ragionevoli, le nostre intenzioni
» leali, reverente il modo di esporle. Nè temiamo si veri-
» fichi essere questo il parlamento critico, come si volle
» far credere, o produttore di sconvolgimenti il nostro
» modo di operare. Si speri in quella vece un esito felice,
» chè inallora il re chiameracci, a buon diritto, il suo
» gran consiglio, come ei ci chiama; vedrà inallora che
» siamo il suo vero consiglio; confesserà che siamo il suo
» buon consiglio ».

Agli enunciati argomenti aggiunse vigore sir Tommaso Wentworth, e, dopo aver parlato de' progettisti e de' mali ministri di Stato. « Costoro, disse, introdussero un consi-
» glio privato, con violare ad un tratto le sfere dell'antico
» governo, spegnere ogni libertà, e imprigionarci senza
» ammettere nè malleveria nè limitazione di tempo. Co-
» storo ci tolsero (che dico io ci tolsero, se non saprei
» indicare cosa ci abbiano lasciato?), sì ci tolsero, sradi-
» cando le radici d'ogni proprietà, i mezzi di sopperire
» ai bisogni del re, e d'acquistarci la sua grazia col dar-
» gli prove del nostro attaccamento.

» Ingegnerommi di colmare tanti vuoti e di provvedere
» un rimedio a tanti mali, giacchè, se la stessa spina ha
» offeso e popolo e re, uopo è che lo stesso balsamo li gua-
» risca. Uopo è rivendicare, che? nuovi diritti? no; ma

» le nostre antiche, legittime e *vitali* libertà, col dar man
» forte alle leggi da' nostri antenati statuite, coll'impron-
» tare sulle medesime un cotal marchio che non insorga
» più in avvenire spirito abbastanza licenzioso per leder-
» le. E penserem noi essere questo un motivo per sciogli-
» re il parlamento? no, certamente; perchè giuste e mode-
» rate sono le nostre brame; ed io parlo pel vantaggio del
» popolo e del re, e dico che se noi non godiamo di siffatti
» diritti, ci diverrà impossibile sovvenire a' suoi bisogni.
» Quindi non occorre dubitare di un favorevole accogli-
» mento dalla bontà del principe ».

Negli enunziati sentimenti concorse unanime la Camera, e neppure la fazione del re seppe addurre altra scusa in difesa degli ultimi provvedimenti, che l'imperiosa necessità, cui la ostinatezza de' due anteriori parlamenti avea ridotto il re. Perciò senz'ostacolo emanatosi il voto contro gli arbitrari imprigionamenti e i prestiti forzosi, appagato trovandosi con ciò in certo qual modo lo spirito di libertà, s'incominciò a trattare pacatamente del sussidio che il re con reiterati messaggi dimandava. Cinque sussidii furongli conceduti, e sebbene non bastassero di gran lunga a' suoi bisogni, ei dichiarossene contentissimo, e gli spuntarono persino le lagrime sul ciglio allorquando ebbe avviso della concessione. Il secretario Coke fece anche parola dell'approvazione del duca, ma non fu ben accolta la menzione dalla Camera; perchè il nome d'un suddito non andava per tal modo unito a quello del sovrano. Checchè avesse motivo a dolersene, ella era gelosa dell'onore del re più che il re stesso non fosse, attesa l'illimitata fiducia che egli aveva in Buckingham.

Il sussidio era votato, ma prima che ottenesse forma di legge, i Comuni approfittarono dell'intervallo onde provvedere opportuni ripari ai diritti ed alle libertà così

di fresco violati. Sapevano che il voto della Camera con cui dichiaravansi illegali gli avvenuti provvedimenti, non bastava esso solo a servir di propugnacolo alla legge fondamentale per l'avvenire, e come non ignoravano che ad un atto qualunque in proposito occorreva la sanzione dell'intera autorità legislativa, nominarono un comitato per preparare il modello d'una legge così importante. Col voler gravitare con tutto il peso ad un tratto delle pericolose ed oppressive pretendenze della regia prerogativa, aveva il re corso il rischio d'un attacco; e quindi, coll'offrire più davvicino l'aspetto delle conseguenze di siffatte pretese, avea suscitato uno spirito indipendente ne' Comuni. Prestiti forzosi, *benevolenze*, tasse inassentite dal Parlamento, arbitrarie carcerazioni, biglietti d'alloggio a'soldati, legge marziale, erano questi gli abusi che eccitavano le lagnanze dell'universale, e contro i quali doveasi provvedere un rimedio per sempre. I Comuni non pretendevano, e il dissero, a facoltà o privilegi insoliti; solo miravano ad assicurarsi il possesso di quelli che avevano avuto in retaggio dai loro avi. Perciò risolsero chiamare *Petizione di diritto* la loro domanda, come implicante una convalidazione o spiegazione dell'antica legge fondamentale, non una deroga alla regia prerogativa od una pretendenza all'acquisto di nuove libertà.

Mentre il Comitato attendeva a stendere la petizione di diritto, i fautori e gli oppositori, così nel Parlamento come per tutto il reame, disputavano fra loro su di un tale atto, che, secondo ogni apparenza, doveva formare un'epoca memorabile nell'inglese governo.

Apparire all'evidenza, dicevano i partigiani de' Comuni, che gli statuti, guarentigia della libertà del paese, non erano andati in disuso; perochè sono sempre stati gl'Inglesi un popolo libero, governato da leggi e da una costi-

tuzione. Dovere i privilegi, quelli in ispecie che si fondavano sulla gran carta, rimaner sempre in vigore, perchè derivati da una sorgente di non mai difettiva autorità, e riguardati in ogni epoca siccome il più sacro contratto fra popolo e re. Essersi da' loro antenati tenuta in sì gran conto questa gran carta; che ne avevano procacciata sino a trenta volte la conferma, assicurandola con tal norma la quale, sebbene volgarmente ricevuta, sembrava nel fatto ineseguibile. Aver essi stabilito per massimo il punto che *quel qualunque statuto che votato si fosse in contraddizione a qualche articolo della medesima, non avesse mai ad avere forza o valore di legge;* rispetto poi all'importante articolo che assicura la libertà personale, ben lungi dal tentar mai in niuna circostanza di legalmente derogarvi, averlo essi convalidato e posto fuor di dubbio e controversia con sei appositi statuti. Essere stata, è vero, sovente violata in pratica questa libertà personale; ma non mai doversi gli abusi tenere per regola, nè poter diritti e potestà legali aver origine dal torto e dall'ingiustizia. Non fondarsi solo sulle antiche e più sacre leggi il diritto che ha il suddito di godere della libertà personale, ma trovarsi confermato dall'*analogia* tutta del governo e della legge fondamentale. Non potersi mai dir libera una monarchia ove ogni individuo sia schiavo; ed, ove le leggi assegnano privilegi agli ordini differenti dello Stato, essere forza ch'esse assicurino del pari l'indipendenza dei membri. Essere poi preferibile, qualora abbia a distinguersi una cosa dall'altra, abbandonare colla vita gli averi all'arbitrio del sovrano, chè un più grave danno non risulterebbe da una tale cessione delle franchigie e privilegi del popolo. Venir riputato un atto sì enorme di tirannide il tôrre la vita a chi non trovasi condannato da processo giuridico, che il farlo offenderebbe l'umanità naturale dei

principi, e porrebbe nella più tremenda apprensione l'intera repubblica. Il confiscare il patrimonio d'un uomo, oltre all'essere cosa in sè stessa violentissima, espone talmente il monarca alla taccia d'avaro e di rapace, che di rado si oserà ricorrervi in un governo incivilito. Ma la prigionia, benchè faccia meno colpo, non essere però un castigo meno severo; nè esistere uomo sulla terra, per quanto sia altero ed indipendente, il cui animo non si trovi finalmente fiaccato da un lungo ed inglorioso soffrire in una prigione. Essere quindi necessario abolire in un governo libero e legale la facoltà d'imprigionare a talento, siccome il più naturale e possente ordigno di un reggimento arbitrario.

Da'partigiani della corte tenevansi ben diversi ragionamenti. La vera norma di governo, dicevano, durante un periodo qualunque, essere quella cui il popolo da tempo immemoriale trovasi avvezzato, ed alla quale presta naturalmente una pronta obbedienza; giacchè una pratica qualunque che abbia sempre colpito i sensi della gente, e di cui vedansi ed odansi esempi innumerevoli, ha presso del popolo un'autorità assai superiore a quella che potrebbero avere antiquati statuti, od ammuffite pergamene. Invano viene da'legisti stabilito il principio, che uno statuto non può essere abrogato da un'opposta usanza, se non è espressamente rivocato da uno statuto contrario, perchè, mentre pretendono inculcare un assioma all'inglese giurisprudenza peculiare, essi violano i principii i più fissi dell'umana natura e ragionano anche per necessaria conseguenza in contradizione con quella legge medesima che vorrebbero rappresentare come sacra ed inviolabile. Dovere una legge, perchè sia valida, provenire da una autorità legislativa che abbia il diritto di emetterla; e donde mai le legislature traggono un tal diritto, se non che da

un'usanza continuata e dalla stabilita pratica? Non potersi tanto efficacemente abrogare uno statuto qualunque che contro il ben pubblico sia stato votato ed approvato o da una fazione violenta, o da un senato e principe inesperto, quanto da una serie di fatti contrarii che provino quello per comune consenso essere stato posto da un lato siccome inconveniente ed impraticabile. Così essere addivenuto degli statuti tutti decretati in torbidi tempi per circoscrivere la regia prerogativa ed inceppare il sovrano nella protezione della cosa pubblica, e nell'esecuzione delle leggi. Doversi de' rami della regia prerogativa serbare intatta, siccome la più necessaria, la facoltà d'imprigionare, perchè se la fazione e il malcontento si riproducono spesso nel corpo politico al par delle malattie nel fisico, egli è solo coll'usare della facoltà discretiva che si prevengono le ribellioni e le guerre civili. Circoscrivere una facoltà siffatta essere lo stesso che distruggerne la natura; l'abrogarla affatto essere cosa impossibile, anzi il tentarlo dover riuscire pericoloso se non al tutto pernizioso al pubblico. Non potersi supporre che, violando le regole di prudenza e di dovere, il supremo magistrato lasci perire lo Stato finchè gli resta a disporre d'un rimedio che, per quanto apparisca irregolare, sia sempre in sua facoltà d'applicare. Se poi, mosso dal riguardo del pubblico bene, ei si valesse di qualche autorità condannata da recente apposito statuto, con quanta avidità non sarà dai capi faziosi afferrata in que' tempi procellosi una tale occasione per tacciare il governo di tirannide e dispotismo. Ove l'alternativa fosse veramente indispensabile, egli è poi al tutto preferibile il vivere senza libertà che senza governo.

Certo che da' ragionatori imparziali verrà confessato che una tal materia, considerata da ambi i lati, non è

senza difficoltà. Ove si stabilisca una generale e rigida legge per divietare le carcerazioni ad arbitrio, il governo non potrà mai in tempi di sedizione e fazione reggersi se non che mediante una temperata sospensione della legge; nè certo a' tempi di Carlo pensavasi ad un tal espediente. Troppo precarie erano poi le adunanze del Parlamento, troppo indugiate potevano essere le sue determinazioni per giovare ne' casi di urgentissima necessità. Nè comprendevasi ancora che il re non possedeva in sè stesso potestà sufficiente per la sicurezza o protezione del popolo, o che l'autorità de' Parlamenti fosse mai per divenire talmente assoluta, che il principe vi si dovesse conformare, senza aver mai più l'opportunità di porsi in guardia contro le pratiche di queste assemblee popolari, ugualmente che contro quelle degli altri suoi sudditi.

Quantunque la Camera dei Pari sentisse la forza delle ragioni che militavano in favore delle pretese de' Comuni, pure credevano ancor più calzanti e convincenti gli argomenti addotti in favore della corona. Pare che durante tutto questo periodo quell'assemblea rappresentasse in complesso una parte ragionevole e moderata, e fosse ben lontana dal concepire il minimo disegno di sacrificare ad una dispotica volontà le libertà e i privilegi della nazione, comunque inclinasse un po' troppo, com' era naturale, in favore della monarchia. Di fatti asseritosi da Ashley, avvocato del re, in una arringa tenuta dinanzi a loro, che il sovrano doveva talvolta governare con atti di Stato, tale altra colle leggi, il dilemma offese talmente quell'assemblea, ch'ei fu gettato subito in prigione, nè potè uscirne se non che dopo essersi ritrattato ed aver chiesto scusa. Nullameno i Pari, pel timore che i Comuni andassero tropp'oltre nella petizione, ne proposero una più moderata, e la raccomandarono all'esame della Camera

Bassa. Consisteva questa in una mera dichiarazione generale che la Gran Carta e i sei statuti riputati contrarii agli arbitrari imprigionamenti erano sempre in vigore ad ogni buono intento; che in conseguenza della Carta e degli statuti, non che delle antiche usanze e leggi del regno, ogni suddito aveva una proprietà di diritto sul fatto proprio, una libertà di diritto della propria persona; che una tal proprietà e libertà erano così piene in allora come in qualsifosse altra epoca dell'inglese governo; che ne'casi comuni la legge municipale dovesse servir di norma al procedere; « E nel caso che per la sicurezza » personale di S. M. e per la salute generale del popolo e » il pacifico governo del regno, il re trovasse giusto » per cagione di Stato d'imprigionare o sostenere chic- » chesiasi, si pregava a degnarsi di dichiarare che entro » uno spazio di tempo conveniente avrebbe espresso il » motivo del confino o detenzione, sia generale che spe- » ciale, rilasciando il prigioniero, acciò sull'espresso sud- » detto motivo fosse processato secondo la legge pratica » del regno ».

I lords deputarono l'arcivescovo Abbot, acciò in apposita conferenza raccomandasse ai Comuni un siffatto disegno di petizione; e non mostratosi il prelato, come invero prevedeasi, attesi i suoi noti principii, gran fatto pressante nell'insistere, la Camera Bassa si convinse appieno che le dichiarazioni generali nulla giovassero, e che l'ultima clausola mettesse la libertà del popolo a peggior condizione, anzi che no, di prima. Quindi procedè con calore a stendere un modello di petizione, che contenesse espressioni più precise e più favorevoli alla pubblica libertà.

Il re potea scorgere agevolmente la conseguenza di un tal procedere; e sebbene avesse offerto al principio

della sessione di assentire a qualunque legge che tendesse alla sicurezza dei diritti e della libertà del popolo, non però si sarebbe mai aspettato che si volesse usurpare tanto a danno della regia prerogativa. Quindi, a stornare i Comuni dalle loro mire, spedì un messaggio alla Camera, col quale chiedeva: « Che le camere gli fa- » cessero conoscere chiaramente se fidavano nella sua » real promessa in favore delle libertà del popolo; pro- » messa ch'egli avea più volte confermata, e sovratutto » coll'arringa detta in sua presenza dal lord guardasigilli. » Se pertanto esse riposavano sulla parola di lui, assicu- » ravale che questa sarebbe realmente e regalmente os- » servata ».

Il segretario Coke, dal quale fu recato questo messaggio, dopo qualche preambolo ed apologia degli abusi passati, proseguì nel modo seguente: « Quando a S. M., » re giovane e salito pur allora al trono, ch'egli trovò im- » pegnato in una guerra, furono negati i sussidii, che mai » si poteva aspettare in quelle estreme urgenze? S. M. ha » convocato il suo parlamento a fine di riparare al male; » e ci accerta che non avremo più egual motivo di ram- » maricarci, e saranno custodite le leggi. Che cosa pos- » siamo bramare di più? Il punto importante è quello di » provvedere all'avvenire, e impedire d'ora innanzi così » fatte pratiche. Le leggi non hanno esse introdotti questi » mezzi prima di noi? Possiamo noi far di più di quello » che fu fatto? Ci troviamo ora sui confini tra la libertà » del suddito e la prerogativa regale; ed io spero che » non vorremo pretendere di aggiunger nulla per noi me- » desimi, a pregiudizio del principe. Senza pretendere di » far pronostici, io sono d'avviso che in così fatte pretese » incontreremo qualche difficoltà dalla parte del re, e » fors'ancora da quella dei Pari. Quanto a me, come con-

» sigliere di S. M., non esporrò alcun giudizio ch'io non
» possa apertamente dichiarare e dimostrare giusto e qui
» e nella sala del Consiglio. Vorremmo noi fare in questa
» circostanza uno sforzo per ottenere una miglior condi-
» zione, e più libertà di quella onde godeano gli avi no-
» stri, e ridurre la corona al più tristo stato che mai? Io
» non oserei consigliare S. M. ad accondiscendere a simili
» provvedenze. Ciò che ora da noi si desidera (quando
» non si tratti d'innovare) rimane tutto in quegli atti e
» statuti: e quanto saremo per aggiungere a quelli andrà
» tutto in diminuzione della regia autorità e in aumento
» della nostra. Noi abbiamo a che fare con un principe
» valoroso e savio, che porta la spada per nostro vantag-
» gio; e questo non si può conseguire senza potestà. Non
» avvisiamci già di riuscire con discussioni parlamentarie
» od anche con clausole di statuti a rendere illegittimo
» quello che l'esperienza ci ha fatto conoscere richiesto
» dalla necessità; e da necessità così urgente che non am-
» mette alcun rimedio di legge. Vi prego a considerare
» se quelli che tennerò già questa mia carica non emet-
» tessero liberamente ordini di cattura, senza che i sud-
» diti ne facessero doglianze, o muovesservi sopra alcun
» dubbio ».

Questo discorso fece nascere vive discussioni nella Camera, insistendosi da ambe le parti con molte e nuove ragioni. Ma sir Tommaso Wentworth chiuse il dibattimento con dire: « Non esservi stata mai camera di parla-
» mento che, per quanto a lei riferivasi, confidasse più
» pienamente che la camera attuale nella bontà e fede del
» suo monarca. Ma è nostra ambizione, soggiunse, che
» così fatta bontà rimanga nei posteri, e noi dobbiamo ri-
» spondere della fiducia del pubblico. I ministri del re
» hanno violate le leggi alla scoperta, e soltanto un'aper-

» ta riparazione può satisfare la nazione. Il nostro desiderio di rivendicare i diritti e le libertà del suddito mediante un atto, non ci porterà più oltre di quello che recano le leggi precedenti, con qualche moderato provvedimento per l'istruzione e l'osservanza della legge ». Questo discorso era così consentaneo ai sentimenti della Camera, che tutti in quello consentirono.

Non si smarrì Carlo per questo di coraggio; e con un altro messaggio tentò di distogliere i Comuni dal loro divisamento. In esso, riconosciuti i passati errori, prometteva di non più, d'allora in poi, dar motivo di lagnanza. E aggiunse: « Che gli affari del regno lo pressavano talmente ch'ei non potea prolungare la sessione oltre una o due settimane, e se la Camera non fosse in grado di spicciarsi d'ogni sua occorrenza nell'indicato spazio di tempo, ne incolpasse sè stessa ». In un'altra susseguente occasione interrogolla « perchè chiedesse spiegazioni, se non dubitava dell'osservanza degli statuti secondo il loro significato? soggiunse, che dalle spiegazioni poteva una violazione di regia prerogativa aver origine, e forse poteasi dire a ragione che non occorresse una nuova legge a confermarne una vecchia, se riponevasi fiducia nelle dichiarazioni fatte da S. M. ad ambe le Camere ». Il fatto si è che la Gran Carta e i vecchi statuti esprimevansi chiaro in favore della libertà personale; ma che i re d'Inghilterra, in caso di bisogno o di convenienza, si erano avvezzati tratto tratto a violarli; e come Carlo in parecchi punti avevali ultimamente violati, perciò i Comuni giudicavano opportuno di decretare una nuova legge che non potesse essere nè elusa nè violata, mediante interpretazione, ristrizione o contraria pratica. Nè stimavano esser sufficiente che il re promettesse di rimettersi in sul cammino de' suoi predecessori, perchè

avevano questi in ogni tempo goduto di troppa autorità discretiva, e dal recente abuso di quella poteva ognuno dedurre a buon diritto essere necessario tarparle l'ali.

Sir Edoardo Coke disse in riscontro de' sensi manifestati dal re, e con approvazione di tutta la Camera: « Non » essersi trovato mai che termini generali fossero una sof» ficiente riparazione di abusi particolari. E una verbale » dichiarazione del re non essere mai stata la parola del » sovrano. Quando si fanno udir le doglianze, toccare al » parlamento di provvedervi. E il parlamento non aver » mai riposato sopra messaggi, ma sì aver sempre presen» tate petizioni concernenti gli abusi, e il re non avere » mancato mai di rispondergli. Il messaggio di S. M. es» sere tutta benignità; ma la quistione stare nel punto: » quale fosse la legge del regno? Io non diffido, diss' egli, » di S. M.; ma ella deve spiegarsi per iscritto, ed esten» dersi sui particolari. Videsi mai un messaggio del re per » un atto di sussidii? Ogni monarca successivo dirà: *Voi » dovete aver fiducia in me, come ne' miei messaggi.* Ma i » messaggi di amicizia sono cose estranee a un parlamen» to. Si stenda una petizione di diritto; non già perchè si » voglia sospettare del re, ma perchè non si può fidare » che in una via parlamentaria ».

Il re, incocciato di voler eludere la petizione, mandò una lettera alla Camera de' pari, nella quale giunse persino a dichiarare: « Che nè egli nè il consiglio privato » avrebbero giammai d'allora in poi commesso od ordi» nato, od inteso commettere od ordinare la carcera» zione od altra molestia contro chicchesia per ricusato » prestito od altro motivo che in sua coscienza ei non ri» putasse importare al pubblico bene, e alla salvezza del » re e del popolo. « E di più aggiunse »: che non si sa» rebbe mai reso colpevole d'una azione sì vile come

» quella di mendicare una scusa, della cui verità non fos-
» se stato appieno convinto ». Ma quella promessa, benchè invigorita presso i Comuni dalla raccomandazione dei pari, non fe' più colpo dei precedenti messaggi.

Fra le altre evasioni del re giova additare la proposta dei Pari di appiccicare all'intesa petizione di diritto la seguente clausola. « Umilmente presentiamo questa peti-
» zione a V. M., non pur con l'idea di serbare le nostre
» libertà, ma mossi ancora da un debito riguardo a la-
» sciare illeso quel *sovrano potere* che sta nelle mani
» della M. V. per la protezione, salvezza e felicità del vo-
» stro popolo ». Non era certamente mestieri di tutta la perspicacia di coloro che dirigevano la camera dei Comuni per comprendere come fosse capziosa questa clausola e chiaramente tendesse ad eludere la forza tutta della petizione.

Vinto ogni ostacolo, la petizione di diritto fu addottata da' Comuni, e spedita alla Camera Alta (v); dove i Pari, che forse godevano in cuore di vedere che i Comuni non avessero tenuto conto delle loro sollecitazioni, adottarono subito la petizione senza farvi cambiamento d'importanza; nè più mancava che il regio assenso per darle forza di legge. Laonde Carlo, portatosi alla Camera dei Pari, mandò pei Comuni, e assiso nella sua sedia di Stato, udì leggere la petizione. Fu grande la sorpresa di tutti, allorquando invece della solita chiara e concisa formola, usata, sia nell'ammettere che nel rigettare una proposta di decreto, disse in risposta: « Vuole il re che
» si faccia ragione secondo le leggi ed usanze del regno,
» e si osservino gli statuti; che non abbiano i suoi sud-
» diti motivo a lagnarsi di nessun torto od oppressione
» offensiva dei loro giusti diritti e libertà del popolo, al
» mantenimento dei quali egli credesi in coscienza ob-
» bligato quanto a serbare illesa la regia prerogativa ».

Egli è sorprendente che Carlo, il quale avea veduti tanti esempi della gelosia ne'Comuni, e stimolato egli medesimo cotale gelosia coi suoi frequenti evasivi messaggi, s'immaginasse ch'ei si contenterebbero di una risposta così vaga ed indeterminata. Era evidente che l'insolita formola della stessa bastar doveva essa sola a destar la loro attenzione, e che il disappunto gl'incollerisse; quindi occorreva, giacchè la petizione sembrava ferire la regia prerogativa, una pronta decisione o col graziosamente assentirvi, o coll'arditamente rigettarla.

Diffatti accadde quanto potevasi prevedere. I Comuni tornarono di assai cattivo umore. Soleva per l'ordinario, allorquando egli erano così mal disposti, innasprirsi in loro lo zelo di religione, e la stizza che covavano contro i cattolici; ma avevano di già sin dal principio della sessione fatto una dimanda in proposito, della quale sebbene ottenessero una risposta soddisfacente, non perciò si aspettavano che le leggi contro i papisti sarebbono eseguite per l'avvenire con più esatto rigore. Onde sfogare la rabbia che li rodeva, su qualcuno, si scatenarono colla massima veemenza contro il dottor Manwaring.

Non v'ha cosa che tenda maggiormente a scusare, se non a giustificare l'estremo rigore dei Comuni verso di Carlo, quanto lo scoperto suo incoraggiare e la dichiarazione sua di massime affatto incompatibili co'principii di un governo moderato. Manwaring aveva recitato un sermone, che, dopo le indagini fatte dai Comuni, riconobbesi stampato per ordine speciale del re, il quale era pieno zeppo di dottrine sovvertitrici d'ogni libertà civile. V'insegnava che, comunque la proprietà risedesse comunemente nel suddito, pure ogni qual volta esisteva il bisogno di un sussidio, venisse trasferita nel sovrano; che l'assenso del Parlamento non occorresse per imporre ta-

glie, giacchè le leggi divine ordinavano ai sudditi di uniformarsi ad ogni richiesta del principe, checchè irregolare fosse. Per tali dottrine Manwaring fu accusato dai Comuni; e i Pari lo condannarono a rimanere in prigione finchè piacesse alla Camera; a pagare al re la multa di lire mille sterline; a riconoscere la sua colpa, e chiederne perdono; ad essere per tre anni sospeso dall'uffizio; a non poter occupare ecclesiastica dignità, od impiego secolare. Ordinarono eziandio che si ritirassero e dessero alle fiamme le copie del sermone.

Non dee tacersi che costui, a così giusto titolo inviso ad ambe le Camere, ottenuto dal re il perdono, fu promosso ad un ragguardevole benefizio, e pochi anni dopo fatto vescovo di Sant'Asaf. Se lo spirito repubblicano de'Comuni aumentava oltre ogni confine di ragione lo spirito monarchico della corte, giungeva questo pure a cotal grado, che quello de'Comuni ne traeva viemaggior incremento. E così da ambi i lati trascorrendosi agli estremi partiti, deviava ognuno a poco a poco dalla giusta via di mezzo.

Dopo la condanna di Manwaring, la Camera de'Comuni passò a sindacare la condotta di Buckingham, il cui nome aveva essa sin allora schivato di menzionare. Indarno il re mandò loro un messaggio per dire che la sessione era omai finita, e ch'ei bramava che non s'occupassero d'altri affari, e non toccassero nè il governo nè il ministero. E comechè egli cercasse dappoi di raddolcire l'asprezza del messaggio con un altro apportatore di meno brusche parole, siccome solea sovente praticare, pure ciò non servì a calmare la collera de' Comuni, anzi giovò a viepiù incollerirli, come se in tal caso si fosse voluto dal re prescrivere loro il modo di procedere. Prevedendo Carlo che una fiera burrasca stava per scrosciare

sulla testa di Buckingham, a stornarla credè opportuno, in vista di un'istanza fatta dai lords e da' Comuni di concerto, di soddisfarli rispetto alla petizione di diritto. Portatosi alla Camera de'Pari, vi pronunziò l'usata formola colle parole, *ciò serva di legge siccome desiderasi*, e sanzionò e rese autorevole per tal modo la petizione. Dalle acclamazioni che eccheggiarono per la Camera, e dall'universale gioia che la notizia sparse pel regno, si potè desumere quanto una tal petizione fosse stata l'oggetto dei voti e delle speranze dell'universale.

Si può affermare senza esagerazione che l'assenso del re alla petizione di diritto produsse nel governo un tal cambiamento che agguagliò quasi una rivoluzione; e con circoscrivere in tanti articoli la regia prerogativa, aggiunse molto maggior sicurezza alle libertà del suddito. Eppure, ben lungi erano i Comuni dal dirsi soddisfatti di così importante concessione. Era il loro mal umore talmente irritato dalle frequenti evasioni e dai continui indugi del re, che non giovava a calmarlo un assenso che questi dichiarava estorto. Fors'anco i capi popolari, implacabili ed artifiziosi ad un tempo, vedendo essere il momento opportuno per volgere contro il re l'armi di cui egli stesso avevali provveduti, risolsero di proseguire la vittoria. Cionnonpertanto la camera approvò subito l'atto pei cinque già conceduti sussidii; poichè una tale condescendenza era in certo qual modo un tacito ricambio all'assenso prestato dal re alla petizione; e qualora si fosse violata la fede, non avrebbe più potuto sussistere la menoma fiducia fra il re e il parlamento. Fatta questa concessione, continuarono i Comuni a portare in ogni ramo di governo lo scrutinio. In qualche particolare fu la loro industria laudevole; in qualche altro può andar soggetta a censura.

Poco dopo la spedizione delle lettere per la chiamata dell'attuale parlamento, erasi conferita una commissione, a sir Tommaso Coventry, lord guarda-sigilli, al conte di Marlborough, tesoriere, al conte di Manchester, presidente del consiglio, al conte di Worcester, custode del sigillo del re, al duca di Buckingham, grande ammiraglio, e a tutti i più ragguardevoli uffiziali della corona, in numero di trentatrè: con la quale commissione, che pel troppo numero de' commessarii non potea rimanere secreta, erano questi autorizzati ad unirsi per concertare tra loro i mezzi di levar danaro per via di tasse od altramente, *così* (come dicea il decreto) *che si dovesse piuttosto derogare alla forma e alla circostanza di quelle, che perdere od arrischiare la sostanza.* Egli era lo stesso che dire in altre parole doversi trovare espedienti che servissero ad innalzare la regia prerogativa al suo apice, e rendere inutili affatto i parlamenti. I Comuni dimandarono che la commissione fosse tolta, mossi, senza dubbio, da brama di far conoscere quanto arbitrarie fosser le massime del re, e far vedere a tutto il mondo quanto poco riguardo egli avesse per le libertà e privilegi del popolo.

Un'incumbenza erasi pure affidata ad altri commissarii di far leva di un migliajo di soldati alemanni a cavallo, e di farli trasportare in Inghilterra. Credevasi generalmente che intendesse la corte valersene per dare mano forte alle progettate tasse o gabelle; sembra tuttavia che il numero non fosse bastante allo scopo. La Camera mostrossi intesa del fatto in termini assai severi, nè certamente potevasi immaginare un provvedimento che fosse più odioso all'intera nazione. Vuolsi nullameno confessare che il re avea, allora almeno, pensato rettamente, poichè si era rivolto alla unica e giusta via di sostenere la regia prerogativa. Ma in pari tempo avrebb'egli dovuto accor-

gersi che, se non provvedevasi di una forza militare bastante, ogni suo tentativo per comprimere il crescente spirito della nazione, doveva finire per andar fallito affatto, e che quanto più strignea le molle del governo mentre gli mancava la forza per tenerle costrette in quello stato, tanto maggiormente dovevano esse sbalzar fuori con funesta violenza, allorquando si fosse offerto il caso di rimetterle nella loro naturale azione.

In appresso i Comuni, riassunta la censura della condotta di Buckingham, contro il quale nutrivano un astio implacabile, convennero di presentare al monarca una rimostranza, e ricapitolare in essa tutti gli abusi e i disastri della nazione, e non omisero circostanza alcuna che giovar potesse a rendere l'intera amministrazione spregevole ed odiosa. Il venir a patti co' cattolici, dicevano, equivaleva ad una tolleranza ingrata a Dio, disonorevole e di nessun profitto a S. M., scandalosa, e nociva assai al suo buon popolo. Fecero parola delle violazioni di libertà sopraccennate, contro le quali sembra avesse provveduto bastante rimedio la petizione di diritto. Menzionarono il deperimento del traffico, la malaugurata spedizione di Cadice e dell'isola di Rhè, l'incoraggiamento dato agli Arminiani, la commissione pel trasporto dei cavalli alemanni, l'altra relativa al levare imposte illegali: abusi ch'erano tutti attribuiti alla mala condotta di Buckingham. Siffatta rimostranza non fu per avventura meno provocante pel re, però che l'estrema acrimonia del soggetto era, secondo lo stile usato a que' tempi nell'indirizzarsi al trono, involta entro il manto delle più civili e reverenti espressioni. E come era questo il primo contracambio di tante sue benefiche concessioni e sacrifizi ristrignenti la regia prerogativa, di gran lunga superiori a tutti quelli fatti sino allora da're d'Inghilterra, perciò nessuna cosa poteva a più giusto titolo sdegnare il monarca.

Nè mal fondata era tanta alterigia ed arroganza de' Comuni. Comunque già avessero conceduto al re la riscossione di cinque sussidii, ritenevano tuttavia nelle mani un pegno che autorizzavali, a loro credere, a far qualunque dimanda con buon esito. Non aveva ancora il parlamento assegnato il tanto per botte e per libbra; e i Comuni avevano in questa sessione celata ad arte la loro intenzione di invadere un tale ramo d'entrata, aspettando, prima che il re approvasse la petizione di diritto; approvazione che, a giusto titolo, riputavano importantissima. Ottenutala, asserirono apertamente che l'esigere il tanto per botte e per libbra senza l'assenso del parlamento, era una smaccata violazione delle antiche libertà del popolo, e una palese derogazione alla petizion di diritto, testè sanzionata. Ad impedire che si stendesse e gli si presentasse rimostranza in proposito, il re si portò immantinenti alle Camere, e terminò la sessione con una proroga.

26 di Giugno

Libero alfine per qualche tempo dalle molestie di quell'assemblea, potè Carlo volgere lo sguardo oltremare, dove così male procedeano le cose della guerra, come quelle del governo in patria. Il conte di Denbigh, cognato di Buckingham, che era stato spedito in soccorso della Roccella, stretta inallora fortemente dal lato di terra, e minacciata d'un blocco da parte di mare, era ritornato senza aver fatto nulla; e non avendo ardito affrontare la flotta nemica, aveva tirato su gl'inglesi il biasimo di codardìa o mala condotta. A riparare il disonore, il duca portossi a Porstmouth, ove teneva in serbo una flotta ed un esercito ragguardevoli, l'uno e l'altra allestiti mercè l'intiera erogazione de'sussidii concessi dal parlamento. Questo soccorso pecuniario aveva altronde molto male corrisposto all'aspettativa del re. Imperocchè erasi

sparsa nel popolo quella medesima riottosa tendenza che prevaleva ne' Comuni, e i commessarii incaricati a levare la tassa, avevano chiuso gli occhi ad ogni frode de' contribuenti che tendesse a diminuire il sussidio ed a ridurre viepiù alle strette la corona. La qual nazionale malcontentezza, comunicata a un disperato fanatico, fu cagione d'un avvenimento che può considerarsi importante.

Eravi un certo Felton, uomo di onesti natali, ma d'un naturale ardente e malinconico, il quale aveva servito sotto il duca in qualità di luogotenente. Ucciso il capitano della sua compagnia in occasione della ritirata da Rhè, s'era costui adoperato per ottenerne il comando, ma deluso nel suo scopo, lasciò il servigio, e malcontento abbandonò l'esercito. Mentre volgeva nell'animo suo cupo ed insocievole pensieri di privata vendetta, udì le lagnanze generali contro il duca, e s'imbattè nella rimostranza de' Comuni, in cui questi veniva rappresentato come la causa de' guai nazionali, e il principale nemico del pubblico bene. Associato il fanatismo religioso al proprio risentimento, s'immaginò che avrebbe renduto un servizio accettevole al cielo, se con un colpo gli riuscisse di liberare la religione e la patria da un così pericoloso soggetto; e, portatosi, con sì nero pensiero nell'animo, a Portsmouth, contemporaneamente al duca, spiò l'opportunità di compiere il concepito disegno di sangue.

23 di Agosto

Accadde un giorno che, conversando Buckingham con Soubize ed altri gentiluomini francesi, nacque diversità d'opinione fra loro; e la disputa, sebben moderata, produsse taluno di que' gesti veementi, e di quelle vive alzate di voce, cui sogliono gl'individui di quella nazione più degl'Inglesi abbandonarsi. Terminata la conversazione, Buckingham s'incamminò verso la porta, e in tale passaggio, rivolgendosi per parlare a sir Tommaso Fri-

zar, colonello dei militi, fu da un colpo improvviso di coltello ferito nel petto da persona che stavagli nascosta di dietro. Senza profferir altre parole, fuorchè *lo sciaurato mi ha ucciso*, trattosi dalla piaga il coltello, spirò.

Nessuno aveva veduto donde fosse partito il colpo; e nella confusione congetturava ognuno che l'assassinio fosse opera di que' gentiluomini francesi de' quali erasi poco prima udito il clamoroso tuono di voce senza poterne intendere le parole. Nella furia della vendetta avrebbero gli astanti scannato sul fatto que' gentiluomini, se non si fossero intromessi a salvarli taluni di un carattere più moderato e più riflessivo, i quali pure li riputavano rei, ma credevano bene di serbarli ad un processo ed esame giuridico.

Presso alla porta si rinvenne un cappello, in fondo al quale era cucito un foglio che conteneva cinque o sei righe della rimostranza de' Comuni in cui dichiaravasi Buckingham nemico del regno; e sotto a coteste linee eravi una giaculatoria, o cenno di preghiera. Era facile il conchiudere che il cappello appartenesse all'assassino; la difficoltà stava nel dire chi fosse costui, giacchè lo scritto non palesava nome, e naturalmente doveasi credere ch'egli se ne fosse ito abbastanza lungi per non lasciarsi trovare senza cappello.

Ma in quella trambusta fu veduta una persona passeggiare molto tranquillamente innanzi alla porta col capo scoperto; e gridatosi da taluno essere quegli l'uccisore del duca, accorsero gli altri chiedendogli chi ei fosse. Rispose placidamente essere stato egli per l'appunto l'uccisore; onde i più impetuosi gli si serrarono addosso colle spade sguainate, mentre altri più deliberati nell'animo lo difendevano e proteggevano. Intanto costui, con viso placido ed ilare, offriva il petto al ferro de' più

arrabbiati, preferendo cadere vittima di tant'ira anzichè essere serbato alla mano della giustizia, ch'ei ben sapeva di non poter evitare.

Si conobbe alfine per quel Felton che aveva servito nell'esercito. Ed essendo stato condotto in una stanza particolare, si credè opportuno simulare e dargli ad intendere che Buckingham fosse ferito pericolosamente sì, non però senza speranza di guarigione. Sorrise e disse ch'era ben certo d'avergli menato tal colpo e sì decisivo che dovea togliere loro ogni speranza. Interrogato chi lo avesse mosso a commettere l'iniquo atto, rispose essere inutile ogni indagine in proposito, giacchè non v'era persona al mondo che avesse su di lui tanto potere per indurlo a cotale azione; nè aveva egli confidata la cosa con alcuno, nè deliberatala se non che da sè solo per l'impulso della propria coscienza. Soggiunse che i motivi del fatto si sarebbero rinvenuti nel suo cappello, ove si era dato la premura di lasciarli scritti, nel dubbio di dover perire nell'impresa.

All'udire di quell'assassinamento, il re serbossi placido e sereno; e i cortigiani, che ne studiavan gli sguardi, da ciò conclusero che ei non fosse in cuore molto afflitto di trovarsi liberato da un ministro generalmente odioso alla nazione. Ma un siffatto impero di sè stesso procedeva al tutto dalla gravità e compostezza del suo naturale; però ch'egli amava Buckingham più che mai, e nutrì sempre finchè visse molta simpatia per gli amici di lui, e molta antipatia pe'suoi nemici. Insistè perchè Felton fosse posto alla tortura onde strappargli dal labbro il secreto circa a'suoi complici. Ma i giudici dichiararono che per quanto prevalesse una volta quella pratica, dessa era illegale; talmente avevano costoro imparato a ragionar sottilmente dacchè era insorta la gelosa esitanza de'Comuni.

Intanto trovavasi la Roccella ridotta a malissimo partito; Richelieu, il cui vasto genio spiccava non tanto nella grandezza delle tentate imprese, quanto in quella dei mezzi singolari di cui valevasi per venirne a capo, aveva concepito l'ardito disegno di gettare attraverso il porto della Roccella, affine di tôrle ogni adito a' soccorsi, un molo lungo un miglio; e ciò eseguito, malgradò l'imperversare di que' mari, teneva la città strettamente bloccata da ogni lato. Gli abitanti, comechè ridotti a tutti gli orrori della fame, negavano di sottomettersi, mossi in parte dalle letture de' loro zelanti predicatori, in parte dalla cotidiana aspettazione d'un soccorso dall'Inghilterra. Morto Buckingham, fu conferito il comando della flotta e dell'esercito al conte di Lindesey, che, giunto in faccia alla Roccella, tentò più volte di penetrare attraverso il molo ed aprirsi la strada al porto. Ma avevano gl'Inglesi omai troppo procrastinato; e i lavori trovandosi già terminati e forniti di fortificazioni, ogni speranza fu tolta agli assediati, che ebbero ad arrendersi a discrezione; mentre l'Inglese ammiraglio stanziava innanzi alla città. Di quindicimila persone che vi si erano chiuse, quattromila soltanto erano sopravissute ai disagi ed alla fame cui avevano dovuto sopportare.

Fu questo il primo passo, nè poteva la Francia farne a meno, per giungere ad un prospero stato. Imperocchè, privi trovandosi i suoi nemici e le domestiche fazioni di questo ricovero, incominciò il regno a rifulgere del suo pieno splendore. Indi, attenendosi a saggi disegni di politica e di guerra, pervenne a poco a poco a guadagnar la preponderanza sulla potenza rivale spagnuola; ed ogni ordine dello Stato, ogni setta si trovò ridotto ad obbedire alla legittima autorità del sovrano. Nullameno usò il re di Francia dapprincipio con moderazione della vit-

toria riportata sugli Ugonotti, e proseguì a tollerarli; sola palese e convenuta tolleranza che si concedesse a quei tempi in verun regno d'Europa.

Il mal esito d'un'impresa alla cui buona riuscita la simpatia di religione interessava cotanto gl'Inglesi, doveva immancabilmente rendere il re meno autorevole nel Parlamento alla prossima sessione. Però altre molte cagioni di doglianza posero in campo i Comuni appena adunati, e se la condotta e il carattere di Buckingham avevano fornito dapprima a taluni un motivo, a tali altri un pretesto di malcontento contro le adottate disposizioni, non mancarono nuovi motivi e pretesti di mormorare e dolersi in allora che Buckingham era morto. Si tenne discorso del perdono e della promozione di Manwaring; si parlò di Sibthorpe e Cosin, preti entrambi che, per essere favoriti del re, non erano meno invisi ai Comuni; e di Montague, il quale, dopo di essere stato censurato per la sua moderazione verso i Cattolici, era stato creato vescovo di Chichester. Seppero pure i Comuni, per le investigazioni praticate, che alle copie della petizione di diritto circolanti avea il re fatto appiccicare quella sua prima risposta ch'era tornata loro così ingrata. Era questo un espediente col quale il re voleva persuadere il popolo di non essersi dipartito affatto dai suoi primi diritti e pretese, massime rapporto al tanto per botte e per libbra. Vi fu pure una lagnanza di Selden perchè ad un tale Savage si fosse, in contravvenzione alla petizione di diritto, applicata la pena del taglio delle orecchie, per sentenza discretiva od arbitraria della Camera Stella; tanto erano disposti i Comuni a derivare da quell'atto conseguenze tali che valessero a tôrre alla corona facoltà che da tempo immemorabile supponevansi in essa inerenti.

Però l'articolo importante che alienò i Comuni maggior-

mente dal re, e causò in questi un'avversione per qualunque parlamento, fu la loro pretesa riguardante il tanto per botte e per libbra. È quindi necessario dare piena contezza di quella controversia.

Soleva anticamente il tanto per botte e per libbra essere una temporaria concessione del parlamento, prima che venisse, vita loro durante, conceduto ad Enrico V e ai suoi successori, onde si trovassero in grado di mantenere in difesa del regno una forza navale. La necessità di riscuoterlo era tanto evidente, che ciascun re avea per usanza di pretenderlo nell'atto di salire al trono, e il primo parlamento di ogni regno avea dato d'ordinario al principe per via di suffragi un diritto del quale già trovavasi in possesso. In conseguenza dello spirito poco esatto della vecchia legge fondamentale, un tale abuso, checchè ragguardevole, non era mai stato avvertito nè tolto, sebbene non vi potesse essere cosa più facile pel parlamento di prevenirlo. Coll'accordare quel diritto ad ogni principe finchè viveva, e, durante l'anno susseguente alla sua morte, al successore, si sarebbe ovviato a qualunque inconveniente, nè si sarebbe mai riscosso il dazio senza la debita autorizzazione. Ma ritrovati di siffatta natura neppure pensavansi in que'rozzi tempi; e siccome un governo complicato e geloso, quale è l'inglese, mal può sussistere senza tali raffinatezze, è facile il vedere quanto una svista qualunque dovesse risultare favorevole per l'autorità del re, il quale era costretto, nell'esigenza de'casi, a supplire alla mancanza delle leggi col potere discretivo.

Il parlamento non concedette ad Enrico VIII il tanto per botte e per libbra, senonchè sino all'anno sesto del suo regno; eppure proseguì questi a riscuoterlo durante l'intervallo, sebbene la sua potenza non fosse per anco giunta all'alto grado cui pervenne in seguito. Nell'atto di con-

cessione trovansi biasimati i mercatanti per aver trascurato di pagarlo alla corona; e comunque vi si ravvisi una espressione alquanto ambigua, tuttavia nel progetto di decreto, prima cioè d'investire il re della facoltà di riscuoterlo, il tanto per botte e per libbra v'è ne' più chiari termini chiamato regio diritto. Un intero secolo era scorso, durante il quale da quattro re successivi erasi riscosso un tal ramo d'entrata, prima che il parlamento lo appruovasse. Da sì lungo tempo una siffatta trascuratezza durava, senza che fosse osservata o corretta!

Nel breve intervallo fra l'avvenimento di Carlo al trono e la prima convocazione dell'assemblea, egli non s'era scostato dall'esempio de' suoi predecessori, nè in questo rispetto era stata censurata la sua condotta. Ma ciò che più è da notarsi nel procedere dei Comuni, e prova oltre ogni dubbio che avessero concepito daddovero il disegno di ridurre il proprio principe in servaggio, egli è che, invece di concedergli il noto dazio per tutta la vita sua, come ne avevano i suoi predecessori goduto, glie lo concedettero solo per un anno, spirato il quale, si riservavano la facoltà di accordarlo o negarlo a piacimento. Ma i Pari, che vedevano come quello fosse necessario per sopperire ai crescenti bisogni della corona, e non approvavano una tal brama di guadagnar terreno ne' Comuni, rigettarono il progetto di decreto, e il parlamento fu sì presto congedato, che pare non si facesse tentativo per ottenere quella tassa in tutt'altra forma (v).

Frattanto Carlo proseguì a riscuotere la tassa di sua propria autorità; e la nazione, avvezza da gran tempo ad un tale atto di potestà regia, neppure pensò in sul principio a contrastarvi. Ma il susseguente parlamento destò dubbi in ognuno, giacchè i Comuni vi si adoperarono per farne dichiarare illegale la riscossione, senza l'assenso del-

le Camere, e mostrarono apertamente di voler giovarsi di questa molla per carpire alla corona concessioni della massima importanza. Ma il re non era ancora abbastanza avvezzo a chinare il capo, e l'improvvisa prorogazione dell' assemblea pose un termine per allora ad ulteriori pretendenze.

Nell'intervallo poi fra il secondo ed il terzo parlamento, accaddero tali atti di regia prerogativa, che si ebbe poco agio di attendere all'affare di questa gabella, mentre succedevano cose in cui l'abuso della regia potestà poteva sembrare di una natura più soggetta ad obbiezioni. Ma i Comuni, i quali nella sessione precedente avevano rimediato agli altri mali per mezzo della petizione di diritto, divenuta così necessaria, passarono a prendere l'affare di quella gabella in esame, e si mostrarono, al pari di prima, intenzionati d'esigere, in compenso di un tal ramo d'entrata, ampissime concessioni dalla corona. L'avvenuto aggiornamento delle Camere gl'impedì dal condurre quelle pretese ad una piena conclusione.

Allorquando Carlo aperse la nuova sessione, ben prevedendo che sarebbe insorta la stessa controversia, ebbe cura di buon'ora, in un discorso pieno di gentili e conciliatiti espressioni, d'informare i Comuni: « Che non riguardava così fatta gabella come un diritto di regia prerogativa, ma aveva sempre inteso ed intendeva goderne come d'un dono del suo popolo; che se aveva sino allora riscosso il tanto per botte e per libbra, ciò doveva ascriversi alla necessità di farlo, non già ad una sua pretendenza di diritto ». Tali sensi, derivanti dal carattere moderato del re, non più raggirato dai violenti consigli di Buckingham, avrebbero soddisfatto i Comuni, se questi non avessero avuto altra vista oltre quella d'assicurare la propria autorità e privilegi; ma ben più oltre portavano le

loro pretese. Insistevano sull'indispensabile condizione preliminare; che il re dovesse desistere dall'esigere la gabella; in seguito al che avrebbero veduto sino a qual punto convenisse investirlo di nuovo d'una rendita della quale si fosse evidentemente spogliato. Ma oltre che non erasi mai a nessuno de'suoi predecessori usato un rigore così eccessivo, e molti inconvenienti dovevano inevitabilmente nascere dalla sospensione della gabella, eranvi altre ragioni che distoglievano Carlo dall'accedere a sì duro patto. Era probabile che i Comuni si proponessero di render solo temporario il provento e di ridurre con ciò il re ad una perpetua dipendenza; e certamente ne avrebbero staccate le tasse appiccicatevi da Maria, da Elisabetta, e da Giacomo in ispecie, che costituivano un ramo considerevole di pubblica entrata. Il fatto è che dichiararono apertamente d'avere molte pretese, massime in proposito di religione, alle quali se il re negava d'assentire, non dovesse la corona aspettarsi sussidio veruno.

È facile il vedere in quale inviluppato garbuglio si trovasse Carlo impacciato. Aveva confessato egli stesso che, secondo i principii generali dell'inglese governo e la formola del progetto di decreto, ogniqualvolta assentivasi il tanto per botte e per libbra, fosse quella concessione un libero dono del popolo, e quindi potesse negarlo, volendo. Se del rifiuto era irragionevole il motivo, ei negava sempre tuttavia quanto gli apparteneva; se la pubblica necessità richiedeva che si esigesse la gabella, poteva anche richiedere l'adesione del re a que'patti co'quali intendeva assegnargliene. Sebbene il motivo di concedergliela fosse quello di spenderla in custodia de'mari, non ne seguiva, perchè guardava i mari, ch'ei fosse autorizzato a levarla senza altra formalità, dacchè il popolo erasi sempre riservato il diritto di giudicare sino a qual punto

la custodia de' mari meritasse la continuazione del sussidio. Ben lungi però era Carlo dall'aderire appuntino a una tale conclusione, comunque reggesse la da lui fatta dichiarazione. Vedeva che la chiara conseguenza di somiglianti rigorosi raziocinii e raffinamenti era questa, ch'egli, senza che lo esigesse la pubblica necessità, e senza che vi fosse sua colpa, anzi come assenziente, venisse ridotto ad un tratto alla condizione d'un magistrato di una natura ben diversa da' suoi predecessori, e cadesse in una assoluta dipendenza da que' sudditi su' quali i primi re, e massime gl'immediati suoi antecessori, avevano con autorità pressochè dispotica governato. Avviluppato in una catena di conseguenze, che non poteva a talento spezzare, egli inclinava a portarsi più oltre, e negare il principio anzichè ammettere conclusioni che gli parevano assurde e irragionevoli. Coerentemente alle idee sino allora prevalenti nel regno e fuori, ei riputava il monarca anima ed essenza dell'inglese governo; quindi qualunque potestà tendesse ad annichilare od anco a ristringere la regia autorità, ei doveva crederlo, od in astratto od in fatto, una usurpazione. Bramoso di salvare l'antica armonia della legge fondamentale, aveva sempre avuto in animo di aderire, per quanto *agevolmente* poteva, alle antiche forme d'amministrazione. Ma allorquando gli parve, attesa l'inveterata caparbietà de' Comuni, che le forme non tendessero che a sconvolgere l'armonia della vecchia legge fondamentale per sostituirne una nuova, concluse da uno stato così violento di cose che quanto era subordinato dovesse cedere al principale, e i privilegi del popolo dar luogo per un momento alla regia prerogativa. Trovarsi degradato dall'alto seggio d'un re alla condizione di schiavo de' suoi sudditi, ingrati ed insolenti, parevagli la massima delle indegnità; e

null'altro, a suo giudizio, poteva superare l'avvilimento di un tale stato, fuorchè la bassezza di sommessamente piegarvi la fronte, senza far qualche sforzo per serbare la regia autorità tal quale eragli stata da' suoi predecessori tramandata.

Comechè fossero questi i suoi pensieri e disegni davanti al Parlamento congregato, non però volle venire subito a rottura con esso per la dilazione del voto di quella gabella; e parvegli che fosse meglio giustificare qualunque vigoroso provvedimento ei si trovasse costretto ad adottare, col lasciar che i Comuni spingessero agli estremi gli attacchi contro il proprio governo e la regia prerogativa, e si contentò per allora di sollecitare la Camera con messaggi e discorsi. Ma i Comuni, a vece di porgere orecchio alle sue sollecitazioni, procederono a portare lo scrutinio sopra le cose della Chiesa, come il solo abuso a cui la petizione di diritto non aveva, a loro credere, abbastanza provveduto.

Era impossibile che un secolo così fertile in dispute ed in sette religiose sfuggisse alla controversia del fatalismo e del libero arbitrio; controversia che, strettamente intrecciata colla filosofia e con la teologia, aveva in ogni tempo immerso ogni scuola ed ogni chiesa in dubbi inestricabili ed in molte perplessità. I primi riformatori, in Inghilterra ed altrove, abbracciarono le massime rigorosissime della predestinazione e degl'inevitabili decreti, e fondarono su di questo sistema tutti gli articoli della loro religiosa credenza. Ma, essendo stati combattuti i loro principii da Arminio e dai suoi settatori, la controversia, recata nell'isola, cominciò a diffondervisi. Gli Arminiani, che trovavano più pascolo nello spirito superstizioso della Chiesa dominante, che nel fanatismo de' Puritani, a poco a poco s'incorporarono seco lei, e taluni pervennero,

per l'indulgenza di Giacomo e di Carlo, ad ottenere le più alte cariche. Ma non così andavano a sangue del pubblico, come stavano in grazia della Chiesa e della corte, giacchè presso la nazione incontravano tuttavia il biasimo di novatori ed eretici. Contro costoro i Comuni volsero l'arme terribile delle loro censure, ed ogni giorno li facevano bersaglio delle più amare invettive e declamazioni, ora denigrandone i protettori, ora sottoponendone ad esame le opinioni, ora rappresentandone siccome pericolose e nocive le mire. Certo che a spettatori imparziali, se pure a que' tempi alcuno ve n'era in Inghilterra, dovea essere motivo di non piccola ricreazione il vedere una popolosa assemblea, infuocata dallo spirito di fazione, arrogarsi la discussione di questioni che non mai fino allora eransi potute sciogliere in modo soddisfacente da' più grandi filosofi nella pace della solitudine.

In mezzo ad un tal labirinto di complicate controversie, in cui era allora involta la gente, uopo è riflettere che il nome di *Puritano* applicavasi a tre classi di persone; le quali, sebbene d'ordinario unite, agivano nullameno con vedute e per motivi diversi. V'erano i Puritani politici, i quali sostenevano i principii più elevati della libertà civile; i Puritani in disciplina, che non volevano nè ceti religiosi nè governo vescovile nella Chiesa; i Puritani di dottrina, che si mostravano rigidi propugnatori del sistema speculativo della riforma qual era in origine. Dal lato opposto si trovavano la fazione della corte, la Chiesa dominante, e gli Arminiani; colla sola distinzione, rispetto a questi ultimi, che, introdottisi nel regno da pochi anni, non erano per anco favorevoli tutti alla Chiesa ed alla monarchia. Ma coll'inviperire delle controversie su d'ogni oggetto l'unione cogli amici divenendo sempre più

intima, la scissura fra' nemici più ampia, a poco a poco la distinzione divenne affatto uniforme e regolare.

Questa camera de' Comuni, che al pari delle precedenti dei regni di Giacomo, Carlo ed anco Elisabetta, era molto predominata dalla fazione puritana, pensò con poter servir meglio alla propria causa che con vituperare e punire gli Arminiani, i quali, venendo a formare un'innovazione nella Chiesa dominante, erano i meno possenti, e meno favoriti fra'suoi nemici. Sperava che un tal passo, oltre all'appagare l'odio de' Puritani di dottrina, avesse a riuscir di profitto non lieve a'Puritani in politica. Laud, Neile, Montague ed altri vescovi, sostenitori principali del governo episcopale, e fautori caldissimi delle cerimonie ecclesiastiche, erano riputati infetti d'arminianismo; e come essi e i loro discepoli erano i più intrepidi campioni dell'obbidienza passiva ed assoluta sommissione a'principi, così opinavasi dalla Camera che una volta che fossero censurati ed espulsi costoro dal grembo della Chiesa e dalla corte, la gerarchia avrebbe ricevuto un colpo mortale, e si sarebbe meno insistito su'riti, e il re si sarebbe veduto obbligato a demordere da quelle alte pretese di regia prerogativa su cui tanto insisteva.

Ma, oltre il pensiero delle conseguenze politiche che dovevano risultare dal condescendere alle pretese de' Comuni, era Carlo fortemente determinato a combatterle per massime di pietà e di coscienza. Nè la dissipazione propria dell'età giovanile, nè i piaceri che sogliono tener dietro ad un'alta fortuna, erano riusciti a distogliere questo virtuoso monarca dall'abbracciare i più sinceri sentimenti di religione. E un tal carattere, che in un secolo cotanto religioso doveva recargli infinito vantaggio, divenne all'ultimo la causa principale della sua rovina,

pel solo motivo che la religione adottata da lui non era precisamente secondo i principii della sêtta che *incominciava* a prevalere fra'suoi sudditi. La sua pietà, comunque andasse scevra di papismo, peccava alquanto di superstizione, e quindi ripugnava al tetro spirito de' Puritani, i quali rappresentavanla siccome propensa alle abbominazioni dell'anticristo. Oltrechè Laud avea per mala sorte acquistato non poco predominio sull'animo suo: e come tutti i prelati invisi a'Comuni erano i suoi principali amici e cortigiani; così egli era determinato di non disarmare nè disonorar sè medesimo con abbandonarli in balìa de'propri nemici. Totalmente sprovveduto di forza militare, ei pensava che, per reggere all'urto dello spirito caparbio d'indipendenza prevalente, la regia autorità non avesse più solida base dell'appoggio che a lei dava la gerarchia.

Nelle discussioni de'Comuni che ci rimangono, è facile il discernere qualche favilla di quel fanatismo che pose in seguito tutta la nazione in ardenza. Un certo Rouse fece uso d'un'allusione che, sebbene famigliare, sembra tolta dagli scritti di Bacone. « Se un uomo, diceva, incon-
» tra un cane che sia solo, il cane ha paura, comunque
» possa essere di sua natura ferocissimo. Ma se il cane
» ha seco il padrone, si precipiterà addosso a colui dal
» quale era dapprima fuggito. Ciò dimostra che chi di
» sua natura è vile, aumenta di coraggio e di forza al-
» lorquando trovasi sostenuto da chi ha un carattere più
» elevato, e perciò l'uomo che conta sull'appoggio dell'On-
» nipotente, diviene una specie di creatura onnipossente.
» Tutto è possibile a chi ha fede, e laddove tutto è possibi-
» le, esiste una specie d'onnipotenza. Risolvasi quindi fra
» noi d'unanime concerto far voto e lega di tenerci sal-
» damente, d'ora innanzi, uniti a Dio ed alla nostra re-

» ligione, ed aspettiamo in allora certa la felicità in que-
» sto mondo ».

Oliviero Cromwell, giovinetto in allora di nessun conto nella nazione, è nominato in questi dibattimenti de' Comuni, per essersi lagnato di un tale che predicava, secondo aveva udito dire, *un insipido papismo*. Ed è cosa piacevole l'osservare che le prime parole pronunziate da questo ipocrita fanatico corrispondano così fedelmente al suo carattere.

Le ricerche e le discussioni concernenti la contrastata gabella progredivano intanto nella Camera, dandosi la mano colle riportate controversie teologiche o metafisiche. Gli ufficiali della dogana furono citati innanzi ai Comuni per dirvi con quale autorità avessero sequestrato la mercanzia a' mercatanti che ricusavano di pagare la tassa. S'interrogarono i baroni dello Scacchiere in riguardo ai loro decreti su questo particolare; e uno dei scerifi fu relegato nella Torre perchè mostravasi molto zelante nel dare aiuto agli uffiziali della dogana. Sendo stata sequestrata la roba di certo Rolles, mercadante e membro della Camera, perchè avea ricusato di pagare quell'aggravio, si fecero tali lagnanze per codesta violenza, come se si fosse trattato di violazione dei privilegi della Camera. Sostenne Carlo i suoi ufficiali in tutti quei passi; per lo che la lite faceasi ogni giorno più seria fra lui e i Comuni. Si parlò nella Camera di citare in giudizio il tesoriere sir Riccardo Weston, e il re incominciò a pensare di chiudere la sessione, sciogliendo il Parlamento.

Sir Giovanni Elliot stese alla fine una rimostranza contro la riscossione della gabella senza l'assenso del Parlamento, e la diede allo scrivano perchè la leggesse; il quale essendovisi ricusato, la lesse ei medesimo. Posta la questione sul tappeto, l'oratore, sir Giovanni Finch, dis-

se che aveva *un ordine del re di aggiornare la seduta e di non ammettere altra dimanda* (1), e ciò detto, si mosse per andarsene. Tutta la Camera fu in tumulto. L'oratore venne rispinto indietro sulla sua sedia, e tenutovi a forza da Hollis e Valentine finchè fosse stesa una breve rimostranza, che passò per acclamazione, anzichè per voti. Vi si dichiaravano capitali nemici dello Stato i papisti e gli arminiani; vi si infamarono con simile epiteto coloro che riscuotevano il tanto per botte e per libbra; vi si chiamarono traditori dell'inglese libertà e pubblici nemici que' mercatanti persino che, non costretti, lo avessero pagato. E come le porte erano chiuse, il gentiluomo usciere della Camera de' Pari non potè essere ammesso prima che la rimostranza fosse terminata. D'ordine del re ei tolse la mazza dalla tavola, lo che diè fine ad ogni discussione, e dopo pochi giorni il Parlamento fu sciolto.

10 di Marzo

Ferveva nell'universale il mal animo contro del re perchè fosse venuto violentemente per tal modo a rottura col Parlamento, e Carlo v'aggiungeva esca coll'affettare una severità ch'ei non avea nè la forza nè probabilmente la voglia di spingere molto oltre. Sir Miles Hobart, sir Pietro Heyman, Selden, Coriton, Long, Strode furono cacciati in carcere a motivo dell'ultimo tumulto nella Camera, che fu qualificato per sedizioso. Con molta difficoltà, e dopo varii giorni ei vennero rilasciati, e prevalse

(1) La facoltà nel re d'aggiornare e differire il Parlamento, non fu mai nè è rivocata in dubbio. Nell'anno dicianovesimo del defunto re, i giudici decisero che, se il Parlamento era aggiornato dal re, rimaneva l'assemblea in *statu quo* sino alla prima seduta, e che pertanto non dovevano adunarsi i Comitati; se all'incontro l'aggiornamento proveniva dalla Camera, i comitati e gli altri affari continuavano.

l'opinione che si travolgesse il senso della legge onde prolungare la loro prigionia. Sir Giovanni Elliot, Hollis e Valentine, citati in giudizio innanzi al banco del re per risponderví del contegno e de'discorsi sediziosi tenuti nella Camera, ricusando di scolparsi innanzi ad una Corte inferiore della propria condotta, perchè erano membri di una superiore, furono condannati al carcere a piacimento del re, a dar sicurtà della loro buona condotta avvenire, a pagare una multa, i primi due di mille lire sterline per ciascuno, il terzo di cinquecento. Una siffatta sentenza, venuta dal predominio della corona, non giovò che a palesare il poco conto che faceva il re dei privilegi del Parlamento, ed a procacciare un'*immensa scorta* di popolarità a coloro che con tanto ardire difendevano le libertà della patria contro il potere arbitrario. I Comuni d'Inghilterra, tuttochè fossero un corpo numerosissimo e possessori in complesso della più gran parte della proprietà nazionale, erano per sè stessi quasi senza difesa a motivo dell'essere tutti uguali, e del non aver capi. Ma la severità del re, se pur le avvenute persecuzioni meritano un tal nome, ne procurò loro alcuni abilissimi, il cui risentimento era infiammato e il coraggio non punto abbattuto pei mali trattamenti cui soggiacevano per una causa cotanto onorevole.

Cotanto si gloriavano i membri prigionieri di soffrire la pena del carcere, che, promessa loro la libertà se volevan presentare una petizione al re per esprimergli che loro incresceva l'averlo offeso, negarono unanimemente di accondiscendere o di dar sicurtà di migliore condotta. Anzi Hollis fu così voglioso di continuare i suoi meritorii patimenti, che, offertagli sicurtà, non volle sottomettersi ai regolamenti della corte, nè obbligarsi per l'amico che gli si offriva garante. Anche Long, che aveva già tro-

vato sicurtà nella camera del giudice primario, le dichiarò innanzi al *Banco* scadute. In questo frattempo essendo sir Giovanni Elliot morto in carcere, si alzò un gran clamore contro il governo, ed egli fu tenuto qual martire delle libertà d'Inghilterra.

CAPITOLO CINQUANTESIMOSECONDO

Pace colla Francia. — Pace colla Spagna. — Stato della corte e del ministero. — Carattere della regina. — Strafford. — Laud. — Innovazioni nella Chiesa. — Riscossioni irregolari. — Atti severi della Camera Stellata e dell'Alta Commissione. — Tassa delle navi. — Processo di Hambden.

1629 Ora ci si apre dinanzi una nuova scena. Carlo, naturalmente disgustato de' Parlamenti, perchè vedevali adoperare con incessante vigore tanto per avvantaggiare l'autorità loro a danno della regia prerogativa, quanto per privare d'ogni sussidio la corona, risolse non più convocarne, se prima non apparivano nella nazione più manifesti segni di condescendenza. Perduto avendo il suo gran favorito Buckingham, ei divenne ministro di sè stesso, nè mai in appresso ripose in alcuno una fiducia cotanto illimitata; e come seguì poi sempre principalmente il genio e l'indole sua propria, così furono i suoi provvedimenti d'allora in poi meno temerarii e precipitosi, benchè in complesso la sua amministrazione peccasse sempre alquanto d'illegalità, e forse più ancora di poca prudenza.

Noi ci studieremo di dare una giusta idea degli avvenimenti seguiti nel corso di alcuni anni relativamente ai negozi esterni, allo stato della corte ed all'interno reggimento; non perchè i fatti accaduti siano numerosi od illustri, ma perchè giova il conoscerli onde meglio comprendere quelli cotanto memorabili che accaddero posteriormente.

Carlo, sprovveduto d'ogni sussidio, dovea pure per necessità adottare un partito che avrebbe dovuto invece essergli suggerito dalla ragione e da una soda politica, quello cioè di far la pace colle due corone contro le quali avea mosso la guerra senza necessità, e portato l'armi senza gloria. Nessun tentativo d'invadere l'Inghilterra, malgrado la sua derelitta e sconvolta condizione, erasi mai fatto dalla Francia e dalla Spagna; le quali non avevano nutrito altro disegno fuorchè di difendersi contro le deboli e mal concertate spedizioni di quel reame; e paghe di che le gelosie e le liti fra il re e il parlamento avessero disarmato quella potenza così formidabile, evitavano accuratamente qualunque impresa potesse destare timore od ira fra gl'Inglesi e disporli a vivere in pace fra loro e sommessi al re. Onde guadagnarsi il buon volere dell'Inghilterra, il re di Spagna giunse persino a rilasciare e spedire a casa i prigioni fatti nella spedizione di Cadice; e così fece la Francia di quelli presi nel respingere l'assalto dell'isola di Rhè. Allorquando una tale disposizione esisteva fra'principi, e così poche pretese aveva l'uno a danno dell'altro, non era difficile rappattumarli. Fu sottoscritta da prima la pace colla Francia; nella quale non permettendo lo stato delle cose che Carlo chiedesse patti per gli Ugonotti, dovette egli abbandonarli alla discrezione del loro sovrano. Indi colla Spagna fu conchiuso un trattato ove nessuna condizione fu stipulata in favore del Palatino, se non che la Spagna promise in termini generali d'intromettere i suoi buoni ufici affinchè ei fosse restituito nel seggio elettorale. Importantissima risultò l'influenza di queste due guerre sulle cose del regno e sulla reciproca disposizione del re e del popolo; non però produsse la minima alterazione in riguardo agli interessi esterni degl'Inglesi.

14 di Aprile 1630

Non si può immaginare nulla di più felice della condizione in cui si trovava allora l'Inghilterra. L'Europa era divisa fra le famiglie rivali de'Borboni e dell'Austria, le cui opposte ragioni di Stato, e più ancora le mutue gelosie assicuravano la tranquillità di quest'isola; giacchè eran talmente contrabbilanciate le forze d'entrambe, che non potevasi temere evento che sovvertisse ad un tratto l'equilibrio fra loro stabilito. Il monarca di Spagna, riputato il più possente dei due, era anche il più lontano; per lo che gl'Inglesi possedevano il vantaggio di trovarsi, per politiche ragioni, strettamente uniti e confederati col più vicino e più debole. Giacevano i dominii della Spagna qua e là sparsi, e perciò le flotte dell'Inghilterra riuscivano formidabili a quella, e tenevanla in continua dipendenza. La Francia, più vigorosa perchè la sua forza era più compatta, guadagnava ogni giorno in politica e disciplina, e giunse alfine a rivaleggiare di possanza con casa d'Austria; però i suoi lenti e graduali progressi lasciavano sempre all'Inghilterra la facoltà di opporsi a tempo opportuno alla di lei superiorità. E se Carlo avesse potuto evitare ogni scissura co'proprii sudditi, ei si sarebbe trovato nella condizione di farsi corteggiare e rispettare dall'altre potenze; e ciò che appena si è conseguito di poi dai monarchi di quest'isola, esser poteva operoso con dignità, o neutrale con sicurezza.

Prescelse il re l'ultimo partito; e sembra che durante il rimanente del suo regno ei riguardasse le cose d'oltremare con occhio indifferente, tranne in quanto, l'onor suo e l'affezione ch'egli aveva per la sorella e il Palatino, inducevanlo a cercare un sollievo a questa infelice famiglia. S'interpose Carlo qual mediatore, di concerto colla Francia, per procurare la pace fra i due re di Svezia e Polonia, nella lusinga d'impegnare il primo a proteggere i Pro-

testanti oppressi dell'Impero. Era questi quel rinomato Gustavo I, il cui genio eroico, secondato dalla più savia politica, fece di lui in breve tempo il più cospicuo monarca del secolo, e ne rendè la patria, sconosciuta prima e negletta, di un gran peso nella bilancia dell'Europa. Onde incoraggiarlo ed assisterlo nella progettata invasione dell'Alemagna, pattuì di fornirgli seimila uomini; ma si servì del nome del marchese d'Hamilton, affine di serbare l'apparenza della neutralità. Hamilton entrò egli nell'impegno con Gustavo per questo sussidio, ed arruolate quelle milizie, a spese di Carlo, in Inghilterra ed in Iscozia, le sbarcò sulle rive dell'Elba, ove combattutasi poco dopo la decisiva battaglia di Lipsia, rimasero la prudenza di Tilly e il valore degl'Imperiali dalla superiore prudenza di Gustavo e dal valore degli Svedesi, affatto soverchiati. La vita di questo eroe non fu in appresso che una serie continuata di vittorie, ond'egli andò debitore, non tanto alla fortuna, quanto alle qualità personali di cui gli era stata prodiga natura, e che aveva poi coll'industria propria aumentato. Qui si videro rinnovati que'rapidi progressi di conquista che cotanto ammiriamo nella storia degli antichi; benchè qui non ripetevano l'origine dalla stessa causa che gli aveva ne'secoli decorsi sempre prodotti. Chè qui non erano nazioni belligere che pugnassero contro popoli effemminati o della guerra mal pratici; non eroi che combattessero contro codardi. Le bande veterane di Ferdinando, capitanate dai più celebri generali del secolo, ebber la peggio in ogni scontro, e l'Alemagna intera fu ad un tratto percorsa dalla Svezia vincitrice. Ma un esito così straordinario ed inaspettato mandò a Carlo fallito lo scopo della contratta alleanza, poichè Gustavo, gonfio de'riportati vantaggi, incominciava a concepire disegni più grandiosi, e nel liberare l'Alemagna

dal giogo di Ferdinando, divisava di sottometterla al proprio. Ricusò di restituire il Palatino nell'Elettorato se non a tai patti che glielo avrebbero affatto reso ligio. E così furono protratti i negoziati fino alla battaglia di Lutzen, dove lo svedese monarca morì, nel mentre stesso però che riportava sopra i suoi nemici la più segnalata vittoria.

Oltrepassammo di pochi anni il periodo di cui tessiamo adesso la storia, nella narrativa de'riferiti avvenimenti, onde non vederci costretti a farvi ritorno, nè più interrompere il filo delle cose che riguardano la corte od i dominii di Carlo.

Se si consideri Carlo come alla testa della propria corte e come capo della propria famiglia, difficilmente potrassi immaginare un carattere che fosse più del suo rispettabile, ed anche cordiale. Buon marito, padre indulgente, padrone amorevole, amico immutabile, di questi elogi certo egli era degno, considerandolo qual uomo privato. Ed anche come monarca ei risplendeva per qualità esteriori, e non mancava di essenziali. Il suo tratto, i suoi modi, sebbene tenessero alquanto dell'altero e del cerimonioso, combinavano però coll'alto suo grado, e davano un certo qual garbo a quell'aria di gravità riservata che gli era naturale. La moderazione e l'equità che rifulgevano in lui *parea* che dovessero trattenerlo dal tentare imprese temerarie o pericolose; *parea* che il buon senso ch'egli mostrava ne'discorsi e pubblici e famigliari, gli assicurassero la riuscita di quanto tentava. Altre doti del pari aveva acquistate, attissime a servir d'ornamento in un privato gentiluomo, le quali in un gran monarca avrebbero potuto riuscire soprammodo vantaggiose al suo popolo. Possedeva un gusto squisito in fatto di belle arti, e in particolare un amore grandissimo per la pittura.

Dotto più di quanto sogliano essere comunemente i principi, egli era un buon giudice delle altrui opere, e non era sprovveduto di attitudine a comporre. In altra età, presso tutt'altra nazione avrebbe goduto d'un regno prospero e felice; ma l'alta idea ond'era imbevuto della propria autorità, lo rendeva inetto a piegare un cotal poco in favore dello spirito di libertà che *incominciava* a prevalere fra i suoi sudditi. Mancava di quel vigore e antivedimento che occorrevano a comprimere le pretese del suo popolo, ed a mantenere la regia prerogativa in quell'alto grado ove l'avevano i suoi predecessori innalzata. Oltrechè prevaleva un tale spirito di fanatismo che avrebbe sconcertata qualunque veduta dell'umana prudenza, e sconvolta l'azione di qualunque motivo solito a predominare la società.

Ma lontane erano ancora le sciagure che dall'indicate cause ripeterono origine; e Carlo poteva in allora compiacersi nel pieno esercizio della sua autorità, in una famigliar corrispondenza co'suoi amici e cortigiani, e nell'uso moderato di quei passatempi ai quali più era propenso.

Morto Buckingham, che aveva alquanto alienato Carlo dalla regina, vuolsi considerar questa come la persona che più gli stava in grazia e più gli era cara. Lungi dal dimostrare contro il bel sesso quella rozza non curanza cui Giacomo affettava (il quale con isbandirlo dalla corte, rendevala somigliante piuttosto ad una fiera o ad un luogo di convegno de'mercatanti, che alla sede di un gran principe), era Carlo gentile col bel sesso, però senza mancare di fedeltà alla moglie, ch'egli amò mai sempre con inconcussa fedeltà e fiducia. E questa, assennata e spiritosa quanto bella, giustificava la tenerezza del marito; sebbene vuolsi che, alquanto precipitosa di sua natura,

fosse cagione ch'ei trascorresse a frettolosi e mal cauti provvedimenti. Deve pure considerarsi siccome grande sventura lo zelo ch'ella nodriva per la propria religione; daechè ciò contribuì non poco ad accrescere la gelosia prevalente a danno della corte, ed impegnolla ad ottenere pe'cattolici una tolleranza che dalla nazione era di mal animo veduta.

Nel precedente stato dell'inglese governo, allorquando il sovrano viveva in molta indipendenza da'sudditi, ei soleva scegliere i suoi ministri fra le persone più accètte, o fra quelle che godevano la fama di possedere talenti, senza riguardo ai loro interessi o talenti parlamentarii. In appresso fu invece costante massima de're d'Inghilterra, ogni qual volta vedessero capi popolari andar tropp'oltre nell'usurpazioni sulla regia autorità, conferire loro una qualche carica, nella lusinga d'impegnarli a non intaccare un potere ch'era divenuto loro proprio. Cotal politica adottò Carlo; prova certa che una secreta rivoluzione era accaduta nella legge fondamentale, per cui il sovrano vedevasi costretto d'abbracciare nuove massime di governo. Ma dalle idee dei Puritani talmente distavano a que'tempi le mire del re, che i capi popolari guadagnati dalla corte perdevano da quel momento qualunque predominio sulla fazione, anzi erano preseguitati da quella quai traditori, con odio e risentimento implacabili. Così accadde di sir Tommaso Wentworth, creato dal re barone, poi visconte, indi conte di Strafford, presidente del consiglio di York e deputato d'Irlanda; riguardato quindi da Carlo come suo primo ministro e consigliero. Strafford era uomo abilissimo e fornito di talenti atti a meritargli tutta quella fiducia che il re riponeva in lui. Austero ed imperioso di sua natura, era però più acconcio a procurarsi la stima che l'amore del-

l'universale. Ei fu irremovibile nella sua fedeltà verso il re; però come impiegò allora ogni suo mezzo in favore di quella regia prerogativa contro la quale aveva dapprima fatti tanti sforzi, così non pare che la sua virtù fosse al tutto pura, ma piuttosto pieghevole ai dettami dell'interesse privato e dell'ambizione. Sir Dudley Digges fu creato circa allo stesso tempo maestro dei ruoli; Noy procuratore generale, e Littleton sollecitatore generale; uomini tutti di un merito eminente nella loro professione, e già predominanti in Parlamento.

Nelle cose della Chiesa, in non poche delle civili ancora, Laud, vescovo di Londra, consigliava il re. Era costui uomo virtuoso, se pure chi si contenta di serbare rigidezza di costumi e mostrasi astinente da' piaceri può meritare un tal nome; e dotto, se chi ha la mente zeppa di cognizioni polemiche, ha diritto a questa lode. Godea pur fama d'uomo disinteressato; se non che, con indefessa industria, studiavasi di esaltare il carattere sacerdotale e la propria dignità prelatizia. Il suo zelo non era mai inoperoso nella causa della religione, cioè nell'imporre, mediante i più rigorosi provvedimenti, le proprie opinioni e l'osservanza delle pie cerimonie a que' Puritani ostinati che avevano profanamente ardito d'opporglisi. Per condurre a fine le sue sante mire, ogni umano riguardo poneva in non cale; o in altre parole, l'ardore e l'inconsiderazione del suo carattere faceangli trascurare ogni vista di prudenza, ogni norma di tratto educato: felice almeno sotto questo rispetto, che, come ei teneva chiunque gli facesse fronte per nemico dichiarato d'ogni lealtà e pietà vera, così con fare di lui il bersaglio della propria collera, parevagli far atto meritorio e virtuoso. Tale era l'uomo che dominò cotanto Carlo, e per la pieghevolezza del costui carattere, il trasse a tenere una condotta che riuscì poi tanto fatale a lui ed al regno.

Dominava in allora un umore affatto opposto alle pratiche superstiziose, e riuscivasi a stento a conservare nel servizio divino que' riti cui la nazione s'era da gran tempo avvezzata, ed erano dalla pratica de' primi riformatori santificati. In siffatti tempi s'accinse Laud ad introdurre nuove cerimonie ed osservanze, che, oltre al causar un certo disgusto come innovazioni, incorrevano in altra potentissima obbiezione. Erano Laud e que' prelati che ne seguivano i passi, gente istrutta nella sacra antichità, e avevano adottato non poche fra le massime religiose del quarto e quinto secolo, allorquando già la Chiesa cristiana viveva in balìa di superstizioni, che poi furono spinte all'estremo grado dalla politica di Roma. Perciò il ridestare idee e pratiche di que' secoli doveva imprimere nell'anglicana fede e liturgia qualche somiglianza colla tanto detestata nel regno e riguardata con orrore, da' Puritani in ispecie, cattolica superstizione. Propendevasi anche a credere che, senza uno scopo secreto, non si volesse con sì indefesso zelo imporre alla nazione ripugnante siffatte insulse osservanze; e che Laud divisasse ricondurre gli Inglesi a grado a grado alla fede dei loro avi. Non riflettevasi che la stessa insulsaggine di tai riti rendeali accetti al superstizioso prelato, e gli faceva credere più particolarmente sacri e religiosi in quanto che ad altro oggetto di certo non potevano servire. Nè la somiglianza de' medesimi al rituale romano era un'obbiezione, chè anzi ne accresceva il merito agli occhi di Laud e de' suoi confratelli, i quali ben più che a' settari e presbiteriani, portavano amore alla madre chiesa, siccome essi la chiamavano, e solevano raccomandarla qual vera Chiesa cristiana, nome cui negavano, od almeno evitavano di concedere alle altre. Cotanto apertamente si adottavano queste dottrine, che non pure i malcontenti Puritani credevano l'anglicana

Chiesa ricaduta nelle superstizioni di Roma, ma la corte stessa di Roma sperò di ricuperare l'antica autorità nell'isola; nella quale speranza offrì a Laud, onde incoraggiarne le buone intenzioni, il cappello cardinalizio. Si schermì questi dall'accettarlo, rispondendo, siccome egli stesso ci dice, *che sentiva entro di sè qualche cosa che distoglievalo dall'aderire, sino a che Roma si manteneva qual era.*

Una dama di corte, figlia del conte di Dewonshire, avendo abbracciato il cattolicesimo, fu interrogata da Laud per qual motivo vi si fosse convertita. Rispose che ciò era principalmente addivenuto perchè le ripugnava di seguir la corrente. Richiesta di spiegare che cosa volesse dire, soggiunse che, *vedendo il prelato e tanti altri correre a briglia sciolta verso Roma, aveva creduto opportuno, onde evitare di trovarsi nella folla, il precorrerli.* Uopo è confessare che comunque a Laud non convenisse il nome di papista, nullameno il genio della religione da lui professata s'avvicinava alquanto a quello della romana. Esigeva un gran rispetto pel carattere sacerdotale, una pari sommissione e credenza ne'decreti de'sinodi e concilii, ed affettava la stessa pompa de'papisti nei riti del culto, lo stesso superstizioso riguardo ai giorni, alle positure, ai cibi, alle vesti. Quindi non reca sorpresa che i Puritani riguardassero questo prelato con orrore e come un precursore dell'anticristo.

Non sarà tempo perduto far conoscere i riti, alla cui introduzione egli sacrificava la propria quiete e quella del regno, con dare un'idea delle cerimonie ch'ei fu accusato di avere usate nella consacrazione della chiesa di Santa Caterina, e che causarono tanto scandalo ed offesa.

All'accostarsi del vescovo alla porta occidentale della chiesa, una voce gridò alto: *Apritevi, apritevi voi, eterne porte, acciò possa entrare il re della gloria.* Spalancatesi

quelle ad un tratto, ed entrato il vescovo, e genuflesso, con occhi sollevati e braccia tese, proferì le seguenti parole: *Questo luogo è sacro, questa terra è sacra, in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, io la dichiaro tale.* Indi, portatosi verso il presbiterio, raccolse più volte dal pavimento un po' di polvere e la gettò in aria. Nell'accostarsi alla mensa della comunione colle persone che assistevano seco lui, fece più inchini, e nel ritornare girò attorno alla chiesa, recitando alcuni salmi. Poi pronunciò una formola di preghiera, che terminava colle parole: *Noi consacriamo questa chiesa, e la separiamo dall'altra terra qual sacro suolo, non più da comuni usi profanabile.*

Dopo ciò il vescovo, tenendosi in piedi presso la mensa della comunione, pronunziò molte imprecazioni contro chiunque avesse in seguito contaminato quel sacro luogo col passarvi a rassegna soldati, tenervi altre adunanze, o passarvi con mercanzie od altro. In fine d'ogni maledizione, s'inchinava verso l'Oriente e sclamava: *Il popolo intero dica* Amen.

Terminate pienamente per tal modo le pie imprecazioni, ei versò benedizioni a piena mano sopra chiunque aveva avuto parte nella fabbrica di quel sacro e bello edifizio, e su quelli che gli avevano dato od in seguito gli dessero calici, argenterie, ornamenti ed utensigli. E ad ogni *benedicite* ei s'inchinava pure verso l'Oriente e gridava: *Il popolo intero dica* Amen.

Indi venne il sermone, detto il quale, il vescovo consacrò ed amministrò l'Eucaristia nel seguente modo:

Nell'accostarsi alla tavola della comunione fece d'assai profonde riverenze, e movendo verso il lato della mensa ove il pane e il vino si trovavano collocati, s'inchinò sette volte. Indi, dopo la lettura di molte preci, appressatosi ai

sacramentali elementi, sollevato leggermente il lembo della tovaglia che avvolgeva il pane, lo lasciò ad un tratto cadere, e retrocedendo uno o due passi, fece tre inchini, poi s'accostò di nuovo e alzò la tovaglia, e s'inchinò come prima.

In appresso pose la mano sul calice, che era coperto dalla patena e pieno di vino; poi ritiratala ad un tratto, arretrossi qualche passo e s'inchinò tre volte. Accostatosi di nuovo, e sollevata la patena, guardò dentro il calice, ed alla vista del vino vi lasciò ricader sopra la patena, sbalzò indietro, poi fece una riverenza come prima; indi, ricevuta l'Eucaristia, amministrolla agli altri. Recitate poi molte preci, la solennità della consecrazione finì, supponendosi, dopo il fatto, a suffi cienza consacrate le pareti, le porte e il tetto del fabbricato.

Si dettero ordini, insistendo rigorosamente per la loro esecuzione, acciò la mensa della comunione fosse tolta dal mezzo dell'area ove era stata collocata sin allora in tutte le chiese, eccettochè nelle cattedrali, e posta venisse all'estremità orientale, e cinta con una balaustrata. Fu chiamata altare, al modo stesso che il sacerdote che vi ufficiava, comunemente riceveva il nome di prete; la quale innovazione non è facile immaginarsi quanto dispiacesse, ed a quali sospetti dêsse moto.

L'inginocchiarsi dinanzi all'altare e il far uso delle pianete nell'amministrare il Sacramento, erano pratiche che suscitavano anch'esse grave scandalo, come riti papisti; ma quanto maggiori erano gl'intoppi, tanto più aumentavano lo zelo del prelato nell'introdurre siffatte usanze e cerimonie.

Ogni sorta d'ornamento, di pitture in ispecie, era necessario per alimentare quella meccanica divozione che voleasi porre alla moda con siffatto modello di culto. Ma

come anche la chiesa di Roma n'aveva fatto uso, il che appunto aveva dato luogo a tanta superstizione, od a ciò che i Puritani chiamavano idolatria, così diveniva impossibile introdurli nella chiesa d'Inghilterra senza suscitare molte mormorazioni e lagnanze. Nullameno Laud, in possesso della presente autorità, persistendo nel disegno, fece diversi acquisti di siffatti ornamenti e pitture, taluna delle quali fu trovata rassomigliantissima a quelle che si vedono nel messale. Anche il crocefisso, eterno oggetto di consolazione alla pietà de'cattolici, di terrore a'fervidi protestanti, non fu dimenticato.

Si notò specialmente che Sherfield, cancelliere di Salisbury, fu processato nella Camera Stellata per avere, contro gli ordini espressi del vescovo, rotta una finestra dipinta della chiesa di Sant'Edmondo a Salisbury. Millantavasi egli d'aver distrutto così un monumento d'idolatria, allorquando, per un siffatto eccesso di zelo, fu multato in cinquecento lire sterline, rimosso dalla carica e condannato a riconoscersi pubblicamente reo, e a dar garanzia della sua condotta avvenire.

Non solo l'Alta Commissione sospendeva o privava chiunque del clero trascurasse l'osservanza delle cerimonie, ma non pochi de'vescovi imponevano per giuramento agli ostiarii l'obbligo di denunziare chicchesiasi avesse agito non in conformità dei canoni ecclesiastici. Il provvedimento, benchè fosse in uso anche a'tempi d'Elisabetta, dispiacque assai, siccome rassomigliante un po' troppo all'Inquisizione di Roma.

Onde far conoscere quanto abborrisse le chiese riformate secondo il presbiteriano modello, Laud avvisò che la disciplina e il culto della chiesa dominante s'avessero a prescrivere alle milizie ed alle compagnie di commercio stabilite oltremare. A tutti gli stranieri delle due compa-

gnie Olandese e Vallona venne ingiunto d'assistere al servizio della chiesa dominante; esente nessuno, dopo i figli dei primi naturalizzati. Lo stesso Scudamore, ambasciatore del re a Parigi, ebbe ordine di staccarsi dalla comunione ugonotta; la quale condotta gli uomini sensati biasimavano altamente, non pure perchè offensiva in Inghilterra, ma perchè in regioni straniere facea perdere alla corona il vantaggio di essere riguardata come capo e protettrice della riforma.

Sotto pretesto di calmare l'effervescenza dello spirito di parte, uscì un divieto del Consiglio, affinchè nessun individuo delle due fazioni predicasse nè stampasse circa ai punti in controversia del libero arbitrio e della predestinazione. Però vi fu doglianza, e forse non senza ragione, che l'imparzialità non consistesse che in parole, e che l'esecuzione del divieto fosse intesa a solo danno dei Calvinisti.

In compenso dell'indulgenza del re verso la Chiesa, Laud e i suoi seguaci non trascuravano occasione di magnificare la regia autorità, e trattare con dileggio od avversione ogni pretesa de'Puritani ad una libera e indipendente costituzione. Però, mentre questi prelati erano tanto liberali nell'innalzare la corona a danno della pubblica libertà, non si facevano scrupolo di tentare essi medesimi di usurpare a danno de'regii diritti i più incontrastabili, onde esaltar la gerarchia e procurare all'ordine cui appartenevano predominio ed indipendenza. Quelle dottrine tendenti a sottrarre il potere spirituale dalla obbedienza alla potestà civile, che la Romana chiesa aveva adottate, sull'esempio de'Santi Padri, la Chiesa d'Inghilterra spacciavale tutte, ed innestavale ne'suoi dommi politici e religiosi. Insisteva nella massima che una patente divina ed apostolica fosse preferibile ad una

Carta legale del Parlamento. Lodava a cielo il carattere sacerdotale, siccome sacro ed indelebile; negava a'secolari profani il diritto d'ingerirsi autorevoli nelle cose spirituali, e perfino di pronunziare un giudizio privato sulle faccende della Chiesa. I vescovi presedevano le corti ecclesiastiche senza intendere di ripetere la propria autorità dal re; e Carlo, che tanto era geloso d'ogni suo diritto nelle assemblee popolari, pareva incoraggiare anzichè reprimere somiglianti usurpazioni del clero; e come aveva esperimentato quali e quanti disordini nascessero dallo spirito indipendente del Parlamento, così propendeva a favorire chi professava un'obbedienza devota alla corona ed al re; senza avvedersi che quel potere ecclesiastico ch'egli innalzava, non ammetteva un limite preciso, e poteva un giorno divenire più pericoloso d'ogni altro alla pubblica quiete, e non meno fatale alla regia prerogativa.

Nella cerimonia della coronazione, aveva già Laud introdotto una novità che, sebbene non osservata da Carlo, fece assai colpo in molti degli astanti; e fu che, dopo le solite cerimonie, egli si volse colle seguenti parole al re: » State e tenetevi d'ora innanzi fermo al posto di cui siete l'erede, qual successore dei vostri antenati, e che ora vi è conferito, per l'autorità dell'onnipotente Iddio, dalle mani nostre e di tutti i vescovi e servi di Dio. E siccome voi vedete il clero più degli altri appressarsi all'altare, rammentatevi di fargli onore più che agli altri ne'debiti casi, onde il mediatore di Dio e dell'uomo vi stabilisca sul regio trono mediatore fra il clero e i secolari, e possiate regnare sempre con Gesù Cristo, il Re dei re e il Signore dei signori ».

E non pure andavano a sangue del re, siccome dolci e graditi alle orecchie sue, regali quei principii che valgono

ad innalzare la regia prerogativa, ma vi ricorreva in pratica ne'tempi che resse senza parlamento. Allorquando voleva danaro (e ne abbisognava sovente in sostegno del governo, per quanto ei fosse parco e regolare nello spendere) lo esigeva o col giovarsi a tal uopo di qualche vieta legge, o col violare or più or meno palesemente i privilegi della nazione. Comecchè gentile ed umano per carattere, ei lasciò correre nella Camera Stellata e nell'alta cancelleria alcune asprezze le quali parvero necessarie per sostenere l'adottato sistema di governo, e reprimere lo spirito di libertà nascente. Ai quali capi si puonno ridurre presso a poco gli avvenimenti di questo regno per alcuni anni; imperocchè in tempi tranquilli e prosperi, allorquando nelle cose esterne s'osserva piena neutralità, appena evvi alcun che di notabile fuor di quello che è biasimato o biasimevole. Onde poi la speranza di un sollievo o della protezione del Parlamento non incoraggiasse le opposizioni, Carlo emanò un editto col quale dichiarava: « Che, » divolgandosi per diversi mali fini una nuova chiamata del » Parlamento, S. M., sebbene con le sue frequenti con» vocazioni avesse dimostrato quanto conto ne facesse, » pure, dall'ultimo abuso veggendosi distolto suo malgra» do per allora da una tal pratica, dichiarava che riguar» derebbe come un prosuntuoso chiunque gli prescrives» se un tempo qualunque per la riunione di tale assemblea ». Lo che fu interpretato quasi ei volesse dire apertamente che, nel corso del suo regno, non si sarebbero più adunati parlamenti; ed ogni provvedimento del re confermava un sospetto cotanto generalmente disgradito.

Si proseguì ad esigere il tanto per botte e per libbra per sola autorità del re; nè si ristette dal riscuotere gli antichi balzelli, chè anzi nuove gravezze furono imposte sopra ogni sorta di mercatanzie.

Gli ufiziali della dogana ebbero ordine dal consiglio di entrare nelle case, magazzini e cantine, e cercare nei bauli e nelle casse, e forzare qualunque recipiente vistoso nell'abitazione di chi negava pagare le gabelle.

Affine di esercitare la milizia e mantenerne la disciplina, ogni contea venne, per editto del consiglio, tassata in una data quota per pagare un ispettore alle rassegne, nominato a tal uopo.

Si venne apertamente a componimento co' dissidenti; per lo che il papismo formò parte delle regie entrate; sola persecuzione a cui soggiacesse durante il regno di Carlo.

Si creò una commissione incaricata di transigere con chiunque avesse posseduto terreni della corona con titoli difettosi, valendosi di tale pretesto per carpire al popolo qualche danaro.

Prescriveva una legge d'Edoardo, che qualunque possessore d'un'annua rendita in terreni di venti lire sterline fosse obbligato di presentarsi, ove ne fosse richiesto, a ricevere l'ordine del cavalierato. Venti lire sterline di quei tempi equivalendo (in parte atteso il calo del valore della moneta) a duecento dell'epoca di Carlo, parevagli giusto il non insistere perchè, secondo la lettera della legge, verun possessore di sì tenue reddito fosse costretto ad accettare un onore così costoso. E come Edoardo VI ed Elisabetta, che ambedue erano spesso ricorsi a quest'espediente per procacciarsi danaro, avevano obbligato a ricevere il cavalierato od a transigere per l'esenzione quelli soltanto che possedevano un reddito di quaranta lire sterline o maggiore; così Carlo imitò il loro esempio e concedette una pari latitudine: si destinarono commessarii incaricati di fissar le rate del componimento, con istruzione di non accettare da nessuno un prezzo che fosse

minore di quella quota che gli sarebbe toccata dovendo pagare per tre sussidii e mezzo. Nulla prova più chiaramente l'indisposizione del popolo per questi provvedimenti della corona, quanto i suoi clamori contro un espediente che si fondava sull'autorità d'uno statuto, ed avea per conferma esempii recenti. Pretendevasi che la legge fosse vieta, comunque dopo l'ultimo suo eseguimento non vi fosse di mezzo che l'intervallo d'un regno.

Bernardo, lettore della chiesa di san Sepolcro in Londra, per aver detto nelle preci prima del sermone: *Signore, apri gli occhi alla regina affinchè possa vedere che essa ha trafitto Gesù colla sua infedeltà, superstizione ed idolatria*, fu citato innanzi alla corte d'Alta Commissione; ma subito congedato, perchè chiese perdono. Leighton, che aveva scritti libelli contro il re, la regina, i vescovi e tutto il governo, fu condannato con severa, se non crudele, sentenza, l'esecuzione della quale venne differita per qualche tempo nell'aspettativa ch'ei s'umiliasse. Per verità non usavasi il rigore senonchè contro chi traeva vanto dal soffrire, o ne cercava l'occasione, o sfidava il braccio dell'autorità; e in questo rispetto, se più era giusto, tornava anche meno cauto il punire. Trascurare affatto quegli zelatori sarebbe stato più consentaneo al mantenimento del buon ordine e della pubblica sicurezza, ed oltre ad essere il più saggio partito che si potesse adottare, avrebb'esso avuto per effetto di punire costoro nel modo che più incresceva loro.

1631

Onde gratificare il clero con un fabbricato magnifico, si aprirono sottoscrizioni per riparare e ricostruire la chiesa di San Paolo; lodevole impresa, che fu dal re incoraggiata coll'esempio e protetta. D'ordine del Consiglio privato fu tolta di mezzo la chiesa di San Gregorio, come un intoppo all'abbellimento ed ingrandimento di San Paolo, e si de-

molirono anche alcune case e botteghe, dandone compensazione a' proprietari. Mentre non v'era apparenza di vicina unione del Parlamento, uopo pur era che il re procedesse arbitrariamente per tal modo; nè il popolo avrebbe trovato di che ridire in altri tempi. Ma debbesi osservare che ai Puritani non andava affatto a sangue l'erezione d'un siffatto ornamento nella capitale, perchè putiva, a loro credere, di papistica superstizione

Un diritto di bollo fu imposto sulle carte da giuoco; nuova tassa, in sè stessa non censurabile, però atta a produrre conseguenze pericolose quando si considerava come arbitraria ed illegale.

Si riprodussero patenti di monopolio, metodo oppressivo di far danaro, perchè non ha limite e tende a distruggere ogni sorta d'industria; e siccome l'ultimo parlamento di Giacomo, nell'abolire i monopolii, aveva lasciato un'equa eccezione in favore delle nuove invenzioni, perciò sotto questo pretesto e sotto quello d'erigere nuove compagnie e corporazioni, fu rinnovato l'abuso. La fabbrica del sapone fu concessa in privilegio ad una società, che sborsò a tal fine una data somma, e s'imposero vincoli sulle manifatture del cuojo, delle pelli ed altre mercatanzie, non eccettuati neppure i cenci.

Afferma Clarendon che fu sì poca cosa il profitto di siffatti divisamenti, che di duecentomila lire sterline che costarono al popolo, sole millecinquecento entrarono nei forzieri del re. Sebbene non si debba sospettare quel nobile storico d'esagerare l'inconvenienza de' provvedimenti di Carlo, pure è d'uopo convenire che il fatto sembra alquanto impossibile. Lo stesso autore soggiunge ch'era intenzione del re l'insegnare a'sudditi quanto nocivo all'interesse loro fosse il negare alla corona ragionevoli sussidii. Malavveduto pensiero per certo quello di

offendere un'intera nazione coll'idea di punirla; e di trattarla con violenza, nella lusinga di fiaccarne lo spirito caparbio, e non aver mezzi coattivi per comprimere l'opposizione!

Il consiglio d'Yorck era stato eretto con patente di Enrico VIII dopo una sollevazione, senza che ne sapesse il Parlamento; e quest'atto arbitrario di potere, al pari di tant'altri di quel dispotico monarca, non aveva trovato oppositori. D'allora in poi il consiglio di Yorck agì sempre sopratutto qual corte criminale. Giacomo vi fece alcune innovazioni, e Carlo credè opportuno, allorquando nominava a presidente di quello Wentworth, ampliarne le facoltà e dargli una giurisdizione civile più grande, anzi sotto alcuni rapporti discretiva. Non è improbabile che l'intenzione sua fosse di prevenire gl'inconvenienti che nascevano dal portare innanzi alla sala di Westminster le cause de'più lontani paesi del regno. Però la conseguenza del provvedimento fu di porre le contee del Nord oltre la portata della protezione della legge, con assoggettarle ad un'autorità alquanto arbitraria. Alcuni atti irregolari del consiglio di Yorck destarono in quest'anno lagnanze. 1632

La corte della Camera Stellata estese la propria autorità e diede motivo a dolersi ch'ella ampliasse la sua potestà a danno della giurisdizione dell'altre corti, e imponesse grosse multe, e punisse oltre i confini dell'usato corso della giustizia. Sir David Foulis soggiacque alla multa di cinquemila lire sterline per avere in ispecie dissuaso un amico dal venire a componimento co'Commessarii del cavalierato. 1633

Prynne, avvocato di Lincoln, aveva scritto un libro enorme, di mille pagine in 4.°, intitolato *Hystrio Mastix*, coll'idea di screditare tutto ciò che si riferisse ad azioni

drammatiche, commedie, intermezzi, musica, balli; e avea preso di là occasione per declamare contro la caccia, le pubbliche feste, l'osservanza del Natale, i fuochi d'artifizio, e i maggi. Motivo del suo zelo contro siffatte ciancianfruscole era, a suo dire, il vedere che si vendessero le commedie a preferenza de' più scelti sermoni, e si stampassero sovente in carta più fina che quella della stessa Bibbia; che i commedianti fossero quasi tutti papisti, e disperata canaglia; i teatri veri templi di satanasso; i frequentatori degli spettacoli poco meglio di demoni incarnati; i passi delle contradanze, tanti passi verso la casa del diavolo. Sostiene che il delitto principale di Nerone quell'era di frequentare e rappresentare commedie, ed afferma che quelli che nobilmente ne congiurarono la morte, erano più di tutto mossi da sdegno contro un male così enorme. Tale presso a poco è il tenore del resto delle mille pagine. Avea Prynne ottenuto dal cappellano dell'arcivescovo Abbot la licenza di stampare il suo libro; ma fu cionnondimeno accusato qual libellista innanzi alla Camera Stellata. Stimavasi cosa un po' dura che invettive generali contro le commedie s'interpretassero come satire contro il re e la regina, perchè entrambi frequentavano siffatti passatempi, e la regina faceasi talvolta attrice nelle pastorali ed intermezzi che rappresentavansi a corte. Aveva l'autore, non si può negarlo, malmenato in termini più chiari la gerarchia, le cerimonie, le innovazioni e le pratiche superstiziose introdotte nel culto di Laud (1). Il che, unito alla petulanza del suo contegno

(1) Diceva Prynne che la musica in chiesa non era già un susurrare d'uomini, ma un gridare di bruti; che i coristi muggivano in tuon di tenore come i buoi, abbajavano in contralto come una muta di cani, ruggivano in baritono quasi fossero tori, grugnivano in basso che parevano una mandria di porci. Sosteneva che il Natale, siccome celebra-

innanzi alla Camera Stellata, fu motivo che questa lo sentenziasse severamente. Fu interdetto dalla professione d'avvocato, condannato a subire la berlina a Westminster e Cheapside, a perdere le orecchie, una in un luogo, l'altra nell'altro, a pagare cinquemila lire sterline d'ammenda al re ed a subire la pena del carcere in vita.

Costui era un grande eroe fra' Puritani, e fu principalmente per umiliare questa setta, che, sebben'egli esercitasse una professione onorevole, la Camera Stellata condannollo a così ignominioso castigo. I Puritani veri distinguevansi per molta asprezza ed austerità di costumi, non che per la loro avversione contro ogni passatempo e compagnia. L'ispirar loro un miglior umore era per certo, pel ben loro e del pubblico, un lodevole intento della corte; ma v'ha dubbio se la giusta via per ottenere lo scopo, quella si fosse di esporli alla berlina, multarli od imprigionarli.

Nè sortì miglior esito l'espediente del re, inteso esso pure ad infondere un poco di brio nella divozione nazionale, di rinnovare cioè l'editto di suo padre relativo a'sollazzi e ricreazioni delle domeniche dopo il servizio divino. Ei volle che l'ordinanza fosse letta a tal uopo nelle chiese, ma i preti puritani negarono d'obbedire, e furono o sospesi o privati d'impiego. Era già troppa la scissura fra le diverse sette, perchè vi fosse bisogno di allargarla ancor più con questi ritrovati.

Causava pure scandalo a'Puritani il vedere che il re incoraggiasse e proteggesse i provvedimenti de' vescovi relativi a'tripudii del popolo minuto.

vasi, fosse il Natale del diavolo, e diffondeasi in più pagine a persuadere la gente ad aspirare al nome di Puritani, quasi Cristo fosse stato Puritano; e così dice nell'indice. Rusworth, vol. II, p. 223.

12 di Giugno In quest'anno Carlo fece un viaggio in Iscozia, seguito dalla corte, per tenervi un Parlamento, e farvisi incoronare. I nobili e i gentiluomini d'ambi i regni gareggiarono nel mostrarsi rispettosi e doverosi verso il re, e mossi da amicizia e da stima gli uni verso gli altri. Nessuno dalle esterne apparenze avrebbe per certo potuto desumere un sospetto che s'avvicinassero scene così tremende.

Un affare importante, che daddovero merita un tal nome, fra le cose trattate dal re in quel Parlamento, fu di ottenere, oltre qualche sussidio, l'autorità d'ordinare come dovesse vestire il clero. L'Atto apposito non passò senza ostacolo e difficoltà, imperocchè ognuno aveva ancora sott'occhio lo spaventoso camice, e temevasi non senza ragione di vederlo con l'approvazione della legge introdotto. Comechè persuaso che la regia prerogativa lo autorizzasse a regolare in generale quanto apparteneva all'esterno governo della Chiesa, pure il re credeva la cosa di troppo momento per ordinarla senza la sanzione di uno statuto particolare.

Appena di ritorno in Inghilterra, il re udì la morte dell'arcivescovo Abbot, e non tardò un istante a conferirne la carica al favorito Laud; il quale, atteso un siffatto aumento d'autorità, si trovò in grado di mantenere la disciplina ecclesiastica con maggior rigore, e con ciò aumentare il malcontento già prevalente.

Laud ottenne il vescovado di Londra pel suo amico Iuxon; e circa un anno dopo, morto sir Riccardo Weston, ch'era stato creato conte di Portland, ebbe abbastanza credito per far nominare costui gran tesoriere. Per quanto Iuxon fosse uomo di molta integrità, dolce ed umano, non che fornito d'un buon criterio, pure quest'ultima sua promozione dispiacque assai, perchè reputavansi troppo bassi i suoi natali e troppo angusta la fama per coprire uno

de' più elevati uffici della corona. Pensavasi altresì che il clero già fosse tronfio abbastanza delle tante prove dell'amore del re, senza che gli occorresse anche quest'ultima per imbaldanzire e volerla far da padrone. Oltrechè Iuxon, malgrado le sue eminenti virtù, non garbava ai Puritani, perchè amava i profani sollazzi della campagna e della caccia.

Or s'introdusse per la prima volta la tassa delle navi; la quale altra fiata era stata riscossa dalle sole città marittime, e fu adesso levata in tutto il regno, tassandosi ogni contea in una somma particolare, ch'era poi suddivisa fra gl'individui. Moderato in vero fu il prodotto della tassa, che non fruttò oltre le ducentomila lire sterline, e fu esatto equamente, e fu speso tutto in profitto dell'armata navale, con molto onore e vantaggio del regno. Una flotta vi voleva per guardar l'Inghilterra, che non aveva eserciti, mentre tutte le potenze d'Europa n'avevano; ed era ben naturale che la si dovesse costruire ed allestire a bell'agio in tempo di pace, non essendo possibile diversamente farla uscire da' porti bella ed in ordine all'occorrenza. Eppure queste ragioni non bastarono a riconciliare il popolo a quell'imposta; e dicevasi ch'era arbitraria, e che per ugual diritto altre potevansene imporre; e pensavasi che se una poderosa flotta era da desiderarsi pel credito e per la sicurezza della nazione, non però compensava quelle libertà che temevansi sacrificate al vantaggio di ottenerla. 1634

Fu invero mala sorte dell'Inghilterra che, durante quello stato di cose, regnasse un monarca il quale si era fatto della costituzione un'idea molto diversa da quella che incominciava in allora a prevalere fra'suoi sudditi. Ei non riguardava i privilegi nazionali come talmente sacri ed inviolabili, che solo un'estrema necessità potesse giustificarne la violazione; e tenea sè stesso come un supre-

mo magistrato, cui per diritto di nascita avesse il cielo affidata la cura del suo popolo, e cui incumbesse provvedere alla sicurezza e felicità de' sudditi, coll'uso a tal uopo della più ampia facoltà discretiva. Si credeva obbligato di osservare le antiche leggi ed usanze ogniqualvolta egli stimava concordare quelle col buon andamento del governo, tenendole allora per la norma più facile, più sicura e più atta ad ottenere di buon grado una pronta obbedienza. Ma se per un cambiamento di circostanze (massime se derivava dall'ostinazione del popolo) fosse occorso un nuovo sistema d'amministrazione, uopo era, a parer suo, che i privilegi nazionali cedessero alla podestà suprema, nè poteva ordine veruno dello Stato opporre diritti alla volontà del sovrano, diretta al maggior bene del pubblico. Che siffatti principii di governo derivassero dal tenore uniforme delle leggi inglesi, sarebbe temerità l'asserirlo; ma non v'ha dubbio che la natura incerta della legge fondamentale, l'umore insofferente del popolo, e la varietà degli eventi aveano in secoli differenti prodotte molte eccezioni e contraddizioni. Si può solamente osservare dai due lati: che le apparenze erano abbastanza forti in favore del re, per difendere la condotta di lui; e che la pubblica libertà doveva essere talmente precaria sotto così esorbitante prerogativa, da rendere non pure scusabile, ma ben anche lodevole un'opposizione nel popolo (x).

Nel regno di Enrico VII eransi statuite alcune leggi che vietavano lo spopolar di coloni o ridurre a pascolo i terreni aratorii. Sir Antonio Roper, reo di contravvenzione al divieto, fu condannato con sentenza della Camera Stellata a pagare quattromila lire sterline di multa. Questa severa sentenza era diretta ad atterrire gli animi, a fine d'indurli ad un componimento: e si ottenne lo sco-

po, giacchè gli altri contravventori vennero a patti; e si trasse da quel compenso più di trentamila lire sterline. Simili componimenti, od in difetto, gravose ammende furono esatte per le usurpazioni nelle regie foreste, i cui limiti vennero molto oltre l'usato estesi con decreti che apparvero arbitrarii. Fra gli altri, i limiti della foresta di Rockingham da sei miglia furono ampliati fino a sessanta. Quell'umore caparbio che induceva il popolo a negare al re volontari sussidii, lo dispose, con miglior ragione, a mormorare contro siffatti metodi irregolari d'imposte.

Morley soggiacque ad una multa di diecimila lire sterline per avere svillaneggiato, sfidato e battuto nella corte di Whitehall sir Giorgio Theobald, uno de'servitori del re; multa che fu creduta esorbitante, ma ignorasi se fosse modificata, siccome solevasi per le ammende imposte dalla Camera Stellata.

Allison, che aveva sparso voce essere l'arcivescovo di York caduto in disgrazia del re per aver chiesto una discreta tolleranza in favore de'cattolici, e la permissione di fabbricare alcune chiese per l'esercizio del loro culto, fu, in pena di una tale calunnia contro l'arcivescovo, condannato dalla Camera Stellata a pagare mille lire sterline d'ammenda, alla prigione, a dar sicurtà vitalizia di buona condotta, ad essere frustato ed esposto alla berlina in Westminster ed in tre altre città d'Inghilterra. Robinson, che gli era complice nella colpa, subì una condanna del pari severa. Siffatti casi debbono considerarsi piuttosto come rari e staccati accidenti, raccolti dal severo scrutinio degli storici, che come pruove del genio prevalente dell'amministrazione del re, il quale pare fosse dolce ed equo più di quello della maggior parte de'suoi predecessori. Oltre a che non si contano più di cinque o sei di tali esempi di rigore, durante i quindici anni che

precedettero l'ultimo parlamento; gli è certo almeno che lo sparlare dei grandi è tuttora un gran delitto in faccia alla legge, benchè di rado venga punito, ed assoggetta l'offensore a durissime pene.

Altri esempi abbiamo del profondo rispetto che si aveva pe'nobili e pei grandi a que'tempi, allorquando l'autorità monarchica, benchè disputata, mantenevasi tuttavia nell'antico vigore; e Clarendon ce ne offre uno piacevolissimo. Un navicellaio, al servizio d'un personaggio ragguardevole, venne a contesa con un cittadino intorno all'ammontar del suo nolo, e mostrando a quello l'insegna e lo stemma del padrone, che era, per caso, un cigno, domandava in forza di ciò di essere trattato meglio. Ma questi gli rispose che non si prendeva alcun fastidio di quell'oca, e perciò fu citato innanzi alla corte del maresciallo, e multato così che trovossi ridotto in miseria per aver oltraggiato l'insegna del nobile, chiamando oca un cigno.

Sir Riccardo Granville, che s'era creduto maltrattato in un processo dal conte di Suffolk, fu accusato innanzi alla Camera Stellata d'aver detto che il conte era un indegno signore; e sebbene le prove somministrate fossero alquanto deboli, pure di sì lieve offesa, insufficientemente provata, fu punito con un'ammenda di ottomila lire sterline, da pagarsi metà all'offeso, metà al re.

Sir Giorgio Markham, nel tener dietro ad una caccia, nella quale il cacciator del lord Darcy stava esercitando la muta del suo signore, tenevasi loro vicino più del bisogno. Il cacciatore se ne dolse con asprezza, e giunse persino a svillaneggiarlo, per lo che Markham lo percosse d'una frustata; e come l'altro minacciava di far sue doglianze col padrone, risposegli, che se questi avesse approvato un tratto così insolente di un suo servitore, egli

avrebbelo ugualmente maltrattato. Citato innanzi alla Camera Stellata, Markham vi fu condannato a diecimila lire sterline d'ammenda; *talmente era bello,* (come soggiunge con molta schiettezza lord Lansdown nel riferire il caso) *a que'giorni l'essere un lord* (1). Nel rivendicare le proprie libertà dalla corona, il popolo scuoteva anche il giogo de'nobili; e debbe osservarsi che il riferito ultimo caso accaduto essendo ne'primi anni del regno di Giacomo, perciò il procedere della Camera Stellata era ben lungi dall'essere una novità introdotta. Ma la disposizione del popolo era cambiata, e quindi una siffatta servitù gli pesava più di prima.

1635

Aveva Carlo, ad esempio d'Elisabetta e di Giacomo, vietato con apposito editto a'nobili l'oziosa vita di Londra, ordinando che si ritirassero alle loro ville. Molti di essi, accusati dal procuratore generale di contravvenzione al divieto innanzi alla Camera Stellata, soggiacquero ad ammenda; il che produsse assai malcontento e doglianza contro tali sentenze, siccome illegali. Ma se gli editti regii avevano, nè alcuno intendeva dubitarne, forza di legge, non dovevano essere obbediti? È forza confessare che in nessun caso più che in questo apparisce meglio quanto confuse ed incerte fossero le idee concepite intorno alla costituzione d'Inghilterra.

Ray, per avere, malgrado il divieto del re, trasportato oltremare della terra da follone, fu condannato dalla Camera Stellata alla berlina, ed a pagare duemila lire sterline d'ammenda; e Tery, Enam ed altri contravventori

(1) Lord Lansdown, p. 515. La storia è riferita diversamente nelle Relazioni d'Hobart, p. 120. Apparisce quivi che Markham fu multato ed assai meritamente in cinquecento lire sterline per aver dato una mentita, e sfidato in iscritto il lord Darcy. A Giacomo premeva di toglier di mezzo la pratica in allora prevalente del duello.

all'editto che vietava l'uscita dell'oro, furono anch'essi ugualmente multati. Perchè non s'ignori da che ripetessero l'origine quei rivolgimenti che poi succedettero, giova riportare, benchè sembrino siccome frivolezze spregevoli, i narrati casi; giacchè se ne menò in appresso tanto romore, quasi fossero enormità le più grandi.

Una regia ordinanza proibì in quest'anno alle carrozze di nolo il fermarsi nelle contrade. Ci si narra che non eranvene allora più di venti in Londra, mentre a'dì nostri ve ne sono quasi ottocento.

1636 Incominciarono allora a palesarsi gli effetti della tassa delle navi. Fu allestita una flotta di settanta vele, la più poderosa fra quante si fossero ancor vedute in Inghilterra; della quale si affidò il comando al conte di Northumberland, coll'ordine di catturare le barche olandesi che pescavano le aringhe nei mari detti in allora Britannici. Gli Olandesi furono contenti di pagar per quell'anno trentamila lire sterline per una licenza; ma contrastarono una tale pretesa degl'Inglesi di voler dominare oltre i golfi, le baie e i lidi del regno; e rimane dubbio che il diritto delle nazioni di più conceda.

Il re spedì in quell'anno una squadra contro Sallee, e, coll'ajuto dell'imperatore di Marocco, distrusse quel ricettacolo di pirati, cotanto infesto al commercio ed anche alle coste d'Inghilterra.

1637 Burton, teologo, e Bastwick, medico, processati innanzi alla Camera Stellata siccome libellisti, sediziosi e scismatici, vennero condannati da quella al castigo di Prynne. Questi pure fu, per una nuova colpa, tratto in giudizio, e condannato a pagare altre cinquemila lire sterline, ed a perdere gli avanzi delle recise orecchie. Oltre all'aver costoro ne'loro scritti attaccato severamente, ed anche con zelo smoderato, le cerimonie, i riti e il governo della

Chiesa, le loro risposte alla Camera Stellata furono talmente riboccanti di baldanza e d'invettive contro i prelati, che non vi fu legista che ardisse sottoscriverle. Nullameno generalmente dispiacque il veder trattate con tanta sevizie persone del loro grado; accrebbe poi l'ira pubblica il vedere con quanta pazienza, anzi con quanta alacrità ei subissero la pena. Forse era alquanto biasimevole in sè stesso un tale rigore, che attribuivasi generalmente al naturale iracondo di Laud; a noi apparisce certamente enorme, che godiamo nella massima latitudine della libertà della stampa, privilegio riputato indispensabile in ogni monarchia che si trovi circoscritta entro ristretti limiti legali. Ma come questi limiti non erano a'tempi di Carlo, nè furono mai dapprima regolarmente fissati, così una tale libertà era affatto sconosciuta e generalmente riputata, al pari di una tolleranza religiosa, incompatibile con un buon governo. In nessuna età moderna esiste presso una nazione esempio di siffatta indulgenza, ed è irragionevole il giudicare i provvedimenti adottati in un'epoca secondo le massime che corrono in un'altra.

Burton, in un'opera nella quale si lagnava delle innovazioni introdotte, parla, fra altre cose, d'un certo *mercoledì*, giorno di digiuno, pel quale fu dato l'ordine di digiunare, senza permettere il consueto sermone; e pretende che l'intenzione di chi introdusse una tale novità, fosse quella di sopprimere mediante un tal esempio di digiuno senza sermone, le solite letture del mercoledì nelle chiese di Londra. Giova osservare che le chiese di Inghilterra e di Roma, amanti ambedue delle formalità, delle cerimonie e dell'ordine, preferiscono le preci alle prediche; mentre i settari puritani, veggendo che l'ultima di coteste pratiche, perchè diretta a una numerosa udien-

za presente e visibile, riesce più eccitatoria ed animata, la riguardarono mai sempre come la parte principale del divino servizio. Siffatte circostanze, checchè minute, non è forse fuori di luogo trasmetterle alla posterità, onde chi ama tener dietro all'istoria dell'intelletto umano, possa vedere quanto le sue diverse singolarità coincidano in epoche diverse.

Alcuni zelanti, erettisi in società collo scopo di comprar beni e trasferirli alla Chiesa, avevano ricevuti considerevoli lasciti a tal fine. Ma videsi ben presto che il solo uso ch'ei si facessero del danaro era quello di stabilire lettori in ogni chiesa ragguardevole; la qual gente, non soggetta all'autorità vescovile, ad altro non si consacrava che a predicare e diffondere il puritanismo. Laud con un decreto che uscì dalla Corte dello Scacchiere, e che diede luogo a molte doglianze, fece abolire quella compagnia, ed arrestarne i progressi. Cionnondimeno i lettori proseguirono ad essere persone infette di puritanismo; e da essi que' preti che si contentavano di leggere al popolo omelie e preci, venivano comunemente chiamati col nome vituperoso di *cani muti.*

I Puritani, vedendosi in Inghilterra compressi, facevano vela per l'America, e posero colà le fondamenta d'un governo che possedeva ogni ramo di quelle libertà civili e religiose di cui si trovavano nella propria patria defraudati. Ma i loro nemici, che non volevano vederli in nessun luogo goder quiete e conforto, e fors'anco temevano le conseguenze pericolose di una colonia male affezionata, indussero il re a pubblicare un editto che vietasse a quei devoti persino l'accesso agl'inospiti deserti del nuovo mondo. Otto navilii ancorati nel Tamigi, pronti a far vela, furono trattenuti d'ordine del Consiglio, ed avevano a bordo sir Arturo Hazelrig, Giovanni Hambden, Giovanni

Pym ed Oliviero Cromwell (1), i quali eransi risoluti di abbandonare per sempre la patria e ricoverare all'opposta estremità del globo per godersi in pace letture e discorsi di quella prolissità e maniera che più loro andava a garbo. Il re ebbe poi tutto l'agio di pentirsi d'un tale esercizio di regia autorità.

Il vescovo di Norwich, insistendo rigorosamente sull'uniformità di culto, aveva bandito dalla città molti industriosi commercianti. Costoro ricoverarono in Olanda, ove già si cominciava a badare al traffico più che all'ortodossia delle dottrine, e già si portava opinione che quegli il quale coltiva arti utili ed obbedisce alle leggi, può essere buon cittadino, quandanche non vada scevro da errori in materie sulle quali non può l'umana natura aspettarsi verità positiva o certezza.

Fuvvi chi si dolse in quel frattempo che si fosse in alcuni casi violata la petizione di diritto, e che per comandamento del re e del consiglio, si fosse negato di liberare, nemmeno con sicurtà, dal carcere Jennings, Pargiter e Danvers.

Williams, vescovo di Lincoln, uomo d'ingegno ed istrutto, prelato popolare, stato già lord guardasigilli, fu assoggettato dalla Camera Stellata ad una multa di diecimila lire sterline, relegato nella Torre e sospeso dal vescovado. La quale acerba sentenza, fondata sopra motivi assai frivoli, anzichè sopra la sua colpa, venne generalmente ascritta

(1) Mather's History of New England, lib. I. - Dugdale. Bates. Antechin's Hist. of Massachusset's Bay, vol. I, p. 42. L'ultimo de' sopra citati autori pone il fatto fuori di dubbio. Questo fatto è curioso così per rispetto al carattere delle persone, come in risguardo a'tempi. E potrà taluno impugnare che la lite che insorse in appresso fosse affatto teologica e niente politica? Che potevasi aspettar mai da una plebe, allorquando tale era il carattere de' più illuminati fra' suoi capi?

all'umore vendicativo di Laud. Eppure Laud doveva ai buoni ufficii di questo prelato presso il re Giacomo la sua prima promozione; ma talmente implacabile era l'altero primate, che mosse a Williams una seconda persecuzione sotto il più strano pretesto immaginabile. Onde esigere la multa sopraccennata, si mandarono alcuni ufficiali a staggire le suppellettili e i libri del palazzo vescovile a Lincoln; dove, nel mettere sossopra per le loro indagini la casa, trovarono quelli in un canto alcune lettere che vi erano state gettate come inutili. Le lettere, scritte da un certo Osbaldistone, maestro di scuola, erano indirizzate a Williams; e come vi si parlava di un *piccolo grand'uomo*, ed in un altro luogo la stessa persona v'era chiamata *piccolo porco spino*, tali denominazioni, con ravvicinamenti e induzioni, furono applicate a Laud; nè di più vi volle perchè Williams fosse di nuovo processato per aver ricevuto lettere infamanti senza denunciarle. Condannaronlo a pagare altre ottomila lire sterline; e Osbaldistone, anch'esso tratto in giudizio, fu sentenziato a sborsarne cinquemila, e ad aver ambe le orecchie inchiodate alla berlina davanti al luogo ove teneva scuola. Ma riuscitogli di sottrarsi colla fuga, lasciò nel proprio studio una nota ove stava scritto: « che egli se n'era ito di là da Canterbury ».

I due citati tratti di persecuzione contro Williams sembra che fossero i più ingiusti passi che commettesse la corte, durante il tempo che il Parlamento restò sospeso. Andava Williams debitore a Giacomo della propria fortuna; ma, venuto essendo a contesa da prima con Buckingham, indi con Laud, si buttò dal lato opposto alla corte, e ne combattè con grande fermezza e gagliardia i provvedimenti. Il vedere erigersi in nemico della corte un uomo creatura di lei, e un vescovo proteggere i Puritani, risvegliò l'indignazione generale, e indusse i ministri a

quegli acerbi trattamenti, tanto più che essendo stato offerto a Williams, al dire d'alcuni storici, prima dell'esecuzione della sentenza il perdono, negò di riconoscere il suo fallo per riceverlo. Certo è che, dopo l'accaduto, la corte doveva credere che uno spirito cotanto caparbio andava fiaccato e tenuto in dovere.

In un processo precedente di Williams, giacchè i due riferiti non furono i primi, fu fatta menzione innanzi alla Corte di un fatto che merita di essere riportato, perchè giova a farci conoscere lo spirito delle due fazioni. Avendo il prelato chiesto a sir Giovanni Lambe, che lo pressava acciò perseguitasse i Puritani, che cosa fossero questi Puritani, sir Giovanni rispose, « che in faccia al mondo » comparivano gente che non voleva nè giurare, nè puttaneggiare, nè ubbriacarsi, ma era però disposta a mentire, a gabbare e ad ingannare; gente che udiva più » volte sino a due sermoni nella giornata, e ripetevali, e » talvolta digiunava per tutto il giorno ». Un tal ritratto egli è da credere che sentisse di satira, eppure vuolsi concedere che la setta puritana era schiva delle irregolarità che procedono da un eccesso d'umor gajo e piacevole, anzichè di quelle colpe che più tendono a sovvertire l'ordine sociale. Le prime erano affatto contrarie al genio ed allo spirito della loro religione; le seconde non erano che una trasgressione de' precetti della medesima; e non era difficile che un cupo fanatico vivesse persuaso di poter espiare qualunque violazione degli uni colla stretta osservanza degli altri.

Nel 1632 il tesoriere Portland aveva insistito perchè i vivandieri pagassero la tassa di un soldo per ogni misura di vino che rivendevano. Ma ei rigettarono la domanda. E a fine di punirli, senz'altra disamina o ricerca, uscì decreto della Camera Stellata, che vietava loro

di vendere od acconciare vivande. Due anni dopo, citati a rispondere della violazione di quel divieto, acconsentirono di prestare al re seimila lire sterline, onde non essere castigati; poi, minacciati negli anni susseguenti di multe e persecuzioni, vennero alfine a componimento pagando la metà del dazio dapprima richiesto. Ben poca previdenza voleasi per comprendere che, se lasciavasi al re il diritto di emanare editti, la facoltà di tassare ne doveva essere la conseguenza.

Lisburne fu accusato innanzi alla Camera Stellata di aver pubblicati e propagati libelli sediziosi. Tratto in giudizio, negò di prestar giuramento (siccome era pratica in quella corte) che avrebbe risposto a qualunque interrogatorio quand'anche servisse ad accusarlo. Per un tale rifiuto, che fu interpretato uno sprezzo, venne condannato alla frusta, alla berlina ed al carcere. Mentre veniva frustato sul carro e stava esposto alla berlina, egli aringava la plebe, e gridava a tutta forza contro la tirannia dei vescovi; e tratti fuor di tasca alcuni di quei libelli chiamati sediziosi, perchè intaccavano la gerarchia, li dispensò agli astanti. La Camera Stellata, che sedeva in quel momento, gli fece porre lo sbavaglio in bocca; ma ciò non impedì che egli proseguisse, comunque legato alla berlina, a strepitare coi piedi e gestire, onde il popolo si persuadesse che, potendo, avrebbe proseguito ad aringarlo. Incollerita la Camera Stellata d'un siffatto contegno, lo condannò ad essere chiuso nelle segrete, carico di ferri; ma diveniva malagevole fiaccare l'umor caparbio di persone che riponevano la propria gloria e coscienza nel soffrire.

Lo spirito geloso della Chiesa si diede a conoscere in un'altra circostanza, meno tragica delle riferite. Archy, buffone del re, che a causa del suo ufficio aveva il privi-

legio di motteggiare alle spalle del padrone e dell'intera corte, ebbe la mala sorte di volere dar saggio del suo spirito a danno di Laud, che era persona troppo sacra perchè se ne potesse far giuoco. Erano giunte notizie delle prime commozioni prodotte in Iscozia dalla liturgia colà introdotta; per lo che Archy, vedendo passare il primate, chiamollo e gli disse; *milord, chi adesso è il buffone?* Per quest'offesa, Archy fu sentenziato dal consiglio ad avere levato l'abito a forza per disopra del capo, e congedato dal servizio del re.

Ecco un altro esempio della rigorosa soggezione in cui Laud teneva ognuno. Alcuni gentiluomini di Lincoln's-Inn che, per aver bevuto *alla confusione* dell'arcivescovo, erano stati ad istigazione dello stesso citati innanzi alla Camera Stellata, implorarono appoggio dal conte di Dorset. *E chi fa testimonianza in danno vostro?* chiese Dorset; *un garzone dell'osteria,* risposero essi. *Dove trovavasi costui, allorquando si suppone che abbiate bevuto alla confusione dell'arcivescovo?* soggiunse il conte. *In sulla porta,* replicarono, *e stava per uscire di stanza. Zitto,* esclamò Dorset, *il garzone prese un abbaglio. Voi bevevate alla confusione dei nemici dell'arcivescovo di Canterbury, e colui che v'intese se n'era ito prima che pronunziaste l'ultima parola* (1). Il suggerimento fornì a que'giovinotti un nuovo metodo di difesa; e avvertiti da Dorset di mostrarsi umili e sommessi verso il primate, il loro modesto contegno e l'ingegnosa apologia valsero,

(1) *You drank confusion to the archbishop of Canterbury's enemies.* Come si vede, la parola *nemici*, ENEMIES, è l'ultima nella frase inglese, secondo il proprio genio di quella lingua; e per tradurre letteralmente, ma stentatamente quella frase in italiano converrebbe scrivere: *Voi bevevate alla salute delli dell'arcivescovo di Canterbury nemici.* *(Trad).*

unitamente alla protezione del nobile lord, a sottrarli al castigo; sicchè e' vennero congedati con una semplice intemerata ed ammonizione.

In quest'anno Giovanni Hambden acquistò l'aura popolare della nazione con una condotta spiritosa ed ardita, e si meritò molta rinomanza presso i posteri con la sua coraggiosa opposizione in difesa delle leggi e libertà della sua patria. Dopo imposta la tassa delle navi, aveva il re, per isconfortare ogni resistenza, proposto a'giudici il quesito: « se, in caso di necessità, ei non potesse im- » porre questa tassa, e se non fosse il re giudice egli solo » di una tale necessità? » Questi tutori della legge e della libertà risposero colla massima compiacenza: « che in » caso di necessità egli poteva imporre la tassa, e quando » una siffatta necessità esistesse, ne era giudice ei solo ». Hambden, che era stato tassato in venti scellini per un suo podere nella contea di Buckingham, malgrado l'opinione manifestata dai giudici, malgrado il molto potere e le massime talvolta rigorose della corona, malgrado che poca speranza avesse di trovar protezione nel Parlamento, risolse di affrontare un processo legale ed esporsi all'ira tutta della corte, anzichè piegare umilmente la fronte e pagare l'illegale tassa. Per dodici giorni consecutivi fu discusso il caso nella Camera dello Scacchiere innanzi a'giudici d'Inghilterra, ed intanto la nazione stava osservando ansiosa le circostanze tutte di un così famoso processo. Facile era prevederne l'evento; se non che le massime e il contegno delle parti contendenti furono molto ponderate e discusse; e nulla potè agguagliare il favore tributato ad una di esse, tranne l'odio che si scaricò sull'altra.

Sostenevano i difensori di Hambden, secondo le opinioni dei partigiani di lui, che in una causa legale era

vano l'addurre il titolo della necessità; mentre era proprio della necessità lo abolire ogni legge, e per irresistibile violenza sciorre i vincoli tutti più deboli e più artificiali dell'umano ordine sociale. Non il solo principe ne'casi d'estrema angustia venire dispensato dalle norme fisse del governo; perchè in allora tutti gli uomini sono messi a un livello, ed ogni individuo può consultare la pubblica sicurezza in quel qualunque modo che la sua condizione lo ponga in grado di adottare. Non bastare però a produrre un effetto così violento ed azzardoso per ogni comunità, un pericolo od una difficoltà ordinaria, tanto meno poi una necessità fittizia e supposta, come quella addutta. Appalesarsi il pericolo mai sempre agli occhi di chicchesia, ogni qual volta sia desso pressante ed estremo; ed in tal caso, quand'anche si pretermetta ogni norma prescritta di governo, gli uomini si sottoporranno di buon grado ad una autorità che viene per la salvezza comune esercitata. Nulla esistere di comune fra siffatte supposizioni e lo stato di cose presente, giacchè l'Inghilterra godeva di una profonda pace colle potenze vicine, mentre le furiose guerre di sangue che fra queste infuriavano, col tener viva la nimicizia fra loro, viepiù assicuravano la quiete dell'Inghilterra. Trovarsi questa supposta necessità contradetta persino nelle stesse circolari eccitanti al pagamento della tassa delle navi, ove solo era detto che i pirati infestavano i mari; inconveniente lieve e temporaneo, a toglier di mezzo il quale ben potevasi aspettare un sussidio legale del Parlamento. Concedersi di fatti dalle circolari alcuni mesi per allestire i vascelli, lo che provava una necessità d'una specie assai placida e deliberata, una necessità che ammetteva ben altra dilazione dei quaranta giorni che vi volevano per adunare le camere. Essere poi strano che una neces-

sità estrema, che non può non risultare mai sempre evidente, e suol presto venire ad una crisi improvvisa, potesse, come in quel caso, continuare per quasi quattro anni consecutivi, senza che in sì lungo lasso di tempo nessuno se ne fosse in tutto il reame avveduto. Ed in quanto alla pretendenza che fosse il re solo giudice della necessità, quest'era un voler assoggettare i privilegi nazionali alla volontà ed al capriccio del re; l'aspettarsi poi di convincere il pubblico con un tal modo di ragionare, era un voler accrescere l'indegnazione generale coll'aggiungere alla violenza che si poneva in uso contro le persone e la proprietà de'sudditi, il più crudele scherno del loro intendimento.

Sebbene nella più parte dei dibattiti nazionali le ragioni esser non possano egualmente bilanciate, esservi tuttavia, dicevano, quasi sempre alcuni argomenti plausibili da allegare a pro'della parte più debole: tanta è la complicazione delle umane cose, e tanta l'incertezza delle vedute che danno origine ad ogni pubblico passo. Ma nel caso presente niun argomento di qualche peso appresentarsi da gettare nella opposta bilancia. La tassa delle navi essere patentemente una delle più pericolose violazioni de'privilegi della nazione, a cui si fosse arrischiato, non pure Carlo, ma qualunque altro più dispotico principe d'Inghilterra, dopo che qualche libertà era stata statuita pel popolo.

Prodursi invano le antiche circolari, poichè si vedea, bene esaminandole, che con esse richiedevansi soltanto i porti di mare di mandare, talvolta a loro spese, tal altra delle contee, vascelli in difesa della nazione. Trovarsi poi abolita quella prerogativa che faceva abilità alla corona di emanare tali circolari, ed esserne l'esercizio quasi abbandonato dall'epoca d'Edoardo II; nè altra autorità

rimanere od altra essere esercitata fuor quella d'obbligare i mercatanti a prestar vascelli pel pubblico servizio contro congruo pagamento. Quindi gli addotti esempi distare moltissimo dalla facoltà arrogatasi dal re, di obbligare la gente a costruire vascelli, a vettovagliarli e pagarne le ciurme, o di somministrar danaro a tal uopo alla corona. Qual mai sicurezza esisteva che non si sarebbe spinta oltremodo una siffatta pretesa, o stornato ad altro scopo il danaro a tal fine riscosso? La scusa della necessità non poteva essa autorizzare ogni altra tassa al par di quella delle navi? Ogni qualvolta una difficoltà fosse insorta, avrebbe dovuto il governo rappresentarla come un motivo di derogare ad ogni antica legge ed istituzione, invece di procurar d'eluderla o superarla coll'adottare smoderati e incauti provvedimenti. E se massime e pratiche siffatte prevalevano che ne diveniva della libertà nazionale? qual autorità rimaneva alla Gran Carta, agli statuti, a quella stessa petizione di diritto che sotto l'attual re era stata così solennemente statuita colla concorrenza dell'intera potestà legislativa?

L'inerme stato del regno, soggiungevano, finchè fosse sprovveduto di una flotta, l'impotenza del re, per quanto si sforzasse colla maggior parsimonia di trarre dalle proprie entrate di che allestire e mantenere un'armata navale, l'impossibilità di ottenere ad equi patti un ragionevole sussidio del Parlamento, erano tutte ragioni di Stato, non argomenti di legge; e se il re le trovava così urgenti per disciogliersi dalle norme ordinarie di governo, poteva rinvigorire i regii editti col valersi della Camera Stellata, degno strumento di un potere irregolare e dispotico; nè v'era d'uopo prostituire l'onore de'giudici col tentare di estorcere da loro un decreto che non era nè poteva essere legale. Per tal modo sarebbero, se non

altro, conservati distinti i limiti fra'casi ordinarii, nei quali si doveva osservare la legge, ed i straordinarii che richiedevano un ricorso alla regia prerogativa; avrebbe in allora ognuno imparato che la legge fondamentale rimaneva sospesa durante la difficile presente condizione, senza subire nessuna essenziale alterazione.

Malgrado le addotte ragioni, i pregiudicati o prostituiti giudici, pronunziarono tutti, ad eccezione di quattro, in favore della corona (1). Però Hambden conseguì dal processo lo scopo cui aveva con tanta generosità sacrificato la propria salvezza e quiete. Il popolo, destatosi dal letargo ove giaceva, comprese a qual pericolo le sue libertà stessero esposte, e divenendo le accennate questioni nazionali, soggetto di discussione nelle conversazioni, quanto più v'erano esaminate, tanto più chiaramente appariva a molti che la libertà era al tutto sovvertita, ed un'insolita ed arbitraria autorità esercitavasi sul regno. « Massime di schiavitù e pratiche illegali s'accordano, dicevasi; l'ecclesiastica tirannide viene in soccorso dell'usurpazione civile; inique tasse trovano appoggio in castighi arbitrarii; que'privilegi nazionali che ci furono trasmessi per

(1) La facoltà di tassare sè stessi è uno de'più indubitati e importanti diritti degl'Inglesi. La sola difesa che potesse il re allegare a sostegno della imposta tassa, derivava da un argomento che non poteasi ammettere da veruna corte giudiziaria; cioè che ogni privilegio del popolo era talmente subordinato alla prerogativa regia, che nel caso di necessità questa potea sconoscerlo. Massima questa tollerabile, quando la necessità apparisca evidente, gravissima ed inevitabile. Ma pensava Carlo che una meno urgente necessità, ossia un bisogno, se procedesse dalla caparbietà del popolo, fosse atta a giustificare quello straordinario esercizio della regia prerogativa: opinione molto pericolosa invero alla libertà de'sudditi, e tale che non si dovria concedere a giureconsulto di sostenerla. Laonde se in favore del re era lecito addurla, non si può tuttavia dir nulla di ragionevole in discolpa dei giudici.

mezzo a tanti secoli, che furono assicurati da tante leggi, comprati col sangue di tanti eroi e patriotti, giacciono prostrati a'piedi del trono. Or che importa che la pubblica pace e l'industria nazionale abbiano fatto fiorire il commercio, ed accresciuta l'opulenza del regno? Un così fatto vantaggio temporaneo è dovuto, non ad incoraggiamento datogli dalla corona, ma allo spirito degli Inglesi, unico avanzo della loro antica libertà. Che importa che il carattere personale del re, in mezzo a tanti traviati consiglieri, siasi serbato tale da meritargli la pubblica indulgenza, anzi la lode? Il monarca è un uomo solo, mentre i privilegi del popolo sono il retaggio di milioni di persone; retaggio troppo prezioso per essere sacrificato alle storte prevenzioni ed agli errori di quest'unico uomo ». Tali e più severi ancora erano i sentimenti promossi da una gran parte della nazione; nè volevasi menar buono, e neppure ascoltare qualunque argomento, ancorchè ragionevole, tendesse a scusare od alleviare la colpa del re. Ed a riformare questi abusi aspettavasi con impazienza la convocazione di un Parlamento, o che un incidente qualunque, quand'anche calamitoso, venisse ad alleviare il popolo dall'oppressione che provava, o a difenderlo contro que'mali maggiori che gli minacciavano le usurpazioni combinate della Chiesa e dello Stato.

CAPITOLO CINQUANTESIMOTERZO

Scontentezze nella Scozia. — Canoni e liturgia colà introdotti. — Tumulto ad Edimburgo. — Il Concordato. — Assemblea generale. — Il vescovato abolito. — Guerra. — Pacificazione. — Riaccendesi la guerra. — Quarto Parlamento d'Inghilterra. — Suo scioglimento. — Scontentezze nell'Inghilterra. — Rotta di Newburn. — Trattato di Rippon. — Gran Consiglio de' Pari.

1637 Se consideriamo ben addentro que' mali sotto cui gli Inglesi gemevano, troveremo che, astrazione fatta dalla legge fondamentale, meritavano appena un tal nome; poichè non erano essi onerosi alle proprietà del popolo, nè tali da indisporre quella umanità che è naturale nell'uomo. Anche la tassa delle navi (se si pongan da parte le conseguenze) riusciva d'evidente e grande vantaggio al bene pubblico, atteso l'uso giudizioso che il re faceva del danaro ch'essa fruttava. E quantunque a giusta ragione si temesse che, col sottomettersi senza zittire a tali usanze, dovessero andare affatto in disuso i Parlamenti ed introdursi una dispotica autorità, pure non poteva Carlo paventare opposizione nel popolo, che non suole essere molto colpito dalle conseguenze, ed abbisogna, per opporsi ad un governo stabile, di un qualche motivo che faccia in lui assai senso. Le cose della Chiesa erano fissate anch'esse dalla legge e da una pratica non interrotta; la Chiesa stessa era divenuta una ragguardevole barriera alla potestà legale ed illegale della corona. Pace, industria, commercio, opulenza, giustizia, e malgrado pochi casi in contrario, bontà persino d'amministrazione,

questi erano i beni goduti dal popolo, unitamente ad ogni altro benefizio di governo, tranne la libertà o per meglio dire, quell'esercizio della libertà e quella relativa sicurezza della medesima, di cui godiamo oggigiorno. Quindi pareva che le cose potessero continuare lungamente sullo stesso piede, se all'Inghilterra non si fosse trovata unita la Scozia, paese più turbolento e meno disposto a piegare il collo ed obbedire. Di là vennero le prime commozioni, ed è omai tempo che vi facciamo ritorno, per dar contezza dello stato delle cose in quel regno.

Comunque, atteso il pacifico e non inesperto governo di Giacomo, non che la molta autorità ch'egli aveva in Iscozia acquistata, vi si trovassero assai infievolite le liti fra le grandi famiglie, e fossero subentrati all'anarchia l'ordine e la legge, pure la nobiltà scozzese conservava tuttavia il potere primario e la massima influenza sul popolo, sia per cagione de'suoi vasti possedimenti, sia ancora per le ereditarie giurisdizioni e i tenitorii feudali. L'affezione dei gentiluomini pei capi delle illustri case, stabiliva quasi una specie di servitù volontaria inverso a'caporioni. Questi risedevano alle loro ville, assai malcontenti della corte; perchè, oltre al trovarsi i loro vincoli con essa molto allentati, attesa la lunga assenza del re, altri benchè lievi motivi ne avevano alienato l'animo. Pio o superstizioso per carattere, faceva Carlo un gran conto degli ecclesiastici; e perchè sta nella natura dell'uomo il persuadersi che quello che piace si è quello che conviene, aveva stabilito come per massima politica di aumentare il potere e l'autorità di quest'ordine. I prelati, a suo credere, serbavano regola e disciplina fra il clero, il clero inculcava obbedienza e lealtà nel popolo. E come questa classe di persone non aveva autorità se-

parata, non dipendenza da alcuno, tranne dalla corona, perciò cauto partito riputando l'affidare ad essa, meglio che ad altro ordine, la regia potestà, aveva innalzato molti vescovi alle primarie dignità dello Stato. L'arcivescovo di Sant'Andrea, Spotswood, fu creato cancelliere; nove tra i vescovi erano consiglieri privati; il vescovo di Ross aspirava all'ufficio di tesoriere, altri prelati avevano cariche allo scacchiere. Si tentò per sino di riprodurre l'istituzione del Collegio di giustizia, e dividere ugualmente fra'secolari e fra i preti l'intera giudiziaria autorità. Di tali vantaggi conceduti alla Chiesa non godevano sempre i vescovi colla debita modestia; quindi avevano disgustato i nobili alteri, i quali, riputandosi assai superiori in grado e qualità a questo nuovo ordine di persone, vedevano di mal occhio di trovarsi inferiori in potere e predominio. All'ambizione si unì l'interesse; e i nobili s'ingelosirono che le sedi vescovili ch'essi avevano, in occasione della riforma, poste a ruba, avessero ad essere di nuovo arricchite a loro spese. Una legge utile e benefica aveva di già tolto a'grandi le proprietà ecclesiastiche, e sul prodotto delle decime di ciascuna parocchia assegnato all'impoverito clero competenti salarii, autorizzando i rispettivi antichi proprietarii a ricomperare a basso prezzo quanto rimaneva del fatto loro. Aveva anche il re dichiarato di volere, sull'esempio d'un'antica legge e consuetudine, avocare alla corona i beni tutti alienati da'suoi predecessori, e sebbene non avesse ancora mosso un passo in proposito, la sola pretesa ad un tal diritto eccitava gelosia e malcontento.

Malgrado il sollecito riguardo del re per la Chiesa, egli era appena riuscito a cattivarsi l'affezione del clero primario di Scozia, ove le sinistre prevenzioni de'ministri del culto contro la corte, i prelati e l'autorità vescovi-

le agguagliavano, se non superavano, quelle de'nobili. Contuttochè lo stabilimento della gerarchia sembrar potesse vantaggioso al clero inferiore, così perchè supponeva dignità cui ognuno poteva aspirare, come perchè spandeva un certo lustro sopra l'ordine intiero, cionnondimeno tali vedute non avevano alcuna forza sopra gli ecclesiastici scozzesi. Eravi nella disposizione degli animi una circostanza che, ben considerata, contrabilanciava il potere e le ricchezze, basi ordinarie della distinzione fra gli uomini; ed era il fervore di pietà e la rettorica, comunque barbara, delle lettere e discorsi religiosi. Il clero, contrariato da' prelati nella licenza di predicare, risguardava la giurisdizione episcopale siccome un'usurpatrice tirannia, e sosteneva che l'eguaglianza fra' preti era un privilegio divino, cui legge umana non poteva nè ledere nè infrangere. Mentre siffatte idee prevalevano, anche un modico esercizio d'autorità avrebbe bastato a disgustare, e molto più quindi doveva offendere quell'ampio potere cui l'indulgenza del re incoraggiava i prelati ad assumere. La giurisdizione dei presbiterii, dei sinodi ed altre democratiche curie rimaneva in certo qual modo abolita dai vescovi, e neppure una volta in più anni era stata riunita l'assemblea generale. Imponevasi ai ministri arbitrariamente il giuramento di osservare gli articoli di Perth, e di sottomettersi alla liturgia; in somma, attese le innovazioni introdotte nel corso di trent'anni da Giacomo e da Carlo, il sistema intero del governo ecclesiastico trovavasi affatto cambiato.

Dominato dalla nobiltà e dal clero, uopo era che il popolo partecipasse al malcontento di queste due classi, ed ove giusti motivi di lagnanza mancassero, avidamente traesse partito dagl'immaginarii. Quell'orrore del papismo, tutto proprio dei Puritani d'Inghilterra, s'osservava

anche nella plebe di Scozia; la quale anzi, più rozza essendo ed inculta, sentivalo più ferocemente ribollire in cuore: mentre al contrario il genio religioso della corte e de' prelati, avendo qualche affinità col romano culto, tendeva a blandire le sinistre prevenzioni, e li faceva parlare dei cattolici con carità ed espressioni più conciliatorie. Laonde era facile che si destasse un panico terrore di papismo, e si credesse che ogni nuova cerimonia od ornamento introdotto nel divino servizio facesse parte del gran mistero d'iniquità che, per opera del re e dei vescovi, stava per istendersi sulla nazione. Consideravansi siccome preparatorie al vasto disegno le poche novità introdotte da Giacomo; rappresentavansi come aperta dichiarazione delle intenzioni di Carlo gli ulteriori cambiamenti da lui tentati: e, durante l'intero corso dell'attuale regno, nessun idea tanto prevalse in Inghilterra e in Iscozia quanto questo mal fondato timore, con tanta industria diffuso, ed altretanta credulità abbracciato da ogni classe di persone.

Tra quei pericolosi sussurri e timori di novità religiose, immaginavasi da molti, e non senza fondamento, che le libertà ecclesiastiche e civili della nazione non fossero affatto al securo da un'invasione.

Portavasi opinione che l'Alta Commissione, istituita senza autorità legale veruna da Giacomo, era per parte della corona un'usurpazione importante, perchè erigeva il più pericoloso ed arbitrario de' tribunali, in un modo del pari pericoloso ed arbitrario. Vero è che non s'era fatto passo verso l'istituzione dell'episcopato senza sentire il parlamento; gli articoli di Perth erano stati per tal via confermati nel 1621, e nel 1633 aveva il re ottenuto dal parlamento la ratifica d'ogni stabilimento ecclesiastico introdotto. Siffatte leggi non erano però tenute in gran conto dalla nazione, perchè si sapeva ch'esse erano

state ammesse contro il sentimento di quelli persino che le avevano votate, e che l'insistenza autorevole del sovrano avea solo potuto estorcerle. Ma se Giacomo e Carlo si erano valsi di mezzi affatto irregolari per esercitar predominio sul Parlamento, non esisteva ancora pretesto ragionevole per poter rappresentare quelle leggi come nulle ed invalide.

Un altro principio di conseguenza la più importante e pericolosa prevaleva presso la nazione, che se fosse stato ammesso, avrebbe intieramente distrutta la validità degli accennati statuti. Supponevasi che l'autorità ecclesiastica fosse affatto indipendente dalla civile, e che perciò, nè atto di Parlamento, nè altro, senza l'assenso della Chiesa stessa, valesse ad autorizzare l'introduzione di un cambiamento qualunque in materia di culto o disciplina religiosa. Ancorchè Giacomo avesse introdotto il vescovato e i nuovi riti col voto delle assemblee, convien confessare che tali irregolarità erano occorse nel costituire le corti ecclesiastiche, tali violenze erano state esercitate dalle corti medesime, che qualche fondamento esisteva per poter rivocare in dubbio l'autorità de'loro atti. Carlo, che viveva persuaso che un assenso estorto con un tal seguito di odiose circostanze, dovesse piuttosto riuscire nocivo a'suoi provvedimenti, era determinato di governare in compagnia de'vescovi la Chiesa con una autorità, alla quale si riputava appieno autorizzato, perchè credevala inerente alla corona.

Suo gran disegno era di compir l'opera felicemente incominciata dal padre con istabilire la disciplina sopra un sistema regolare di canoni, introdurre una liturgia nel pubblico culto, rendere uniforme e regolare il governo ecclesiastico di tutti i suoi regni. A tale impresa poteva moverlo qualche vista politica, ma i principali

motivi erano derivati da malavvedute massime di coscienza e di zelo.

Promulgatisi nel 1635 i canoni relativi allo stabilimento dell'ecclesiastica giurisdizione, furono ricevuti senza molta apparente opposizione, ma con interna apprensione e scontentezza. Dispiacque assai il vedere che vi si esaltasse altamente e si rappresentasse come assoluta e non soggetta a sindacato la regia autorità. Vedevansi ridotte in pratica siffatte speculative massime e stabilito un codice di leggi ecclesiastiche senza previo consenso della Chiesa e dello Stato, e temevasi che per parità di ragione non si volesse assumere una simile autorità arbitraria nelle materie civili. Osservavasi già essere stati varcati que'gelosi limiti che separano la Chiesa dallo Stato, giacchè molte civili ordinanze stabilivansi da'canoni sotto colore d'ecclesiastiche istituzioni; e deridevasi insieme la negligenza che aveva presieduto alla compilazione di così importanti ordinanze, le quali prescrivevano, sotto minaccia di severe pene, l'osservanza della nuova liturgia o libro del servizio, mentre questo libro non era neppur composto o pubblicato. Tuttavia si aspettava ben presto. E perchè il popolo suol essere d'ordinario più colpito da ciò che è esterno ed esposto ai sensi, così temevasi che la massima difficoltà dovesse consistere nel riceverlo.

La liturgia che il re di propria autorità imponeva alla Scozia, era copiata da quella d'Inghilterra; ma perchè temeva che una servile imitazione ferir potesse l'orgoglio degli antichi sudditi della sua famiglia, vi fece fare alcuni pochi cambiamenti, e sotto questa forma fu trasmessa a'vescovi di Edimburgo. Ma gli Scozzesi nutrivano in generale l'idea, che se il cielo era stato avaro con quel reame di ricchezze e di mondana gloria, avesse loro conce-

duto tesori spirituali più abbondanti e più genuini che a qualunque altra nazione viva sotto la luce del sole. Pensavano che i loro stessi vicini, benchè divisi da Roma, conservassero tuttavia una tinta dell'antica macchia; e figuravansi la liturgia inglese come una specie di messa con minor pompa e abbellimento. Quindi era essa guardata con occhio mal prevenuto, anche considerata in sè sola, e molto più allorchè si riguardò come un preliminare cui dovevano subito tener dietro le abbominazioni tutte del papismo. E come le poche alterazioni che distinguevano la nuova liturgia da quella d'Inghilterra, sembravano anche più accostarsi alla dottrina della presenza reale, così questa circostanza era riputata una non dubbia conferma di que' sospetti che fra il popolo circolavano.

Per editto fu prescritta la lettura del nuovo servizio in Edimburgo, pel giorno di Pasqua; ma onde meglio giudicare della disposizione degli animi, il consiglio differilla in seguito sino ai 23 di luglio. Nella domenica precedente a questa giornata, fu notificata di nuovo l'intenzione di far uso della nuova liturgia; e non essendosi palesato alcun segno grave di malcontento, si pensò di poter con tutta sicurezza procedere allo stabilito divisamento. Difatti nella cattedrale di Sant'Egidio, il decano di Edimburgo, vestito del camice, incominciò il servizio, in presenza dello stesso vescovo e di molti del consiglio privato. Non appena ebbe egli aperto il libro, che molte persone dell'infima classe, donne in gran parte, battendo le mani e gettando imprecazioni, si misero a gridare: *dalli al papa! dalli al papa! all'antecristo! lapidatelo!* Alzossi allora un tale tumulto, che divenne impossibile proseguire nel servizio. Il vescovo, che volle salire sul pulpito per calmare quella effervescenza, ebbe uno sgabello nel viso; i membri del consiglio presenti furono in-

sultati, e a stento i magistrati, in parte coll'autorità, e in parte valendosi della forza, riuscirono a discacciare il popolo dalla chiesa, e chiuderla. Il tumulto però continuava sempre al di fuori, e si gettavano sassi contro le porte e le finestre: e terminato il servizio, mentre il vescovo riparava verso casa, fu assalito dalla plebaglia inferocita, e con fatica potè scamparle dalle mani. Nel dopo pranzo, il guardasigilli privato, perchè aveva seco il vescovo in carrozza, fu così bersagliato dalle pietre, caricato di maledizioni, e stretto dalla bordaglia, che, se i suoi servi, col dar mano alla spada, non avessero tenuto indietro la canaglia che gli si affollava dintorno, la era finita pel vescovo.

Sebbene si sospettasse grandemente che la plebaglia fosse istigata da persone d'alto lignaggio che non eransi mostrate, pure non si potè produrre alcuna prova, e da ognuno udivasi generalmente disapprovata la licenza della moltitudine vertiginosa. Però non si credè cosa sicura di esporsi a nuovo insulto col tentare una seconda volta di far leggere la liturgia. Per qualche tempo parve che il popolo fosse placato e soddisfatto. Se non che, saputosi che il re perseverava nell'intendimento di imporre un siffatto metodo di culto, la prevenzione contro lo stesso radicavasi più forte in tutti i cuori, e la gente affluiva in istuolo ad Edimburgo per opporsi all'introduzione d'una tanto odiosa novità. Nè tardò gran fatto a prorompere nel più violento disordine. Il vescovo di Galloway, assalito nelle strade, fu incalzato sin entro la camera ove l'intimo consiglio sedeva: anzi il consiglio stesso trovossi assediato e violentemente investito dalla bordaglia. Il consiglio comunale incontrò l'ugual sorte, nè certo alcun ritrovato sarebbe valso a salvarli tutti; se taluni non avessero avuto ricorso a'lords popolari, che

li protessero e dispersero la plebaglia. In quest'ultima sommossa si videro operare persone d'un discreto stato, senza che tuttavia apparisse sino allora protezione di gente d'alto lignaggio.

Intanto si tenevano conventicole, e l'uno faceva animo all'altro d'opporsi alle religiose innovazioni che si volevano introdurre. Si indirizzavano petizioni al consiglio, sottoscritte da persone d'altissima qualità; e le donne se ne ingerivano, e, siccome è loro usanza, molto gagliardamente. Sclamava il clero altamente contro il papismo e la liturgia, rappresentati da esso come una stessa cosa; echeggiavano i pulpiti delle più veementi invettive contro l'anticristo. La plebaglia, che per la prima s'era opposta al servizio, era spesso paragonata all'asino di Balaam, animale stupido ed insensato in sè stesso, ma cui Dio aveva aperto la bocca a parlare con maraviglia di tutto il mondo. In somma, il fanatismo mescendosi allo spirito di parte, l'interesse individuale all'amore di libertà, da ogni lato sorgevano segni del più grave sollevamento e disordine.

Il primate, uomo savio, prudente, e mostratosi avverso mai sempre all'introduzione della liturgia, fece presente al re lo stato della nazione, e il conte di Traquaire, tesoriere, partì per Londra, onde esporgli meglio la condizione delle cose. Pareva che, tutto considerato, Carlo dovesse desistere da un così azzardoso tentativo; ma egli fu irremovibile. Tutta la sua condotta in quest'affare non mostrò alcun segno di quel buon senso che era tutto suo proprio; vivo esempio anch'esso di quella specie di carattere che sovente s'incontra in uomini che a molto spirito e giudizio nel discorso accoppiano altretanta indiscrezione ed imprudenza nelle azioni. Ciò addiviene perchè ciascuno segue nel modo di vedere il solo suo in-

tendimento, mentre che la condotta è regolata non solo da questo ma anche dal carattere e dalle passioni.

1638 19 di Febbr. Ad una così violenta cospirazione di sentimenti in tutto il regno, Carlo non altro oppose che un editto, col quale perdonava le passate offese, ed esortava il popolo ad essere in avvenire più obbediente, ed a soffrirsi in pace l'uso della liturgia. All'editto fu risposto con una protesta presentata dal conte Hume e da lord Lindesey: primo esempio di aperta concorrenza per parte di persone d'alto grado in uu violento atto d'opposizione. Questa circostanza portò la cosa ad una crisi; poichè il fuoco della sommossa, che prima progrediva lentamente, sfavillò ad un tratto d'un'ardentissima luce. Nullameno non apparvero disordini: che anzi si stabilì subitamente un novello ordine di cose. Si formarono in Edimburgo quattro *tavole* (così le chiamarono), l'una composta di magnati, un'altra di gentiluomini, una terza di ministri del culto, una quarta di borghesi. Quella de'gentiluomini era suddivisa in altretante subordinate tavole quant'erano le contee, e nelle quattro stava collocata l'autorità intera del regno. Esse mandarono fuori ordinanze, alle quali obbediva ognuno colla massima regolarità; e fra i primi atti del loro governo fu assai cospicuo quello del concordato (*covenant*).

Componevasi questo famoso concordato d'una rinunzia al papismo, sottoscritta un tempo da Giacomo nella sua gioventù, e composta di molte invettive, dirette ad accendere gli uni contro gli altri gli animi degli uomini, cui il cielo ingiunse di ben volersi ed amarsi. Veniva in appresso un patto d'unione, in forza del quale i concordanti obbligavansi ad opporsi ad ogni novità religiosa, ed a difendersi l'un l'altro contro gli attacchi di chicchesiasi; il tutto a maggior gloria di Dio e pel maggior

onore e profitto della patria e del re. Accorreva la gente da ogni parte senza distinzione di grado, di stato, d'età o di sesso, smaniosa di sottoscrivere il concordato; pochi lo disapprovavano in sè stessi; più pochi ancora ardivano apertamente condannarlo. Gli stessi ministri del re erano per la maggior parte côlti dal contagio comune, e nessuno si sarebbe distolto da così salutare e pia unione senza essere tenuto per ribelle a Dio, o traditore della sua patria. Appena il perfido, il crudele, lo spietato Filippo, con tutto il tremendo apparato dell'Inquisizione di Spagna era riuscito nel secolo precedente a trovare ne' Paesi Bassi quella determinata e feroce resistenza, che gli Scozzesi opponevano a' tempi di cui parliamo all'umano e moderato re Carlo, che volevali obbedienti ad un'inoffensiva liturgia.

Il re, che incominciava a temere di funeste conseguenze, spedì il marchese Hamilton coll'incarico di trattare coi concordanti. Richiedeva che si abjurasse e rivocasse il concordato, pensando di fare dal canto suo abbastanza per acchetare gli animi, mentre offriva di sospendere e canoni e liturgia, sino a che non fossero in modo conveniente e legale ricevuti, e di dare tal forma all'Alta Commissione, che non più offendesse i suoi sudditi. Mal potevano queste dichiarazioni generali appagare nessuno, molto meno poi quelli che spingevano cotanto alto le pretese. I concordanti erano secondati dallo zelo di tutta quanta la nazione, ed eransi in Edimburgo e nel vicinato adunate in tumultuosa foggia più di sessantamila persone. Carlo non teneva milizie regolari in nessuno de' due regni; e il malcontento in Inghilterra, benchè segreto, era cresciuto però a tanta violenza, che molto difficilmente il re avrebbe potuto valersi in siffatta causa della forza del regno. Quindi, quanto più i capi popolari in Iscozia

Giugno.

consideravano la propria condizione, tanto meno paventavano la regia possanza; ed incocciatisi di voler vincere affatto la lite, al commessario Hamilton, che richiedevali di rinunziare al concordato, risposero francamente che meglio avrebbero abjurato il battesimo. E il clero invitò persino il commessario a sottoscrivere egli stesso il concordato, facendogli presenti la pace e conforto con cui aveva quello colmato il cuore del popolo di Dio; i proponimenti e i principii di riforma dei costumi che si manifestavano visibilmente in ogni parte della nazione, oltre ogni passato esempio ed aspettativa; la gloria grande che ne avea ricevuta il Signore e la loro fiducia che Iddio farebbe della Scozia un regno benedetto.

Portatosi a Londra Hamilton, ne ritornò con nuove concessioni inutilmente, e ripartito d'Edimburgo una seconda volta, fu rimandato d'Inghilterra con più soddisfacenti proposte. Aveva il re deciso alfine di abolire i canoni, la liturgia e la corte d'Alta Commissione; voleva anche limitare l'autorità de' vescovi; contento, se gli fosse riuscito di conservare a qualunque patto l'episcopato nella chiesa di Scozia. E acciò le nuove offerte ispirassero fiducia, autorizzò Hamilton a convocare prima un'assemblea, poscia un Parlamento, ove ad ogni doglianza della nazione si pensasse a provvedere, o rimediare. Con coteste progressive concessioni, che però erano lungi dallo appagare le dimande esagerate de' malcontenti, il re scopriva la propria debolezza, incoraggiava l'insolenza di costoro, e non appagava alcuno. Però l'offerta di adunare un'assemblea ed un Parlamento, ove speravano farla interamente da padroni, i concordanti l'accettarono di buon grado.

17 di Settem.

Carlo, che vedeva quanto profitto traessero i suoi nemici dal concordato, risoluto di procurarsi egli pure l'ap-

poggio di una lega, ordinò che se ne compilasse il simbolo. Consisteva in una rinunzia assoluta al papismo, pari a quella dei concordanti; la quale, sebbene non l'approvasse, il re credè bene adottare, onde distruggere i sospetti che contro di lui si nutrivano. Come poi i concordanti, nel patto di mutua difesa contro ogni opposizione, s'erano data premura di non eccettuarne il re stesso, così alla propria rinunzia al papismo, aveva questi aggiunto una formola d'obbligo d'obbedienza e lealtà verso il sovrano per parte de'sottoscrittori. Ma i concordanti, veggendo che il nuovo concordato era inteso solo ad indebolirli e dividerli, lo accolsero col massimo disprezzo ed abbominio, e procedettero senza perder tempo a ordinare la futura assemblea, dalla quale s'aspettavano sì grandi operazioni.

Il genio di quella religione che prevaleva in Iscozia, e che ogni giorno andava guadagnando segretamente terreno in Inghilterra, era ben lungi dall'inculcare deferenza e sommissione agli ecclesiastici, meramente come tali: o piuttosto col nutrire in ogni individuo le più alti estasi di divozione, consecrava in certo qual modo ciascuno, ed a'suoi proprii occhi gl'imprimeva un carattere assai superiore a qualunque altro possano le sole istituzioni e cerimonie conferire. Quantunque in proposito di culto e disciplina religiosa cotanto tumulto si sollevasse in Iscozia, il clero era povero e in piccol numero, nè in generale era esso da considerare, almeno daprincipio, siccome il motore di una sedizione che scoppiava a suo riguardo. Anzi all'opposto, i secolari, argomentando da parecchi esempi occorsi, temevano uno spirito di moderazione in quell'ordine, e perciò risolsero di dominar essi interamente nell'assemblea che doveasi convocare, e spingere gli ecclesiastici ad agire con quella furia zelante che li moveva.

Prima dello stabilimento della prelatura, era stato costume di ciascun presbiterio (1) di mandare all'ecclesiastica corte della assemblea, oltre due o tre ministri, un commissario secolare; e di questi commissarii mandandone anche i borghi e le università, ne accadeva che i membri secolari vi si trovavano presso a poco in egual numero che gli ecclesiastici. Una tale istituzione, cui Giacomo, per timore di troppo zelo ne' membri secolari, aveva abolita, i concordanti la ravvivarono, introducendovi una novità che tendeva a ridurre il clero in maggior soggezione. Con un editto delle quattro *Tavole*, la cui autorità era suprema, fu ordinato che un anziano di ciascuna parrocchia assistesse al presbiterio, ed emettesse il suo voto nella scelta così de' commissarii come de' ministri del culto deputati all'assemblea. E perchè i ministri posti nella lista dei candidati, non solevano pretendere a dare il loro voto, le elezioni caddero nelle mani de' secolari. Si elessero perciò i più furiosi d'ogni grado, ed affine di tenere maggiormente in soggezione il clero, si adottò un ritrovato, e fu di dare ad ogni commissario quattro o cinque assessori secolari, i quali non avessero voto, ma potessero interporsi nelle deliberazioni con l'autorità del consiglio.

L'assemblea s'adunò a Glasgow. Ed oltre un immenso concorso di popolo, i nobili e i gentiluomini di qualche credito, vi si trovarono presenti, o come membri e assessori o come spettatori. Appariva pertanto chiaramente che quanto avevano i concordati risoluto, non dovesse

(1) Un presbiterio è in Iscozia una curia ecclesiastica di un grado inferiore, come quelle che poi si chiamarono *classi* in Inghilterra, ed è composta del clero delle vicine parrocchie, in numero comunemente fra dodici e venti.

incontrarvi la minima opposizione. E come era stato stabilito da essi di abolire affatto l'episcopato, perciò avevano, per disporre gli animi a quel passo, esposto solennemente innanzi al presbiterio d'Edimburgo, e fatto leggere in tutte le chiese del regno un atto d'accusa contro i vescovi, come rei, nessuno eccettuato, d'eresia, simonia, prevaricazione, spergiuro, dolo, incesto, adulterio, fornicazione, biastemmia, ubbriacchezza, passione pel giuoco, trascuranza del *sabbato*, in somma di qualunque altro delitto si fosse offerto al pensiero di chi li accusava. I vescovi spedirono una protesta rigettando l'autorità dell'assemblea; il commissario regio protestò pure contro questa corte, siccome illegalmente costituita ed eletta; quindi a nome di S. M. la sciolse. Ma il passo era già preveduto e non se ne fece gran caso, e l'assemblea proseguì a sedere e a dar sesto a quanto aveva incominciato. Dichiarò, sopra motivi non gran fatto ragionevoli, nulli ed invalidi gli atti che essa aveva votati dacchè Giacomo era salito al trono d'Inghilterra; per lo che di nessun effetto ed autorità rimanevano anche quelli del Parlamento, che riguardavano le cose della Chiesa. Fu per tal modo che l'episcopato, l'Alta Commissione, gli articoli di Perth, i canoni e la liturgia furono aboliti e dichiarati illegali; e che tutto quanto l'edifizio che Giacomo nel lungo corso di più anni aveva con tanta cura e politica eretto, cadde rovesciato. Si ordinò pure, sotto pena di scomunica, che ciascuno dovesse sottoscrivere il concordato.

1639

L'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile era l'antica massima presbiteriana, stata adottata zelantemente in occasione della riforma: e sebbene Giacomo e Carlo avessero obbligato la Chiesa a rinunziarvi pubblicamente, nullameno v'aderiva in cuore ogni classe di persone. Solevasi chiedere comunemente chi di Cristo o

del re fosse superiore, e la risposta parendo ovvia, se ne deduceva la conclusione che l'assemblea, come consiglio di Cristo, fosse superiore nelle cose della Chiesa al Parlamento, ch'era il consiglio del re. Ma, persuasi i concordanti che ad una tale conseguenza, checchè, a loro credere, irrefragabile, non aderirebbe il re, videro la necessità, non contando interamente sopra un'assistenza sopranaturale, della quale però si credevano sicuri, di appoggiare colla forza armata le proprie religiose opinioni, e, vôlti gli occhi da ogni lato, in patria ed oltremare, investigavano il luogo donde mai potessero aspettarsi qualche sussidio o soccorso.

Dopochè la Francia e l'Olanda, entrate in lega contro la Spagna, ebbero conchiuso un trattato di partizione col quale si obbligavano a conquistare i Paesi Bassi e dividerseli, invitarono l'Inghilterra a rimanere neutrale fra le parti contendenti, mentrechè i Francesi e gli Olandesi assalivano le città marittime delle Fiandre. Ma il re replicò all'ambasciatore di Francia d'Estrades, il quale gli aveva proposto la cosa, ch'ei teneva in pronto una squadra, ed avrebbe all'uopo passato il mare con quindicimila uomini per impedire le progettate conquiste. Questa risposta, la quale, comunque annunzi un incauto candore, prova almeno che Carlo concepiva una giusta idea dell'interesse nazionale, irritò sopramodo il cardinal Richelieu; e questo intraprendente e politico ministro fomentò, per vendicarsene, le prime commozioni di Scozia, e somministrò sottomano armi e danaro a'concordanti onde incoraggiarli ad opporsi al loro sovrano.

Ma il più valido appoggio dei malcontenti di Scozia era in sè stessi e nel proprio vigore ed abilità. Nessuna regolare e stabilita repubblica avrebbe adottati più giusti provvedimenti, o li avrebbe con più prontezza eseguiti che

quella tumultuosa confederazione, infatucchiata di bigotte cianciafruscole, e faziosa senza ragionevole motivo. Tutto il regno vi si trovò in certo qual modo impegnato, ed uomini abilissimi vi acquistarono in breve la preponderanza che il credito e la possanza delle loro famiglie ponevanli in grado di conservare. Il conte d'Argyle, comechè avesse lunga pezza peritato, aderiva al fine alla causa dei concordanti, e diveniva tosto il capo della fazione. Era uomo pieghevole ed inflessibile, cauto e risoluto a seconda de' casi, idoneo affatto a segnalarsi in tempi procellosi. Vi si distinguevano pure i conti di Rothes, Cassils, Montrose, Lothian, i lords Lindesey, Loudon, Yester, Balmerino; e molti uffiziali scozzesi, che s'eran procacciata fama nelle guerre d'Alemagna, e particolarmente sotto Gustavo, vennero invitati ad assistere la patria in quelle circostanze. Il comando fu affidato a Lesley, soldato sperimentato ed abile; s'arruolarono, si disciplinarono soldati, si commisero e s'introdussero armi d'oltremare. Alcuni castelli di spettanza del re, che non erano provveduti di vittovaglie, munizioni e presidio, furono tosto presi. E tutta la contrada, tranne ben piccola parte, ove il marchese d'Huntley aderiva sempre alla causa del re, trovossi in breve tempo posta dai concordanti in uno stato di bastevole difesa.

Si diede principio alle fortificazioni di Leith, e furono portate avanti con prestezza maravigliosa. Oltre l'infima gente, e quei che lavoravano a pagamento, magnati e gentiluomini posero anch'essi mano all'opera, col pensiero che il più abbietto mestiere fosse nobilitato dalla santità della causa. Donne d'alto lignaggio e condizione, dimenticata la delicatezza del proprio sesso, furono vedute, frammiste alla feccia del popolo, portare sulle spalle i materiali che occorrevano per compiere le fortificazioni.

Nè taceremo d'un altro ausiliario de'concordanti, non affatto spregevole; ed era una profetessa, molto seguìta ed ammirata dal popolo. Chiamavasi Michelson, ed era femmina piena di capricci, parte isterici, parte religiosi, e infiammata di zelo grande per l'ecclesiastica disciplina dei presbiteriani. Parlava solo in dati tempi e ad intervalli di giorni e di settimane. Ma quando scioglieva la voce per pronosticare il felice avvenire preparato alla Scozia, le persone accorrevano a migliaja per udirla, e ne ascoltavano le parole con venerazione, come i più sacri oracoli. Argomento incessante de' suoi discorsi era il concordato, e soleva dire che il concordato genuino era ratificato in cielo, quello del re un'invenzione di satana. Allorquando parlava di Cristo, chiamavalo Gesù concordante. Rollo, predicator popolare e caldo concordante, era il gran favorito della Michelson, e veneravala non meno degli altri. Pregato un giorno dagli astanti di orare seco lei, rispose « che non ardiva farlo, perchè sarebbe stata dal canto suo cosa disdicente l'aprir bocca, mentrechè Cristo stava con lei ragionando ».

Avea Carlo promesso di ristringere così fattamente l'autorità episcopale, ch'essa non sarebbegli più stata di alcun servigio o sostegno della corona; ed era disposto a un tal sagrificio del proprio interesse per amore unicamente della pubblica pace e quiete. Ma non poteva acconsentire alla totale abolizione di un ordine ch'ei stimava così essenziale ad una chiesa cristiana, quanto all'incontro i suoi sudditi scozzesi lo stimavano incompatibile con la vera Chiesa. Questa piccolezza di mente, se vogliasi giudicar imparzialmente, è da biasimarsi o scusarsi egualmente dai due lati: e quindi con un po' di riflessione si dovrà credere anticipato un giudizio che il tempo, con iscoprire nuovi argomenti di controversia, renderà certamente assai familiare ai posteri.

Siffattamente abborriva Carlo da ogni passo violento e sanguinario, e talmente amava il regno ove avea sortito i natali, che forse il contrasto fra que' lodevoli sentimenti e il suo attaccamento alla gerarchia avrebbe finito per mantenere in bilico il suo cuore. Nullameno quest' ultimo in quell' istante prevalse, e lo spinse affrettatamente ad ultimare quei preparativi di guerra che, per comprimere lo spirito caparbio della nazione, aveva disegnato. Mediante una regolare economia, egli non solo avea pagati i debiti contratti in occasione delle guerre di Spagna e di Francia, ma accumulato altresì un tesoro di dugentomila lire sterline, cui riserbava per qualunque subitanea occorrenza. La regina, che poteva assai presso i cattolici, e per simpatia di religione e pe' favori ed indulti che aveva potuto ottener loro, si valse del proprio credito a persuaderli della convenienza di dare al re, nell' urgenza del caso, ampie contribuzioni in contrasegno di doverosa sudditanza. Per tal modo egli ebbe un sussidio ragguardevole, con molto scandalo de' Puritani che s' offendevano di vedere la corte in buona armonia co' papisti, e non sapevano digerirsi in pace che altri dèsse quanto essi erano disposti a ricusare.

La flotta era poderosa e ben vettovagliata; e Carlo, imbarcati su di essa cinquemila uomini, ne affidò il comando al marchese d'Hamilton, coll' ordine di far vela alla vôlta del golfo di Forth, acciò i malcontenti divertissero porzione delle loro forze. Levato altresì un esercito di venti mila fanti ed oltre a tremila cavalli, ne conferì il comando al conte d'Arundel, nobile di gran casato, ma di nessun nome per talenti militari nè politici. Il conte d'Essex, uomo onoratissimo ed assai popolare, massime fra la soldatesca, fu destinato a luogotenente generale; il conte di Holland a generale della cavalleria; e il re in persona, por-

19 di Maggio tatosi all'esercito, invitò tutti i Pari dell'Inghilterra a seguirlo. Il tutto vestiva la sembianza di una splendida corte anzichè di un militare armamento; e in tal condizione, che portava seco più comparsa che forza reale, il campo fu trasportato a Berwick.

L'esercito di Scozia, numeroso di fanti quanto quello del re, gli era inferiore in cavalleria; e lo comandavano uffiziali più rinomati ed esperti, e il componevano soldati mal disciplinati e male armati, ma mossi da naturale odio contro gl'Inglesi, e dal timore di diventare una provincia dei loro antichi nemici, come da un invincibile fervore religioso. Il clero aveva da' pulpiti giovato assai alle leve, e fulminato anàtemi contro chi non uscisse in campo a difendere *l'Onnipossente contro il possente.* Eppure tanto prevalea la prudenza ne'capi malcontenti, che mandarono tosto messaggi di sommissione al re, implorandone di venire a patti.

Carlo, che de'concordanti non ignorava la forza ragguardevole, gli spiriti esaltati, lo zelo feroce, e sapeva che il mal esito non gli avrebbe atterriti, non se ne aspettava offerta di patti ragionevoli; e perciò difficoltà grandi presentava un negoziato dall'una parte e dall'altra. Piegando la fronte alle pretese dei malcontenti, oltre al sacrificare alle loro religiose prevenzioni l'episcopato, avrebbe dato Carlo sì grave scossa alla regia autorità, che da non molto e dopo superati tanti ostacoli trovavasi stabilita in tutta la Scozia, ch'ei dovea aspettarsi di non più essere in quel reame che un fantoccio di re. I grandi, dopo avere sperimentato cotanto evidentemente l'impotenza della legge e della regia prerogativa, ritornerebbero all'antica licenza, e i predicatori conserverebbero la innata arroganza; il popolo, al vedersi non protetto dalla giustizia, non vorrebbe più riconoscere altra autorità che

quella cui si trovava soggetto. Ed era pur da temer gravemente che l'Inghilterra imitasse il tristo esempio; e siccome vedeasi di già molto propensa alle fazioni Puritanica e Democratica, così venisse in isperanza, con tenere un simile contegno, d'ottenere una pari indulgenza. Procedere tant'oltre senza ridurre i ribelli a piegare affatto la fronte, o almeno ad accettare patti ragionevoli era un promettere che per l'avvenire ogni sommossa sarebbe andata impunita.

Dall'altra parte considerava Carlo che la Scozia non era mai stata, sotto nessuno de' suoi antenati, cotanto unita ed animata in propria difesa; e non pertanto erale sovente riuscito di rintuzzare od eludere gli sforzi degli Inglesi, ognora stretti di cuore in una causa, e da lungo tempo avvezzi al mestiere dell'armi. Quanto più difficile doveva adunque essere allora il soggiogare a viva forza un popolo infiammato da religiose superstizioni, in un tempo in cui egli poteva opporgli soltanto una nazione snervata da una lunga pace, tepida nella volontà di servirlo, e quel che più era temibile, impegnata in gran parte nella stessa causa de' ribelli? Se la guerra durava oltre una stagione campale (e non sperava di finirla in sì breve tempo), i suoi tesori s'esaurivano, e gli conveniva ricorrere a quel parlamento ch'egli aveva fatalmente trovato mai sempre disposto a guadagnar terreno a danno della regia prerogativa, senza mai porgere una mano soccorrevole alla corona. Che se poi da' ribelli riportava una sconfitta (il che non era per nulla impossibile allorquando trattavasi di combattere uomini impegnati in una causa nazionale, e mossi fortemente da principii mal intesi, con gente che, tenuta sotto i vessilli dal solo amor della paga, riguardava la lite con quella indifferenza che è naturale alle genti mercenarie, e mancava di quella disci-

plina che ordinariamente hanno queste genti), se riportava una rotta, mentre la Scozia era inferocita, l'Inghilterra mal contenta, funeste ne sarebbero state le conseguenze, e perciò nessun motivo poteva indurlo a correrne il rischio.

Di certo Carlo si trovava in tristo stato, nè reca sorpresa ch'ei stesse dubbioso, perchè a qualunque de' due lati piegasse, doveva uno sbaglio essergli funesto. Ma fece peggio che abbracciare il peggiore partito, perciocchè, propriamente parlando, non ne abbracciò veruno. Conchiuse d'improvviso una pace, stipulando ch'egli avrebbe ritirato la flotta e l'esercito; che gli Scozzesi avrebbero congedate le loro forze entro quarantott'ore, restituiti i presi forti e riconosciuta la regia autorità; e che si sarebbe convocata un'assemblea generale ed un parlamento per comporre ogni differenza. Quali ragioni l'impegnassero ad assentire a patti di pace così strani, è vano l'indagarle, giacchè difficilmente ve ne poteva essere una; ma sarà più facile la spiegazione delle cause motrici della conclusione del trattato.

Avevano i malcontenti con molta sagacità rappresentato agl'Inglesi sotto quali abusi la Scozia gemesse, e quanto mal consigliato fosse il sovrano. Invase dicevano le libertà della patria; la regia prerogativa estesa oltre ogni esempio passato; erette corti illegittime; esaltata la gerarchia a spese dei privilegi nazionali; introdotte nuove superstizioni da prelati dispoti, e tali da produrre fondati sospetti che si pensasse a restituire in seggio il papismo. Non v'ha dubbio che la condotta del re in Iscozia era stata in tutto, eccettochè nello statuire gli ecclesiastici canoni, più legale che in Inghilterra. Eppure tale rassomiglianza appariva nei lamenti dei due reami, che gl'Inglesi convennero senza stento in tutte le rimostranze de' mal-

contenti scozzesi, e credettero che l'oppressione della patria gli avesse mossi ad abbracciare un violento partito. Perciò, lungi dal propendere a secondare il re nel fiaccare gli spiriti liberi della Scozia, piuttosto compassionavano quel popolo infelice, stato spinto a siffatti estremi; e speravano, con la scorta dell'esempio e coll'assistenza dei loro vicini, potere un giorno farsi animo anch'essi a tentare uno sforzo vigoroso per ricuperare le proprie violate leggi e libertà. Que' magnati e gentiluomini che, senza affezione alcuna verso la corte, si trovavano in gran numero al campo del re, avidamente bevevansi, propagavano e davano credito a questi sentimenti; ed una poco onorevole ritirata fatta dal conte di Holland con un grosso distaccamento d'Inglesi in faccia ad un altro di ribelli, fece scoppiare all'aperta i rumori che prima circolavano segretamente. Laonde il re, non abbastanza fermo e deciso per carattere, e piuttosto propenso ai consigli precipitosi, assentì subito ad un passo che gli veniva raccomandato per ottimo da chi circondavalo, ed era consentaneo all'inclinazione sua di rappattumarsi co' sudditi traviati del paese nativo.

Dopo aver fatto tanto per la pace, doveva Carlo non più cessare dall'insistere nelle disposizioni medesime, e sottoporsi a quei ragionevoli patti che gli avessero l'assemblea e il parlamento dimandati; nè gli conveniva ricominciare le ostilità, se non nel caso che i ribelli avanzassero pretese esorbitanti ed inaspettate, tali da giustificare la sua causa agli occhi dell'intera nazione inglese. Così fece diffatti, e pattuì, non pure di confermare quanto avea già concesso, rispetto all'abrogazione dei canoni, della liturgia, dell'Alta Commissione e degli articoli di Perth, ma anche di abolire l'episcopato, cosa per cui avea con tanto zelo contrastato. E in tal particolare, fatta violenza alla propria in-

clinazione e prevenzioni, cedette, conservando in cuore il pensiero di cogliere la prima opportunità per ricuperare il terreno che aveva perduto. Non era di certo possibile ch'ei venisse risolvendosi a più ampie concessioni. L'assemblea, radunatasi, non mostrò alcun riguardo alle preoccupazioni del re, ed allentata senza riguardo la briglia, dichiarò l'episcopato illegittimo nella chiesa di Scozia, mentre il re volea soltanto concedere ch'esso fosse contrario agli statuti di questa chiesa; notò d'infamia la liturgia ed i canoni come papistici, mentre il re accedeva solo ad abolirli; chiamò l'Alta Commissione una tirannide, e il re non voleva che metterla da parte. Il parlamento, che s'unì dopo l'assemblea, avanzò pretese tendenti a diminuire l'autorità civile del monarca, e quel che forse più avrebbe spiaciuto al re, procedeva a ratificare gli atti dell'assemblea, allorquando il commissario regio, Traquaire, d'ordine del monarca, lo prorogò. Così, a motivo di pretese che dovevansi prevedere, la guerra si rinnovò con vantaggio dal lato de' concordanti, e svantaggio non lieve da quello del re.

17 di Agosto

Appena conchiuso il pacificamento, la necessità degli affari e la mancanza del danaro avevano costretto Carlo, prima di fermarne i patti, a congedare l'esercito; e come erano dal solo motivo della paga riuniti i suoi soldati, così non era possibile, senza molta briga e spesa e perdita di tempo, riunirli. I concordanti, in quella vece, più accorti, giudicando che, per essere le loro pretese contrarie non tanto all'interesse quanto all'inclinazione del re, sarebbono stati verisimilmente costretti a ricorrere all'armi un'altra volta in difesa della propria causa, divisarono, nel congedare le milizie, di mantenere l'aspetto solo della pace; ed agli uffiziali dettero ordine di star pronti alla prima chiamata, ai soldati dierono avviso di non credere la

patria salva da un'invasione degl'Inglesi. Laonde quel zelo di religione che animava tutte le classi, fece che in fretta affluissero sotto i vessilli, appena udirono la tromba di guerra suonata da'capi spirituali e temporali della nazione. E il credito che questi s'erano acquistato coll'obbligare il sovrano a desistere da ogni pretesa, inspirò animo a tutti nell'intraprendere questo nuovo cimento.

A stento riuscì al re di adunare un esercito, e ben presto ei s'avvide che dopo avere speso ogni risparmio e contratti molti debiti, non bastavano le sue entrate a mantenerlo. Quindi, dopo undici anni d'intervallo, dopo aver provato molti irregolari metodi di tassa, e replicatamente dato motivi di disgusto alla fazione de'Puritani, fu giuocoforza raunare quell'inglese parlamento ch'egli aveva esperimentato così restìo ed intrattabile, e ciò mentre la corona si trovava nel più urgente bisogno.

1640

13 di Aprile

Deciso di far prima la prova se la nuova Camera dei Comuni fosse più delle precedenti trattabile e compiacente nel concedergli sussidii a ragionevoli patti, il re fissò l'apertura delle sedute assai tardi, e poco prima del termine prefisso per ricominciare la guerra di Scozia. Avea già troppe pruove avuto del mal umore de'Comuni, e della loro propensione ad ampliare la propria potestà, per riputare conveniente, prima che apparissero in essi migliori intenzioni, di lasciarli sedere lungamente. Si riservava d'addurre in iscusa nella Camera, che l'occasione era urgente, talchè poco tempo rimaneva per discutere; ed era di fresco nato un caso che somministravagli ancora, a suo credere, più stringenti argomenti.

Intercettatasi dal conte di Traquaire una lettera dei malcontenti di Scozia al re di Francia, questi recolla al re; il quale, in parte perchè pentito delle ampie concessioni già fatte, in parte perchè disgustato delle nuove in-

solenze e pretese, ne trasse partito per venire a rottura seco loro. Cacciato subito nella torre lord Loudon, commessario de' concordanti, uno de' traditori che avevano sottoscritta la lettera, espose la cosa in parlamento nella lusinga di suscitarne l'ira o il timore per quelle istanze degli Scozzesi ad una potenza straniera. Indi, esposti per bocca del lord guardasigilli Finch i propri bisogni, informò il parlamento di aver potuto radunare e mantenere un esercito, non già con qualche suo provento, ma col mezzo di un grave debito di trecentomila lire sterline, pel quale aveva ipotecato i beni della corona. Rappresentò ch'era necessario votare un sussidio onde supplire alle immediate ed urgenti esigenze dei militari armamenti; che la stagione era già innoltrata e prezioso il tempo, nè quella nè questo potersi perdere in deliberazioni; che i suoi forzieri eran vuoti, senza che sciupato si fosse il danaro nè in inutili pompe, nè in sontuosi fabbricati, nè in altro genere di magnificenza; che le riscosse taglie, nessuna eccettuata, eransi spese in vantaggio e salvezza comune; simili ai vapori che emanando della terra si raccolgono in nubi, e caggiono poi in dolce e rinfrescante pioggia su que' campi medesimi donde erano provenuti; che quantunque l'assistenza ch'ei chiedeva, dovesse esser pronta ed atta a prevenire immantinenti un totale rovescio di cose, egli non però intendeva tôrre alla Camera il diritto di prendere conoscimento della condizione del regno e presentare istanze per chiedere un rimedio agli abusi; che a tal fine avrebbe loro concesso in seguito quanto tempo di quella stagione rimaneva ancor disponibile; e come ei non chiedeva per allora se non che di sopperire ai bisogni presenti, perciò era d'uopo che la Camera si riunisse nell'inverno susseguente; nel quale avrebbe a bell'agio potuto condurre a fine qualunque affare fosse rimasto in

quella sessione imperfetto e non conchiuso; che il parlamento d'Irlanda, il quale aveva due volte fidato abbastanza nelle buone intenzioni del suo re per concedergli, appena incominciate le sessioni, un ampio sussidio, aveva anche provato i buoni effetti della fiducia in lui riposta; che in ogni circostanza avrebbe il suo popolo trovato ch'ei si conduceva in modo degno di un giusto, pio e grazioso re, e tale da promuovere una piena concordia fra lui e il parlamento.

Ancorchè fossero gli addotti argomenti assai plausibili, poca impressione fecero tuttavia sulla Camera de' Comuni. Alcuni passi illegali e tali altri sospetti della corona, non che la coraggiosa opposizione a quella di private persone in mezzo ai pericoli ed alle durezze, avean fatta prendere agli animi una cotal piega, che qualunque caparbia resistenza al re ed a' ministri diveniva onorevole. Chi non cedeva era il patriotta, il vero amatore del proprio paese, il vero eroe, e forse ancora il vero cristiano, egli solo. Il dimostrare una ragionevole compiacenza verso la corte consideravasi come una dipendenza servile; il palesare un riguardo al re, come una vile adulazione; il fidare nelle sue promesse, come una vergognosa prostituzione; nè un siffatto modo di vedere, che prevalse in Inghilterra durante quasi un secolo e mezzo, e fu causa di molto bene e d'assai male nei pubblici negozi, predominò mai tanto come sotto Carlo. In cotesta camera de' Comuni, composta affatto di gentiluomini campagnuoli, venuti al parlamento coi nativi pregiudizi, mentre che il re non aveva mezzi per regolare le elezioni, era ben d'uopo che una tal razza di patriotti caparbii vi fosse la più numerosa.

La sollevazione di Scozia e il malcontento in Inghilterra prevalente avean anche portate le cose sì presso a una crisi, che i membri i più influenti della Camera in-

cominciarono con sagace penetrazione a prevederne le conseguenze ed a sperare che fosse pur giunto quel tempo cotanto desiderato, in cui la regia autorità dovesse cadere in una piena subordinazione alle assemblee popolari, e la pubblica libertà predominare assolutamente. Col ridurre la corona alle strette, avevano spinto il re a violenti consigli, che avevano assai giovato alle mire de' suoi avversarii; e prevedevano che facilmente, con moltiplicare i bisogni del sovrano, la regia prerogativa, scossa da ogni lato, dovesse all'ultimo cadere e non presentar più alcun pericolo a' privilegi del popolo. Laonde, qualunque cosa tendesse a comporre le discrepanze fra il re e il parlamento, ed a mantenere un corso uniforme nelle cose del governo, fu contrariata con ardore dai capi popolari, ai quali la passata condotta e i sofferti patimenti davano abbastanza di credito per mandare ad effetto quanto divisavano.

Mossi da questa e da molt'altre ovvie ragioni, in luogo di prendere in esame le lagnanze del re contro i suoi sudditi di Scozia, o le dimande di lui per un sussidio, i Comuni presero immantinenti ad esaminare gli abusi; e ad un discorso recitato da Pym in proposito si prestò assai più attenzione che a quello proferito in nome del re dal lord guardasigilli. Abbastanza spiegammo il soggetto dell'arringa di Pym, allorchè demmo contezza degli abusi, immaginari nella Chiesa, piuttosto reali nello Stato, di cui la nazione menava tanto rumore. La Camera incominciò dall'esaminare il contegno tenuto dall'oratore l'ultima volta che aveva seduto il Parlamento, allorquando negò, adducendo in iscusa un ordine del re, di proporre la questione; e dichiarò che il fatto derogava ai privilegi della Camera. Indi passò a prender conoscenza dell'imprigionamento e persecuzione di Elliot, Hollis e Valen-

tine; poi esaminò l'affare della tassa delle navi. E suggerendo ognuno oggetti degni di sindacato, si disposero gli abusi sotto tre capi, cioè quelli concernenti i privilegi del Parlamento, la proprietà del suddito e la religione. Il re, che vedeva aprirsi un ampio ed inesauribile soggetto di discussione, instò da capo per aver il sussidio, e tentato invano il mezzo d'un messaggio, si portò alla Camera Alta ond'ella interponesse i suoi buoni uffizi presso i Comuni. I Pari, che sentivano tutta l'urgenza de'bisogni del re, ed opinavano che per ragione e decoro si dovesse parlar del sussidio, e poscia degli abusi, si avventurarono di rappresentare la cosa ai Comuni; ma la loro intercessione nocque. Avevano i Comuni reclamata mai sempre, siccome di loro speciale pertinenza, la facoltà di concedere sussidii; e quantunque la Camera Alta avesse consigliato soltanto, essi tuttavia stimarono conveniente di dichiarare che una simigliante interposizione dei Pari era lesiva de'privilegi della Camera Bassa. Intanto, per concludere l'affare del sussidio, Carlo sollecitava i Comuni con replicati messaggi. Accortosi che la tassa delle navi recava molta inquietudine e disgusto, non pure ebbe cura d'informarla che non aveva mai inteso farne un provento perpetuo, e che tutto il prodotto con altre somme era stato speso nell'allestire la flotta, ma offrì persino di abolire quest'invisa pretendenza con quella legge che i Comuni credessero opportuno di proporgli. Chiedeva solo in compenso una sovvenzione pe'suoi bisogni di dodici sussidii, cioè circa seicentomila lire sterline, pagabili in tre anni; osservando che, considerata la condizione delle cose, una dilazione sarebbe stata equivalente a un rifiuto. Contuttochè la pluralità fosse contraria al re, questi non ebbe però mai in quella Camera dei Comuni più amici, che allora; e i dibattimenti durarono due giorni, sostenuti con assai zelo e calore dai due lati.

Inculcavano i partigiani della corte che quella era l'occasione più felice che desiderar si potesse per allontanare ogni disgusto e gelosia esistente fra il popolo e il re, e di riconciliare il sovrano per sempre all'uso dei parlamenti; che se dal canto loro lasciavasi da banda qualunque eccessiva pretendenza, e provvedevasi in modo ragionevole alle pubbliche urgenze, non si avrebbe più motivo alcuno di sospettare un'insaziabile ambizione o volontà di usurpare nella corona; che sebbene nel corso di quel regno non si fosse avuto sempre il debito riguardo ai diritti del popolo, però non mai erano stati que'diritti lesi una volta per deliberato proponimento, e tanto meno per commettere alla spensierata un atto d'ingiusta tirannide, o per concepito disegno di sovvertire la legge fondamentale; che il riporre un'equa fiducia nel re, e soddisfare a'bisogni di lui, che non procedevano nè da prodigalità nè da cattiva condotta, erano i veri mezzi di guadagnarne la generosa natura, e carpirgli per gentile violenza quelle concessioni che allo stabilimento della pubblica libertà si richiedevano; che dopo aver dato, non solo la sua parola di re, ma quella ancora di gentiluomo (espressione che si era compiacciuto di usare), che, votato il sussidio, il Parlamento potrebbe proseguire a deliberare, non potea più nascere sospetto che un principe la cui parola era sempre stata sacra ed inviolata, perder volesse per sì lieve motivo il suo onore, e con esso ogni confidenza e fiducia per l'avvenire, mancando ad una promessa così pubblica e solenne; che quand'anche accadesse che il Parlamento s'ingannasse nel fidarsi di lui, non perdeva alcuna cosa, nè incorreva il minimo pericolo, dacchè la necessità era evidente di fornirgli un sussidio per rintuzzare la rivolta di Scozia; che il re adattava sì bene le sue prime dimande alle prevenzioni

del Parlamento che domandava un sussidio soltanto per pochi mesi, perchè era disposto di rimettersi, dopo di avere esperimentata per così breve tempo la loro fiducia, a tornare nella dipendenza, abbandonandosi al parlamento per lo suo sostegno e mantenimento futuro; che se appariva ch'egli avesse chiesto più del costume, faceva pure in compenso una ragguardevole offerta con mostrarsi disposto a far in futuro dipendere dal parlamento la rendita avvenire, bastando ch'ella fosse compatibile con la pubblica sicurezza ed onoranza; che infine la natura dell'inglese costituzione supponeva una confidanza reciproca fra re e parlamento, e se i Comuni per parte loro la negavano, massimamente con circostanze così oltraggiose ed indegne, che mai potevasi aspettare se non che un totale sovvertimento del governo, e violente fazioni, seguìte dalle più pericolose scosse ed interni disordini?

Ai quali argomenti la fazione malcontenta opponeva: aver la corte dato dal canto suo ben pochi segni di quella mutua confidanza cui in allora con tanta dolcezza invitava i Comuni; undici anni trascorsi senza parlamento (intervallo il più lungo che s'incontri negli annali inglesi) essere un bastevole indizio di gelosia contro il popolo o più presto de'disegni formati a danno delle sue libertà e privilegi; addursi a buon diritto da'ministri la necessità per iscusa, imperocchè qual maggior prova di un'invincibile necessità che il vederli abbracciare un partito pel quale nutrivano cotanta avversione, quello cioè di convocare il parlamento? Potersi però dire una tale necessità veramente ministeriale, non pubblica; nè certamente, se era vero che mali simili a quelli sotto cui dessi gemevano, avessero spinto gli Scozzesi agli estremi, potevasi pretendere dagl'Inglesi ch'ei dovessero fabbricarsi le proprie altre catene con imporne ai loro disgraziati vicini;

che per antica pratica soleva il parlamento far precedere l'investigazione degli abusi al voto de'sussidii, e che un tal ordine, così scrupolosamente osservato da'loro antenati, fondavasi sopra una gelosia inerente alla costituzione, nè mai era stato interpretato per una particolare diffidenza che si nutrisse contra il sovrano regnante; che da una pratica la quale sia sostenuta in tempi alla libertà più favorevoli, non potevasi, secondo le norme della comune prudenza, dipartirsi allorquando cotante innegabili ragioni esistevano di sospizioni; che era ridicolo l'addurre la stagione inoltrata, e l'urgente bisogno di sussidio, mentre appariva ad evidenza che, per aver un pretesto per quell'argomento e sedurre i Comuni, si era impiegato un grande artifizio politico; che sin dal principio dell'inverno eransi mandate fuori le circolari per le elezioni, e se non si fosse a bella posta differita sin quasi al momento di dar principio alle operazioni, l'adunanza delle camere, ci sarebbe stato tempo d'avanzo per poter rimediare a'pubblici lamenti, e quindi esaminare il bisogno del re di sussidii; che l'intenzione di un sì grossolano artifizio era, sotto il pretesto di necessità, quella di indurre i Comuni a derogare alle consuete norme parlamentarie, e poi dato una volta l'esempio, non più permettere in avvenire qualunque scrutinio della pubblica amministrazione; che difficilmente potevasi allegare, per procacciarsi un sussidio, un argomento più sfavorevole dell'offerta fatta di abolire la tassa delle navi; tassa la più illegale e pericolosa di quante fossero mai state in verun tempo imposte alla nazione; che il contrattare la remissione di questa taglia era in certo qual modo per parte dei Comuni un ratificare la facoltà arrogatasi dalla corte di esigerla, od almeno incoraggiare la corona a porre in campo nuove pretese di simile natura, colla speranza di rinunziarvi a patti ugualmente vantaggiosi.

Queste ragioni, unitamente ai tanti altri motivi di mal umore, parvero vittoriose al maggior numero. Ma per dare un maggior crollo all'affare, il secretario sir Enrico Vane, disse a'Comuni, senza esservi autorizzato dal re, che nulla meno di dodici sussidii vi volevano per compensare l'abolizione della tassa delle navi; indiscreta asserzione, se non proditoria, che spiacque alla Camera, perciocchè mostrava nel re una pertinacia ed asprezza che in una pretesa così mal fondata si giudicava inescusabile. Sappiam del pari che taluni i quali reputavansi istruiti dello stato della nazione, affermarono nella Camera che l'ammontare di dodici sussidii era tal somma che la simile non potevasi ritrovare in tutta Inghilterra. Cotanto felice era l'ignoranza e l'inesperienza de'tempi in materia di tasse!

Stava il re molto perplesso. Vedeva che i suoi amici nella Camera erano superati in numero da'nemici, e che vi prevalevano tuttavia que'consigli i quali avean sempre generata tanta opposizione e disturbo. Invece di sperare che gli si volesse concedere un sussidio per proseguire la guerra contro un nemico il quale era riguardato dalla Camera come il migliore amico e il più fermo alleato, si aspettava ogni giorno ch'essa gli presentasse un'istanza per indurlo a far la pace co'ribelli di Scozia. E se la Camera s'univa un'altra volta, avea sicura notizia che si voleva passare ai voti per annullare la tassa delle navi, e con ciò incominciare da capo quelle opposizioni ch'egli aveva con tanta difficoltà superato nell'esigere quella tassa. Difficile è il seguire il miglior consiglio laddove grandi inconvenienti si trovano da'due opposti lati; epperò non deve recar sorpresa che il re, non possedendo una tale capacità da trarsi d'impaccio in sì delicata situazione, concepisse e mandasse precipitosamente ad effetto il

pensiero di congedare il parlamento. Un passo fu questo del quale ebbe ben presto a pentirsi, e che gli avvenimenti successivi, più che qualunque altra ragione convincente, indussero ognuno a condannare. Almeno l'ultimo parlamento, che terminò con atti di tanto rigore e violenza, aveva dapprincipio coperto i suoi disegni con più apparenza di moderazione di quello che avesse fatto fin allora il presente.

Oltrechè il popolo, il quale naturalmente ha fiducia ne'suoi rappresentanti e ne spera rimedio a'propri mali, suole adontarsi ogniqualvolta il parlamento venga inaspettatamente sciolto; il re, come se non esistessero sufficienti motivi di lagnanza, perseverava in quei consigli che l'esperienza avrebbe dovuto dimostrargli pericolosi e sgraditi. Bellasis e sir Giovanni Hotham, citati innanzi al Consiglio, ricusarono di render ragione della condotta tenuta in parlamento, e perciò furono posti in prigione; e Craw, presidente del Comitato di religione, richiesto di consegnare le petizioni presentate a quel Commitato, negò di farlo, e fu mandato nella Torre. Si posero sossopra le carte nei gabinetti, e si frugò perfino nelle tasche del conte di Warwic e del lord Broke, prima che spirasse il consueto privilegio, per vedere se ve n'erano che palesassero tradimento. Cotali atti d'autorità si interpretarono, non senza qualche aspetto di ragione, come violazioni dei diritti delle assemblee nazionali; e come il re, dal primo momento che prese il governo, non rispettò mai abbastanza i privilegi del parlamento, così il suo esempio valse a confermare i membri di quello nella risoluzione di mostrare un simile disprezzo per la regia prerogativa allorquando si fossero veduti abbastanza autorevoli per farlo.

Ancorchè si fosse sciolto il Parlamento, si lasciò che

il sinodo proseguisse a sedere; pratica dalla riforma in poi quasi caduta in disuso (1), e perciò riputata da molti irregolare. Esso concedette un sussidio al re su' redditi ecclesiastici, diede compimento a molti canoni, e temendo il contagio delle novità introdotte in Iscozia, impose al clero ed ai graduati nelle università il giuramento di concorrere a mantenere il governo della Chiesa tal quale trovavasi composto, di arcivescovi, vescovi, decani, capitoli, ec. Questi passi, atteso il mal umore prevalente, riputavansi generalmente illegali; perchè il parlamento, nel quale supponevasi concentrata tutta l'autorità, non li aveva ratificati: e come la formola del giuramento conteneva un *et caetera*, così appariva la cosa anche ridicola.

Il popolo, che generalmente abborriva il sinodo, quanto rispettava il Parlamento, poteva a fatica trattenersi dall'insultare e maltrattare quell'assemblea; per lo che il re fu costretto a darle guardie che la proteggessero. Laud si vide nella necessità di afforzarsi per la propria difesa, dopo un assalto che fu dato di nottetempo al suo palazzo di Lambeth da cinquecento e più persone. Due mila settari, entrati nella chiesa di San Paolo, ove sedeva l'Alta Commissione, ne abbatterono le panche, e si posero a gridare: *Non più vescovi, non più Alta Commissione.* Tutti questi esempi di scontentezza erano presagi di un'imminente grande rivoluzione, dei quali avrebbe potuto fare senno la corte se non avesse mancato di previdenza per discernere il pericolo, o di bastante possanza per rimediarvi.

(1) Ve ne fu un esempio nel 1586. Per verità il Convocato o sinodo era per certi rispetti indipendente dal Parlamento, nè v'era motivo perchè, sciolto l'uno, fosse sciolto anche l'altro.

Mentre esisteva una tale disposizione negli animi, invano pubblicò il re una dichiarazione all'oggetto di convincere il popolo della necessità in cui s'era veduto di congedare l'ultimo parlamento. Insisteva in essa, fra le molte ragioni, in ispecie su quella che i Comuni imitavano il cattivo esempio della Camera precedente nel voler guadagnare terreno a danno dell'autorità sua, nel censurare la sua condotta, nel discutere ogni circostanza di pubblico governo, nel loro indiretto contrattare e pattuire col proprio re qualunque sussidio, quasi che nulla gli fosse dovuto, tranne quanto egli fosse disposto a comperarsi o col dipartirsi da qualche punto di regia prerogativa, o col diminuire o rinunziare a qualche ramo della propria stabile rendita. Queste pratiche, diceva, erano affatto contrarie alle massime de'loro antenati, e totalmente incompatibili coi principii di una vera monarchia (Y).

Perduta la speranza di sussidii parlamentarii, fu il re obbligato a ricorrere ad altri espedienti, onde provvedere all'urgenza de'propri bisogni. Gli fu di qualche sollievo il soccorso votatogli dal sinodo; ed era ben giusto che il clero contribuisse alle spese di una guerra che aveva in certo qual modo egli stesso suscitata. Tolse a prestito dai ministri e cortigiani, da'quali talmente era amato, che trovò sottoscrizioni per più di trecentomila lire sterline; sebbene nulla per certo dovesse maggiormente increscere ad un principe dignitoso, quanto l'essere a carico anzichè venire in soccorso de'propri amici. Qualche tentativo fatto per esigere forzatamente danaro a prestito da'cittadini fu sempre ributtato dallo spirito di libertà, divenuto omai indomabile. Ai mercatanti spagnuoli, che tenevano verghe d'oro in deposito nella Torre, fu estorto un prestito di quarantamila lire sterline. Le spese di vestiario e

trasporto della soldatesca furono addossate alle contee; antica pratica, però supposta abolita dalla petizione di diritto. Si comperò a credenza tutto il pepe della compagnia delle Indie, e si vendè con enorme sconto a danaro contante. Fu proposto di coniare anche per trecentomila lire sterline di bassa moneta. A tali estremi trovavasi Carlo ridotto; e perchè i nuovi intoppi che in mezzo a cotanta penuria ogni giorno insorgevano circa alla riscossione della tassa delle navi, lo obbligavano ad esercitare continui atti d'autorità, perciò il malcontento cresceva, e la sua indigenza e i suoi bisogni s'aumentavano.

Cionnondimeno, mercè gli adottati espedienti, si trovò il re, non senza molta difficoltà, in grado di far muovere un esercito di diciannovemila fanti e duemila cavalli. Affidonne il comando al conte di Northumberland; destinò a luogotenente generale il conte di Strafford, richiamato perciò dall'Irlanda; ed a generale della cavalleria il lord Conway. Si credè che una flottiglia potesse bastare allo scopo della spedizione.

Sì grandi sogliono essere i buoni effetti di un unanime zelo, che l'esercito di Scozia, benchè più numeroso di quello d'Inghilterra, aveva già preceduto in campo i regii, ed erasi recato ai confini. Onde impegnarlo a procedere, avea il lord Saville avvalorate le voci che già circolavano del malcontento che prevaleva presso i vicini, con pubblicare una finta lettera di sei fra'nobili primarii d'Inghilterra, che incitavano gli Scozzesi ad assistere i vicini, e a procurar loro un riparo ai disordini. In mezzo ai preparativi di guerra e ad ostili conati, i concordanti tenevano un linguaggio sommesso e patetico, e pretendevano di non invadere l'Inghilterra con altra mira che quella di ottenere accesso alla presenza del re e deporre a'piedi del tronó un'umile petizione. A Newburn sulla

20 di Agosto Tyne, imbattutisi in un distaccamento di quattromilacinquecento uomini, guidati dal lord Conway, che parevano disposti a contendere loro il passaggio del fiume, li pregarono dapprima assai civilmente a non volerli trattenere nel cammino diretto al loro grazioso sovrano, poi li assalirono valorosamente, e ne ammazzarono alcuni e di-

28 di Agosto scacciarono gli altri. Un terrore panico colse gl'Inglesi; e quei che si trovavano a Newcastle fuggirono subito a Durham, donde, non credendosi in salvo abbastanza, uscirono ben presto per ricoverare nella provincia di York.

Gli Scozzesi entrono in Newcastle e benchè non poco sollevati in superbia dalla riportata vittoria, osservarono pure un'esatta disciplina, e persistettero nella risoluzione presa di pagare ogni cosa, onde serbar l'aspetto di un'amichevole corrispondenza cogl'Inglesi. Spedirono anche messaggi al re, ch'era giunto in Yorck; anzi dopo il riportato vantaggio non tralasciarono di raddoppiare le espressioni di lealtà, reverenza e sommissione alla sua persona, e per sino di fargli le scuse e mostrarsi afflitti d'essere stati obbligati a combattere co'suoi soldati.

Carlo trovavasi daddovero in una trista condizione. Prevaleva ovunque il massimo malcontento; era l'esercito scoraggiato, e già mormorava, così per essere infetto dal contagio comune, quanto perchè voleva che la sua mala condotta fosse ascritta a mancanza di volontà, e non di coraggio. I regii forzieri erano vuoti, esaurito appuntino qualunque espediente di procacciarsi danaro. E avvegnacchè nulla fosse accaduto che non si dovesse prevedere siccome inevitabile, od almeno probabilissimo; tale nondimeno era la condizione del re, che non si potè non solo mandare ad effetto, ma neanche risolvere, onde ovviare a siffatto bisogno, un partito qualunque.

Ad impedire l'avanzamento degli Scozzesi, il re aderì ad un trattato e destinò sedici nobili inglesi acciò s'abboccassero a Rippon con undici commessari della Scozia. I conti d'Hertford, Bedford, Salisbury, Warwick, Essex, Holland, Bristol e Berkshire, i lords Kimbolton, Wharton, Dunsmore, Paget, Broke, Saville, Paulet ed Howard d'Eseric, eletti per parte del re, erano tutta gente popolare, quindi supposta nè avversa all'invasione, nè invisa agli Scozzesi.

Pervenne intanto un'istanza dei cittadini di Londra che chiedeva un Parlamento; il gran punto cui tendevano le mire generali in allora. Dodici nobili presentarono allo stesso oggetto una petizione, ma il re si contentò di convocare un gran consiglio de'Pari a York; provvedimento altra volta adottato nei casi d'improvvisa emergenza, il quale però in quella circostanza non poteva sortire grand'effetto. Forse il re, che dal Parlamento non s'aspettava ad equi patti un sussidio, credeva che la necessità lo autorizzasse a giovarsi per quello de'soli Pari. Se non che quel suo sempre addurre in iscusa una necessità che appariva dubbia e lontana, lo poneva fuor del caso di far valere una necessità che era finalmente divenuta reale, urgente ed inevitabile.

Caduto Northumberland ammalato, devolveasi il comando dell'esercito a Strafford. Il quale, fornito di forza d'animo più che il re o qualunque del consiglio, esortò Carlo a porre a repentaglio il tutto anzichè sottoporsi a quegl'indegni patti che verisimilmente gli si sarebbono proposti. La rotta di Newburne non era, a parer suo, una gran perdita; imperocchè se un terror panico aveva in quell'occasione côlto gl'Inglesi, cosa assai naturale trattandosi di nuove reclute; era facile che per lo stesso motivo anche gli Scozzesi soggiacessero ad un pari acciden-

te. Quindi opinava dovere il re innoltrarsi, ed assalito l'esercito di Scozia, condurre prontamente a termine la lite; però che, quand'anche le cose gli andassero male, non poteva certo accadergli peggio di quanto gli sarebbe avvenuto se fosse rimasto colle mani alla cintola. Onde dimostrare quanto facile fosse ad eseguirsi il disegno, fece dare l'assalto ad alcuni acquartieramenti degli Scozzesi, e ottenne un vantaggio. Cionnondimeno si levò gran romore per quell'atto ostile, comunque durante il trattato di Rippon non si fosse convenuta tregua; ed allorquando si seppe che l'uffiziale che aveva guidato l'attacco, era un papista, si gridò colla massima violenza contro il re, come se si valesse di quell'odiosa setta per iscannare i suoi sudditi protestanti.

Vuol essere osservato che parecchi tumulti erano scoppiati nelle bande parziali de' militi inglesi mentrechè si portavano a raggiungere l'esercito, e che alcuni uffiziali erano stati uccisi per essere caduti in sospetto di papismo. La petizione di diritto avea abolita la legge marziale, e per un inconveniente assai naturale, in un disegno ancor nuovo e mal digerito di una regolare e rigida libertà, i generali trovavano assolutamente impossibile governare l'esercito con quell'autorità sola che il principe poteva legalmente conferir loro. Avevano i legisti dichiarato non essere lecito ricorrere alla legge marziale, se non che a fronte del nemico; e perchè accadde di dover giustiziare un soldato sedizioso, credettero i comandanti conveniente per la propria sicurezza d'impetrarne il perdono dalla corona. Però s'ebbe cura di nascondere una tal debolezza all'esercito; e lord Conway disse che, se un legista fosse stato così malaccorto da svelare il secreto a'soldati, era d'uopo smentirlo sul fatto con farlo impiccare per sentenza della corte marziale.

Un esercito di nuova leva, non disciplinato, impaurito, sedizioso, non mai pagato e non governato da veruna autorità conveniente, riusciva poco acconcio a resistere ad un nemico vittorioso ed imbaldanzito, ed a tenere a freno un popolo malcontento e fanatico.

24 di Settem.

Carlo, che disperava poter opporre un argine al torrente, risolvè all'ultimo di cedere. E prevedendo che il gran consiglio de'Pari avrebbelo esortato a congregare il Parlamento, gli disse, nel suo primo discorso, di aver già presa una simile determinazione; e soggiunse che un tale passo eragli stato raccomandato con calore dalla regina medesima, nell'ultima lettera da lei ricevuta. Ottimo principe, che, oltremodo affezionato alla moglie, e bramosissimo di renderla alla nazione ben accetta, non iscordava l'interessamento delle sue domestiche affezioni anche in mezzo alle sciagure che l'opprimevano!

Onde mantenere due eserciti, giacchè il re per salvare le contee settentrionali era costretto di pagare anche quello de'nemici, Carlo scrisse alla città di Londra per ottenere un prestito di duecentomila lire sterline, e i Pari, la cui autorità era allora molto maggiore di quella del loro sovrano, si unirono a lui nella stessa domanda. Tanto era già quel principe dicaduto agli occhi de'propri sudditi!

Affacciandosi di molte difficoltà nel maneggio de'negoziati, fu proposto di trasferire da Rippon a Londra le conferenze; la quale proposta venne di buon grado accolta dagli Scozzesi, omai certi di trattare con vantaggio in un luogo dove prevedevano che il monarca si sarebbe trovato in certo qual modo come prigioniero in mezzo ai suoi implacabili nemici, ed agli amici più determinati della Scozia.

CAPITOLO CINQUANTESIMOQUARTO

Il lungo Parlamento s' aduna. — Strafford e Laud accusati. — Fuga di Finch e Windebank. — Attacco contro i vescovi. — Il tanto per botte e per libbra. — Proposta del parlamento triennale. — Processo di Strafford. — Atto che lo condanna. — È giustiziato. — Alta Commissione e Camera Stellata abolite. — Il re parte per la Scozia.

1640 Que'motivi di malcontento che per più di trent'anni eransi tuttodì moltiplicati in Inghilterra, omai giunti a piena maturanza, minacciavano una gran rivoluzione o trambusta. Erano stati in tutto quel periodo assai vivamente disputati gl'incerti e mal definiti limiti della regia prerogativa e de'privilegi del popolo; ed in ogni controversia avvenuta fra il principe e i sudditi, la questione, comunque dubbiosa, era sempre stata decisa da ciascun partito in favore delle pretensioni sue proprie. Il re, troppo leggermente mosso dall'apparenza della necessità, aveva con poco criterio assunto poteri incompatibili coi principii di un limitato governo, e tolto a'suoi più caldi partigiani il mezzo di giustificare appieno la sua condotta, trannechè con argomenti disgraditi e più acconci ad inviperire, che ad acchetare il malcontento prevalente. La religione e la legge, quelle grandi colonne della pubblica autorità, erano anch'esse, per l'illimitata compiacenza dei prelati e dei giudici, assai dicadute nell'opinione del popolo, o più presto erano in gran parte passate dal lato de'faziosi, ed autorizzavano lo spirito di resistenza e ribellione. La nobiltà, perchè il re non aveva più mezzi di

tenersela affezionata col conferirle impieghi ed avanzamento convenienti al suo grado, côlta essa pure dal malcontento comune, erasi già imprudentemente gettata da quel lato in cui vedeva la bilancia propendere. Essendo vero pur troppo che i privilegi del popolo erano stati offesi dalla regia autorità, non nutrivasi gelosia de' Comuni; i cui tentativi, diretti ad acquistare maggiore autorità, erano stati coperti col manto del pubblico bene, e non erano iti più oltre di qualche sforzo rimaso a vuoto. I progressi dei malcontenti scozzesi riducevano la corona a dipendenza per bisogno di un sussidio; e l'unione dei medesimi colla fazione popolare in Inghilterra procacciava a quest'ultima un grande aumento di autorità. Il prospetto vicino di un riuscimento fece dar fuori ogni occulta doglianza e pretesa, stata fin allora violentemente compressa; e la piena dell'inclinazione ed opinione generale irrompeva con tanta furia contro la corte, che il re si trovava nell'impossibilità di non accondiscendere a qualunque ragionevole dimanda che i capi popolari gli facessero, tendente a definire od a circoscrivere le facoltà della regia prerogativa. Anzi gli era pur forza, nello stato in cui si trovava, di chinar la fronte, quando anche le più esorbitanti pretese fossero state poste in campo.

Non così immediato o sicuro era sin allora il trionfo de'malcontenti sulla Chiesa. Vero è che i Puritani tanto religiosi quanto politici si davano la mano; però molta gente eravi disposta ad aderire a questi, che ricusava ogni connivenza con quelli. La gerarchia aveva sempre avuto seggio in Inghilterra anche dopo la riforma, e la Chiesa di Roma aveva in ogni età accuratamente serbata una tal forma d'ecclesiastico governo. Gli stessi antichi padri della Chiesa portavano testimonianza in fa-

vore dell'ecclesiastica giurisdizione, e sebbene sembri che dapprincipio fossevi ugualità fra' cristiani pastori, durò questa breve tempo, e poche tracce ne rimangono nella storia che non sieno disputabili. Laonde i vescovi e i loro più caldi fautòri inferivan da ciò l'incontrastabil diritto divino dell'episcopato; mentre altri riguardavano l'istituzione siccome venerabile ed utile. E se taluni, trascinati dall'amore di novità, adottavano i nuovi riti e discipline de'Puritani; molti, mossi da riverenza per l'antichità, si mantenevano affezionati alla liturgia e al governo della Chiesa. Quindi conveniva che i zelanti novatori procedessero in Parlamento con circospezione e riserva. Col promuovere ogni atto tendente a circoscrivere le facoltà della corona, speravano disarmare il re, cui a giusto titolo riputavano, per massime, per inclinazione e per politica, il determinato protettore della gerarchia; col declamare contro le usurpazioni e la supposta tirannide de'prelati, procuravano di spingere la nazione ad opporsi all'uffizio e carattere, per lo stimolo dell'odio contro le persone che n'erano rivestite. Pensavano poi che, quando la gente si fosse impegnata dal loro lato, non sarebbe difficile condurla per gradi a quei passi per cui prima sentiva la massima avversione. I nuovi settari non componevano dapprincipio la pluralità della nazione, ma erano, siccome avviene d'ordinario de'novatori, invasi dal massimo zelo; e il loro insuperabile fanatismo, ad essi medesimi mascherato sotto l'apparenza di un santo fervore, ben era idoneo a far proseliti, e ad impadronirsi degli animi dell'ignorante plebaglia. E un solo furibondo fanatico poteva con operosa industria sopravanzare gli sforzi indolenti di molti moderati e ragionevoli avversari.

Mentre la nazione trovavasi per tal guisa disgustata, e

poco in sospetto di un qualche disegno rivolto a sovvertire Chiesa e monarchia, non deve far senso che le elezioni propendessero affatto in favor di coloro che avevano, colle loro alte pretendenze alla pietà ed al patriotismo, fomentate le prevenzioni sinistre della nazione. È costume l'aver riguardo all'inclinazione del re nella scelta dell'oratore, e Carlo intendeva promuovere a quel posto di tanta confidenza Gardiner, cancelliere di Londra. Ma così poco era il credito della corona fra il popolo, che Gardiner rimase escluso; nè si riuscì a farlo eleggere nè in Londra, nè in ogni altro luogo ove fu fatto un simile tentativo. Laonde il re si vide costretto di far cadere la scelta su Lenthal, legista di qualche nome, però non abbastanza idoneo ad un ufficio sì alto e difficile.

3 di Novem.

Le vive espettazioni del pubblico rispetto ad un Parlamento convocato in sì critica congiuntura, e in mezzo a scontentezze così generali, e il quale, a motivo della condizione dei pubblici negozi, non poteva essere sciolto ad un tratto, e terminar dovea ogni cosa lasciata imperfetta nelle assemblee precedenti, impegnarono i suoi membri a corrispondere con la loro assiduità a quelle importanti vedute; e si osservò di fatti che non mai Camera de' Comuni fu sin dal principio così numerosa. Senza perder tempo, si accinse alle faccende, e scagliò subito un colpo che può riguardarsi in certo qual modo siccome decisivo.

Il conte di Strafford, che era considerato come primo ministro, e pel molto credito di cui godeva presso il re, e per la non comune sua energia e capacità, era divenuto, per una concorrenza di circostanze, odiosissimo a tutte e tre le nazioni che compongono la britannica monarchia. Gli Scozzesi, molto autorevoli in allora, lo riguardavano siccome nemico capitale e tal uomo che da' suoi

consigli e predominio dovessesi paventar grandemente. Egli aveva impegnato il Parlamento d'Irlanda ad anticipare grossi sussidii, onde proseguire la guerra; obbligato quegli Scozzesi che sotto il suo governo vivevano a rinunziare all'idolo della nazione, il concordato; banditi in Irlanda per traditori e ribelli i concordanti, prima ancora che il re emanasse in proposito editti in Inghilterra; dissuaso il proprio signore dal pattovire l'ultima tregua e trattato, siccome l'una e l'altro pericolosi e disonorevoli. E talmente giurata e violenta era l'ira degli Scozzesi contro tali provvedimenti, che persino s'erano ricusati di mandar commissarii a York, dove intendevasi da prima spedirli, dicendo che colà il luogotenente d'Irlanda, loro capitale nemico, godeva della primaria autorità, qual capitano delle forze del re.

Strafford, dapprima in qualità di deputato, e poi in quella di lord luogotenente, avea governata l'Irlanda per otto anni con attività, vigilanza e prudenza, ma con pochissima popolarità. Presso una nazione cotanto all'inglese governo contraria, bastavano le citate virtù di questo grand'uomo a concitargli contro l'odio pubblico. Alla qual cosa non poco altresì contribuivano i modi ed il carattere di lui, che era nel fondo altiero, rigido e severo, sebbene ei fosse con tutti cortese e cogli amici affettuoso. Ei mantenne in Irlanda, finchè la resse, un'autorità illimitata; ma non appena la sua stella fu veduta impallidire, che la compressa antipatia della nazione scoppiò ad un tratto, e il Parlamento pose in opera ogni mezzo per aggravarne le accuse.

In Inghilterra il malcontento generale dominante contro la corte avea pure per oggetto il conte di Strafford, non già per alcuna particolare ragione, ma perchè egli era il ministro di Stato che più godesse della fiducia e

del favore del re. Onorevole ne era la nascita, ed ampio il patrimonio paterno; con tutto ciò l'improvviso e grande suo innalzamento destava invidia, e i suoi antichi compagni nei consigli popolari, vedendo ch'ei doveva la propria fortuna all'abbandono della loro causa, lo rappresentavano come il grande apostata della causa pubblica, cui convenisse sacrificare come una vittima alla pubblica giustizia.

Accorto Strafford della gravezza delle sinistre prevenzioni che occupavano l'animo del popolo contro di lui, sarebbesi di buon grado astenuto dall'intervenire in parlamento; e richiese il re di permettergli di ritirarsi al suo governo d'Irlanda, o di rimanersene alla testa dell'esercito nell'Yorkshire, ove, a motivo della distanza, si lusingava di eludere gli attacchi de' suoi nemici. Ma Carlo, che aveva somma fiducia nella capacità del conte, e credeva che i consigli di lui gli dovessero essere utili nella critica adunanza che si approssimava, nol permise; e insistendo Strafford nel rappresentare il pericolo di comparire in mezzo a tanti istizziti nemici, il re, ben lontano dal temere che la propria autorità fosse sul punto di spirare, gli promise protezione, e assicurollo che il parlamento non avrebbe ardito di toccargli neppure un capello del capo.

11 di Novem.

Non appena si seppe dell'arrivo di Strafford, che si concertò un atto contro di lui nella Camera de' Comuni. Pym, in un lungo e studiato discorso, diviso per capi, secondo ch'ei soleva, enumerò tutti gli abusi sotto cui la nazione gemeva, e ne inferì che si fosse concepito il disegno di cambiare affatto l'attuale forma di governo, e sovvertire le antiche leggi e libertà del regno. « Se l'indegnazione nostra, ei diceva, contro sì nera trama potesse accrescersi, certo ciò addiverrebbe nell'osservare

che sotto il migliore dei principi sia la legge fondamentale stata lesa dal peggiore dei ministri, e che le virtù del re abbiano soggiaciuto alla fraude di un cattivo e pernicioso consigliere. È nostro dovere, soggiungeva, investigare da qual sorgente queste acque d'amaritudine provengano; e si troverà che fra' molti tristi consiglieri i quali vi cooperarono, ve n'ha uno a cui appartiene l'infame preminenza, e che per ingegno, imprendimento e coraggio ha diritto al primo posto tra siffatti traditori della patria. È costui il conte di Strafford, luogotenente d'Irlanda e presidente del consiglio d'York; il quale, in ambedue queste cariche e dovunque ha potuto esercitare l'autorità, avendo innalzati vasti monumenti di tirannide, risulterà, qualora si voglia indagarne le azioni, il promotore principale d'ogni arbitrario provvedimento ». E qui, poich'ebbe raccontati varii tratti delle imperiose parole ed azioni del conte, Pym entrò più addentro ad esaminarne la condotta, e s'adoperò a farne conoscere il carattere e i costumi. L'austero genio di Strafford, benchè vôlto a mire di ambizione, non ne aveva perciò renduto il cuore inaccessibile alle tenere passioni, od immune dall'impero del bel sesso; ed in quell'età barbare, in cui le sregolatezze del piacere erano più riprovevoli che i più odiosi misfatti, cotali debolezze furono credute degne di essere mentovate innanzi un'assemblea così grande. L'oratore conchiuse che toccava alla Camera provvedere un rimedio proporzionato, e prevenire que' danni che potevano ulteriormente temersi a cagione del predominio che il conte aveva acquistato nei provvedimenti e ne'consigli del re.

Sir Giovanni Clothworthy, gentiluomo d'Irlanda, sir Giovanni Hotham dell'Yorkshire, e molti altri trattarono lo stesso argomento, e dopo alcune ore spese in amare

invettive, si chiusero le porte della Camera all'oggetto di prevenire ogni scoperta dei loro divisamenti, ed in conseguenza della risoluzione secretamente già concertata, si propose di accusare il conte di Strafford d'alto tradimento, senza perder tempo. La proposta fu accolta con applauso; nè vi fu, durante i dibattimenti, chi si presentasse ad arrestare la piena con qualche testimonianza in favore della condotta del conte, tranne lord Falkland; il quale, benchè gli fosse nemico, chiese modestamente se meglio non convenisse alla dignità del procedimento della Camera il far digerire col mezzo di un comitato molti de' capi d' accusa, prima di formarne l' atto formale da mandarsi a' Pari. Gli rispose ingenuamente Pym che una tale dilazione avrebbe probabilmente abbattuta ogni loro speranza, col tôrre alla Camera la facoltà di proseguire la processura; giacchè Strafford, all'udire che sapevansi tante sue colpe, si sarebbe dato per perduto; e tale era il potere e il credito di lui presso il re, che avrebbe trovato il modo di sedurre il parlamento, o tentato qualche passo disperato per salvarsi. Soggiunse che i Comuni erano accusatori, non giudici, e che spettavasi ai Pari il decidere se una tanta complicazione d'enormi delitti in un sol uomo non uguagliasse il più gran delitto contemplato dalla legge. E ammessa senz'altra discussione l'accusa, fu incaricato Pym di recarne l'atto ai Pari; e molti della Camera gli furono compagni nell'adempimento di sì gradito incarico. Strafford, che in quel momento si presentava a'Pari, e non si attendeva sì pronti gli effetti della persecuzione, fu tosto dato in custodia, con parecchi segni di quella violenta prevenzione ne'suoi giudici che già erasi manifestata fra'suoi accusatori.

Nell'indagine concernente gli abusi e nella censura dei

passati provvedimenti, non era possibile che la condotta di Laud schivasse a lungo il severo scrutinio de' Comuni; i quali erano anche sospinti ad accusare il prelato dalla loro prevenzione contro l'intero ordine episcopale, e da quell'antipatia che il suo smodato zelo aveva in tutti risvegliato. Dopo un dibattimento che durò appena mezz'ora, un atto d'accusa fu votato contro quest'uomo, eminentissimo per grado e favore nel regno; ed allorquando l'atto fu recato ai Pari, Laud, comunque considerando l'accusa di Strafford e la disposizione degli animi nel parlamento del regno non dovesse maravigliarne, si lasciò nullameno trasportare dalla collera, e disse che *i Comuni stessi, benchè suoi accusatori, nol credevano reo dei delitti di cui lo incolpavano*. Volle poi egli nel giorno susseguente, dopo un più maturo deliberamento, ritrattare le indiscrete parole; ma i Pari, che gli erano poco favorevoli, nol permisero, e fu subito allontanato dal parlamento e dato in custodia.

Il capo principale d'accusa contro i due citati gran personaggi, su cui maggiormente insistevasi, era il disegno che i Comuni attribuivano loro di sovvertire le leggi e la costituzione d'Inghilterra, e di introdurre nel regno una autorità arbitraria ed illimitata. Fra'ministri del re nessuno era in simile rispetto più inviso del lord guardasigilli Finch, quegli che, essendo oratore dei Comuni durante il terzo parlamento, abbandonò la sedia, negando insieme di proporre la questione come voleva la Camera. Aveva egli pure, a forza di maneggi, di persuasioni e di minacce, estorta quell'opinione stragiudiziale che i giudici pronunziarono nel caso della tassa delle navi. Egli era sempre stato più operoso di tutti nel promuovere i provvedimenti più illegali e disgraditi; e correa voce che avesse pubblicamente dichiarato, mentr' era

guardasigilli, che un ordine del consiglio presso di lui equivaleva ad una legge. Onde calmare la nascente collera de'Comuni, chiese egli di essere ascoltato, e presentatosi alla sbarra, si prostrò innanzi alla Camera con la massima umiltà. Ma quella sua sommessione non valse, perchè fu votata contro di lui l'accusa; ond'egli fuggì per evitarne le conseguenze, e riparò in Olanda. Vuolsi che, siccome non era giudicato uguale a Strafford, e neppure a Laud, nè per l'ingegno nè per la fedeltà al re, gli stessi capi popolari gli agevolassero la fuga. Ciò non di meno l'atto che lo accusava, fu recato ai Pari ancorchè ei fosse assente dal regno.

Il segretario sir Francesco Windebank era, siccome creatura di Laud, estremamente inviso a'Comuni. Ei sospettavasi infetto di papismo, e sapevasi che per condescendenza alla regina aveva, conforme alle massime governative del re, concesse di molte indulgenze a'cattolici, e sottoscritto un decreto di perdono in favore di alcuni preti e fattigli uscir di prigione. Grimstone, membro popolare, chiamollo in piena seduta « il ruffiano e sensale di quella bagascia di Babilonia ». Avvedutosi che lo scrutinio dei Comuni era sul punto di rivolgersi contro di lui, e persuaso che l'Inghilterra non era più un luogo sicuro per gente sua pari, scomparve e ritirossi in Francia.

Così, in poche settimane, i Comuni, non contrariati, ma piuttosto secondati da'Pari, operarono una cotale rivoluzione nel governo, che due fra i più possenti e più favoriti ministri del re, chiusi nella Torre, aspettavano di giorno in giorno di essere processati per la vita; altri due s'erano sottratti colla fuga ad un pari destino; i servi del re non vedevano più in qual modo potesse il loro signore proteggerli; e una nuova giurisdizione erasi eretta, innanzi al cui tribunale tremavano tutte quelle persone che avevano goduto di maggiore autorità e credito nel reame.

Quel che rendeva ancor più formidabile il potere dei Comuni, era la somma accortezza colla quale ne usavano. Non paghi dell'autorità acquistata coll'attaccare i citati grandi ministri, divisarono di render loro avversi i corpi i più ragguardevoli della nazione; e comunque sapessero di essere l'idolo del popolo, risolvettero di fortificarsi non meno col terrore, e di porre in grave apprensione quei tutti che fossero tuttavia inclinati a sostenere le crollanti rovine della monarchia.

In tempo delle ultime militari operazioni, i luogotenenti e deputati luogotenenti delle contee avevano esercitate varie potestà necessarie per la difesa del reame ed autorizzate anche dalle precedenti pratiche, però non contemplate dalla legge. I Comuni dichiararonle illegali, e le persone che le avevano assunte *delinquenti;* termine a quei tempi venuto in gran voga, e che esprimeva un grado ed una specie di colpa non esattamente nota o avverata. In forza di una tale determinazione, molti de' nobili e gentiluomini primarii della nazione, che a giusto titolo stimavano avere esercitato le potestà legittime della magistratura, si trovarono inaspettatamente involti nell'accusa di *delinquenza;* mentre i Comuni, dall'aver votata la legge, raccoglievano un triplice vantaggio, cioè di disarmare la corona, d'introdurre le massime di una rigorosa legge e libertà, e di diffondere il terrore dell'autorità propria.

Gli ordini concernenti la tassa delle navi erano stati indirizzati agli sceriffi per l'imposta, coll'inchiesta, anzi coll'obbligo sotto severe pene, di tassare gl'individui in proporzione, e di riscuotere col mezzo dell'autorità loro le rispettive quote. Anche gli sceriffi e le altre persone incaricate di quest'illegale incumbenza furono, con ben rigorosa sentenza de'Comuni, dichiarati delinquenti. Il re,

secondo le massime della legge, non poteva aver torto; i suoi ministri e servidori di qualunque specie, se avveniva che si violasse la legge fondamentale, erano i soli colpevoli.

Tutti gli appaltatori ed uffiziali delle dogane, incaricati di esigere per tant'anni il tanto per botte e per libbra, e gli aggiunti balzelli, furono anch'essi dichiarati colpevoli; ed ebbero poi a fortuna di comprare il perdono collo sborso di cencinquantamila lire sterline.

Qualunque sentenza discretiva od arbitraria fosse stata profferita dalla Camera Stellata e dall'Alta Commissione, corti entrambe di loro natura arbitrarie, soggiacque a severo scrutinio; e fu votato che chiunque avesse avuto parte in tali sentenze, incorrere dovesse le pene contemplate dalla legge; laonde, in forza di una siffatta decisione, non eravi più nè ministro nè membro del Consiglio che andasse esente da una simil colpa.

I giudici che avevano votato contro Hambden nel processo della tassa delle navi, citati innanzi ai Pari, furono obbligati a mallevare che sarebbero comparsi. Berkeley, giudice del banco del re, fu catturato d'ordine della Camera mentrechè tenea ragione nel suo stesso tribunale. Ognuno osservava con sorpresa quanto fosse irresistibile l'autorità di quell'assemblea.

Si dichiarò che, per la conferma dei canoni ecclesiastici, occorressero le sanzioni delle due Camere e quella del re; la quale sentenza, per dir vero, comunque ragionevole od almeno utile, sarebbe stato difficile giustificarla coll'esempio del passato (1). Ma non era quello il

(1) Un atto del Parlamento (25, Enrico VIII, cap. 19) permise al Sinodo, coll'assenso del re, di far canoni. Col famoso atto di sommissione verso lo stesso Enrico, il clero s'obbligò a non decretare canoni

tempo di opporre dubbii o discutere; ed una simile decisione, che aboliva qualunque potere legislativo, tranne quello del Parlamento, era affatto necessaria per addurre a compimento e rendere affatto uniforme e sistematico il disegno di libertà nuovamente introdotto. Quasi tutti i vescovi, non che i più ragguardevoli del clero inferiore, si trovarono, per il nuovo adottato principio, esposti all'imputazione di delinquenza.

Il più disgradito e meno giustificabile fra i provvedimenti di Carlo era stato quello di restituire in vigore i monopolii, dappoichè, dopo reiterati sforzi, avevali così solennemente il parlamento da poco tempo aboliti. Accorto di questo malaugurato passo, il re aveva richiamato spontaneamente, in occasione della sua prima spedizione contro la Scozia, molte di siffatte oppressive patenti. Il parlamento annullò quelle che esistevano, e dichiarò delinquente chiunque avessevi avuto parte; ed i Comuni, in odio di quell'esoso provvedimento, s'assunsero la facoltà, di rado da altra Camera esercitata, di escludere qualunque membro fosse dimostrato monopolista o progettista (1); artifizio che, oltre all'accrescere i privilegi de' Comuni, tendeva ad indebolire quella poco numerosa fazione che tuttavia aderiva al re nella Camera. Eppure Mildmay, monopolista notorio, potè conservarsi il proprio seggio, siccome socio della fazione dominante. A dir vero, allorquando trattavasi d'elezioni, non s'osservava altra regola fissa di giudizio, fuor quella d'aver riguardo alle affezioni ed allo spirito di parte. Troppo infiammati erano gli animi

senza l'assenso del re. Nè si fece parola, nè si pensò in veruno de' due casi al Parlamento, e le pretese poste in campo da' Comuni sarebbono state in ogni altra età precedente riputate stranissime usurpazioni.

(1) Clarendon dice affatto nuova questa pratica, ma ne esistono esempi sotto Elisabetta ed anche sotto Giacomo.

perchè facesse senso un atto ingiusto qualunque, allorquando serviva a fini così popolari come quelli che i Comuni avevano allora di mira.

E così, passata in certo qual modo nei Comuni la regia autorità, e cangiatosi il governo in un baleno, senza apparente violenza o disordine, di monarchico ed assoluto in una mera democrazia, i capi popolari parvero volere per qualche tempo sospendere il loro operoso vigore, onde consolidare la propria autorità prima di procedere ad usarne in alcuni casi con violenza. Ogni giorno si pronunziavano nuove aringhe sui passati abusi, e si cercava d'infondere più altamente negli animi l'odio delle usurpazioni precedenti, e di suscitare la gelosia di libertà. Oltrechè, conformemente allo spirito di un libero governo, non minore indegnazione destavasi al vedere violata in alcun punto la costituzione, che al contemplare i devastamenti della più enorme tirannide.

Era giunto il tempo in cui l'attitudine e la capacità di ogni genere, scevre dal freno dell'autorità, e fomentate in quella vece da infinite speranze e disegni, incominciarono a far prova di sè ed a farsi distinguere. Fu in allora che celebrossi la sagacità di Pym, più acconcia all'uso che alla pompa, resa matura e non agghiacciata dagli anni e da una lunga esperienza. Allora si palesò la possente ambizione di Hambden. Aveva costui imparato a mascherarla non a moderarla dalla sofferta soppressione; avevala con coraggio sostenuta, condotta con prudenza, abbellita colla sua modestia: ma s'ella fosse mossa dall'amor del potere o da quello della libertà, l'immaturo fine di lui lo lascia dubbioso. Allora si conobbe il cupo, ardente e pericoloso carattere di S. Iohn; lo spirito impetuoso di Hollis, nemico violento e sincero, amico aperto ed integro; e l'entusiastico genio del giovine Vane,

personaggio stravagante nello scopo ch'ei si era prefisso, profondo nei mezzi di conseguirlo, dalle apparenze della religione incitato, dei doveri morali negligente.

Sì alieno erasi dal voler ascoltare alcuna cosa in difesa delle passate disposizioni, così contagioso era divenuto lo spirito generale di malcontento, che le persone stesse di moderato carattere e le più affezionate alla Chiesa ed alla monarchia s'adoperavano energicamente nel rimediare agli abusi e perseguitare chi ne era stato la causa. In quest'occasione spiegarono la loro eloquenza il vivace ed animato Digby, il fermo ed impavido Capel, il modesto e candido Palmer. In questa lista di patriotti realisti trovansi pure i nomi de'virtuosi Hyde e Falkland; i quali, sebbene negli ultimi momenti differissero poi tanto da'primi nelle loro viste ed intenzioni, pur nondimeno nei discorsi e nelle azioni d'allora furono osservati concorrere unanimi con quelli.

Non solo i Comuni dalle cotidiane invettive ed aringhe contro le usurpazioni illegali traevano incitamento alla loro grande animosità contro la corte, ma la nazione stessa prendea nuovo fuoco dai caporioni popolari, e pareva che avesse fatta allora la prima scoperta dei molti supposti disordini nel governo. Finchè le parea vedere soltanto nei singoli casi violata la legge, essa non era andata più oltre di qualche segreto e sommesso mormorio; ma come prima immaginossi veder la legge fondamentale restituita nell'antica integrità e vigore, mostrossi accesa dal massimo sdegno. La capitale sopratutto, come sede del parlamento, era posseduta da questo spirito di ammutinamento e mal animo; ogni giorno v'insorgevano tumulti; vi s'incoraggiavano sediziosi convegni, e l'occupazione generale non consisteva in altro che nel trattar di difendere e libertà e religione. Per un impulso

contagioso le popolari affezioni in questo luogo di società ed unione v'erano comunicate da petto a petto.

Le aringhe dei membri della Camera, che per la prima volta incominciarono in allora a pubblicarsi e diffondersi, tenevano vivo il malcontento contro l'amministrazione del re; e i pulpiti, abbandonati ai predicatori e lettori puritani, che i Comuni deputavano ad arbitrio in tutte le chiese primarie, risuonavano di voci faziose e fanatiche. Costoro si vendicavano appieno del lungo silenzio e ritegno cui l'autorità di Laud e dell'Alta Commissione avevali obbligati. La stampa, sciolta da qualunque timore o riserva, mandava fuori a ribocco produzioni più nocive per la loro sediziosa ardenza e per le calunnie, che per alcun'arte e facondia di componimento. Schiamazzo e furia, gergo ed ipocrisia formavano la sola rettorica che durante quella burrasca di superstizioni e passioni diverse potesse farsi ascoltare o trovare uditori.

Soggiacque allora a una revisione del Parlamento la severa sentenza mandata già ad effetto contro Prynne, Bastwick e Burton. Questi libellisti, lungi dal trovarsi avviliti dal rigoroso sofferto castigo, parevano disposti a rinnovare l'offesa. E siccome i ministri temevano che pubblicassero dal carcere nuove satire tendenti ad accrescere il malcontento, perciò d'ordine del consiglio erano stati coloro tradotti in lontani luoghi di reclusione, Bastwick a Scilly, Prynne a Iersey, Burton a Guernsey, ove era vietato loro il veder gente e l'aver libri, penne, calamaio e carta. I Comuni abrogarono subito quest'ultima arbitraria sentenza, e dopo disamina, dichiararono illegale anche la prima; e condannarono inoltre i giudici che l'avevano pronunziata a una riparazione in favor de'pazienti. Allorquando que'prigionieri sbarcarono in Inghilterra, furono dappertuto accolti colle più alte

dimostranze d'affezione; la gente affluiva in frotte per servirli, ed erano mantenuti con magnificenza, e regalati assai largamente. Al loro avvicinarsi a qualche città, accorrevano gli abitanti a riceverli, e ne salutavano l'arrivo con grida d'acclamazione. Quanto più s'appressavano a Londra, tanto più si andava ingrossando il corteggio. E appena si seppe che trovavansi poche miglia discosto dalla città, i zelanti della fazione uscirono in folla ad incontrarli, e ne accompagnarono il trionfo. In questa tumultuosa processione, chi recava in mano dei rami, chi spargeva fiori nelle strade, mentre fra le vive esultanze di gioia, alte grida echeggiavano, ed invettive contro i prelati che avevano cotanto incrudelito contro que' divini personaggi. Quanto più eran essi ignobili, tanto più sensibile era l'insulto per la regia autorità, e più pericoloso lo spirito di malcontento e ammutinamento che manifestavasi.

Lilburne, Leighton, e gli altri tutti che sotto la precedente amministrazione erano stati puniti come autori di libelli sediziosi, ricuperarono la libertà; e i giudici e ministri di giustizia furono condannati a rifar loro i danni e le spese. E non pure per la disposizione prevalente degli animi i libellisti andavano impuni, ma i capi del malcontento popolare inventarono pur anco un nuovo metodo di comporre e diffondere libelli. Solevansi stendere petizioni, per chiedere un rimedio a qualche particolare abuso; ed allorquando si era ottenuto un bastevole numero di sottoscrizioni, presentavansi le petizioni ai Comuni, che subito le pubblicavano, e così divenivano esse come un secreto vincolo di associazione fra' sottoscrittori, e parevano dare un'indubitata sanzione ed autorità alle lagnanze che contenevano.

Vuolsi dagli storici alla causa reale favorevoli, e la cosa è anche affermata in una dichiarazione del re medesimo,

che una pratica d'assai mala fede o piuttosto colpevole, prevalesse nel condurre di siffatti indirizzi. Stendevasi dapprincipio una petizione in termini moderati e ragionevoli, tale in somma che persone ragguardevoli non avessero difficoltà a sottoscriverla; ed ottenute le loro firme, erano queste staccate da quell'indirizzo ed applicate ad un altro che meglio giovasse ai disegni della fazione popolare. È facile il giudicare da quale strana ferocia la nazione si trovasse invasa, allorquando vediamo che un'impostura così scandalosa, e la quale traeva in inganno tanta gente, poteva essere apertamente praticata senza che ridondasse ad infamia o rovina degli artefici.

Cotante furono le doglianze prodotte e da'membri e con petizioni di persone estranee alla Camera, che vi si crearono più di quaranta comitati, incaricati ciascuno dell'esame di qualche violazione di legge e libertà, contro cui esistesse particolare lagnanza. Oltre ai comitati generali di religione, commercio, privilegi e leggi, si formarono di essi molte suddivisioni, e si portò dappertutto un rigoroso scrutinio. Vuolsi osservare che prima del principio di questo secolo, allorquando i Comuni s'arrogavano minore predominio ed autorità, qualunque lagnanza intorno ad abusi soleva essere presentata da quel membro che avesse avuto l'opportunità d'osservarlo. Prima d'allora non conoscevansi que' comitati generali che formavano ciascuno come una specie di corte inquisitoria; e vediamo che il re, nella dichiarazione da lui pubblicata allorquando sciolse il Parlamento, si lagnava fortemente che s'introducesse un'innovazione così poco favorevole al regio potere. Ma non mai come in allora erasi l'uso de'comitati moltiplicato; ed i Comuni, che erano novatori più degli altri, ricorrevano anch'essi all'artifizio comune di lagnarsi delle innovazioni e pretendere di ricovrare soltanto l'antico e stabilito governo.

In conseguenza de'ragguagli de'suoi comitati, la Camera passava tuttodì a tali deliberazioni che mortificavano e sbalordivano la corte, mentre infondevano fuoco ed anima nella nazione. La tassa delle navi fu dichiarata illegale ed arbitraria; la sentenza contro Hambden annullata; la corte di York abolita; infamati gli aggiustamenti pel cavalierato; l'ampliazione de' boschi regii condannata; annullate le patenti di monopolio; trovato biasimevole e criticato qualunque recente provvedimento di governo. Oggi si gridava contro una sentenza della Camera Stellata, domani contro un decreto dell'Alta Commissione. Ogni atto discretivo del Consiglio veniva dichiarato arbitrario e tirannico, e si persisteva sempre ad inculcare la general congettura che un disegno positivo si fosse conceputo per sovvertire gli statuti e la legge fondamentale del regno.

Per necessità doveva il monarca rimanersi affatto passivo mentre seguivano queste violente operazioni. Quei pochi servitori che gli si mantenevano fedeli, sbalorditi da'progressi de'Comuni in potere e popolarità, tenevano a fortuna il poter comperare la propria impunità con una condotta tranquilla ed inoffensiva. Al vedere la piena irrompere per tal modo tremenda ed improvvisa, la disperazione s'impadroniva di chiunque per interesse od abitudine si trovasse affezionato alla monarchia; e coloro poi che serbavano fedeltà al re per mero riguardo alla legge fondamentale, parvero aumentare col loro concorso un torrente che già incominciava ad allagare ogni cosa. « Voi avete staccato ad uno ad uno i pezzi componenti la macchina del governo (diceva Carlo in un discorso al Parlamento); ordinaria pratica degli abili artisti allorquando sia loro mestieri dirugginire le ruote d'un ordigno. Dessa può essere di nuovo restituita nell'antico

uso e movimento, purchè sia riconnessa in modo che non vi manchi una sola caviglia ». Ma ben lontani erano i Comuni dal nodrire questa intenzione; giacchè non senza motivo pensavano che la macchina fosse troppo ingombra di ruote e molle che ne ritardavano ed attraversavano le operazioni, distruggendone l'utilità. Felici, se avessero con moderazione proceduto, e si fossero contentati, nella presente loro plenipotenza, di escluderne solo quelle parti che giustamente stimarsi potevano superflue ed incongruenti!

Onde mantenersi nell'alta autorità acquistata, i Comuni, oltre al confondere e tenere in soggezione chi s'opponeva loro, credettero opportuno ispirar coraggio e fiducia agli amici ed aderenti, agli Scozzesi in ispecie ed a'Puritani religiosi, alla cui assistenza e buoni uffizi andavano già debitori di tanto.

Non appena gli Scozzesi si videro padroni delle contee settentrionali, che mancarono alle fatte proteste (le quali per verità mal potevano mantenere) di pagare ogni cosa a contante; ed il paese, onde impedire che ricorressero al rovinoso compenso del saccheggio e degli alloggiamenti a discrezione, consentì di dar loro una taglia regolare di ottocentocinquanta lire sterline al giorno, con che si mantenessero. Il Parlamento, onde sollevare le contee settentrionali da un peso così gravoso, convenne di pagare tanto l'esercito di Scozia quanto l'altro d'Inghilterra; e come non era facile provvedere all'urgenza del caso col lento metodo de'sussidii, così si tolse a prestito dai cittadini sopra sicurtà di alcuni de'membri. Da principio non fu votata che la somma, in vero assai tenue, di due sussidii (1); e perchè l'intenzione del voto era di

(1) Pare che un sussidio era allora caduto a cinquantamila lire sterline.

disporne a favore di que' membri che del loro privato credito avevano il pubblico sostenuto, si colse subito un siffatto pretesto per ordinare che il denaro non fosse pagato al tesoro, ma a' commessari dal Parlamento destinati a riscuoterlo. La qual pratica, come quella che tendeva a sminuire l'autorità alla corona, fu di buon grado ammessa, e venne continuata in appresso da' Comuni, rispetto ad ogni ramo di rendita ch'essi concedessero al re. L'invasione degli Scozzesi era evidentemente stata la causa perchè il Parlamento s'unisse; la presenza loro in Inghilterra induceva il re in quella total suggezione in cui altri voleva tenerlo. Quindi i Comuni apertamente si mostravano intenzionati a non voler che gl'invasori se ne andassero finchè essi non erano riusciti a spegnere i propri nemici, e a mandare ad effetto quanto avevano divisato. *Non possiamo ancora far senza degli Scozzesi*, diceva apertamente Strode nella Camera, facendo allusione, siccome era l'usanza in que' tempi, ad un passo della Scrittura, *perchè i figli di Zerviah sono tuttavia troppo possenti per noi.* Ottantamila lire sterline al mese richiedeansi per mantenere i due eserciti; somma più vistosa di quanto il suddito avesse mai nei tempi addietro pagato al pubblico erario. E quantunque i Comuni decretassero di quando in quando sussidii, ed imponessero anche una tassa personale per reggere all'impegno, nullameno procuravano di rimanere in debito, onde meglio spicasse la necessità di continuare le sedute.

Divenuti per tal modo utili alla fazione de' malcontenti, non reca sorpresa che gli Scozzesi fossero corteggiati colla più illimitata compiacenza, e co' più importanti servizi. Il re, che nel discorso d'apertura avevali chiamati *ribelli*, accortosi d'aver disgustato il Parlamento, ben presto fu obbligato a raddolcire l'espressione, anzi a ri-

trattarla. Gli Scozzesi commessari, i più ragguardevoli dei quali erano il conte di Rothes e lord Loudon, trovavano ogni vantaggio nel maneggio del trattato di cui erano incaricati, ma non perciò s'affrettavano ad ultimarlo. Erano alloggiati in città, e tenevano stretta corrispondenza tanto co' magistrati, affatto avversi alla corte, quanto co' capi popolari in entrambe le Camere. Assegnata ad essi, per loro particolare uso, la chiesa di Sant'Antonino, i cappellani loro incominciarono ad uffiziarvi secondo i riti del culto presbiteriano; il che non era stato sino allora mai sofferto nè tollerato, fuorchè in linguaggi forestieri. Cotanto energica era la propensione generale verso questa nuova religione, che in quella chiesa affluivano persone d'ogni grado. Chi aveva la fortuna di penetrarvi il mattino, non abbandonava il suo posto per tutta la giornata; chi ne rimaneva escluso, s'arrampicava su per le porte o per le finestre, nella speranza di poter almeno cogliere un qualche lontano suono, una interrotta frase della santa rettorica. Non assistevasi con altretanta avidità agli squarci d'eloquenza, omai scevrì da pedanteria, animati dallo spirito di libertà, ed impiegati nella discussione de' più importanti interessi, che udivansi in Parlamento, come a quelle letture, pronunziate con un gergo ridicolo ed un accento provinciale, zeppo di barbarismo e d'ignoranza.

Metodo di corteggiare gli Scozzesi efficacissimo oltre qualunque altro, era quello di promuovere la disciplina ed il culto de' Presbiteriani in Inghilterra; novità, cui i capi popolari fra i Comuni, ed i più devoti de' loro partegiani già bastantemente inclinavano. La fazione puritana, i cui progressi, benchè secreti, erano sino allora stati graduali nel regno, tratto partito da' disordini, incominciò a professare apertamente le proprie dottrine, e ad as-

salire da ogni lato con furiosi assalti la religione dominante. E la preponderanza di questa setta nel Parlamento si manifestò sin da principio, con segni poco sensibili, ma assai decisivi. Marshal e Burgess, preti entrambi puritani, destinati a predicare dinanzi alla Camera, trattenevano i membri per sette ore consecutive con discorsi sacri. Ed essendo costume della Camera di prendere il Sacramento prima di accingersi a trattar d'affari, ella ordinò che la tavola della comunione fosse trasferita, dall'estremità orientale di Santa Margherita, nel mezzo del tempio. Negli atti del Parlamento si omettevano comunemente i nomi de'*lords spirituali*, e le leggi correvano in nome del re, dei lords e de'Comuni. Lo scrivano della Camera Alta, in legger gli atti, voltava le spalle al banco de'vescovi, nè mai vi fu chi di una siffatta insolenza si desse neppure per inteso. In un giorno fissato per un solenne digiuno e umiliazione, tutti gli ordini de'Pari temporali, nel portarsi alla chiesa, occuparono contro il costume il posto degli spirituali. E il lord Spencer notò che in quel giorno l'umiliazione parve ristretta veramente ai soli prelati.

In ogni seduta de'Comuni si pronunziavano veementi aringhe contro le usurpazioni de'vescovi, e contro l'Alta Commissione e l'ultimo sinodo e i nuovi canoni. Talmente erano gli amatori della libertà civile disgustati delle dottrine promosse dal clero, che le invettive contro di esso erano accolte senza sindacato; nè dapprincipio facevasi distinzione fra chi solo voleva reprimere le forti pretese della gerarchia, e chi pretendeva annichilare affatto la giurisdizione episcopale. Cresciuta, col favore di siffatte apparenze, la baldanza, in ogni lato del regno stendevansi petizioni a danno della Chiesa; ed a'preti ch'erano addetti al culto ed alla disciplina dominanti, applicavansi

gli epiteti d'ignoranti e viziosi, comechè in quella età, non meno che a'dì nostri, fosse il clero episcopale d'Inghilterra abbastanza istrutto ed esemplare. Un indirizzo contro l'episcopato fu presentato da dodici preti al Comitato di religione, e pretendevano che l'avessero sottoscritto molte centinaia di persone addette alla stessa credenza. Ma destò rumore oltre ogni cosa una petizione della capitale, tendente ad ottenere un totale cambiamento nel governo della Chiesa; petizione avvalorata da quindicimila sottoscrizioni, e presentata dall'aldermanno Pennington, membro del parlamento per Londra. È da osservarsi che fra'molti abusi ecclesiastici contro i quali vi si movea lagnanza, que'rustici censori che l'avevano stesa, non si erano scordati di annoverare il permesso dato dai licenziatori de'libri di stampare l'*Arte d'amare* d'Ovidio.

Malgrado la favorevole disposizione prevalente, i capi della Camera risolsero di procedere in ciò con cautela. Introdussero un atto diretto a proibire agli ecclesiastici di esercitare cariche civili; in conseguenza di che andavano i vescovi a perdere il seggio nella camera dei Pari; provvedimento non disgradito ai caldi amici di libertà, i quali vedevano con dolore l'ordine episcopale ligio devotamente alla volontà del monarca. Ma presentato l'atto alla sanzione de'Pari, venne esso con grande pluralità di voti escluso. E fu questa la prima opposizione incontrata dai Comuni nella loro popolare carriera, e pronostico di quelle che dovevano aspettarsi dalla Camera Alta, le cui inclinazioni ed interessi non potevano essere affatto separati dal trono. Ma per dimostrare quanto poco se ne prendessero briga, i Puritani introdussero subito un altro atto per l'abolizione dell'episcopato; però non credettero opportuno di porlo ai voti, nell'aspettativa di una occasione più favorevole per farlo rivivere.

Fra le tante facoltà spettanti al potere esecutivo del re che i Comuni ogni giorno assumevano, quella pure si arrogarono di ordinare che si abbattesse ogni immagine, altare e crocifisso. Il zelante sir Roberto Harley, al quale ne fu commesso l'eseguimento, non pago di far levare da ogni via e piazza di mercato tutte le croci, volle, in odio di quella figura superstiziosa, che nè legno nè pietra potesse in nessun luogo sopra altro legno o pietra giacere ad angolo retto.

Il vescovo d'Ely ed altri del clero furono tacciati per introdotte innovazioni; Cozens, da lungo tempo inviso, fu assoggettato a fresche censure. Cotest'uomo, decano di Peterborough, era zelante sostenitore delle ecclesiastiche cerimonie; e, ben lontano dal soffrire che i comunicanti si rompessero il pane sacramentale colle dita, privilegio sul quale insistevano i Puritani, neppur voleva che il tagliassero con un coltello da tavola, ma sì con uno consacrato appositamente, il quale non avesse a servire ad uso profano qualunque.

Cozens fu del pari accusato d'aver detto che *il re non avea, nelle materie ecclesiastiche, più autorità del mozzo di stalla che strigliava le calcagna a' suoi cavalli.* L'espressione era violenta; ma è certo che i preti d'alto grado, che tutti si mostravano cotanto industriosi nel comprimere i secolari, erano teneri soverchiamente dei privilegi e dell'indipendenza dell'ordine, e volevano che la mitra andasse esente da ogni dipendenza dalla corona.

Un comitato fu eletto nella Camera Bassa come una corte inquisitoria sul clero, e comunemente si soleva chiamarlo *il Comitato de' ministri scandalosi.* I politici della camera stessa conoscevano quanto l'eloquenza del pulpito influisse sul popolo; i bigotti erano mossi da stizza contro il clero dignitario; entrambi non ignoravano che era af-

fatto impossibile sovvertire un governo stabilito, se volevasi strettamente osservare i principii di giustizia, di equità e di clemenza. Perciò il procedere di questo famoso comitato, che continuò parecc'anni, fu crudele, arbitrario, e fece gran guasto senza misericordia e nella Chiesa e nelle università. Incominciò dall'angheriare, imprigionare e molestare i preti; finì col sequestrarne i beni, e discacciarne i possessori; e per aggiungere alla crudeltà la contumelia, chiamava i pazienti coll'epiteto di *scandalosi*, e cercava di renderli spregevoli dopo averli fatti tapini. Eppure le più gravi colpe che sapesse rinfacciar loro, erano di chinar il capo al nome di Gesù, di collocare sul fianco della Chiesa verso l'Oriente la tavola della comunione, di leggere i regii editti relativi ai passatempi de'giorni festivi, ed altre simili pratiche, ingiunte loro strettamente da'reggitori della Chiesa e dello Stato.

Vuol essere osservato che tutti gli storici vissuti in quel torno, e ciò che forse è più decisivo, gli autori tutti che casualmente fecero menzione degli avvenimenti pubblici di que'tempi, rappresentano i disordini e gli sconvolgimenti che accaddero, siccome procedenti da religiosa controversia, e considerano come affatto subordinata a questa ogni politica disputa relativa al potere ed alla libertà. Per verità che se il re avesse saputo ad un tempo sostenere il governo e guardarsi dall'invadere i privilegi nazionali, non sembra probabile che i Puritani potessero conseguire tanta autorità e predominio da sovvertire affatto la legge fondamentale. E ciò malgrado, tale era lo stato di suggezione in cui trovavasi il re, che se la ferita non fosse stata avvelenata con un'infusione d'odio teologico, sarebbesi agevolmente potuto applicarvi rimedio. Il non convocare parlamenti, l'imprigionarne e perseguitarne i membri, il pretendere la tassa delle navi, il governare con arbi-

trio erano circostanze generatrici di gravissimo malcontento; ma non però quelle che maggiormente infiammassero il parlamento e le nazione; agli occhi della quale ultima in ispecie gli abusi massimi consistevano nel camice, nelle balaustrate intorno agli altari, nelle riverenze imposte a chi accostavasi a quelli, nella liturgia, nella violazione del *sabbato*, nelle pianete ricamate, nelle maniche di tela renza, nell'uso dell'anello nel matrimonio, e del segno della croce nel battesimo. Ecco per quali motivi chi aggirava a sua posta il popolo fosse disposto a gettare il governo in una sì violenta agitazione; e si dee confessare, a vergogna di quel secolo e di quest'isola, che i disordini di Scozia all'intutto, e quelli dell'Inghilterra per la più parte ebbero origine da così basse e spregevoli cause (1).

Alcune persone favorevoli ai patriotti di quell'età, hanno preteso di porli alla pari coi più illustri personaggi dell'antichità, quasi che i nomi di Pym, di Hambden e di Vane reggessero al confronto di quelli di Catone, di Bruto e di Cassio. Può essere vero che, rispetto a profonda capacità, indomito coraggio e vastità d'imprendimento, questi Romani non avanzassero di gran lunga i nominati grandi uomini dell'Inghilterra. Ma qual disparità non iscorgesi fra loro se ne esaminiamo i discorsi, la condotta, il conversare ed il contegno pubblico e privato?

(1) Lord Clarendon, vol. I, p. 233, dice che la fazione del Parlamento non acconsentiva alla totale abolizione l'episcopato, e che un tale provvedimento andava a sangue di que' soli che voleano svellere radice e rami ad un tempo. Ma chi propendeva a conservare i vescovi tendeva insieme a ridurne l'autorità in basso stato, e ad abolire le cerimonie del culto e le vesti del clero. La controversia però era quasi affatto teologica fra le fazioni, e teologica d'un genere assai frivolo e ridicolo.

L'ozio di quei nobili antichi era tutto consacrato allo studio della greca eloquenza e filosofia, alla cultura delle belle lettere e della civil compagnia; il discorso e la lingua stessa de'precitati moderni erano deturpati da un misterioso gergo, ridondante della più bassa e volgare ipocrisia.

Le leggi, nella condizione d'allora, proteggevano la Chiesa, ma esponevano i cattolici a tutta l'ira de'Puritani; nè que'miseri religionisti, cotanto invisi alla setta prevalente, potevano sperare di rimanersene gran tempo tranquilli. Fu sottoposto a scrutinio il tributo ch'essi avevano volontariamente pagato onde assistere il re contro i concordanti di Scozia, e fu rappresentato come la più enorme delle offese. In forza d'un indirizzo dei Comuni, tutti gli ufficiali cattolici vennero allontanati dall'esercito, e si fece dalla Camera istanza al re per la confiscazione di due terzi de'beni de'dissidenti; privilegio cui autorizzavalo la legge, comunque, invece d'usarne, ei li lasciasse sempre in possesso del fatto loro, mediante assai lievi componimenti. S'insistè sull'eseguimento delle severe e sanguinarie leggi portate contro i preti. E fu condannato alla pena capitale un gesuita Goodman, che per caso trovavasi nelle prigioni. E siccome per aderenza alle stabilite sue massime, Carlo mostravasi ripugnante a sottoscriverne la sentenza di morte, i Comuni se ne dimostrarono molto incolleriti. Ci resta una singolar petizione di Goodman, con la quale implora d'essere appiccato anzichè divenire sorgente di lite fra'sudditi e il re. Ebbe salva la vita, ma pare che ne andasse debitore alle cose importanti che fecero scordare la sua esistenza; mentre altrimenti non era possibile che un odio cotanto implacabile potesse cedere ad un pensiero di riguardo verso il generoso suo coraggio.

Lo scozzese Con e dappoi l'italiano Rosetti avevano apertamente soggiornato a Londra e frequentato la corte, come incaricati di un'incumbenza del papa. Origine di un'imprudenza cotanto offensiva per la nazione era stato lo zelo della regina e l'autorità sua presso il marito (1). Ma troppo alto era salito lo spirito fanatico di superstizione, perchè una siffatta indulgenza fosse più a lungo sofferta.

Accade che Hayward, giudice di pace, venne ferito, mentrechè esercitava il proprio ufficio, da certo Iames, cattolico, pazzo riconosciuto. Non s'ascrisse già il fatto alla frenesia dell'assassino, ma se ne volle colpevole il papismo; e destatasi grande inquietudine nel Parlamento e fra la nazione, come se una congiura generale fosse scoppiata, ordita da' papisti, stette ognuno per alcuni giorni col pensiero d'aver una spada alla gola. Certo che, sebbene taluni d'alto lignaggio e di molta riputazione parteggiassero tuttavia per la cattolica superstizione, pure il numero di que'settari non ammontava ad una quarantesima parte della popolazione. Laonde quel terror panico al quale così sovente soggiacevasi in quell'epoca per rispetto a'cattolici, era meno l'effetto di un fondato timore che dell'estrema rabbia ed antipatia che contro essi nutrivasi.

La regina madre di Francia, costretta da qualche briga di corte a lasciar quel reame, erasi ritirata in Inghilter-

(1) Risulta dalle carte di Clarendon che anche il re manteneva un agente a Roma, il cui nome era Bret, incaricato in ispecie di negoziare col papa, onde impegnare i cattolici ad essere buoni e leali sudditi in compenso della indulgenza di cui godevano nel regno. Ma tutto ciò era un secreto, sebbene non vi fosse male nella cosa, e il re soleva dire che riputava Bret affezionato a lui quanto poteva essere un papista.

ra, ove nelle presenti sue angustie sperava trovar protezione ed asilo presso il genero e la figlia. Ma sebbene serbasse il più innocuo contegno, pure fu insultata dal popolo come cattolica, e minacciata anche di un peggior trattamento. Il conte di Holland, luogotenente nel Middlesex, che le aveva assegnata una guardia di cento moschettieri, accortosi che costoro erano imbevuti delle prevenzioni dominanti, e perciò di mala voglia adempivano all'incarico, espose il caso innanzi ai Pari, (chè la regia autorità era omai ridotta a nulla), rappresentando qual indegnità saria stata il soffrire che la plebe insultasse una così cospicua principessa, madre del re di Francia e delle due regine d'Inghilterra e di Spagna. Osservò che eterna ed indelebile sarebbe stata la macchia nazionale se si fosse sofferta in pace una violenza dal forsennato zelo del popolo, ed insistette sui sacri diritti dell'ospitalità ad ognuno dovuta, e molto più ad una femmina sventurata, d'altissima progenie, e cui era sì strettamente congiunta la nazione. I Pari credettero opportuno comunicare la cosa a'Comuni, la cui autorità sul popolo era assoluta, e i Comuni, convenendo della necessità di proteggere la regina madre, pregarono ch'essa fosse invitata di uscire dal regno, « onde acchetare quella gelosia che s'era in » petto de'ben affetti sudditi della Maestà Sua risvegliata, » per qualche cattivo soggetto che circondava la persona » della regina, e per l'affluenza alla sua casa di tanti pre» ti e papisti, ove usavasi e praticavasi l'idolatria della » messa, e adempivansi le altre superstiziose funzioni » della Chiesa Romana con molto scandalo della vera re» ligione ».

Aveva Carlo fin dai primordii del suo regno tentato di comprimere l'intrattabile ed avvantaggioso spirito dei Comuni, con perseverare negli adottati provvedimenti,

con tenere un contegno dignitoso, e con serbare intatti, e fors'anco spingere oltre l'usato confine, i diritti di regia prerogativa. Ma convinto dall'esperienza dell'inutilità del preso partito, e vedendo il basso stato ove omai era ridotto, risolse di mutare affatto quel tenore, e di riguadagnarsi la confidenza de'sudditi col far loro concessioni, ed uniformarsi alle loro inclinazioni e prevenzioni. E possiamo con sicurezza asserire che questo opposto estremo, ove il re, per mancanza di chi bene lo consigliasse o il sostenesse, era caduto, divenne funesto alla legge fondamentale, ed alla pubblica quiete nocivo, quanto l'altro cui con tanta perseveranza e mal esito egli da prima si era attenuto.

I Comuni ridestarono, con una certa qual sicurezza di spuntarla, le loro pretese risguardo al tanto per botte e per libbra (1). L'imporre una siffatta tassa, ed aumentarla anche a piacimento, era cosa talmente incongrua laddove, a motivo de'privilegi dalla legge fondamentale accordatigli, il popolo non può contro volontà essere assoggettato ad imposte, che era impossibile che questi gelosi patroni della libertà più a lungo il soffrissero. Perciò nel preambolo dell'atto col quale concedevano il precitato dazio al re, si diedero premura di dichiarare ne'più forti e positivi termini, essere diritto della Camera e pertenente ad essa sola, di fare un tal dono, e tôrre alla corona quello ch'essa pretendeva esercitare independentemente dal parlamento. Onde poi accrescere, o meglio definitivamente determinare l'intero assoggettamento del re,

(1) Non risulta che i Comuni, comunque inallora la facessero da padroni, abolissero que'balzelli di Giacomo, contro i quali avevano mosse cotante lagnanze: prova non dubbia che i dazi stabiliti da questo re erano per la più parte giusti e proporzionati al valore delle mercatanzie. Pare anzi che fossero troppo bassi.

votarono il dazio per soli due mesi, rinnovandolo di quando in quando per termini brevissimi (1). Carlo, che volea far credere di non intendere per non separarsi dal parlamento, sottoscrisse quell'importante atto senza scrupolo od esitanza.

Rispetto alla provvisione per le convocazioni triennali del parlamento, il re fece qualche difficoltà ad ammetterla. Prescriveva un vecchio statuto de'tempi di Edoardo III che si dovessero a convocare i parlamenti annualmente, e più spesso ancora se occorreva. Ma perchè non vi si provvedeva al caso di mancanza, e non s'indicava precisamente la norma dell'eseguimento, perciò erasi quello statuto mai sempre riguardato come una dichiarazione generica, trascurabile a piacimento. A un tale difetto supplirono que'patriotti vigilanti che reggevano inallora le cose del governo; e fu statuito che il cancelliere dovesse, sotto minaccia di severe pene, mandar fuori, ogni triennio, le circolari pel 3 di settembre, e, non facendolo, dodici o più Pari fossero autorizzati a supplirvi; in difetto de'Pari, gli sceriffi, podestà e gonfalonieri *(mayors)*; e in mancanza di questi, gli elettori s'unissero e procedessero ad eleggere, come se la corona avesse mandate fuori le circolari opportune; nè potesse il parlamento essere sciolto, aggiornato o differito senza il suo assenso durante lo spazio di cinquanta giorni. Mediante un tale atto venivano recisi alcuni de'più nobili e preziosi rami della regia prerogativa, e però era esso necessario più d'ogni cosa per addurre a compimento un regolare sistema di legge e libertà. Grande daddovero doveva essere la ripugnanza del

(1) La Camera insinuò il Comitato eletto per compilare quegli atti, a tener possibilmente bassi i prezzi delle mercatanzie d'uscita ed alti, per quanto il traffico comportavalo, quelli delle merci d'entrata; lo che dimostra che s'incominciava ad intendere la natura del commercio.

re all'unire parlamenti, allorquando essi intendevano, siccome negli ultimi tempi, sindacare ogni parte del governo. E intanto ch'essi rimanevano lunga pezza senza sedere, era naturale che parecchi abusi s'introducessero, siccome non ha guari erasi sperimentato; e che il re ed il consiglio fossero tratti ad esercitare atti di autorità ad arbitrio, ed a supplire con decreti di Stato in ogni emergenza all'autorità dell'assemblea legislativa, le cui sedute erano così incerte e precarie. Carlo, convinto che non vi voleva meno per appagare e parlamento e popolo, sottoscrisse alfine un atto che introduceva cotanta novità nella legge fondamentale; onde solenni ringraziamenti gli furono tributati dalle Camere, e grande allegrezza manifestò la città e l'intera nazione, e gli giunsero d'ogni parte proteste fortissime di gratitudine, ed offerte di sussidii e di un contracambio di fiducia. Uopo è confessare che il re non accedeva di buon grado, e che la concessione era troppo importante perchè fosse spontanea. Nè a'suoi partigiani altro rimaneva a conchiudere, in vedendolo sottomettersi con tanta franchezza alla urgente necessità, se non ch'egli aveva adottato certamente un nuovo disegno di governo, ed era deciso a tentare ogni compiacenza per cattivarsi l'amore e la fiducia de'sudditi.

Pensava Carlo che qualunque concessione risultar dovesse di poco momento, se non rendeva paghi coloro che avevano acquistato la direzione de'pubblici consigli e determinazioni. Quindi divisò cangiar ministri e adottar nuovi passi. In un sol giorno i conti d'Hertford, Bedford, Essex, Bristol, e i lords Say, Saville e Kimbolton furono ammessi a prestar giuramento in qualità di nuovi consiglieri privati. Pochi giorni dopo prestollo pure il conte di Warwic. Tutti i quali signori appartenevano alla fazione popolare; e contuttociò taluni, allorquando i Co-

muni spinsero le cose a precipizio, divennero il sostegno massimo della monarchia.

Iuxon, vescovo di Londra, che non mai avea fatto broglio per procurarsi il bastone di tesoriere, chiese allora con istanza la venia di rassegnarlo, e ritirarsi alla cura della turbolenta diocesi affidatagli. Il re v'assentì: ed è da notarsi che duranti le rigorose ricerche praticatesi a danno de'ministri e prelati, quest'uomo, modesto e dolce di carattere, non soffrì mai alcuna molestia, benchè ottenesse due invidiose cariche. Intendevasi sostituirgli Bedford, uomo popolare, assai autorevole, savio e moderato, che, sventuratamente per l'Inghilterra e pel re, fu rapito allora dalla morte. Alcune di siffatte promozioni aprirono la via a San John, che fu creato sollecitatore generale. Hollis doveva esser fatto segretario di Stato, invece del profugo Windebank; Pim, cancelliere dello scacchiere, in luogo del lord Cottington, che avea rinunziato; il lord Say, maestro de'pupilli, in sostituzione anch'esso di Cottington; il conte d'Essex, governatore, ed Hambden, tutore del principe reale.

Ciò che ritardava l'esecuzione de'progettati cambiamenti, era la difficoltà di appagare tutti quelli che per la loro industria e autorità nel parlamento, aspiravano a qualche carica, e potevano tuttavia mandar falliti i pubblici provvedimenti. Anche que'loro socii nelle massime popolari cui il re intendeva distinguere e favorire, non amavano soggiacere al rimprovero di aver contratto un patto parziale, e sagrificato alle proprie viste d'ambizione la causa della patria. E perchè ben vedevano che avrebbero dovuto ogni avanzamento alla sola importanza e considerazione ch'essi godevano in parlamento, erano la più parte decisi a non distaccarsi da quest'assemblea, a promoverne l'autorità, ed a serbare intatto il credito

che vi avevano ottenuto. E in tutte le occasioni solevano consigliare al re di lasciarsi dirigere dal gran consiglio; il che in altri termini voleva dire d'abbandonarsi alla loro guida e governo. Laonde Carlo s'avvide che, invece di acquistare amici col dispensare onori e cariche, egli non faceva altro che armare i propri nemici del potere di nuocergli.

Era scopo principale del re, nel cambiare i ministri, di salvare la vita al conte di Strafford, e, col fare a modo de' più feroci persecutori dello stesso, placarli. Ma cotanta reputazione d'esperienza e capacità godeva il conte, che i nuovi consiglieri e i disegnati ministri, accortisi ch'era d'uopo ch'ei ritornasse in potestà ed in favore se gli riusciva sottrarsi alla loro vendetta, riguardavano la morte di lui siccome l'unica garanzia che potessero avere di stabilirsi in seggio, e di tentare ogni impresa in avvenire con buon esito. Quindi continuarono col massimo vigore il processo, che, dopo lunghi preparativi, fu condotto al suo termine.

Appenachè fu Strafford allontanato dal parlamento e chiuso nella Torre, fu eletto da' Comuni un comitato, composto di tredici membri, affidandogli l'incarico di preparare il processo. E a questi, unitamente a pochi lords, fu data l'autorità di esaminare i testimonii, di procacciarsi ogni documento, di usare d'ogni mezzo di scrutinio per investigare la condotta e il contegno del conte in ogni particolare. Ad un sindacato così generale e non circoscritto, praticato da nemici cotanto possenti ed implacabili, era ben d'uopo che un uomo qualunque porgesse materia da convincerlo di colpa, a meno che non si fosse condotto con estrema prudenza nel processo, e avesse percorso colla massima innocenza l'intera sua vita.

Il comitato istruttore delle due camere prestò giura-

mento di secretezza; pratica invero inusitata, la quale dettegli l'apparenza di un convegno di congiurati anzichè di un consesso di giudici. Ma si voleva rendere più difficile al conte di eluderne le ricerche, e di preparare la propria giustificazione.

Fu fatta istanza al re perchè permettesse al comitato di esaminare i consiglieri privati in risguardo alle opinioni espresse nella loro sala; il che incontanente dal re concedutosi, veniva con ciò sbandita ogni confidanza dalle deliberazioni prese in un luogo ove deve supporsi esistere libertà piena di proporre espedienti, discutere opinioni ed appoggiare argomenti, senza timore di soggiacere a sindacato od a castigo.

Sir Giorgio Ratcliffe, intimo amico e confidente del conte, fu accusato d'alto tradimento; e fatto venire d'Irlanda, fu chiuso in istretto confino. Non fu spiegata mai, nè proseguita nessuna accusa contro di lui, e perciò difficile sarebbe il dare un'interpretazione ad un tale provvedimento, più caritatevole di questa: cioè che i Comuni intendessero privare Strafford, nella triste condizione in cui si trovava, dell'assistenza del migliore amico, di quell'uomo ch'era più d'ogni altro nel caso di giustificare colla propria testimonianza l'innocenza della condotta del suo protettore.

Allorquando giunse in Irlanda contezza dei disegni orditi per compire la rovina di Strafford, quella camera dei Comuni, che ne aveva pocanzi esaltata con somme laudi l'amministrazione, adottò ogni più violento consiglio contro di lui; e stesa una rappresentanza sulla misera condizione nella quale diceva, a motivo della mala condotta del conte, essere il paese caduto, mandò a Londra commessarii acciò assistessero al processo dell'infelice governatore. I commessarii, collegatisi coi capi della fazione

popolare d'Inghilterra, governavano e dirigevano ogni provvedimento delle Camere d'Irlanda. Denunziaronsi querele, cui non fu mai dato seguito, contro il cancelliere sir Riccardo Bolton, il giudice primario Gerardo Louther, il vescovo di Derry Bramhall; e questo passo, ch'era la copia esatta di quanto si era fatto in Inghilterra, valse esso pure a privare il re de'suoi ministri più fidi, a scoraggiare e ad avvilire gli altri, ad impedire che le persone meglio istrutte de'consigli di Strafford deponessero in favor suo innanzi all'inglese parlamento.

I vescovi, a'quali era già vietato da antichi canoni di ingerirsi ne'processi capitali, ed erano poco disposti ad irritare i Comuni coll'opporsi loro, credettero opportuno di non intervenire alle sedute. La Camera Bassa votò pure che nessun de'Pari nuovamente creati avesse voce nel processo, a motivo ch'essendosi deciso l'atto d'accusa mentr'erano tuttavia membri de'Comuni, aveyano anch'essi naturalmente aderito cogli altri all'accusa. Malgrado una decisione intesa solo a privare Strafford di tanti amici, lord Seymour ed alcuni altri continuarono ad assistere alle sedute, e non fu ulteriormente rivocato in dubbio se essi n'avessero il diritto.

Onde dare al processo la massima solennità, si eressero nella sala di Westminster due palchi, ove le camere entrambe sedettero, qual accusatrice l'una, qual giudice l'altra; ed oltre l'usata sedia di Stato, si allestì una galleria pel re e la regina, che vollero intervenire a tutte le discussioni.

Certamente da un'accusa sostenuta dagli uniti sforzi di tre regni, contro un sol uomo, e questo non protetto da possanza, nè assistito da consiglio, nè dall'autorità vigente in modo alcun sorretto, doveva aspettarsi una contesa assai inuguale. Eppure tale capacità, tal genio e pre-

senza di spirito spiegò questo magnanimo uomo di Stato, che finchè la ragione e la legge ebbero voce, egli ottenne un manifesto trionfo. Solo dovette soccombere, allorquando si trovò oppresso, non però scoraggiato, sotto la palese violenza de'suoi fieri e spietati avversari.

1641 22 di Maggio

Gli articoli dell'atto d'accusa di Strafford sono vent'otto in numero, e riguardano la sua condotta siccome presidente del consiglio di York, deputato o luogotenente in Irlanda, consigliero o comandante in Inghilterra. Ma comunque i maneggiatori della cabala impiegassero quattro mesi nel tessere l'accusa, e Strafford fosse costretto di rispondervi estemporaneamente; pure risulta dai confronti, che non pure egli era scevro del delitto di tradimento, non esistendone la benchè minima apparenza, ma che la sua condotta, esposta al più severo scrutinio, (concessa la debita venia alle infermità umane), era stata innocente ed anco lodevole.

Allorquando egli era presidente del consiglio del Nord, aveva il re ampliato i poteri di quella corte oltre ogni esempio. Ma perchè essa era stata istituita per un'ampliazione della regia prerogativa, portava l'uso che il sovrano ne variasse le istruzioni, e la più vasta autorità concessale era affatto legale, quanto la più moderata e circoscritta. Nè era ragionevole il concludere che Strafford avesse impiegato alcun sotterfugio per procurarle facoltà così estese, giacchè non mai una volta vi sedè qual presidente, nè v'esercitò atto giuridico veruno dal punto ch'ei si trovò investito di un'autorità che moveva cotante lagnanze.

Aveva pure governato l'Irlanda in modo atto del pari a procurare gl'interessi del proprio padrone, e quelli dei sudditi alla sua cura affidati. Dopo di avere estinto un grosso debito, lasciò una somma ragguardevole nell'erario, e vi portò le rendite a pareggiare le spese, contut-

tochè dapprima non avessero giammai bastato agl'impegni del governo. Quelle poche milizie regolari che avea trovate colà, tenute con nessun ordine, ei le accrebbe e le resse con esatta disciplina; quindi raccolta una grossa mano di truppe, assoldolla pel sostegno dell'autorità del re, contro i concordanti di Scozia.

Egli introdusse fra quel popolo rozzo l'industria e le arti di pace; centuplicò il navilio del regno; accrebbe del triplo il prodotto delle gabelle senz'accrescerne le tasse; fece che il valore delle mercatanzie trasportate fuori dello Stato riuscisse il doppio di quello delle introdottevi; pose in vigore e incoraggiò le manifatture, quella della tela in ispecie; promosse gradualmente l'agricoltura ad uno stato di progressivo vantaggio col mezzo di colonie fatte venire d'Inghilterra e di Scozia; e avvalorò la religione protestante, senza perseguitare o render malcontenti i cattolici.

Aveva Strafford afforzate le molle dell'autorità senza troppo ristringerle; e se praticò spesso atti di giustizia discretiva col tener corti marziali, coll'alloggiare la soldatesca nelle case private, coll'emanare editti e punire i contravventori a quelli; è da notare che anche in Inghilterra prevaleva in allora l'usanza di valersi di tale autorità discretiva; e che ben più necessario era il ricorrervi in Irlanda, per tenere a freno un popolo rozzo, non affatto soggiogato, avverso alla religione ed ai costumi de' suoi conquistatori, pronto in ogni occorrenza a ricadere nell'antico stato di ribellione e disordine. Chi regolava i Comuni esigeva ad ognora che si giudicasse la condotta del deputato d'Irlanda giusta le norme della più rigida legge e i più severi principii; ma questi appellavasi all'esempio di quelli che lo avevano preceduto nella carica, ed alla necessità del suo stato.

Tant'era stata l'arte sua nel maneggiare le elezioni e tenere in bilico le parti, che aveva indotto il parlamento d'Irlanda a votare quanto abbisognava per soddisfare ai debiti precedentemente contratti, e fornire al mantenimento delle milizie di nuova leva; nè gli era mai accaduto di ricorrere agli espedienti illegali praticati in Inghilterra, onde supplire alle pubbliche urgenze. Non potevasi di certo intaccare di peculato la sua amministrazione. Alcun termine od atto sono le sole cose che potessero volgere in sua colpa, e fra gli esempi di questi suoi imperiosi passi, raccolti colla massima industria da suoi nemici, il più notorio e il meno scusabile si è quello del lord Mountnorris.

Si era detto alla mensa del lord cancelliere Loftus, che Annesley, addetto al seguito del deputato, nel rimovere uno sgabello, aveva urtato nel piede del suo padrone, ch'era in allora tormentato dalla podagra. Mountnorris, ufficiale pur esso, presente al discorso, disse queste parole: *forse ha egli voluto vendicarmi dell'affronto che il lord deputato mi ha fatto pubblicamente; ma io ho un fratello che non si sarebbe certo appagato di sì lieve soddisfazione.* Una espressione così accidentale e in apparenza innocente, o almeno ambigua, fu riportata a Strafford; il quale, sotto il pretesto che ciò potesse sedurre Annesley a vendicarsi altrimenti, fece trarre Mountnorris, che era militare graduato, innanzi ad una corte marziale, onde vi fosse processato per motivo di ammottinamento e sedizione contro il proprio generale. La corte, composta degli ufficiali primarii dell'esercito, trovò capitale il delitto, e condannò questo signore a perder la testa.

Invano addusse Strafford in propria difesa contro l'accusa, che la sentenza di Mountnorris era un atto unanime della corte, non del deputato; ch'ei non aveva aper-

to bocca con nessuno de'giudici, nè votato nel processo, ma v'aveva assistito a capo scoperto come parte, indi se n'era ito, onde lasciare alla corte tutta la libertà nel giudizio. Provò invano che, persuaso dell'ingiustizia della sentenza, egli aveva procurato a Mountnorris il perdono del sovrano, e neppure un istante avevalo lasciato incerto sul suo destino, assicurandolo che non correva pericolo alcuno, giacchè egli avrebbe preferito di perdere la mano destra piuttosto che far eseguire la sentenza. Invano gli amici di Strafford aggiunsero in sua difesa, che Mountnorris era un infame che corteggiava colle più basse adulazioni i deputati mentre si trovavano presenti, e ne macchiava colle più vili calunnie la riputazione quand'erano richiamati; e che, appunto per questo, Strafford che s'aspettava un simile trattamento, s'era valso dell'adottato espediente onde comprimerne l'arroganza. Siffatte scuse giovano a minorare la colpa di Strafford; però ne rimane abbastanza per provare che l'animo di lui, comunque grande ed inconcusso, era alquanto corrotto dall'eccesso del poter assoluto e di un'autorità non soggetta a sindacato.

Allorquando Strafford, richiamato, giunse in Inghilterra trovò le cose in tale scompiglio a motivo dell'aperta rivolta degli Scozzesi e del malcontento segreto degl'Inglesi, che se avesse consigliato od adottato un provvedimento severo qualunque, forse avrebbe potuto addurre in iscusa la gran legge della necessità, che negli estremi casi non ammette scrupoli, nè riguardi, nè dilazioni. Ma nel fatto non provossi contro di lui consiglio, non atto alcuno illegale; talchè tutta la sua colpa in quel lasso di tempo riducevasi a qualche fastidiosa, o tutto al più altera espressione, sfuggitagli per mala sorte dal labbro, in mezzo ad estremità così disperate, e in un cattivo stato di salute.

Se l'apologia di Strafford fu, in complesso, così soddisfacente, allorquando gli toccò di ribattere le accuse capo per capo, la sua vittoria fu ancor più decisa allorchè, ricapitolata ogni cosa, respinse l'imputazione del delitto di tradimento, che i Comuni volevano indurre a suo carico dopo averne esaminato appieno la condotta e le azioni. Tra le specie diverse di colpa aveva la legge in Inghilterra definita colla più scrupolosa esattezza quella del tradimento, a motivo che su questo pasticolare erasi veduta massima la necessità di proteggere il suddito contro la violenza del sovrano e de' ministri. Nel famoso statuto di Edoardo III trovansi numerate le specie tutte di delitti di Stato, e vedesi accuratamente escluso dal novero qualunque altro delitto non sia espressamente menzionato sotto una siffatta categoria. Ma rispetto al delitto di *tentato sovvertimento della legge fondamentale* lo statuto relativo ai delitti di Stato non fa la minima parola. Laonde l'introdurlo nel fatale catalogo, era in sè stesso un voler sovvertire ogni legge, e, sotto pretesto di proteggere la libertà, rovesciare uno statuto il meglio acconcio fra quanti abbiane il Parlamento decretati, a garantire la pubblica libertà.

Quanto nuova e non contemplata dalle leggi è l'indicata specie di tradimento scoperta da' Comuni, altretanto lo è il genere di prova, mediante il quale pretendevano apporre al prigioniero la colpa. Inventarono essi una sorta d'evidenza *accumulativa* o *costruttiva*, per cui molte azioni, od affatto innocenti in sè stesse, o colpevoli in assai minor grado, possono, unite, costituire un delitto di Stato ed assoggettare la persona accusata alle più alte pene prescritte dalla legge. Una parola incautamente sfuggita dal labbro, un'azione imprudente derivata da un accesso d'ira, interpretata a suo talento dalla fantasia malevola di un accusatore, e stiracchiata con dubbiose

costruzioni, cambiasi nel più atroce delitto; così e vita e patrimonio non trovano più protezione nella giustizia, ma trovansi in balìa dell'arbitrio e del capriccio.

« E dove mai si tenne una tal sorta di colpa nascosta » per sì lungo tempo? (così concludea la sua difesa Straf- » ford); dove mai giacque questo fuoco sepolto per tanti » secoli, senza mandar ombra di fumo fino a che non » iscoppiò ad un tratto per divorare me co' miei figli? » Meglio è vivere sotto legge nessuna, e dietro le massi- » me di una cauta prudenza uniformarci il meglio pos- » sibile alla volontà arbitraria di un padrone, anzichè » fantasticare d'aver una legge su cui poter riposare, » e vedere all'ultimo questa legge imporne castighi an- » teriori alla promulgazione; e trarne in giudizio con » massime inaudite prima dell'istante della processura. » Se mentre faccio vela sul Tamigi, fondo il vascello sul- » l'àncora d'un altro, converrà che il padrone mi paghi » i danni, qualora io provi che non reggevasi a fior d'ac- » qua gavitello per avvertirmene. Ma se l'àncora è mar- » cata da un segnale, in allora v'avrò dato dentro a mie » spese. E dove è il contrasegno che m'additi come de- » litto l'occorso? dove la nota che me ne renda avvertito? » Giacque nascosto al par dell'àncora sott'acqua, nè va- » leva cautela nè innocenza a sottrarmi alla rovina che » mi pende ora sul capo.

» Sono duecento quarant'anni compiuti da che furono » definiti i delitti di tradimento, e questo lasso di tempo » è passato senza che a danno d'alcuno se ne spingesse » l'interpretazione con quel rigore che or si vorrebbe » meco usare. Vivemmo, o signori, felicemente per noi in » casa; e con gloria pel mondo al di fuori. Contentiamoci » dunque di quanto ci lasciarono gli avi in retaggio, nè » permettiamo che l'ambizione ci porti a crederci più

» istrutti ch'essi non fossero in siffatte arti di rovina e di
» sangue. Savio divisamento sarebbe delle signorie vo-
» stre, e giusto partito per voi, pe'vostri posteri, pel re-
» gno, gettare alle fiamme, siccome fecero i cristiani pri-
» mitivi co'libri dell'arti eleganti, que'volumi *di mistero*
» *e di sangue* che definiscono e costituiscono a capriccio
» i delitti di Stàto, e tener dietro alla lettura dello statuto
» che v'indica in che consista il delitto, e v'addita la
» strada per evitarlo.

» Deh, non ridestiamo a nostro danno que'dormenti
» leoni collo strascico di una moltitudine di vecchie carte,
» che per tant'anni sono rimaste scordate e neglette ac-
» canto ai muri; nè vogliate aggiungere alle mie afflizioni
» questa, la più di tutte severa, ch'io pe'miei peccati, non
» per delitti di Stato, sia il canale per cui si abbia ad in-
» trodurre una norma cotanto alle leggi ed alle libertà
» della mia patria nociva.

» E per quanto codesti signori che colà si trovano al-
» la sbarra, sostengano ch'ei parlano pel pubblico bene,
» ed io il creda; pure mi permetterò (con la debita ve-
» nia) di dire che son io quegli che parla per la repub-
» blica. Esempi pari a quelli che si vorriano stabilire in
» mio danno, deggiono trarre seco, non v'ha dubbio,
» tali e tanti danni e sciagure, che in pochi anni il regno
» troverassi nella condizione espressa dallo statuto d'En-
» rico IV; nè vi sarà più chi sappia giusta qual norma
» regolare le proprie azioni e parole.

» Non imponete, signori, difficoltà insuperabili a'mi-
» nistri di Stato, nè vogliate toglier loro i mezzi di ser-
» vire con alacrità il re e la patria. Se la loro condotta è
» scrutata così fattamente, e sottoposta a così severe pene,
» tenendo conto d'ogni grano, d'ogni scrupolo, lo scru-
» tinio diverrà intollerabile. È necessario che gli affari del

» regno sieno trattati con ampi poteri, altrimenti non si
» troverà savia persona, che abbia qualche onóre o for-
» tuna da perdere, la quale voglia ingolfarsi entro così
» terribili e sconosciuti pericoli.

» V'ho importunato più a lungo ch'io non intendessi
» di fare. Ma se non fossi mosso dall'affetto per questi
» pegni, che una santa donna, ora in cielo, lasciommi,
» mi ripugnerebbe.... » E qui accennando i figli, le lagri-
me gl' impedivano di progredire. « Quanto perdo per
» conto mio non m'incresce, ma confesso che mi sarebbe
» trafitta l'anima se la mia indiscrezione fosse loro fune-
» sta. Deh, perdonate all'infermità mia, perchè sento che
» vorrei dir qualche cosa, ma non ne ho la forza, e vi
» rinunzio.

» Ed ora, o miei lords, ringrazio il cielo di ch'io sono
» abbastanza convinto dell'estrema vanità d'ogni tempo-
» rale godimento in confronto dell'importanza della no-
» stra esterna durata. E così, miei lords, sì, così anco-
» ra, eon tutta l'umiltà e tranquillità d'animo mi sotto-
» pongo mondo e sincero al vostro giudizio; e sia la sen-
» tenza vostra di vita o di morte, mi abbandonerò pieno
» di gratitudine e fiducia fra le braccia del grande Au-
» tore della mia esistenza ».

Certamente, dice col suo solito candore Whitlock, *nessuno rappresentò mai la sua parte, sopra un simil teatro, con più saviezza, costanza e pazienza, con più rassegnazione, criterio e moderanza, con miglior grazia in ogni parola ed azione, che questo grande ed ottimo soggetto, ed ei mosse a compassione ed a rimorso i cuori degli astanti tutti, tranne ben pochi.* E giova avvertire che chi così parla, fu il presidente del Comitato che condusse l'accusa contro quest'infelice uomo di Stato. L'accusa e la difesa durarono diciotto giorni; e coloro che maneggiavano la

prima, se ne divisero i diversi capi, per lo che il prigioniero trovossi ad un tratto assalito con tutto il peso dell'autorità, con tutta la veemenza della rettorica, e con tutta l'accuratezza d'argomenti da lungo digeriti. Strafford dovette parlare con deferenza e riserva de'suoi più inveterati nemici, i Comuni, gli Scozzesi e il Parlamento d'Irlanda. A ciascun articolo chiedeva solo un istante di pausa per raccogliersi, indi rispondeva. E con tutto ciò egli solo, senz'assistenza, accoppiando la modestia e l'umiltà alla fermezza ed al vigore, fece una tale difesa che i Comuni compresero l'impossibilità di ottenere, per mezzo di una processura legale, la condanna.

Ma la morte di Strafford era un colpo di fazione troppo importante perchè si lasciasse un mezzo qualunque, anche insolito ed intentato, per conseguire lo scopo. Oltre al timore ispirato da un ministro cotanto autorevole e di tanto ingegno, sapevasi ch'egli minacciava d'accusare alcuni de'capi popolari; e se l'atto de'Comuni nol preveniva, vuolsi che in quello stesso giorno intendesse denunziare Pym, Hambden ed altri di tradimento, come rei d'aver invitati gli Scozzesi ad invadere l'Inghilterra. Quindi, appena finiti gl'indicati dibattimenti, fu nella Camera Bassa proposto un atto di proscrizione; ma prima si produsse un'altra prova del reato del conte, onde rimuovere quegli scrupoli che taluno potesse serbare intorno ad un siffatto insolito ed irregolare metodo di procedere.

Il segretario sir Enrico Vane avea preso alcune note relative a un dibattimento avvenuto nel consiglio dopo la dissoluzione dell'ultimo Parlamento. E trovandosi assente, mandò le chiavi del proprio gabinetto al figlio, acciò vi facesse ricerca di alcune carte occorrentigli per concludere un accordo di matrimonio. Questi, imbatut-

tosi per caso a por mano sulle dette note, e trovatele della massima importanza, comunicolle a Pym; il quale nella occasione di cui parliamo le produsse a cognizione dei Comuni. Il dibattimento in consiglio verteva sulla *guerra offensiva o difensiva cogli Scozzesi*. Osservavasi dal re la difficoltà di intraprendere senza danaro una guerra offensiva, e la risposta attribuita a Strafford era concepita ne'termini seguenti: « Vostra Maestà prenda a prestito » da'cittadini centomila lire sterline, indi proceda con » vigore a riscuotere la tassa delle navi. Avendo esperi- » mentato l'amore del popolo, ella è assolta e dispen- » sata da ogni regola di governo, e può fare quanto la » potestà ammette. V. M., dopo aver tentata ogni via, non » sarà rispensabile innanzi a Dio nè agli uomini; e può » valersi, per ridurre al dovere questo regno, dell'esercito » ch'ella tiene in Irlanda, perchè confido che gli Scoz- » zesi non potranno durarla per cinque mesi ». Seguivano altri pareri di Laud e Cottington, violenti del pari, rispetto all'essere il re dispensato da ogni regola di governo.

Pretendevasi che questa carta, colle circostanze relative alla scoperta e comunicazione della stessa, equivalesse a due testimonianze, e fosse prova incontrastabile de'consigli perniciosi co'quali Strafford tendeva a sovvertire e leggi e costituzione. Al che risposero Strafford e i suoi amici: Che il vecchio segretario Vane era da gran tempo il suo più dichiarato nemico; e se aveva, come era di gran lunga probabile, abbandonato al figlio quel foglio di note, perchè lo comunicasse a Pym, quest'azione era in sè stessa una tale violazione di giuramento e di fede, da renderle indegne d'ogni credenza; che la deposizione di Vane sulle prime era assai dubbia, giacchè in due esami non potè ricordarsi le parole del foglio, ed anche nel terzo non fu

la sua testimonianza concepita in termini positivi, ma portava solo che Strafford avea dette quelle od altre consimili parole: e può ben darsi che due parole abbiano una simile risuonanza ed un diverso significato, nè deve la vita d'un uomo dipendere dalla critica grammaticale di un'espressione qualunque, e molto meno poi di un'espressione proferita senza premeditazione, e da chi udivala confidata per un certo qual lasso di tempo, checchè breve, all'incerto registro della memoria; che nell'attual caso il solo cambiamento delle parole *quel regno* in altre, cioè *questo* regno, era una lieve alterazione, ma dimostrante che il conte voleva parlare della Scozia, nè dicea cosa che fosse indegna di un membro del consiglio d'Inghilterra; che quand'anche avesse detto *questo* regno, dovevasi a giusto titolo intendere la Scozia, che era il solo regno contemplato nel dibattimento, il solo che avesse scosso il giogo, e potesse perciò essere ridotto al dovere; che era agevole il provare, così per la testimonianza de'ministri tutti, come per la conosciuta disposizione delle forze, che non si voleva sbarcare l'esercito d'Irlanda in Inghilterra, ma in Iscozia; che, degli altri sei consiglieri presenti al dibattimento, nè Laud, nè Windebank potevano attestar vere le espressioni, e Northumberland, Hamilton, Cottington e Iuxon non avean potuto rimembrarsi di tali espressioni, benchè fosse così importante la cosa da non dimenticarsi così di leggieri; che non era menomamente probabile che un sì disperato parere venisse pronunziato nella sala del consiglio, e davanti al duca di Northumberland, personaggio d'altissimo grado, il cui attaccamento alla corte era assai più debole de'suoi legami col paese; che se Northumberland, ed egli unico, ricordavasi d'aver udita un'espressione come *d'essere assolto da ogni regola di governo;* in caso

tanto disperato come quello in cui il re ed il regno si trovavano, una massima di tal natura, dato pure che Strafford avessela proferita, poteva essere difesa co' principii i più favorevoli alla legge ed alla libertà; che nessuna cosa finalmente era ingiusta quanto il fondar un'accusa di tradimento sopra un'opinione esternata in consiglio, dove si dovea permettere piena libertà di dibattimento, e non era strano che taluno de'membri, per conoscere come gli altri la pensassero, proponesse pareri ben lontani dal coincidere col suo segreto voto e giudizio.

La testimonianza del segretario Vane, sebbene soggetta alle indicate invincibili obbiezioni, fu la vera causa dell'infelice destino di Strafford, e fece vincere nella camera de'Comuni l'atto di proscrizione con soli cinquantanove voti dissenzienti. Ma esigevasi l'assenso degli altri due rami del corpo legislativo (il re ed i lords) perchè l'atto ottenesse sanzione di legge; e ben prevedevasi che quello e questi, ove si fossero lasciati liberi nel loro giudizio, l'avrebbero senza scrupolo o deliberazione rigettato. A superare questo intoppo, i capi popolari ricorsero ad espedienti dei quali andarono debitori tanto alla loro industria quanto all'indiscrezione dei loro avversari.

Nella domenica successiva all'approvazione dell'atto per parte dei Comuni, i Puritani declamarono da'pulpiti intorno alla necessità di far giustizia contro i gran delinquenti. Entrata in commozione la plebaglia, seimila uomini circa, armati di spade e bastoni, accorsero a circondare le due Camere, e, affissero ad un palo, sotto il titolo di *Straffordiani e traditori della patria* i nomi dei cinquantanove membri che avevano votato contro l'atto di condanna. Le persone di questi furono esposte agl'insulti della sfrenata canaglia. Quando veniva a passare alcuno de'Pari il grido di: Giustizia contro Strafford alza-

vasi da ogni bocca; e gravi minacce, non disgiunte da altri segni delle più disperate e feroci risoluzioni della plebaglia, profcrivansi contro quelli fra' lords che sospettavansi amici dell' inviso ministro.

Mossasi da taluno doglianza contro un siffatto violento procedere, come di una solenne infrazione del privilegio della Camera, i membri che prevalevano, palesarono ad evidenza con un contegno freddo ed indifferente che il tumultuare del popolo non era loro disgradito. Se non che una nuova scoperta fatta in quel torno venne a gettare ogni cosa in una indescrivibile combustione.

Taluni degli uffiziali primarii, Piercy, Fermyn, O'Neale, Goring, Wilmòt, Pollard, Ashburnham, in parte perchè affezionati alla corte, in parte perchè malcontenti del parlamento, avevano ordito il disegno d'impegnare in servizio del re l'esercito, il quale mostravasi disgustato da alcune prove di preferenza che i Comuni davano agli Scozzesi; e concertata una petizione al re ed al parlamento, intendevano farla sottoscrivere dai soldati. Rappresentavano in essa le molte ed inaudite concessioni fatte dal re per assicurare la pubblica quiete e libertà; le interminabili dimande di certi spiriti insaziabili e torbidi, che a null'altro miravano fuorchè a sovvertire l'antica legge fondamentale; i frequenti tumulti da questi faziosi malcontenti suscitati, che ponevano in pericolo la libertà del parlamento. Per raffrenare i quali disordini, l'esercito s'offeriva di marciare in soccorso e custodia dell'assemblea, « Per tal modo (così concludevano), non pure vedrà la nazione soppresse le avvenute innovazioni, ma » sarà pure assicurata da quelle che si minacciano in av» venire, con presagio di conseguenze ancor più perico» lose ». Una copia della petizione fu presentata al re; che si lasciò, alquanto incautamente, indurre a sottoscri-

verla in pruova della sua approvazione. Ma diversi intoppi erano insorti, per cui si rinunziò all'esecuzione del disegno due mesi prima ch'esso venisse a piena cognizione del pubblico.

Goring fu quegli che svelò il secreto ai capi popolari; ed è facile immaginarsi quale spavento fosse da tale notizia destato. Le petizioni dirette dall'autorità militare alla civile sogliono vestire l'aspetto d'ordini, sotto coperta, od anco aperti, e sono di ben altra natura delle petizioni presentate da qualunque altra classe di gente. Pym ne parlò il primo nella Camera, e come al primo udire della trama scoperta, Piercy si nascose, e Fermyn riparò oltremare, i sospetti di una pericolosa congiura si confermarono. Goring depose del fatto dinnanzi ai Comuni, e Piercy scrisse al fratello Northumberland, confessandone moltissime particolarità. Le testimonianze di entrambi furono concordi rispetto al giuramento di segretezza; ed essendo questa circostanza stata negata da Pollard, Ashburnam e Wilmot in ogni loro esame, ciò valse ancor meglio a provare che un qualche disperato partito erasi preso.

Decisero i Comuni, onde il terrore si diffondesse e l'indegnazione pubblica si destasse meglio contro gli orditori della trama, che si dovesse da'membri della Camera sottoscrivere una protesta; la quale, recata a'lords, fu pure sottoscritta da loro, tranne Southampton e Robarts. Ordinarono di per sè soli i Comuni, senz'altra autorità, che quella protesta venisse sottoscritta dall'intera nazione. E sebbene essa fosse in sè medesima inoffensiva ed anche insignificante, nè altro contenesse che dichiarazioni generali con cui i sottoscrittori obbligavansi alla difesa della religione e delle libertà della patria, pure valse ad accrescere il terrore prevalente, tanto più che,

nel preambolo in ispecie, dichiaravasi che siffatte *benedizioni* correvano gran rischio.

Ogni dì spargevasi il terrore di nuove congiure. Ora volevasi che nel Lancashire si adunassero in gran numero i papisti, ora ch'ei tenessero adunanze nelle cantine e sotterranei della contea di Surrey. Chi diceva ch'essi avevano ordita la trama di far balzare dal suo letto il Tamigi col mezzo di mine, onde inondare la città; chi assicurava ch'essi provvedevansi armi oltremare. Ora la Francia, ora la Danimarca macchinavano a danno del regno. Laonde la plebaglia, nel cui animo il pericolo presente desta terrore, il lontano la collera, ognor più inferociva, e chiedeva giustizia contra l'infelice Strafford.

Il re portossi alla Camera Alta, e sebbene vi si dichiarasse determinato ed offrisse guarentigia di non più valersi di Strafford in nessun ramo della pubblica cosa, pure si mostrò affatto disgustato della circostanza dell'appostogli tradimento, e disse che difficilmente sarebbesi indotto ad assentire all'atto di proscrizione. Presero fuoco i Comuni, e votarono essere dal lato del re un derogare ai privilegi della Camera il darsi per inteso d'un atto tuttora pendente; nè vedeva Carlo che dalla sua affezione per Strafford, precipuamente, l'atto derivava, e che quanto più egli mostravasi sollecito della sorte del ministro, tanto più ne rendeva inevitabile la rovina.

Circa ottanta Pari avevano sempre assistito al processo; però tale era il timore incusso dai popolari tumulti, che soli quarantacinque erano presenti allorquando l'atto di proscrizione fu recato innanzi alla Camera Alta. E ciò malgrado, diciannove ebbero l'ardire di rigettarlo; prova irrefragabile che, se fossevi stata libertà di giudizio, il maggior numero avrebbe negato di sottoscriverlo.

Nel recare l'atto a'lords, il sollecitatore generale S. Iohn

pose avanti due argomenti degni della ferocia de' tempi. Disse che, comunque non fossero chiare le testimonianze a danno di Strafford, pure in quella specie d'atti la convinzione privata di ciascuno bastava, quand' anche non esistessero prove; e aggiunse che il conte non aveva il diritto di allegare la legge, perchè alla legge egli avea derogato. Vero è, soggiunse, che noi abbiamo leggi in favore de'cervi e delle lepri, ma non fu mai riputata azione crudele od ingiusta distruggere lupi e volpi, dovunque si trovino, perchè sono animali rapaci.

Appena il timore della violenza ebbe sui lords fatto effetto, s'adoperò la stessa batteria per carpire l'assenso del re. La plebaglia, affollatasi attorno a Whitehall, chiedeva giustizia colle più alte grida e colle più aperte minacce. Si sparse da capo la voce che si congiurasse contro il parlamento, e si parlò d'invasioni e nuove sommosse imminenti. Tale era il fermento del popolo da far credere vicina una qualche trambusta; ed ovunque il re girasse lo sguardo, non vedeva rifugio, non isperanza, perchè i suoi servidori tutti, consultando, più che quella del padrone, la propria salvezza, si schermivano dall'interporre la loro voce fra lui e il parlamento. La regina, che era atterrita dalla vista del pericolo e non amava Strafford, piangeva e sollecitava il marito acciò esaudisse il popolo in una dimanda che avrebbe finito per renderlo pago. Il solo Iuxon, in cui la fermezza uguagliava le altre virtù, ardì dargli per parere di non sottoscrivere l'atto, qualora in coscienza non l'approvasse.

Udendo Strafford l'ansietà e la dubbiezza di Carlo, fece un passo molto straordinario. Scrisse al re, pregandolo, pel riguardo della pubblica quiete, di porre termine alla sua infelice, comunque innocente, vita, ed acchetare la tumultuante plebe coll'aderire alla dimanda per cui tan-

to importunavalo. « In ciò, diceva, l'assenso mio varrà
» ad assolvervi più di quello del mondo intero. Non è of-
» fendere un uomo, l'assecondare il suo desiderio; e sic-
» come, la Dio mercè, io perdono a tutti con una calma e
» una rassegnazione che recano infinito contento all'ani-
» ma mia pronta a dipartirsi, così, o sire, rassegno a voi
» la vita di questo mondo con tutta la gioia immaginabile,
» in ben giusta riconoscenza degli esimii favori che mi
» avete compartito ». Forse ei pensava che tanta generosi-
tà dal suo lato dovesse impegnare maggiormente il re a
proteggerlo; o dava per perduta la vita, e trovandosi nel-
le mani dei propri nemici, ed osservando che Balfour,
il luogotenente della Torre, era ligio alla fazione popo-
lare, disperava sottrarsi ai pericoli che da ogni lato lo cir-
condavano. Potremmo ascrivere un tal passo ad un nobi-
le sforzo di disinteresse, degno della grand'anima di Straf-
ford, se l'atto da lui consigliato non fosse riuscito nel fat-
to così pernicioso al suo signore, come fu fatale a lui
stesso (z).

Dopo la più violenta agitazione e dubbiezza, Carlo in-
caricò alfine quattro nobili di sottoscrivere l'atto in suo
nome, nella lusinga forse d'andare scevro in gran parte
dalla colpa mentre in quella estrema sciagura egli nè in
cuore assentiva alla proscrizione, nè apponeavi la sotto-
scrizione di suo pugno. Autorizzò eziandio allora i quat-
tro sopraindicati commessarii ad approvare in suo nome
l'atto che rendeva il Parlamento perpetuo.

Mossi da politica, anzichè dal bisogno, avevano i Co-
muni adottato l'espediente di pagare i due eserciti con
prendere danaro ad imprestito dalla città, il quale era po-
scia stato restituito col prodotto delle tasse imposte sul
popolo. A'cittadini entrò in capo, o fu suggerito il pen-
siero di opporre qualche difficoltà intorno ad un prestito

che richiedeasi. « Non dubiteremmo, dicevano, di abbandonarci alla fede del Parlamento, se fossimo certi che le sedute durassero sino al tempo del nostro rimborso; ma nell'attuale precaria condizione delle cose, qual guarentigia abbiamo noi dal nostro danaro? » Sotto pretesto d'ovviare a questa obbiezione, fu proposto nella Camera e vinto con grande prestezza e consenso un atto in forza del quale il Parlamento non poteva essere nè sciolto, nè prorogato, nè aggiornato, senza l'assenso delle camere. L'atto fu recato con ugual fretta a' Pari; e quindi, al re, perchè lo sanzionasse. Il quale, in mezzo al dolore, all'onta e ai rimorsi cagionatigli dalla proscrizione di Strafford, non s'avvide che quest'atto era ancor più dell'altro fatale alla sua autorità, mentre eternava ne' suoi nemici un potere già per sè stesso insofferente di sindacato. Gli pareva che in confronto dell'atto di proscrizione, in virtù del quale reputavasi complice nell'assassinamento dell'amico, quest'ultima concessione fosse di poca importanza (AA). La qual circostanza, quand'anche diminuisse l'idea che ci formammo della sua risolutezza o penetrazione, gioverà a provare l'integrità del suo cuore e la bontà della sua indole. Non v'ha dubbio di fatti che il più vivo rimorso d'aver aderito alla morte di Strafford perseguitò questo re sfortunato pel rimanente de' suoi giorni, e che nell'ultima sua ora fatale, la memoria di quella colpa gli ricorse al pensiero con gran rimorso e rammarico. E così manifesta era per tutti la violenza ond'egli era stato strascinato, che quel malaugurato provvedimento nocque meno d'ogni altra cosa alla sua riputazione, ed all'attaccamento ch'egli aspirava; nè, malgrado ch'egli abbandonasse il migliore degli amici, perdè affatto l'affezione de' suoi aderenti.

Il re affidò al segretario Carleton l'incarico d'infor-

mare Strafford della risoluzione finale che la necessità gli aveva estorta. Il conte parve attonito, e balzato in piedi, esclamò colle parole della Scrittura: *Non ponete la vostra fiducia ne' principi e ne' figli degli uomini, poichè in essi non v'è salute.* Riprese nondimeno subito il suo coraggio e preparossi a subire la fatale condanna. Soli tre giorni di tempo gli vennero conceduti. Il re che aveva tentato un nuovo sforzo in favore di lui, e mandata col mezzo del principe reale una lettera ai Pari per pregarli di conferire coi Comuni per una mitigazione della sentenza, od almeno per una dilazione del supplizio, ebbe un'assoluta negativa.

Passando Strafford dalle sue stanze a Tower-hill, dove era eretto il palco, fermossi sotto le finestre di Laud, col quale aveva vissuto tanto tempo nella più intima amicizia; e chiesegli il soccorso delle sue preci nel terribil momento che s'appressava. Il vecchio primate proruppe in un dirotto pianto, e, pronunziata con interrotta voce una tenera benedizione sull'amico che andava a fare il gran viaggio, cadde svenuto fra le braccia delle persone del suo seguito. Strafford, sempre superiore alla sua sorte, procedè innanzi con alto contegno ed aria dignitosa ancor più del suo solito; e sebbene gli mancasse quella consolazione che suol farsi compagna a chi muore sotto i colpi di un'ingiusta oppressione, nè gl'infondesse coraggio il pensiero della gloria o la certezza dell'affezionata compassione degli astanti, pur nullameno l'animo di lui, altero ed impavido, seppe supplire a sè stesso e mantenersi inconcusso fra' terrori della morte e l'esultanza trionfatrice de' suoi traviati nemici. Tenne sul palco un linguaggio animoso e decente. « Temo, diss'egli, che sotto ben infau» sti auspicii incominci la disegnata riformazione dello » Stato, allorquando vi si dà principio collo spargere il

» sangue dell'innocente ». Indi, dato l'ultimo addio al fratello ed agli amici che lo avevano accompagnato, e mandata la sua benedizione a que' congiunti più stretti che si trovavano lontani, soggiunse: « Ecco omai compiuta la » mia carriera. Un colpo solo farà vedova mia moglie, ed » orfani i miei figli; priverà i miei poveri servi d'un in» dulgente padrone, e dividerammi da un fratello amo» roso e dagli amici. Ma Iddio a voi e a loro tenga luo» go di tutto ». Poi mentre si svestiva e stava per deporre il capo sul ceppo: « ringrazio il cielo, disse, del non » lasciarmi atterrir dalla morte, nè domar da spaventi; e » pongo giù ora il mio capo sul ceppo così lietamente, » come mai non mi accadde allorquando il posava sull'o» rigliero per addormentarmi ». E con un colpo il carnefice gli troncò la testa.

Perì per tal modo nell'anno quarantanovesimo dell'età sua il conte di Strafford, uno de' più eminenti personaggi che vanti l'Inghilterra. Avvegnachè la sua morte fosse altamente richiesta in soddisfazione della giustizia, ed in espiazione delle molte violazioni della legge fondamentale, pure puossi con sicurezza affermare che la sentenza di sua condanna fu la maggior sceleraggine che i suoi implacabili nemici commettessero. Il popolo, acciecato dalla rabbia, avevalo affatto iniquamente tolto di mira come il precipuo oggetto del proprio risentimento; giacchè tutte le necessità, o per meglio dire, le strettezze che avevano indotto il re ad usare violenza per procacciarsi danaro, ebbero origine da' provvedimenti anteriori al tempo in cui Strafford era salito in auge; e quand'anche fossero provocate da mala condotta, egli n'era del tutto innocente. Quelle stesse violente pratiche le quali avevano destato lagnanza che la legge fondamentale venisse violata, erano state, per quanto risulta, poste in

opera senza che egli le consigliasse o vi desse mano. E in qualunque modo ei la pensasse nel suo cuore (1), non mancava di ripetere sovente ed inculcare in faccia al re questa massima salutare, che, se una necessità inevitabile poteva talvolta costringere il sovrano a preterire le leggi, codesto arbitrio voleva essere usato con estrema riserva, pagando poi il più presto possibile una giusta ammenda alla costituzione per l'offesa che potesse soffrire da cotali pericolose derogazioni. Il primo Parlamento, dopo la restaurazione degli Stuardi, rivocò l'atto di proscrizione di Strafford, ed anche poche settimane dopo il suo supplizio, quell'istesso Parlamento condonò a'suoi figli i più severi effetti della sua proscrizione, quasi pentito d'averne con violenza condotto il processo.

Invano sperò Carlo che, in cambio di tante prove d'illimitata compiacenza, dovesse il Parlamento mostrarglisi alquanto indulgente, e venire sinceramente a quella concordia ch'egli avea vezzeggiata con tanto zelo, a spese del regio potere, e col sacrifizio della vita dell'amico. Il sospetto che le concessioni di Carlo non partissero dal cuore avvelenava ogni suo passo; e il supposto tentativo d'impegnare l'esercito contro le camere, serviva a confermarne la gelosia. Era ben naturale che il re cercasse qualche espediente allorquando tutti parevano abbandonarlo o congiurare a suo danno; e ciò era forse stato il principale motivo della sua adesione all'abbozzata petizione dell'esercito. Ma i capi popolari persistevano a sostenere essersi ordita una disperata trama per far muovere tosto le schiere onde tener il Parlamento in soggezione; dise-

(1) Che Strafford non fosse in cuor suo nemico dei consigli arbitrarii risulta da alcune delle sue lettere e dispacci, e sovratutto al volume II, p. 60, dove sembra desiderare che si stabilisse un esercito permanente.

gno che non poteva certo apporsi al re dopo la testimonianza di Piercy, nè era eseguibile per la troppa vicinanza dell'esercito scozzese (1). Nullameno da cotali sospetti era sempre tenuto desto quell'implacabile spirito che prevaleva; e i Comuni, senza dare al re nessuna soddisfazione in risguardo allo stabilimento delle sue rendite, proseguirono vigorosamente ad abbassare la omai inerme sua prerogativa.

Due passioni dominavano questo Parlamento: zelo di libertà ed avversione alla Chiesa. Nè v'era cosa che più gli spiacesse che la Corte d'Alta Commissione, corte così arbitraria per istituzione, e vôlta specialmente a sostegno del clero. La Camera Stellata essa pure era una corte che esercitava poteri discretivi, nè aveva norma o limite preciso così rispetto alle cause di sua giurisdizione, come riguardo al modo di giudicarle. Quindi fu vinta concordemente la proposta fatta nelle due camere di abolire le due corti, e con esse i rami i più pericolosi della regia prerogativa. Con l'atto medesimo ristrigneasi l'autorità del Consiglio e regolavasene la giurisdizione. Dopo qualche titubanza, Carlo, persuaso d'essersi troppo omai inoltrato per retrocedere, e non sapendo a qual mezzo ricorrere se veniva affatto alle rotte col Parlamento, appose finalmente all'atto la regia sanzione. Però, onde questo non ignorasse ch'egli conosceva l'importanza della fatta concessione, osservò che lo statuto che volevasi

(1) Propostosi al re, secondo Piercy, di far marciare l'esercito a Londra, ei non volle aderire, dicendo pazzo il disegno, *attesochè gli Scozzesi, che si trovavano sotto le armi e vicini, sarebbero giunti a Londra prima dell'esercito inglese.* Così solida e convincente sembra questa ragione, che non lascia luogo a dubitare della verità della testimonianza di Piercy, e perciò assolve il re dall'appostagli terribile trama, che destò tanto strepito e servì di pretesto a tante violenze.

introdurre, alterava non poco quelle leggi fondamentali, così ecclesiastiche come civili, che molti de' suoi antenati avevano stabilito.

Con la soppressione della Camera Stellata toglievasi indirettamente l'autorità nel re di obbligare il popolo con editti; e reciso per tal modo un ramo così importante di regia prerogativa, forte simbolo del potere arbitrario, il sistema di governo diveniva più consistente ed uniforme. La sola Camera Stellata era solita a punire la non osservanza de' regii editti, e come non rimaneva altra corte giudiziaria, tranne quelle di Westminster-hall, le quali non prendono cognizione fuorchè delle cose di legge pratica e statuita, così il re poteva bene d'allora in poi emettere editti, ma nessuno potea più venir costretto ad ubbidirvi. È nondimeno da confessare che il parlamento tentò con questo una impresa non poco temeraria ed azzardosa. Imperocchè nessun governo esisteva in allora, nè forse esistette mai a memoria d'uomini, che non contenesse un misto d'autorità arbitraria commesso a qualche magistrato; potrebbe poi anche rivocarsi in dubbio se l'umana società sia suscettibile di tale perfezione, che possa reggersi senz'altro freno, oltre quello delle rigide massime del giusto e dell'equo. Però il Parlamento opinava con ragione che il re fosse un magistrato troppo eminente per lasciargli nelle mani un'autorità discretiva ch'ei poteva così agevolmente rivolgere a distruzione della libertà. E si è veduto in fatto sin ora, che sebbene alcune sensibili inconvenienze provengano dal seguire troppo strettamente la legge, i vantaggi che ne derivano sono maggiori, e devono rendere gl'Inglesi grati alla memoria degli avi, perchè, dopo ripetute contestazioni abbiano stabilito alfine un così nobile, comunque pericoloso, principio.

A richiesta del parlamento, il re sulle patenti di nomina dei giudici appose, non più la consueta clausola, che sarebbero rimasti in posto finchè a lui piacesse, ma finchè si fossero ben comportati; circostanza del massimo momento, che valse ad assicurare l'indipendenza delle Corti ordinarie di giudicatura, e ad impedire che il potere arbitrario vi penetrasse.

Per l'ugual motivo, cioè per non essere abbastanza circoscritta dalla legge, fu abolita anche la Corte del Maresciallo, al cui giudizio si riferivano le offese in parole. La Corte delle Miniere soggiacque essa pure ad un pari destino, essendo soggetta all'obbiezione medesima; e per lo stesso principio furono soppressi il Consiglio di Yorck ed il Consiglio di Galles. L'autorità del Vicario delle Provvedigioni, che aveva la generale ispezione sopra i pesi e le misure ne'mercati, fu trasferita ai podestà, agli sceriffi e magistrati ordinari.

In somma, se si passino a rassegna le operazioni di questo memorabile parlamento durante il primo periodo delle sue sedute, troveremo che, tranne la condanna di Strafford, la quale fu un complesso di crudele iniquità, i suoi meriti sopravanzano di gran lunga i suoi errori, e dannogli diritto alla lode dei veri amatori della libertà. Non solo riparò esso agli abusi, e fe' ragione ai gravami, ma provvidde acconciamente perchè in avvenire non vi fosse luogo a doglianze. Che se i mezzi de' quali si valse per conseguire uno scopo così vantaggioso furono talvolta macchiati d'artifizio, tal altra di violenza, uopo è riflettere che le rivoluzioni de' governi non sono mai l'opera della mera forza degli argomenti, nè del raziocinio; e che messe una volta in trambusta le fazioni, non è dato agli uomini di moderare l'altrui temperamento e il proprio in modo da non cadere in verun eccesso.

Il parlamento prese allora un po' di riposo. Aveva il re promesso alla Scozia di colà portarsi per assestarvi il governo; e, per quanto l'inglese parlamento l'importunasse acciò renunziasse ad un simil disegno, non potè nemmeno indurlo a differire. Pare che i Comuni entrassero in gran diffidanza a motivo che il re doveva di necessità passare in mezzo ad ambi gli eserciti; perchè furono allora tanto solleciti quanto dianzi erano stati ritrosi a congedar le milizie sì di Scozia che d'Inghilterra. Alle prime, che ripatriarono subito, pagaronsi intieri gli arretrati; alle seconde, che furono disperse pria nelle diverse contee e poi congedate, fu sborsato un acconto.

8 di Agosto

Ciò fatto, il parlamento aggiornò le sessioni al 20 ottobre; ed una commissione in ambe le Camere fu destinata, con amplissime facoltà, a sedere durante l'intervallo: la qual cosa era affatto senza esempio. Pym venne eletto presidente della commissione dei Comuni. Prima di aggiornare le sedute, avevano già le Camere di concerto, e quella dei Comuni anche da sola, fatto assai tentativi per assumere la regia autorità esecutiva, e pubblicare ordinanze (così le chiamavano) in luogo di leggi. Quindi è naturale che la commissione cercasse dal canto suo d'imitarne l'esempio.

9 di Settem.

Un comitato, composto di pochi membri delle due Camere, ebbe l'incarico di seguire il re in Iscozia, sotto pretesto d'invigilare perchè s'eseguissero gli articoli del patto di pacificazione, ma in fatto per tener d'occhio il monarca, e sollevare nel popolare concetto l'autorità del Parlamento, offuscando la maestà regale. Destinati a tale incumbenza furono il conte di Belford, lord Howard, sir Filippo Stapleton, sir Guglielmo Armyne, Fiennes e Hambden.

Carlo, prima che partisse, fu richiesto di nominare un

protettore, coll'autorità di appruovar leggi senza ricorrere al re; sì poco riguardo avevasi omai per la regia autorità e la legge fondamentale del regno!

Fra la molta varietà delle cose accadute in quel farraginoso periodo, abbiamo quasi trasandato di menzionare le nozze della principessa Maria con Guglielmo principe d'Orange. Il re non maneggiò il trattato senza avvertirne il Parlamento, che se ne dimostrò assai pago. Fu questa l'origine di quei legami colla casa d'Orange che produssero in seguito conseguenze cotanto importanti, così pel regno, come per la dinastia degli Stuardi.

FINE DEL SESTO VOLUME

NOTE

AL SESTO VOLUME

Nota (A), pag. 23.

Sir Carlo Cornwallis, ambasciatore del re a Madrid, essendo incalzato dal duca di Lerma ad entrare in lega colla Spagna, disse a quel ministro: « Che sebbene il suo sovrano fosse re *assolu-*
» *to*, e quindi non obbligato a render conto ad alcuno delle pro-
» prie azioni, tuttavolta egli era principe sì di sua natura grazioso
» e sollecito dell'amore e del contentamento de' suoi sudditi, che
» per certo non sarebbesi impegnato in cosa di tanto rilievo, sen-
» za comunicar loro il proprio divisamento ». Winwood, vol. II, pag. 222. Sir Gualtiero Raleigh, nella prefazione alla sua *Storia del mondo*, ha il seguente passo assai significativo: « Filippo II
» tentò con aspro governo, sostenuto da una poderosa forza mi-
» litare, di farsi ne' Paesi Bassi, non pur monarca assoluto come
» sono i re d'Inghilterra e di Francia, ma eziandio di calpestare,
» simile al Turco, ogni loro legge naturale e fondamentale, non
» che ogni qualunque antico privilegio e diritto del paese ». Nella interpellazione di sir Giovanni Davis, relativa alle imposte, incontransi le parole seguenti, pag. 81: « Scorgesi così da questo con-
» fronto, che il re d'Inghilterra non tiene che il dito mignolo sul
» capo de' sudditi, dovechè i principi degli altri stati d'Europa
» si aggravano coi loro pesanti lombi sui loro popoli. Qual è la
» ragione di una tale differenza? E donde viene ella? Certamente
» non da una diversità di potestà o prerogativa; però che il re
» d'Inghilterra è monarca assoluto come qualunque imperatore o
» re del mondo; ed ha altretante prerogative inerenti alla propria

„ corona „. Koke, ne' *casi* di Cawdry, dice: „ Che per le antiche „ leggi del regno d'Inghilterra è un *assoluto* imperio e monarchia, „ e che il re, dotato di una piena ed intiera potestà e giurisdizione, „ è governatore supremo di qualunque persona nel reame „. Spencer, parlando di alcune concessioni de' re d'Inghilterra alle corporazioni d'Irlanda, dice: „ Il che, sebbene al tempo della prima „ concessione fosse conveniente, o fors'anco giusto, adesso non è „ nè giusto nè conveniente. Ma tutto ciò potrà essere tolto di „ mezzo con un atto supremo della prerogativa di S. M., contro „ cui non si potrà certo addurre od opporre quanto ella stessa ha „ concesso „. *Stato d'Irlanda*, pag. 1537, ediz. del 1706. Lo stesso autore, a pag. 1660, propone in un suo progetto d'incivilimento per l'Irlanda, che la regina debba crearvi in ogni contea un proposto maresciallo, incaricato di percorrere il paese a cavallo, in compagnia d'otto o dieci persone, in traccia de' profughi e vagabondi, e punirli per la prima volta co' ceppi, colla frusta in caso di recidiva, e la terza volta appiccandoli senz'altro al primo albero che s'incontri. E stima più conveniente affidar questo incarico al proposto maresciallo, che non allo sceriffo; il qual ultimo magistrato, traendo un guadagno dal punire i felloni, avrebbe potuto sentirsi il prurito di far appiccare degl'innocenti. Vedesi qui indicata una potestà regale assoluta, o meglio dispotica; e da' passi addotti è lecito inferire, o che la parola *assoluto* portasse una significazione diversa da quella d'oggi, o che differente fosse l'idea che si aveva del governo d'Inghilterra od anco d'Irlanda. La quale ultima illazione sembra la più giusta, giacchè la parola *assoluto*, essendo agli Inglesi derivata dal francese idioma, conservava il senso che ha in quella lingua. Nella risposta di Carlo I alle diciannove proposizioni una monarchia assoluta è opposta ad una limitata, e si riconosce che in Inghilterra il re non è assoluto: tanto eran mutate le cose anche prima della guerra civile! Nel trattato di sir Carlo Fortescue intorno alla monarchia assoluta e limitata, scritto a' tempi d'Odoardo IV, la parola *assoluto* è presa nel senso medesimo che vi si dà oggigiorno; e dicesi pure che il governo d'Inghilterra non è *assoluto*. Furono sovra tutto i principi della casa di Tudor quelli che introdussero un'amministrazione, la quale aveva sembianza di governo assoluto. I loro predecessori erano tenuti a freno da' baroni, come i loro successori dalla Camera de' Comuni. Propriamente parlando, il popolo godeva di poca libertà in amendue quegli antichi governi, ma meno ancora nel più antico dei due.

NOTA (B), pag. 24.

Anche questo parlamento, che mostrò tanto animo e buon senso nell'affare di Goodwin, fece nella quarta adunanza una strana concessione alla corona. Tobia Mathews, uno de' suoi membri, era stato espulso per ordine del consiglio, così insinuato da S. M. E il Parlamento, non solo uniformossi a quel passo arbitrario, ma diede corso eziandio alle lettere per una nuova elezione. Tanto era desso ancora novizio nelle massime di libertà. Vedi il giornale 14 febbraio 1609. Mathews fu bandito dal re per aver abbracciato il papismo. Il re mostravasi indulgente con chi era nato cattolico, ma non poteva soffrire i nuovi convertiti; e fu per avventura l'animosità de' Comuni contro il papismo quella che feceli aderire a un simile esempio, senza ch'ei ponessero mente alle conseguenze. Era bensì già desta la gelosia di libertà, ma non aveva per anco spalancato gli occhi.

NOTA (C), pag. 27.

Gli uomini d'ingegno e di mente più estesa avevano allora adottate le massime di libertà, molto ancora sconosciute dal popolo in generale. Sir Matteo Hales pubblicò una rimostranza contro la condotta tenuta dal re verso il Parlamento in questa sessione; siffatta rimostranza è concepita con molto vigore di raziocinio e molto spirito di libertà, e fu opera di sir Francesco Bacone e sir Edvino Sandys, persone ambedue di gran mente e dottrina in Inghilterra. Ella è stesa in nome de' Comuni; ma non incontrandosene cenno ne' giornali della Camera, è da concluderne, o che gli autori, persuasi che il contenuto di essa fosse molto superiore ai pensamenti del secolo, non si avventurassero di presentarla alla Camera, o che appunto per questo fosse da lei rigettata. Molto si insistè in quella rimostranza sulla dignità e autorità de' Comuni, e vi si dice che la loro sommessione al cattivo trattamento incontrato nell'ultima parte del regno d'Elisabetta, proveniva da un estremo riguardo verso l'età di lei ed il sesso. Ma gli autori s'ingannano a partito sul fatto; perchè la Camera ricevè un cattivo trattamento e a quello si sottomise, così nel principio ed alla metà, come verso il fine di quel regno: ed il governo era ugualmen-

te arbitrario a'tempi di Maria, di Odoardo e dei due Enrichi VII ed VIII. E quanto più retrocediamo nella storia, comechè possa esservi stato più di un certo irregolar genere di libertà fra' baroni, l'autorità de' Comuni la troveremo sempre più circoscritta.

Nota (D), pag. 31.

Questo Parlamento votò un atto di riconoscimento del titolo del re in amplissimi termini. Riconosceva, cioè confessava che subito dopo la morte di Elisabetta, ultima regina, la corona imperiale d'Inghilterra, per inerente diritto di nascita e legittimo indubitato diritto di successione, erasi devoluta all'eccellentissima maestà di Giacomo I, siccome unico erede in retta linea giusta e legale del regno. (1, Giacomo I, cap. I). I Puritani, benchè allora dominanti, non istimarono conveniente di entrare in contestazione su cotesto gran punto costituzionale. Nell'atto di riconoscimento della regina Elisabetta, il Parlamento dichiara che: « *l'Altezza della* » *regina* è, ed in fatto e per certo diritto, sopra ogni altro deve es- » serè, secondo le leggi di Dio, e le leggi e gli statuti di questo rea- » me, la nostra arcilegittima e giustissima sovrana, assoluta signora e » regina ». Sembra dunque che, se il Parlamento non fece menzione del *diritto divino* di Giacomo, cotesta ommissione derivò meramente dal caso, e per non essere questa frase occorsa al pensiero del compilatore dell'Atto; attesochè il suo titolo al trono era patentemente l'istesso che quello del suo predecessore, al quale si concedea quell'investitura regale in forza di divino diritto.

Nota (E), pag. 40.

Alcuni storici si sono messi in capo che il re avesse avuto segretamente notizia della congiura, e facesse scrivere ei medesimo la lettera a Monteagle, a fin d'ottenere la fama d'uom perspicace nello scoprimento della trama; ma i fatti escludono questa supposizione. Era ben naturale che quella lettera, di cui si parlava da tutti, facesse insospettire i congiurati, sì che pensassero allo scampo, e che ugual effetto producesse la visita del lord ciamberlano. Risulta in somma che nessuno per varii dì successivi fu preso, nè interrogato, sintantochè Fawkes non ebbe palesato i nomi de'congiurati. Da una lettera che trovasi ne' *Memoriali* di Winwood, vol. II,

pag. 171, possiamo arguire che la sola sagacità di Salisbury condusse il re a somiglianti congetture, e che questo ministro, da astuto cortigiano, diede al proprio signore tutto il merito d'aver scoperto la trama.

NOTA (F), pag. 60.

La risposta del re trovasi ne' *Memoriali* di Winwood, vol. III, pag. 193; 2.ª ediz. « Rispetto al terzo ed al quarto articolo (segnatamente dove trattavasi di arrestare senza permesso i servitori del re, e di non potersi costrignere chicchesia a prestar danaro, nè a dar ragione del perchè non volesse), S. M. ne fece rispondere, che gli esempi da noi citati per afforzare le nostre dimande, non ammettevali, perchè desunti da' tempi di principi od usurpatori o in decadimento, o da una soverchia licenza e baldanza nel popolo: che a lui non piaceva governare uno stato dove i sudditi fossero sicuri di tutto e nulla avessero da sperare; che era tutt'altro il *submittere principatum legibus* dal *submittere principatum subditis*: che non intendeva incontrar presso ai posteri la taccia di re debole, e perciò concludeva: *non placet petitio, non placet exemplum.* E che tuttavolta, in materia di prestiti, avrebbe ammesso ogni scusa ragionevole; e quanto all'arrestamento de'suoi servitori, dicea che il lord ciamberlano non l'avrebbe mai impedito quando si allegasse una causa giusta ». Cionnondimeno, il Parlamento, con render grazie al re, riconobbe allora ch'ei permetteva le dispute e le investigazioni sulla regia prerogativa molto più oltre di quanto avesse mai consentito alcuno de' suoi predecessori. In questa adunanza medesima il re diede espressamente alla Camera la facoltà di produrre ogni doglianza senza eccezione.

NOTA (G), pag. 64.

È da osservarsi che Giacomo, in un libro intitolato: *Le vere leggi delle libere monarchie*, ch'ei pubblicò poco prima del suo avvenimento al trono d'Inghilterra, affermava: « Che un buon re, benchè superiore alla legge, deve alle leggi assoggettare e conformare le proprie azioni per dare esempio a' sudditi, ma di sua libera volontà, non come soggetto e vincolato alle leggi ». In un

altro luogo così si esprime: « Secondo la legge fondamentale, già » allegata, noi vediamo di continuo che nel Parlamento (che non è » poi altro che la corte principale del re e de' suoi vassalli), le leggi » s'implorano solo da' sudditi, e il re le fa ad istanza e col parer » dei medesimi. Imperocchè, quantunque il monarca, senza con» sultare nè il Parlamento nè gli Stati, decreti ogni giorno statuti ed » ordinanze, prescrivendo le pene da lui giudicate opportune; nes» sun Parlamento può tuttavia far legge o statuto senza che il sug» gello del principe conferisca loro qualità e forza di legge ». Non è da supporre che in sì critica congiuntura Giacomo avesse sì poco giudizio da contrariare così apertamente e in un punto di tanta importanza le massime allora prevalenti. Narrano per lo contrario gli storici che nulla contribuì maggiormente ad agevolare il suo avvenimento al trono d'Inghilterra quanto la buona opinione che le sue dotte e giudiziose scritture aveangli procacciata presso gli Inglesi. Contuttociò la questione concernente la potestà regia era allora divenuta una materia non poco pericolosa, e senza usar termini ambigui o insignificanti, era cosa impossibile lo andare a genio del re e del Parlamento. Il dottor Cower, che aveva esaltata la prerogativa reale in parole troppo intelligibili, provocò in quest'adunanza l'ira dei Comuni. Il re stesso, dopo i suoi magnifici vantamenti, si vide costretto a ricorrere ad un sutterfugio, cioè alla distinzione fra un re *in abstracto*, ed un re *in concreto*. Disse che un re *in abstracto* aveva un'autorità assoluta, ma *in concreto* era obbligato ad osservare le leggi del paese da lui governato (opere del re Giacomo, p. 535). Ma in qual modo *obbligato*? Per sola coscienza? O era lecito ai sudditi di opporglisi e difendere i proprii privilegi? Questo è ciò ch'ei non credè conveniente di dichiarare; e tanto anche a'dì nostri è difficile spiegarlo che, comunque nelle private disputazioni si soglia spingere in proposito le investigazioni molto innanzi, le leggi hanno molto prudentemente stimato sinora opportuno di serbar in questo punto un perfetto silenzio.

Nota (H), pag. 81.

Sì poco determinate erano a que' tempi le norme del Parlamento, che i Comuni mossero doglianza co' Pari a causa di un discorso fatto nella Camera Alta dal vescovo di Lincoln, senza riflettere che a questa sola spettava il diritto di censurarlo, e che l'altra non

se ne potea regolarmente supporre intesa. Queste almeno sono le norme stabilite da che il Parlamento diventò un vero centro d'autorità e un teatro d'affari. Nè il re deve supporsi inteso di ciò che passa nelle due Camere, nè l'una delle camere di quanto fa l'altra, se prima non ne sono regolarmente istruiti. I Comuni nella loro famosa protestazione del 1621 stabilirono essi medesimi tal norma in riguardo al re; quantunque non vi si voglian tenere presentemente obbligati. Ma perchè la libertà era ancor in sul nascere, non erano ancor conosciute nè praticate le massime che ne formano il sostegno e la guida.

NOTA (I), pag. 106.

Alcune circostanze di questo racconto, che sembrano condannare Raleigh, sono prese dalla dichiarazione del re; e questa, per essersi pubblicata con autorità quando i fatti erano recenti, ed estratti dagli esami seguiti davanti al consiglio privato, e sottoscritti da sei consiglieri, fra' quali era Abbot arcivescovo di Cantorbury, prelato tutt'altro che ligio alla corte, si dee concedere aver in sè stessa un gran peso, o meritar piuttosto un'indubitata credenza. Nulladimeno i fatti più rilevanti sono confermati o dalla natura e ragion della cosa, o dall'apologia, non che dalle medesime lettere di Raleigh. La dichiarazione del re leggesi nella *Miscellanea* di Harley, vol. III, n.° 2.

1.° Sembra cosa fuor del probabile che gli Spagnuoli, i quali ignoravano affatto la pretesa miniera di Raleigh, avessero fabbricata una città, sur una costa sì ampia, lungi da quella tre miglia. Le probabilità sono tutte contrarie ad una tale supposizione, ed è più naturale il credere che Raleigh fosse colà condotto dall'intento di saccheggiare la città anzichè di scavare una miniera. 2.° Nessuna miniera di tal sorte fu scoperta mai colà fino al dì d'oggi. 3.° Raleigh in fatto non trovò alcuna miniera, e in fatto pose a sacco, e incendiò una città spagnuola. Non è dunque più verosimile che quest'ultima fosse la sua intenzione? E come mai i secreti del cuore di Raleigh diventar possono tanto visibili da porre a fronte di certi fatti? 4.° Nella lettera scritta a lord Carew, confessa Raleigh che, quantunque non ignorasse aver gli Spagnuoli uno stabilimento su quella spiaggia, tenne tuttavia una tal circostanza nascosta al re. Ciò forse non basta a renderlo colpe-

vole? 5.° La sua commissione autorizzavalo soltanto a fermar sede sur una costa occupata da selvaggi o da barbari. Non era dunque una patente violazione degli ordini del re il suo sbarco sur una costa posseduta dagli Spagnuoli? 6.° La sua stessa difesa contiene gli ordini dati da lui a Keymis quando lo spedì su pel fiume, e apparisce da quelli essere stato a sua notizia che gli Spagnuoli (e ciò era inevitabile) avrebbero fatto resistenza, e si sarebbero opposti a che gl' Inglesi sbarcassero, e s' impadronissero del paese. Laonde le sue intenzioni erano sin dapprincipio ostili. 7.° Senza provocazione alcuna, ed anche quando si trovava ad una certa distanza, comandò Raleigh a Keymis di sloggiare gli Spagnuoli dalla loro città. Poteva darsi tentativo più ostile di questo? E ove si riguardino gli Spagnuoli come alleati, poteva esservi cimento più reo? Non fu egli l'aggressore, quand'ancora fosse vero che gli Spagnuoli facessero fuoco sulla sua gente all'atto dello sbarco? Si dice ch'ei ne uccidesse tre o quattrocento: e si dirà che fosse quello un affare di poco momento? 8.° Nella sua lettera al re, ugualmente che nell'apologia, fonda Raleigh le proprie difese sulle ostilità commesse dianzi dagli Spagnuoli contro le altre compagnie inglesi, delle quali fu origine l'ambiguità del trattato fra le due nazioni. Ma se quelle ostilità bastar potevano a muovere il re a dichiarar guerra alla Spagna, non autorizzavano tuttavia Raleigh a un passo di tal sorta, e ad invadere senz'ordine, od anzi contro gli ordini, gli stabilimenti spagnuoli? Egli pretende per verità che non si fosse mai fatta la pace colla Spagna nell'Indie. Idea assurda quanto ogni altra assurdissima! giacchè il più grave danno che dall'Inghilterra potesse derivare alla Spagna era appunto nell'Indie; e gli Spagnuoli non avrebbero mai fatto pace d'alcuna maniera, se fossero tuttavia durate le ostilità contro le sue colonie. Per secreto patto era lecito agli Inglesi di soccorrere l'Olanda anche dopo fatta la pace. Se fosse pur loro stato permesso d'invadere le colonie di Spagna, l'accordo sarebbe stato di una piena pace agl'Inglesi, mentre che la Spagna avrebbe continuato ad essere esposta a tutti gli effetti della guerra. 9.° Se, come presume Raleigh, la pretesa della proprietà di quella contrada in favore dei primi discopritori, era buona, malgrado il possedimento di fatto, perchè non esporla e sottometterla al giudizio del re? Raleigh confessa che le sue forze non erano bastanti a sostenerlo in possesso di San Tommaso contro la forza di cui potea disporre la possanza spagnuola su

quella costa. Bastavano per altro, come dichiara, a prendere per sorpresa e saccheggiare venti città. Dunque non voleva impadronirsi che per rubare? Dalle sue confessioni che ho voluto riportare insieme, risulta assai chiaro chê cosa ei divisasse. 10.° E perchè non fermossi a scavare la miniera secondo il suo progetto? Temeva che gli Spagnuoli gli si serrassero addosso con forze superiori. Ma prima di lasciar l'Inghilterra, ben sapeva egli dover ciò di necessità avvenire, se egli correva ad invadere una parte delle loro colonie. Dunque non aveva in mira di fondare uno stabilimento, ma si soltanto di far bottino. 11.° Confessò Raleigh ch' egli ignorava e la profondità e la ricchezza di quella miniera, ma sapevane esservene una. Ma avrebbe egli messo a repentaglio e credito e fortuna sopra un fondamento di tanta incertezza? 12.° Avrebbero gli altri avventurieri, se fossero stati informati da lui di tale circostanza, arrischiato tutto per seguirlo? Sarebbesi allestita una flotta solo per tentare un esperimento? Non si mostra chiaramente l'impostura nel maneggio di tutto quest'affare? 13.° Ei, dice ne'suoi ordini a Keymis: « Recatemi soltanto un canestro » pieno d'oro greggio, perchè io possa persuadere costoro che il » mio progetto non fu chimerico ». Era facile procacciarsi quell'oro dalle miniere spagnuole; e pare che Raleigh fosse irritato contro Keymis sopratutto, perchè ciò non tentasse; e certo che un tal ordine era una scusa premeditata per coprire l'astuzia. 14.° Il re nella sua dichiarazione incolpa Raleigh d'avere incominciato, appena fu giunto in alto mare, a tener discorsi dubbii ed incerti intorno alla sua miniera, e detto che basterebbegli il portare a casa un canestro pieno d'oro. Dalla ultima delle riferite circostanze risulta che somigliante imputazione non era senza fondamento. 15.° Altre circostanze poi di gran peso trovansi nella dichiarazione del re; cioè che quando Raleigh passò a Plymout, non prese con seco alcun guastatore, come aveva sempre dichiarato di voler fare; che mancava al tutto d'utensigli acconci a scavare una miniera, ma era bastevolmente provveduto d'attrezzi da guerra; che il giovane Raleigh, in quella che scagliavasi addosso agli Spagnuoli, usò le parole da me riportate nel corso del racconto; che disse Raleigh, la miniera essere movibile e cambiar posto a suo talento; senza parlare di molte altre particolarità, le quali dimostrano veramente esser egli stato a trafatto reo, così verso i compagni, come verso allo Stato. Narra Howel nelle sue lettere, che vi-

vea in Londra, nel 1645, un ufficiale onoratissimo, il quale asseriva d'aver egli stesso udito il giovane Raleigh profferire le riportate parole, vol. II, p. 163. E per certo a'suoi tempi non poteva esservi alcun motivo d'interesse nel sostenere simili fatti. 16.° La relazione scritta da Raleigh del suo primo viaggio a Cajenna, dà chiaramente a conoscere esser egli stato un uomo capace o della più strana credulità, o della più sfacciata impostura. A trafatto ridicole sono le storie ch'ei narra del chimerico impero degl'Incas situato nel céntro della Guiana, della doviziosa città d'Eldorado o Manao, lunga due giornate di cammino, e tutta risplendente d'oro e d'argento; delle antiche profezie peruviane in favore degli Inglesi, che, secondo egli dice, furono espressamente nominati come liberatori di quel paese, assai prima che vi penetrasse alcun europeo; delle Amazoni o repubblica di donne, e in generale delle immense ed incredibili ricchezze da lui vedute su quel continente, dove nessuno aveva peranco trovato tesori. Tutto il suo racconto è una prova ch'ei mancava affatto o di solido criterio, o di morale, o dell'uno e dell'altra. Per verità non v'ha riputazione che più di quella di Raleigh sia stata o depressa od esaltata, in forza delle opposte passioni dell'invidia e della pietà. Nella prima parte della sua vita, allorquando operava e vivea nel mondo, ed era altresì meglio conosciuto, egli fu l'oggetto dell'odio e dell'esecrazione di tutta l'Inghilterra; nell'ultima parte, allorchè venne chiuso in carcere, diventò (molto più irragionevolmente) un oggetto di grande amore ed ammirazione.

Le altre circostanze del racconto, cioè che a Raleigh fu negato il perdono; che si mantenne a bella posta viva la prima sentenza di morte contro di lui; e ch'ei partì sotto queste assolute condizioni, si possono sostenere colle autorità seguenti: 1.° La parola del re e quella di sei consiglieri privati, che affermano ciò come un fatto. 2.° La natura della cosa; giacchè se non si fosse sospettato delle sue intenzioni, non si sarebbe mai ricusato il perdono ad un uomo a cui si era conferito un comando. 3.° Le parole della istessa regia commissione, dov'egli è semplicemente appellato sir Gualtiero Raleigh; e non *fedele e ben amato Raleigh*, secondo il solito e non mai omesso stile in simili occasioni. 4.° Nelle lettere da lui scritte a sir Randulfo Winwood e alla propria moglie, ei si considera sempre come persóna che non abbia ottenuta la grazia, e soggetta ad essere ognora colpita dalla legge. Per verità si di-

rebbe che appena fallitagli l'impresa, fosse preso dalla disperazione e si aspettasse la sorte a cui soggiacque.

Vuolsi che il re avvertisse gli Spagnuoli del progetto di Raleigh, quasi che avesse avute mestieri di ordire una trama per spegnere un uomo, la cui vita era stata per quattordici anni ed era peranco in suo potere. Nè abbisognavano gli Spagnuoli di altro avviso oltre il fatto notorio e pubblico dell'armamento di Raleigh per istare in guardia; nè v'era motivo perchè il re tenesse loro nascosto il disegno di uno stabilimento che Raleigh pretendeva e il re credeva affatto innocente.

Sembra che il biasimo principale del re cadesse sulla sua negligenza in lasciar partire Raleigh, senza un più esatto scrutinio. Ma per questo ei si difende con dire che si chiesero sicurtà per la buona condotta di Raleigh e de' suoi socii nell'impresa, i quali si impegnarono l'un per l'altro: la quale astuzia fu conosciuta soltanto dopo che ebbero fatto vela, e accrebbe il sospetto delle loro male intenzioni.

Forse il re avrebbe fatto meglio perdonando a Raleigh il primo tradimento, e facendolo processare una seconda volta per le nuove colpe, poichè in allora, non pure sarebbe stato giusto il castigo, ma condotto eziandio in modo legale e fuor d'ogni eccezione. Ma ne vien detto essere prevalsa in quel tempo nel popolo una ridicola opinione (e ne parla Raleigh stesso nella sua apologia) che in virtù del trattato colla Spagna era permesso di guerreggiare gli Spagnuoli nell'Indie, quantunque si fosse posto fine alla guerra in Europa. Ed è certo che niun consesso di giurati avrebbe trovato Raleigh colpevole finchè sussisteva una simile opinione. Laonde, se il re non lo avesse punito in forza della vecchia sentenza, avrebbe la Spagna avuto contro di lui un giusto motivo di doglianza, bastevole per riaccendere la guerra, od almeno per distruggere qualunque buona concordia fra le due nazioni.

Reputai necessaria cotesta spiegazione all'oggetto di rischiarare l'istoria di Raleigh, la quale, sebbene a mio parere sia molto ovvia, è generalmente alterata in maniera così grossolana, che appena forse evvi l'eguale nella storia d'Inghilterra.

NOTA (K), pag. 114.

Questo parlamento è notabile per essere l'epoca in cui si formarono per la prima volta regolarmente (senza però acquistare sì fatte denominazioni) le due distinte fazioni della corte e della patria; fazioni che durarono mai sempre d'allora in poi, e che mentre minacciano spesso la totale dissoluzione del governo, sono le vere cagioni della sua permanente vita e vigoria. Nell'antica costituzione feudale, che gl'Inglesi avevano comune colle altre nazioni europee, entrava un cotal misto, non di quell'autorità e libertà di cui si è poscia goduto in Inghilterra, e che sussistono ora uniformemente insieme, ma di quell'autorità ed anarchia che vengono a vicendevol contrasto e prevalgono alternativamente secondo che le circostanze sono più o meno favorevoli all'una od all'altra. Un parlamento composto di barbari chiamati dalle loro campagne o foreste, non istruiti nè dallo studio, nè dalla conversazione, nè dai viaggi, ignari delle proprie leggi e della storia, non che della situazione d'ogni popolo estranio; un parlamento convocato precariamente dal re e disciolto a piacer suo, congregato per pochi giorni, inteso a discutere alcune materie per lui preparate, i cui membri non vedevano l'ora di tornarsene alle loro castella, dove soltanto eran grandi, od al favorito passatempo della caccia; un parlamento di tal sorta era tutt'altro che acconcio a disputare intorno a quistioni di governo, e a dividere in modo regolare l'amministrazione legale. Il nome e l'autorità del re apparivano sole nel comun corso del reggimento; nei casi straordinarii a miglior diritto dirigeva il principe il timone dello Stato; le leggi imperfette ed informi lasciavano in ogni cosa gran campo all'interpretazione, ed allorquando lo scopo a cui tendeva il monarca era ai sudditi in generale gradito, poco era lo scrupolo o la gelosia rispetto alla regolarità de' mezzi. Nel regno di un principe abile, fortunato o popolare, nessun membro dell'una o l'altra Camera, e molto meno della Bassa, avrebbe osato entrare in un concertato partito contro la corte; giacchè, sciolto appena il parlamento, egli si sarebbe trovato esposto alla vendetta del sovrano e vittima di quegli abusi di regia prerogativa cui sì agevolmente ricorrevasi onde punire un suddito sospetto. In un regno debole e poco accetto al popolo, la piena infuriava per l'ordinario così fieramente

contro il monarca, che nessuno osava parteggiare per la corte; o se il principe riusciva ad impegnare in suo favore un qualche ragguardevole barone, la lite era decisa in campo coll'armi, non già con le discussioni in un senato od assemblea. Oltrechè giovava anticamente più di tutto a ritenere il principe in qualche forma di amministrazione legale, la circostanza che, per la natura de' territorii feudali, la spada rimanea sempre nelle mani dei sudditi; il quale irregolare e pericoloso freno è molto più efficace de' regolari e metodici vincoli delle leggi e della costituzione. Siccome il popolo non poteva essere sforzato, era d'uopo che ogni pubblico passo di conseguenza, e massime quello d'imporre nuove tasse, avesse l'aspetto di essere adottato per comun consenso ed approvazione.

I principi della casa di Tudor, in parte pel rigore della loro amministrazione, in parte pel concorso di favorevoli circostanze, erano riusciti a stabilire un sistema più regolare di governo; se non che avean talmente avvicinata la costituzione al dispotismo, che l'autorità del parlamento erasi piucchè mai sminuita. Quel senato divenne a un alto grado lo strumento della regia volontà e beneplacito; e l'opposizione sarebbesi riguardata come una specie di ribellione. Ed anche la religione, il più pericoloso articolo nel nel quale introdur si potessero innovazioni, aveva nel giro di pochi anni ammesso quattro cambiamenti diversi per parte della sola autorità del sovrano. Il parlamento non era in que'tempi la via degli onori e delle cariche; l'abilità nei maneggi popolareschi, e nella eloquenza era inculta e sconosciuta. E sebbene quell'assemblea si mantenesse pur sempre autorevole, e conservasse il privilegio di far leggi e disporre del pubblico danaro, nullameno i suoi membri non acquistavano per tale riguardo presso il principe ed il popolo molto più peso e considerazione. Qualunque facoltà si richiedesse per condurre la macchina del governo soleva il principe di per sè stesso arrogarsela. Le sue rendite gli somministravano danaro sufficiente per supplire alle spese ordinarie. E quando occorrevano spese straordinarie, il principe non avea mestieri di sollecitar suffragi in parlamento per far leggi o per imporre tasse, essendo l'una e l'altro divenute allor necessarie per la pubblica utilità e conservazione.

La sicurezza degli individui, così indispensabile alla libertà dei popolari consigli, era affatto sconosciuta a que' tempi. E perchè nessun principe dispotico, e quasi neppure i tiranni orientali, go-

vernano intieramente senza la concorrenza di una qualche assemblea che presta consiglio od autorità, sembra non esser mancata allora che una forza mercenaria per condurre l'Inghilterra allo stato di monarchia assoluta. L'istituzione della milizia, comechè favorevole più che le istituzioni feudali alla regia autorità, era tuttavia meno alla stessa propizia che quella degli eserciti disciplinati; e se la milizia non valeva a conservare la libertà del popolo, conservava almanco il potere di ricuperarla, se mai vi si fosse sentito inclinato.

Ma lo spirito di libertà era allora sì debole, che Elisabetta, ultima di quella stirpe arbitraria dei Tudor, e non meno arbitraria essa medesima, passava ancora per la più popolare de' sovrani che avevano seduto sul trono d'Inghilterra. Era naturale che Giacomo prendesse il governo quale il trovava, e addottasse le disposizioni d'Elisabetta, ch'egli udiva commendarsi cotanto; nè la sua penetrazione si estendeva tant'oltre da scorgere che nè le sue circostanze, nè il suo carattere potevano sostenere un'autorità così ampia. Le sue scarse rendite e la poca parsimonia incominciarono a renderlo dependente anche nell'ordinario corso di sua amministrazione da' sudditi; i quali, facendosi più illuminati, videro gli ottenuti avvantaggi, e s'accorsero del pregio inestimabile della libertà civile. E come Giacomo era di troppo scarsa dignità dotato per ispirar reverenza, e di troppo buona indole per incuter timore; perciò uno spirito novello si andava ogni giorno scoprendo nel parlamento, e formossi nella Camera de' Comuni una regolare fazione che prese a cuore di introdurre una libera costituzione.

Ma con siffatti e somiglianti vantaggi procacciati alla libertà, l'autorità regia era sì ampia e fermamente stabilita in ogni sua parte, che probabilmente i patriotti di que' tempi avrebbono disperato di farle testa, ove non fossero stati mossi da religiosi spiriti, e così animati da un coraggio superiore a qualunque ostacolo umano.

La lega medesima induttasi tra la potestà regia e l'autorità ecclesiastica, era di que' tempi stabilita appieno in Inghilterra. E mentre il principe soccorreva al clero per la soppressione de' novatori e scismatici, il clero in contracambio inculcava altamente la dottrina di una illimitata sommissione ed obbedienza alla potestà civile. L'indole della Chiesa anglicana, così benigna inverso alla monarchia, affrettò la confederazione, la sommissione sua alla

giurisdizione papale, il suo attaccamento alle cerimonie, all'ordine e ad una decorosa pompa e splendor di culto, e in una parola la sua propensione alla culta superstizione de' cattolici, anzichè al selvaggio fanatismo dei puritani.

Dall'altro lato l'opposizione alla chiesa dominante, e la persecuzione ond'erano travagliati, bastarono a gettare i Puritani nel partito della patria, e a generare massime politiche sfavorevoli alle alte pretendenze del sovrano. Oltrechè uno spirito d'entusiasmo ardito, intraprendente ed assoluto disponea fortemente gli animi di costoro ad adottare opinioni repubblicane, portandoli ad arrogarsi nelle azioni e nella condotta quella libertà che assumevano ne' loro estatici rapimenti. Dalla prima origine della setta, e per tutto il regno d'Elisabetta e di Giacomo, le massime puritaniche erano state intese a favorire ugualmente la politica e l'ecclesiastica libertà. Come poi la Corte, affine di screditare qualunque opposizione nel parlamento, chiamava Puritani i propri avversarii, così i Puritani religiosi di buon grado adottarono questa idea che confondeva la loro causa con quella de' patriotti o della fazione della patria. Per tal modo si formarono regolarmente le fazioni civili ed ecclesiastiche; e perchè nel giro di quell'età l'amore della nazione si portò con isforzo verso fanatiche stravaganze, ciò valse a destare a poco a poco dal letargo in cui giaceva, lo spirito di libertà civile, il quale, coll'appoggio d'uno spirito confederato che gli recava più vantaggio che onore, andò segretamente ampliando il proprio dominio sulla più gran parte del reame.

Questa Nota, che formava parte del testo nelle prime edizioni dell' opera, ne fu poi tolta dall' autore, onde schivare possibilmente la dissertazione nel complesso di una storia.

Nota (L), pag. 123.

Questa protestazione è talmente notabile che non può essere fuor di luogo il riportarla ne' suoi precisi termini: « I Comuni, ora congregati in assemblea e mossi da giuste cagioni, riguardanti alle diverse libertà, franchigie e privilegi del parlamento, e fra le altre le qui menzionate, fanno la protesta seguente: Che le libertà, franchigie e giurisdizioni del parlamento sono l'antico ed indubitato diritto di nascita e d'ereditaggio de' sudditi inglesi; che la trattazione degli urgenti ed ardui negozi relativi al re, allo Stato

ed alla difesa del regno e della chiesa d'Inghilterra, l'ordinamento e la conservazione delle leggi, l'emendazione degli abusi, la riparazione de' mali che avvengono tuttodì nel reame, sono argomenti e convenevol materia di consiglio e discussione in parlamento; che, nel maneggiare e condurre cotesti affari, ogni membro ha e deve avere per diritto la libertà di parlare, di proporre, trattare, ragionare e conchiudere; che i Comuni hanno in parlamento egual facoltà di attendere a simili oggetti secondo l'ordine che può parer loro opportuno; che ogni membro di detta Camera esser deve esente da ogni accusa, prigionia e molestia (fuorchè non derivi da censura della stessa camera) per discorso o materia di discorso o raziocinio, o dichiarazione di cosa o cose che riguardino il parlamento o gli affari che vi si trattano; che finalmente se alcuno dei membri fosse o ripreso o interrogato intorno a cosa detta o fatta in parlamento, la stessa cosa sarà, con parere ed assenso di tutti i Comuni adunati, dimostrata al re prima che ei presti fede a private informazioni ».

Nota (M), pag. 147.

Nell'atto d'imbarcarsi a Sant'Anders il principe disse essere pazzi gli Spagnuoli, dopo averlo trattato così male, a lasciarlo partire. Ciò prova che il duca gli avea fatto credere che non vi fosse sincerità nell'affare delle nozze e del Palatinato. Perciocchè l'accoglienza avuta, per ogni altro rispetto, non era esposta alla menoma eccezione. Da altra parte, se il principe non avesse creduto gli Spagnuoli poco sinceri, ei non aveva alcun motivo di dolersene quand'anche l'avesse avuto Buckingham. Quindi appare che Carlo medesimo fosse tratto in inganno, e che le molte dilazioni della dispensa, tuttochè nate dal caso, somministrarono a Buckingham un pretesto plausibile per aggravare presso di lui di poca sincerità gli Spagnuoli.

Nota (N), pag. 149.

Tra le altre particolarità, egli parla di una somma di ottantamila lire sterline presa a prestito dal re di Danimarca. In un altro discorso, fatto poco prima al parlamento, addusse aver egli speso cinquecentomila lire sterline nella causa del Palatino, oltre

alla volontaria contribuzione del popolo. Ma più ancora straordinaria parrà l'asserzione del tesoriere, che, per dare un'idea dei suoi buoni servigi, vantavasi in parlamento d'aver trovato il modo di risparmiare sessantamila lire sterline sul cambio del danaro rimesso al Palatino. Non è facile il concepire donde il re traesse tanto danaro, il cui solo cambio dovesse fruttare la grossa somma di sessantamila lire sterline. Risulta però dal complesso delle cose che il re, lungi dal trascurare i vantaggi della figlia e del genero, avea dato anche assai più di quanto potean permettergli le sue scarse rendite.

NOTA (O), pag. 150.

Quanto poco avesse questa massima prevalso in ogni antecedente periodo dell'inglese governo, è sovratutto nell'ultimo regno, che non era al certo un modello di libertà così perfetto come moltissimi scrittori vorrebbero far credere, chiaro appare da molti passi della sua storia. Ma le idee degli uomini si erano grandemente cambiate in vent'anni di una dolce e tranquilla amministrazione; e perciò i Comuni, ancorchè Giacomo avesse spontaneamente rivocate le patenti tutte di monopolio, non erano paghi se non ottenevano una legge, anche declaratoria, che abolisse ogni monopolio in perpetuo; con che venivasi a vincere un gran punto e a stabilire massime assai favorevoli alla libertà. Ma si mostrarono in vece grati oltremodo ad Elisabetta quando essa, dopo aver negato una volta di accondiscendere alle loro richieste, rivocò, sopra petizione de' medesimi, alcune delle patenti più oppressive, usando insieme seco loro qualche espressione lusinghevole.

Per certo avea ragione il parlamento allorchè confessò nel settimo anno del regno di Giacomo, essergli da questo re conceduta nei dibattimenti più libertà di quanta ne avessero mai data i suoi predecessori. Forse l'indulgenza di lui in questo particolare, congiunta alla bonarietà del suo carattere, fu una delle principali cagioni della grande autorità arrogatasi da' Comuni. De la Boderie ne' suoi dispacci, vol. I, pag. 499, fa menzione della libertà di parlare nella Camera Bassa come di una pratica affatto nuova.

NOTA (P), pag. 158.

Non v' ha dubbio che il giovane principe di Galles, che fu poi Carlo II, ebbe, sin dalla prima infanzia, governatori protestanti; dapprima il conte di Newcastle, indi il marchese di Hertford. Il re, nel Ragguaglio indirizzato alle chiese straniere dopo il cominciamento delle guerre civili, dichiarò la sua ferma intenzione di educare i propri figliuoli nella religione protestante; come in pruova di non essere per nulla inclinato alla religione cattolica. Quindi può appena rivocarsi in dubbio che quest'articolo, per altra parte sì bizzarro, fosse inserito nel trattato col solo fine di divertire il papa, senza che nè l'una nè l'altra delle parti contraenti avessero mai avuto in pensiero di osservarne il disposto.

NOTA (Q), pag. 168.

« Due specie di monarchie sonovi (così dice sir Gualtiero Raleigh) per quello che riguarda il potere e l'autorità; cioè 1.° l'assoluta quando tutta la potestà di ordinare sulle faccende dello Stato, sì in pace che in guerra, spetta, per legge e per pratica, al re, come in Inghilterra dove il monarca ha la facoltà di far leggi, contrarre leghe, muovere guerra, creare magistrati, far grazia della vita, ricevere appellazioni, ec. Cionnondimeno, per una specie di deferenza agli altri ordini dello Stato, è loro concesso il diritto del suffragio nella statuizione delle leggi, subordinato però al beneplacito e al voler negativo del principe. 2.° La limitata o ristretta, dove il re non ha piena autorità su qualsivoglia materia di Stato, alla guisa del monarca militare, il quale non esercita sovranità in tempo di pace, non potendo far leggi, ma soltanto in guerra, qual sarebbe il re di Polonia ».

E poco appresso « In ogni Stato giusto è o debb'essere data al popolo alcuna parte del governo: come in un reame voce e suffragio nella formazion delle leggi e talvolta pure negli armamenti. Se la spesa sia così grave che il principe venga costretto a domandar sussidio dai sudditi, si può con ragione proporre la cosa al parlamento, acciò la tassa apparisca derivata da esso. E così gli puonno essere in parte lasciate le consultazioni, ed alcuni procedimenti nelle materie giudiziarie, onde non accada che, vedendosi tenuto

in niun conto, e neppure fornito della facoltà d'opinare, non si indisponga contro il governo ». Questo modo di ragionare è ben poco diverso da quello di Giacomo, che considerava i privilegi del parlamento come oggetti di grazia e d'indulgenza, anzichè di diritto ereditario. Ed è notabile che Raleigh, a malgrado di simili pensamenti, fosse supposto propenso alla fazione puritanica. Ma le opinioni in fatto di governo cambiano non poco a seconda de' tempi.

Raleigh esprime anche più apertamente i suoi sentimenti in questo particolare nella sua *Prerogativa de' parlamenti*; opera che non vide la luce sènonchè dopo la sua morte. E consiste in un dialogo fra un cortegiano o consigliere, ed un giudice di pace di provincia, che rappresenta il partito patriottico e difende le più alte idee di libertà che le massime di que' tempi comportassero. Eccone uno squarcio: Il *Consigliero*. Ciò ch'è fatto dal re col parere del suo consiglio privato o secreto viene dalla assoluta potestà sua. Il *Giudice di pace*. E da qual altra potestà, se non dall'assoluta del re verrebb' egli adunque ciò che si fa in parlamento? Disingannatevi, signore, i tre ordini dello Stato non danno il loro consiglio diversamente dal consiglio secreto, e se il re abbraccia questo parere, nel caso del consiglio secreto diviene un *motu proprio* del re, in quello del parlamento una legge ecc.

Il conte di Clare, in una lettera privata indirizzata al suo genero Tommaso Wentworth, che fu poi conte di Strafford, così si esprime: « Viviamo sotto un governo di regia prerogativa, ove la » legge scritta è sottomessa alla legge parlante (lex loquens) ». Egli parlava per esperienza sua propria, non che de' suoi antenati. Non vi era un solo caso di autorità che un re d'Inghilterra non potesse a que' tempi esercitare sotto pretesto di necessità o di convenienza. La sola insistenza, o la troppa frequenza degli atti d'un' amministrazione arbitraria poteva essere pericolosa, perchè il re mancava di forza occorrente per sostenersi in tale stato. È da notarsi che questa lettera del conte di Clare fu scritta nel primo anno del regno di Carlo, e quindi è da supporsi conforme all'indole generale del governo, non allo spirito e carattere del monarca. Vedi le lettere di Strafford, vol. I, p. 32. Da altra lettera compresa nella stessa raccolta, vol. I, p. 10, apparisce che il consiglio s'arrogava talora la facoltà di vietare che le persone che fossero in odio alla corte fossero comprese nelle elezioni. Il che potea bene passare in qualche caso, ma non dobbiamo perciò dedurne che fosse lecito

al consiglio di chiuder la porta della Camera a chiunque non era accetto alla corte. Il genio dell'antico governo riponeva troppa fiducia nel re per nutrire un siffatto sospetto, e lasciava correre di tali casi d'arbitrio, che per verità avrebbero distrutta affatto la costituzione, se avessero continuato senza interruzione.

Non mi sono imbattuto mai con uno scrittore di que' tempi il quale non qualifichi il governo inglese come una monarchia assoluta, ove il popolo gode di molti privilegi. Il che non importa già contraddizione. In tutte le monarchie d'Europa il popolo ha i suoi privilegi. Ma se dipendenti od indipendenti della volontà del monarca è tal materia che nella più parte de'governi è meglio non discuterla; certamente una simile quistione non fu mai diffinita prima dei tempi di Giacomo. Quello spirito che s'andava insinuando e crescendo nel parlamento, congiunto alla inclinazione del re per le generali massime speculative, trassela dall'oscurità ove giaceva, e ne fece un comune oggetto di ragionamento. La più forte testimonianza che mi sia occorsa in uno scrittore di que' tempi in favore dell'inglese libertà, è quella d'uno scrittore straniero, il cardinal Bentivoglio, il quale fa menzione del governo d'Inghilterra come simigliante piuttosto a quella de' Paesi Bassi, sotto i loro principi, che a quello di Francia e di Spagna. Gl'Inglesi non s'accorgevano tanto che il loro governo fosse limitato, perchè vedevano che nessuno aveva sicurezza contro uno sforzo di regia prerogativa. Ma gli stranieri potevano invece giudicare, dal paragone con gli altri governi, che tali abusi erano in Inghilterra meno che altrove frequenti. Anche Filippo di Comines notò che la costituzione d'Inghilterra era a' suoi giorni più popolare di quella di Francia. Ma da una carta scritta da un patrioto nel 1617 si desume che, dopo il tempo del Comines, la libertà di parlare nel Parlamento d'Inghilterra era assai decaduta. Vedi Franklyn, p. 233. In un'oda di Malherbe, intitolata a Maria de' Medici regina reggente, e scritta nel 1614, avvi la strofa seguente:

Entre les rois à qui cet âge
Doit son principal ornement,
Ceux de la Tamise et du Tage
Font louer leur gouvernement:
Mais en de si calmes provinces,
Où le peuple adore les princes;

Et met au gré le plus haut
L'honneur du sceptre legitime,
Sçauroit-on excuser le crime
De ne regner pas comme il faut?

Qui gl'Inglesi e gli Spagnuoli del pari sono designati come sudditi molto più obbedienti e più trattabili e sommessi a' loro principi che i Francesi; e sebbene l'asserzione sia di un poeta, ogni uomo di senno ne riguarderà tuttavia l'autorità come decisiva. La natura del governo di una nazione, comunque vi accadano talvolta improvvisi mutamenti, non può essere sconosciuta dalle altre. Il periodo indicato dal Bentivoglio non andò avanti più di quaranta anni a quello cui riferivasi Malherbe. E Machiavelli, nelle sue Deche sopra Tito Livio, dice ripetutamente, la Francia essere la monarchia più legale e popolare dell'Europa.

NOTA (R), pag. 168.

Nelle Omelie composte e pubblicate per ordine della regina Elisabetta, s'inculca espressamente e con fervore l'obbedienza passiva. Il convocato o sinodo ecclesiastico che congregossi nel bel primo anno del regno di Giacomo, manifestò massime non meno decisamente monarchiche di quelle che sono contenute nei decreti dell'università d'Oxford, promulgati mentre dominavano in essa i realisti. Le quali massime, lungi dall'essere considerate come una novità introdotta dal predominio del re, furono ammesse così quetamente che nessuno storico ne fece oggetto di osservazione. Esse non furono mai soggetto di controversia o dispute o discorsi, e noi le conosciamo soltanto per mezzo del libro *Convocations book*, libro concernente il sinodo del vescovo Overall, uscito in luce settant'anni dopo. È egli possibile che Giacomo, principe così cauto ed anzi così timido, s'avventurasse di dar principio al suo regno con un colpo sì ardito che avrebbe dato giusto fondamento di gelosia a' sudditi? Risulta dal *Basilicon Doron*, scritto da Giacomo mentre era ancora in Iscozia, che le idee repubblicane intorno all'origine della potestà attribuita al popolo erano a que' tempi riputate novità della fazione puritanica: ed è cosa notabile come ne' voti di di quel sinodo, conservati da Overall, si raccomanda il governo patriarcale; nè Filmer fu certo il primo inventore di quelle assurde nozioni.

NOTA (S), pag. 188.

Non pare fosse di questo numero l'onesto storico Stowe. « Le » grandi benedizioni, dic'egli, che Iddio ha versato a piena mano » su questa terra, per l'aumento delle ricchezze negli abitanti di » questa contrada, e sovratutto ne' cittadini di Londra, sono tali » massime da pochi anni in qua, che a meno che non se ne faccia » menzione esattissima, presentemente non sarà possibile che la » posterità vi presti fede ». E altrove: « Fra le molteplici prove » delle infinite benedizioni di cui Dio ha colmato questo reame, so» no da noverare il misericordiosissimo e mirabile attutimento della » guerra civile fra noi, e l'adducimento delle nazioni cristiane e » delle altre ancora a piena concordia con noi; delle quali grazie » niuno presuma di poter esagerare il pregio, giacchè non mai di» rebbe abbastanza chi volesse dire la verità. Nè mai fu come ora » il popolo meno riconoscente, o disposto a sentirsi rinfacciare la » sua presente prosperità, o parlare dell'aumento del commercio » e del traffico in tutto quanto il regno, delle immense moli delle » navi regie o mercantili che si vanno costruendo, del ripopolamento » delle città murate e non murate, e de' villaggi, oltre all'evidente » improvviso innalzamento di belli e sontuosi fabbricati, così entro » la città come ne' sobborghi di Londra, specialmente in questi ul» timi dodici anni ».

NOTA (T), pag. 224.

Da un discorso di sir Simone d'Ewes, primo anno del parlamento lungo, risulta che la nazione non era neppur allora ben informata delle circostanze del negoziato colla Spagna, e persisteva nel credere che la corte di Madrid non fosse stata sincera nelle sue dichiarazioni. Ciò supposto, qual ragione v'era dunque di biasimar tanto Buckingham e il principe reale rispetto alla loro condotta od al ragguaglio consegnato al parlamento? Questa è una circostanza essenzialissima, e richiede la massima attenzione. Il discorso di Ewes è in Nelson, vol. II, p. 368. Nessun autore od istorico di que' tempi parla della scoperta delle imposture di Buckingham siccome d'una causa di disgusto in parlamento. Whitlocke, p. 1, dice solo, che i Comuni incominciarono a sospettare che il

mal umore, non lo zelo del ben pubblico, *avesse indotto Buckingham a rompere il contratto di nozze*. Il che prova che non era la sincerità di colui rivocata in dubbio. Narra Wilson, p. 780, che Buckingham perdè la sua popolarità dopo l'arrivo di Bristol, non perchè questi ponesse in chiaro la falsità del ragguaglio del duca, ma perchè provò ch'ei si era professato papista mentre soggiornava in Ispagna; circostanza falsissima e non mai allegata da Bristol. Nei dibattimenti che ci rimangono, non è possibile rinvenire neppure un cenno onde si dimostri che si sospettasse falso il ragguaglio di Buckingham; e dico di più che, quand'anche il parlamento avesse scoperto nel discorso di Buckingham qualche frode, questa non dovea fargli cambiare le sue disposizioni politiche, nè indurlo a negare il sussidio al re. Avea supposto quell'assemblea che si potesse strappare colla forza dell'armi di mano a casa d'Austria il Palatinato; rappresentato come cosa conveniente lo spendere il sangue e il danaro della nazione in siffatta impresa; e creduto non avere il re di Spagna pensato mai daddovero a restituire quel principato. Certo è ch'ei non intendeva più in allora restituirlo, e dato che nato fosse il sospetto che il cambiamento delle sue disposizioni fosse derivato dalla mala condotta di Buckingham, non era possibile rimediare al mal fatto, e la nazione era indubitatamente in quella stessa condizione supposta sempre dal parlamento allorquando travagliava cotanto il proprio sovrano con le sue impazienti, importune ed anche irriverenti sollecitazioni. S'arroge che lo stesso Carlo era di certo ingannato da Buckingham quando avvalorònne colla propria testimonianza il ragguaglio. Lo spirito di parte pone in non lievi contraddizioni gli storici nell'esporre queste circostanze. Essi ci dipingono gli Spagnuoli come al tutto bugiardi, onde aver campo di biasimare la credulità di Giacomo, che lasciossi così a lungo zimbellare da loro. E li fanno poi comparire sinceri, per aver un motivo di tacciare il re, il principe reale e il duca di falsità nell'esposizione de' fatti al parlamento. La verità è questa; che furono poco sinceri dapprincipio, ma la causa della loro poca sincerità, ch'era bacchettoneria, non cadde in sospetto a Giacomo, e fu all'ultimo tolta di mezzo. Ei divennero in seguito sinceri, ma il real principe, deluso dai molti inevitabili motivi di dilazione, credè di essere tuttora ingannato da quella corte.

Nota (U), pag. 263.

Questa petizione è di tanta importanza che giova riportarla qui per intero.

« Umilmente rappresentiamo al nostro sovrano signore il re, noi Pari spirituali e temporali, e Comuni in parlamento adunati, che, essendo dichiarato e decretato in apposito statuto fatto a' tempi di Edoardo I, e comunemente chiamato *Statutum de tallagio non concedendo*, che nè taglia nè sussidio possa levarsi dal re o suoi eredi del regno, senza il beneplacito e consentimento degli arcivescovi, vescovi, conti, baroni, cavalieri, borghesi ed altri uomini liberi della comunità di questo reame; ed essendo pure, per autorità del parlamento tenuto nel ventesimoquinto anno del regno di Edoardo III, decretato e dichiarato che d'allora in poi nessun suddito potesse venir costretto a dare a prestanza suo malgrado al re, sendo tali prestiti irragionevoli e contrarii alla franchigia del paese; ed essendo con altre leggi del regno provveduto che nessuno possa essere gravato dal carico od imposta detta *benevolenza* od altra di simile natura; in virtù di questi statuti e d'altre buone leggi e statuti di questo regno, i vostri sudditi hanno ereditato questo libero diritto di non poter essere costretti a contribuire tassa, taglia, sussidio od altra simile imposta che non sia stata determinata per comune consenso in parlamento.

» II. Ciononondimeno, sonosi ultimamente emanate parecchie commissioni, indiritte a diversi individui nelle differenti contee, accompagnate con istruzioni, per cui il vostro popolo è stato in diversi luoghi adunato e richiesto di dare a prestito alcune date somme di danaro a V. M., e molti avendo negato di farlo, sono stati costretti a prestare un giuramento non approvato da nessuna legge o statuto di questo regno, ed hanno dovuto prestare cauzione che si sarebbero presentati, e trattenuti innanzi al consiglio privato, od altrove; ed altri sono perciò stati imprigionati, mandati a confino, e diversi altri molestati ed inquietati in altre guise. E diverse altre tasse sonosi imposte e levate sul vostro popolo in diverse contee dai governatori, luogotenenti, deputati, commissarii per le rassegne, giudici di pace ed altri, per comando, o direzione di V. M. o del vostro consiglio secreto, e ciò contro le leggi e libere usanze di questo regno.

„ III. E comunque sia pure stato dichiarato e decretato, con lo statuto chiamato *La gran Carta delle libertà d' Inghilterra*, che nessuna persona libera possa venir sostenuta od imprigionata, o privata de' beni o della libertà o de' suoi liberi usi, o proscritta od esiliata o danneggiata in verun altro modo, fuorchè in forza di un giudizio legale pronunziato da suoi Pari, o in forza degli statuti del regno.

„ IV. E nel ventesimottavo anno del regno di Edoardo III sia stato dichiarato e decretato dell'autorità del parlamento, che nessuno di qualunque stato o condizione possa essere cacciato dalla propria terra o possedimento, nè preso, nè imprigionato, nè diseredato, nè messo a morte senza essere prima chiamato a render ragione di sè, mediante un conveniente processo legale.

„ V. Ciononondimeno, contro il tenore degli anzidetti statuti, e contro quello che altre buone leggi e statuti del vostro regno a tal fine providdero, parecchi de' vostri sudditi sono stati ultimamente posti in carcere senza alcuno apparente motivo. E quando, in virtù di regie lettere di *Habeas corpus*, furono per la loro liberazione condotti dinanzi al giudice ad udire e soffrire la sentenza della corte, e si ordinò ai custodi di addurre le ragioni dell' arresto, nessuna ragione fu allegata, fuor quella ch' erano stati arrestati per ispeciale comando di V. M., significato da' membri del vostro consiglio secreto, e furono ricondotti in prigione senza essere accusati della minima cosa, intorno a cui potessero render ragione secondo la legge.

„ VI. E stantechè, da poco tempo in qua, grosse compagnie di soldati e marinari sono state ripartite in varie contee del regno, e gli abitanti costretti loro malgrado a riceverli nelle proprie case e a soffrirne la dimora, e ciò contro le leggi e usanze del reame, e con grande aggravio e molestia del popolo.

„ VII. E stantechè per autorità del parlamento fu nel vigesimo quinto anno del regno d' Edoardo III dichiarato e decretato che non si possa anticipatamente dar morte o applicar pena a veruno contro la forma della Gran Carta, e della legge del paese; per la quale Gran Carta ed altre leggi e statuti di questo vostro regno, è disposto che nessun possa essere sentenziato a morte senonchè in forza delle leggi ed usanze del regno, ovvero di atti del parlamento: come pure che nessun colpevole di qualsiasi sorte possa andare esente dalle processure e castighi determinati dalle leggi e usanze di questo vostro regno, ciononondimeno sono ultimamente

uscite fuori varie commissiooi, munite del grao sigillo di V. M., colle quali certe persone sono state iocaricate e nominate a commissarii con forza ed autorità di esercitare nel paese la giustizia della legge marziale contro que'soldati e marinari che si rendessero colpevoli d'assassioamento, furto, fellonia, ammutinamento, od altra offesa o trasgressiooe qualunque, e di procedere secondo il metodo sollecito di processura dell' anzidetta marzial legge, e secondo la pratica usata in tempi di guerra, al giudizio e condanna di cotali rei, e farli giustiziare e porre a morte secondo l'anzidetta legge marziale.

„ VIII. Sotto il quale pretesto, furono da detti commissarii taluoi de' vostri sudditi posti a morte, in tempi e luoghi ne' quali se per le leggi e statuti del regno essi avessero meritata una tal pena, esser doveano altresì giudicati e puniti secondo le norme prescritte dalle stesse leggi, e non secondo altre norme.

„ IX. E per lo cooverso, parecchi di cotesti colpevoli, pretendeudo con sì fatto colore un'esenzione, si sono sottratti al castigo che avrebbero secondo le leggi e statuti di questo vostro regno meritato, e ciò a motivo che alcuoi de' vostri uffiziali o ministri di giustizia ricusarono o cansarono ingiustameote di procedere contro cotali rei, secondo le stesse leggi e statuti, sotto protesto che i sudditi rei erano punibili soltanto secondo la legge marziale, e per autorità de' sopraccennati commissarii; le commissioni dei quali sono al pari di ogni altra di ugual natura affatto e direttamente contrarie alle suddette leggi e statuti di questo vostro regno.

„ X. Laonde noi preghiamo umilmente V. M. eccellentissima a far sì che niun suddito possa per l'avveoire venir costretto a fare alcun dono, o dare a titolo di prestito, benevolenza, tassa o simili aggravii, senza il comune consenso o per atto di parlamento; che niun suddito possa essere citato a rispondere o prestare giuramento, o comparire in consiglio, ovvero confioato od altrimenti molestato od inquietato per lo stesso motivo o per un rifiuto qualunque; che niun uomo libero possa veoire in verun dei modi sopraiodicati imprigionato o detenuto. Preghiamo pure la M. V. perchè si degni allontanare dalle case i detti marinari e soldati, ordinando che il popolo non abbia per l'avvenire a soggiacere a questo aggravio; e revochi ed annulli le commissioni emaoate per procedere secondo la legge marziale, e provveda acciò nessuna commissione di simil natura sia per l'avvenire affidata a veruna

persona o persone, onde non accada che sotto pretesto della medesima qualcuno de' sudditi di V. M. sia danneggiato, o tratto a morte contro le leggi e franchigie del paese.

» XI. Tutte le quali cose alla M. V. sono umilmente chieste, come diritti e franchigie stabiliti dalle leggi e statuti di questo regno. E la M. V. è pure pregata di voler dichiarare che qualunque sentenza arbitraria, o fatto o procedimento avvenuto in pregiudizio del suo popolo ne' casi premessi, non possa servir di norma ed esempio d'ora innanzi; e di compiacersi graziosamente, ad ulteriore consolazione e sicurezza del suo popolo, di dichiarare essere sua reale intenzione e volontà che nelle indicate cose i suoi uficiali e ministri abbiano a servirla secondo le leggi e gli statuti del regno, per quanto possa loro stare a cuore l'onore della M. V. e la prosperità del reame.

Nota (V), pag. 276.

Sir Filippo Warwich, a p. 2, ascrive cotesto insolito procedimento de' Comuni al disegno di privare la corona della assunta prerogativa di variare le quote delle imposte, e di sopprimere in pari tempo le nuove gabelle di Giacomo. Quest' era uno scemamento non piccolo della regia rendita; e si può dubitar fortemente, considerando la disposizione degli animi nella Camera se in ciò sarebbesi ella contenuta. Pare che il re ed i Pari fossero determinati a non fidarsene, ed a non rendere precario un provento, che sarebbe forse stato difficile in seguito ristabilire sull' antico piede.

Nota (X), pag. 312.

Leggesi nella quistione di sir Giovanni Davis relativa alle gabelle il passo seguente, a pag. 131: — « Questa autorità di imporre » nuove tasse ad arbitrio essendo una prerogativa non solo di go- » verno ma anche di provento, non può venire limitata da un de- » creto del parlamento. Però che non è essa suscettiva di limita- » zione in forza d'alcuna certa e determinata regola di legge, più » di quel che sia il cammino d'una nave sul mare; nella quale » devesi girare il governaglio e scegliere o chiuder le vele a secon- » da del vento che spira. E si può dire con proprietà che la regia » prerogativa è in tal particolare come la forza di Sansone, la

„ quale non si può legare: poichè, per quanto con un atto del
„ parlamento si intenda a ristringerla, e il re medesimo vi accon-
„ discenda, in quel modo che Sansone acconsentì ad essere stretto
„ in lacci; cionnonpertanto, se sopragiungono i Filistei, cioè se una
„ qualche grave e giusta congiuntura si appresenti, un tale atto in-
„ vece di ristringere la prerogativa regale, sarà rotto dal re così fa-
„ cilmente come lo furono i vincoli da Sansone. I diritti della regia
„ prerogativa sono i raggi della corona, e tanto da questa insepa-
„ rabili come i raggi dal sole. Per toglierli di mezzo sarebbe d'uo-
„ po levar la corona al re, come appunto si fece con Sansone, al
„ quale fu d'uopo recidere i capelli prima di abbatterne le forze.
„ Perlochè nè il consentimento del principe, nè verun provvedi-
„ mento del parlamento può mai distruggere la prerogativa reale „.

NOTA (Y), pag. 366.

È forza confessare che il principe toccava in questo proposito nella legge fondamentale inglese il punto più difficile, se non impossibile a regolarsi dalle leggi, e rispetto al quale è d'uopo governarsi a seconda di certi dilicati sentimenti di proprietà e di decenza, anzichè di esatte norme o prescrizioni. Il negare al parlamento il diritto di rimostrare contro di quello che paressegli un abuso, era lo stesso che ridurre quell'assemblea ad un adunanza insignificante, e togliere al popolo ogni vantaggio che potesse derivargli dal gran consiglio della nazione. E il non approvare nel parlamento la facoltà d'imporre tasse come il mezzo di carpire concessioni dal principe, era un volere che quello si disarmasse al tutto e non potesse giovarsi del solo mezzo che assicurava al regno un governo giusto e legale. In diversi tempi occorrono negli annali d'Inghilterra esempi di rimostranze fatte al re dal parlamento in termini e sentimenti assai liberi; come pure del suo rifiuto dei sussidii quando gli spiriti erano alienati da qualche circostanza di pubblica amministrazione. Egli è certo tuttavia che una tale facoltà, sebbene essenziale al parlamento, può facilmente essere spinta all'abuso, e per la troppa frequenza o minutezza delle doglianze contro gli abusi, e quando il parlamento voglia ingerirsi in ogni parte della condotta del re. Sotto colore di consiglio, può il parlamento dar ordini palliati, e facendo mostra di dolersi degli abusi, può richiamare a sè tutta l'autorità pubblica. Però che si verrà

a riguardare come un'oppressione del popolo qualunque provvedimento preso senza consultare il parlamento, e finchè non veggasi l'emendazione, si negheranno ostinatamente i più necessarii sussidii al re bisognoso. Egli è evidente che queste facoltà del parlamento in forza della loro stessa natura non puonno essere in alcun modo limitate dalla legge; perciocchè, chi mai può presagire quanto saranno gravi o frequenti gli abusi, ed a qual parte dell' amministrazione pubblica si riferiranno? E la natura stessa degli uomini può indurre poi a credere che, una così fatta libertà venendo esercitata in tutta l'ampiezza, non lascerebbesi intatto nelle mani del re alcun ramo di autorità. I deboli legami del rispetto e della decenza basteranno essi a raffrenare l'ambizione che infrange così sovente qualunque norma di legge o di giustizia?

Ma la saggezza della costituzione d'Inghilterra, o per meglio dire la natura e forza delle circostanze ha in diverse epoche provveduto con certi irregolari contrasti a cotal privilegio del parlamento, e conservato quindi in un certo comportabile grado il decoro e l'autorità della corona.

Nell'antica costituzione, innanzi al cominciar del secolo decimosettimo, le adunanze del parlamento erano precarie e rare, e le sessioni brevissime; così che i membri non avevano tempo di conoscersi a vicenda, nè di addentrarsi nelle pubbliche faccende. L'ignoranza dei tempi rendea gli uomini più sottomessi e reverenti all'autorità che dirigeali. Le vaste rendite della corona, e la tenuità delle spese del governo in quel tempo rendevano il principe quasi independente; e mantenevano sommesse e reverenti le assemblee popolari.

Nella costituzione presente, molti accidenti che hanno aggravato i popoli da per tutto, e quindi anche nella Gran Brettagna, assai più di prima, procacciarono alla corona una vasta rendita, e posero il principe in istato di ristringere, per mezzo del privato interesse ed ambizione de' singoli, l'interesse pubblico e l'ambizione del corpo. Mentrechè l'opposizione (però che deve sempre esservi presso di noi una opposizione o palese o coperta) si sforza di recare a cognizione del parlamento ogni ramo di amministrazione, il partito che occupa le cariche ne riserba una parte a disposizione della corona. E la prerogativa regale, sebbene spogliata delle facoltà d'una volta, serba tuttavia il debito pondo nella bilancia della costituzione.

La sventura degli Stuardi fu di avere governato l' Inghilterra in un' epoca in cui l' antica sorgente d' autorità era sminuita d' assai; e avanti che incominciasse la nuova a sgorgare in discreta copia. Senza un fondamento regolare e preciso il trono vacilla sempre, e il principe non lo occupa che con incertezza e inquietudine. Ogni spediente tentato da Giacomo e da Carlo a sostegno della loro dignità, fu sempre accompagnato da inconvenienti manifesti. La maestà regale, derivata da potestà e da prerogative antiche, procacciava reverenza, e rimovea gli arroganti usurpatori; ma generava nel re una sì alt'idea della propria dignità e grandezza, che non gli concedea di abbassarsi ai modi popolareschi, nè di sottomettersi in qualche parte al sindacato del parlamento. La lega della corona con la gerarchia afforzava la legge con l'appoggio della religione; ma inviperiva il partito puritanico, ed esponeva il principe agli assalti di nemici numerosi, fieri ed implacabili. Anche la memoria di questi due re, è, per le uguali cagioni, in certo modo accompagnata dalla stessa infelicità che li travagliò durante la lor vita. L'arte loro nel governare non fu invero proporzionata alla somma dilicatezza delle lor circostanze; ma è vero insieme che non si usò con essi una bastante indulgenza; e alcuni storici gettarono a torto tutto il biasimo sopra di loro. Le violazioni della legge, massime per parte di Carlo, sono in qualche raro caso trasgressioni di un indubitato limite prescritto all'autorità regale; ma le usurpazioni de' comuni, contuttochè da principio meno positive e determinate, non riescono meno manifeste agli occhi di avveduti giudici, ed erano tali altresì da rompere il giusto equilibrio della legge fondamentale. E appunto perchè essi esercitavano le facoltà loro trasmesse con maggiore indipendenza e minore benignità di quello che si fosse mai praticato da prima, i principi improvvidamente forse, ma a loro credere, per necessità erano indotti ad arrogarsi prerogative o non mai esercitate o in altra maniera usate dalla corona. E dall'urto di quelle opposte pretese, e insieme dalle controversie di religione, ebbero origine tutte le fazioni, le trambuste e gli scompigli di quell'epoca.

NOTA (Z), pag. 425.

Mister Carte, nella *Vita del duca d'Ormond*, allegò qualche testimonianza per pruovare che questa lettera fu una pretta im-

postura inventata da'capi dei Comuni per indurre Carlo ad acconsentire al supplizio di Strafford; e narra che Strafford medesimo disse ciò al figliuolo la notte precedente al suo supplizio. Ma sonovi alcune ragioni che mi fanno condescendere nella maniera comune di raccontare questa istoria; ed eccole: 1.° Questo racconto dell'impostura viene da più d' un canto e da persone il cui carattere non è ben conosciuto dal pubblico. Il che indebolisce ogni testimonianza. È un *udito* dire di un *udito dire*. 2.° Pare impossibile che il giovine Strafford non ne dovesse informare il re, il quale sarebbe andato di certo alla sorgente dell'impostura, che, sendo svelata, avrebbe assoggettati i nemici di Strafford alla meritata infamia. 3.° Non si può comprendere come Clarendon e Whitlocke, (per non dire di più altri) non avessero alcun sentore di tale circostanza. 4.° Sir Giorgio Ratcliffe, nella vita di Strafford, narra questa istoria nel modo stesso che Clarendon e Whitlocke. Era egli possibile che sir Giorgio, amico intimo di Strafford, non avesse udito dir nulla di somigliante impostura? Si arroge, la vita di Strafford da lui scritta essere stata dedicata o indirizzata al giovine Strafford. Or come mai avrebbe questi tacciuto il vero a Ratcliffe in un fatto di tanto rilievo?

NOTA (AA), pag. 426.

Questo atto parve manco importante perchè il parlamento concedè la gabella del tanto per botte e per libbra per soli due mesi. E siccome quella gabella costituiva più della metà delle rendite pubbliche, sicchè senza di essa non poteva il governo sussistere; così parea dipendere indirettamente dall' arbitrio del parlamento la durata della sua sessione. La qual cosa era vera in fatti nell' ordinario corso del governo. Ma in sull'approssimarsi della guerra civile, allora non preveduta, sarebbe stato di gran conseguenza pel re l' essersi egli riservato il diritto di sciogliere il parlamento ed esposto a qualsifosse rischio anzichè permetterne la continuazione.

FINE DELLE NOTE

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SESTO VOLUME

CAPITOLO XLV

GIACOMO I

CAPITOLO XLVI

CAPITOLO XLVII

CAPITOLO XLVIII

CAPITOLO XLIX

APPENDICE AL REGNO DI GIACOMO I

CAPITOLO L

CARLO I

CAPITOLO LI

CAPITOLO LII

CAPITOLO LIII

CAPITOLO LIV

FINE DELL' INDICE